OPERETTE

UMORISTICHE

SATIRICHE E FILOSOFICHE

DI

DEMETRIO LIVADITI

NUOVA EDIZIONE

CON EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

1895

DIP.ITALIANISTICA
UNIV. TS
25./LIV
0001

N.INV.:FLM 11907

Fl. m./11907
XXV
LIV
1
UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Proprietà letteraria.

BOLOGNA, TIPI ZANICHELLI, 1895.

OPERETTE

UMORISTICHE

SATIRICHE E FILOSOFICHE

DI

DEMETRIO LIVADITI

NUOVA EDIZIONE

CON EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

1895

XXV
LIV

A

TRIESTE

MIA CITTÀ NATALE

Quelle tra le presenti scritture, le quali hanno carattere morale e filosofico ho voluto intitolare umoristiche in questa, che, per alcune di esse, è la terza ristampa; nè il titolo potrà sembrare del tutto improprio a chi le vorrà leggere con quella pacatezza di orecchio ch'oggi è più che mai da raccomandare, atteso la smania, quasi universale, di fare e di voler tutto presto.

Non esclusivamente improntate a un pessimismo preconcetto e a ogni costo, non è però mancato chi, pure encomiandone la lingua e lo stile, quando la prima volta furono insieme pubblicate, mosse ad esse l'appunto di riuscire a conclusioni troppo sconsolate, e dilungate, perciò, dell'odierno modo di concepire, di valutare e di sentire la vita.

Io non voglio in maniera assoluta negare che qualche parte, sebbene assai piccola, di vero non contengano tali appunti. Ma poichè ho sempre avuto per assioma provatissimo che gli uomini, mediante l'immaginazione e la voglia, sogliono farsi presso che conseguibile, con

espresso loro danno, quello che mediante la ragione conoscerebbero per impossibile; così mi sono anche venuto accomodando nell'animo che le dottrine troppo confidenti in principii astratti dalla mente, e disformi dalla verità delle cose, abbiano poca possanza di avanzare in utilità, nella sociabile condizion della vita, quelle che sono strettamente dedotte dall'esperienza e dalla cognizione del reale, nè che maggiore stimolo, ad acquistare l'abito morale del buono, inducano in altrui, come volentieri si dànno a credere coloro, i quali hanno diletto d'ingannar se medesimi.

Il fondamento dell'ottimo filosofare io penso che stia invece nella notizia più sicura delle scienze, sulle quali, a buon dritto, si poggia il moderno pensare; checchè in contrario, come di recente s'è visto, possa, con assai di superbia, esser messo innanzi da alcuni, i quali, confondendo la vera scienza con parecchie di quelle pseudosofie, poste in voga in questi ultimi tempi, sia per ispirito troppo impetuoso nel giudicare, sia per reazione contro le avventate conclusioni, tirate violentemente da tali pseudosofie, sia, infine, per una sapienza troppo consideratrice dei mali presenti, fanno alla scienza in generale la novissima accusa di aver mancato alle sue promesse, come se essa, nel lento e circospetto suo procedere, avesse giammai promesso ciò che non doveva e non poteva pro-

mettere, per non aver avuto e tempo e comodità sufficienti di provare e di riprovare.

Fra le quali scienze del veramente profittabile e che sono scala a giudicar della vita, è da ascrivere, dandovi principal posto, quella che ha per subbietto la considerazione della natura umana, quale essa fu, nelle molteplici sue vicende, e quale essa è, senza prestabilite opinioni e fantastiche induzioni che le discipline storiche e le fisiche, in quello ch' esse hanno di veramente accertato, o non possano accettare o debbano, in qualche, anche piccola parte, smentire. Nè è a temere che dagli apprezzamenti, non di rado contraddicenti alle immaginazioni nostre più care, i quali se ne potessero trarre, sia per risultare rovina nell' ordine sociale, inerzia nelle menti, lassezza nell' operare e scoraggiamento negli animi. Imperocchè, lasciando anche stare che la verità non può giammai esser materia di errore, e produrre nocevoli i suoi effetti; a rendere meditativi gl' intelletti e sensibili i cuori, nel che sta il sommo del buono e dell' utile che nel progresso civile acquistare si può; più giova, io penso, una filosofia, nel vero inesorabile e sincera, che non le induzioni e i conforti d' un sapere, il quale, trascendendo l'umana ragione, accarezza le illusioni, dà corpo alle parvenze e ai fantasmi dello spirito, e perpetua negli animi la vivacità dei pregiudizii, degli errori e delle

superstizioni, ond' ha poi tanta materia il male di soperchiare.

Dirò anzi di più: misero, dirò, quel popolo, misera quella età in cui non sorga chi, o proponendo i dubbii, o mostrando le cose nella verace lor nudità, e ridolendosi della vita e della afflizione generale delle cose, scuota dalla quiete i cuori, e dal riposo infecondo in belle sì e lusinghevoli, ma false immaginazioni, distolga le menti. Il grido che a noi manda natura dall' imo petto, che i più generosi sentono più prepotente, e che in dubitazioni, in arcane perplessità, in tormentosi pensieri di verità abborrevoli si traduce, è, non foss' altro, per chi bene l' ascolta, spediente efficacissimo a far rivelare l' uomo a se stesso, avvezzandolo a spiar dappresso se medesimo, e affinandolo e fortificandolo contro le titubazioni di più guise, che seco il vivere porta, e contro ai colpi dell' avversa fortuna.

Se, perciò, la positiva sapienza, mettendo l' animo nostro in cospetto di verità sublimi, superiori allo intendere de' volgari, lo sbigottisce nel primo tratto, le conclusioni ch' ei n' è poi come sforzato a ricavare, sono oltre ogni dir salutari e al suo perfezionamento più confacienti. Quand' io, dalla interpretazione più giusta e più sincera delle vicende umane, e dalla considerazione più ragionevole della natura e della vita, mi sarò certificato che il

mondo fisico ed il mondo morale sono regnati dalle stesse leggi inesorabili, comechè, parecchie di esse, ancora a noi o ignote o mal note; nonchè atterrirmi o sdrucciolare nel reo, procaccerò invece di porre la mia salute solamente ne' mezzi che mi dà la natura, e diverrò più laborioso ed alacre, e più cauto; e poichè avrò ben posto mente a questo: che l'uomo, mediante le sole sue forze, ha fin più operato tanti miracoli, che è a dire tutto il bello ed il buono che fa abitabile questo mondo, e meno l'esistenza incresciosa, mi conforterò della comune sorte, e m'appagherò della notizia, la quale delle cose naturali e umane potrò avere, senza architettare boriosi sistemi, e pascermi di vane speranze. Poi, per cagion dell'uomo, il quale tanto miseramente è circuito da una infinità di mali, e che, a dispetto di tutti gli ostacoli della morta e della vivente natura, tanto può e tanto fa; amerò più il mio simile, e m'imporrò doveri molteplici verso di lui, divenendo più sensibile alle sue pene, più riguardoso in accrescergli affanno, anche piccolo, e più utile che altrimenti non gli sarei. Anzi, ammirando con venerazione santa la potenza e la durata del pensiero umano, e glorificandone l'uomo, in tanto io mi sublimerò nell'amarlo e compatirlo e apprezzarlo, ch'io verrò, nel mio intimo, a sentirmi di gran lunga, in certa cotal guisa, migliore di quel crudele destino che tutti

travaglia, e che gli intelletti poco animosi e creduli si presumono di disasprire o rendere, comechessia, placato. Dove sarebbero, nella professione di tali principii, i pericoli per la morale, per l'operabilità, per la felicità degli uomini? Non credo se ne possono sgomentire se non se coloro a cui piace che l'umana famiglia, confidente solo nelle immaginarie lor favole, si giaccia il più lungo che è possibile, senza nerbo e senza intelletto, mancipio fruttabile e strumento maneggevole delle sfondate cupidità e delle brame insaziabili degli impostori e dei tristi.

Per rispetto poi alla forma di tutte quante le operette raccolte in questo volume, le originali e le tradotte dal greco, io mi persuado ch'essa potrà d'ogni altra taccia esser gravata, da quella infuori della mancanza d'italianità; avendo io ricerco con ogni studio, in quel poco che messi a stampa, di sempre foggiare il pensiero all'italiana e italianamente per conseguenza esprimerlo. Se questo da pochissimi oggi solamente si usa, e da molti anzi è avuto in orrore, non cessa però e non cesserà mai d'esser vero che obbligo primo d'ogni scrittore si è quello di guardarsi dallo adulterare, o peggio ancora, dallo snaturare l'indole della lingua in cui scrive.

Bologna, nel marzo del 1895.

DIALOGO

DI ERASMO E DELLA PAZZIA

PAZZIA. ERASMO, o altrimenti ch' io t' abbia a chiamare, svegliati e m' ascolta.

ERASMO. Sono desto, come vedi; ma tu chi sei, e che ricerchi da me?

PAZZ. Io sono la Pazzia; e quello, perchè sono venuta qui lo intenderai tosto. Tu devi sapere che io ti ho sempre amato e ti amo sopra a molti altri della tua specie; e la cagione è questa: che, oltre l' aver tu mostrato di fare grandissimo conto della mia persona in certi tuoi *Colloqui* che hai messo fuori alla luce; dove, come sento riferire da certi frati miei amici, tu discorri e cianci qual si conviene a un pazzo; mi fu eziandio prognosticato da uno che sa leggere nell' avvenire, come tu sii per iscrivere sopra del fatto mio un libro tanto bello, che, non solo per esso s' immortalerà il tuo nome, ma farà me pure immortale. E non ti prenda maraviglia che anch' io brami di allontanare da me l' obblìo e la caducità; perchè è proprio della paz-

zia pigliare lusingamento e conforto dalle immaginazioni belle e piacevoli, comechè vane, e dalle illusioni. Inoltre, ne' tuoi propri casi privati, più assai volte hai mostrato che tu facessi di me grande stima e mi prendessi per guida e per consigliere; come allora che tu, standoti in un certo monastero, e immaginando di esser pittore, ti mettesti all'opera di quel crocifisso che tu sai; al quale poi appicasti quella inscrizione, che per essere molto boriosa e poco convenevole alla fattura di niun pregio, a cui essa si riferiva, fu da molti giudicata una pazza cosa. Ancora, ti persuadesti una volta, e forse più volte, di vivere alle spalle altrui, e goderti il riposo e la pace di una vita studiosa e contemplativa, vendendo omaggi e adulazioni; al quale effetto sei andato dedicando parecchi de' tuoi libri a gran personaggi e principi, sperandone favori e ricompense. La qual cosa se non ti successe appuntino, come credevi, non dei già incolpar me, dalla quale, per avventura, pigliasti avviso in cosiffatto negozio; ma l'avarizia e la meschinità di coloro, ai quali la tua penna profondeva tanta e così poco sincera servitù. Per tutto questo, adunque, veggendomi da te pregiata e avuta in luogo di maestro e di duce, ti son venuta pigliando addosso un amore immenso; ed ora, che il tempo e qualche mio negozio particolare il dimandano, ho meco stessa fermato di prevalermi di te; chè non veggo a cui io mi raccomandassi con maggiore speranza, anzi certezza di riuscire.

ERA. Tu devi sapere che io sono piuttosto cagionevole della salute, e di complessione delicata e malferma anzichenò; sicchè non posso perdere il sonno senza mia grande molestia. Non vorrei dunque che tu, con le tue ciance, e col memorare quello che so assai meglio di te e di qualunque altro, mi tenessi a disagio tanto che domani mi convenisse star a letto con i medici a' fianchi. Perciò, quello che hai da dire, dillo spacciatamente, e poscia vattene a' fatti tuoi, ch' io possa continuar a dormire.

PAZZ. Questo che tu brami, mi tornerà un pochino malagevole, non essendo mio costume andare per le più brevi; pure mi ci proverò. Sappi adunque che io vorrei che tu ed io ci dessimo, come si dice, la mano e facessimo lega insieme, al fine di rimuovere dall' umanità un gran male che la minaccia.

ERA. Ha il signore stabilito, contrariamente agli antichi suoi patti, un secondo diluvio universale?

PAZZ. Questo propriamente no; ma un diluvio d' altra maniera; il quale, un giorno, potrebbe rivoltare e rovinare il mondo non meno che quello de' tempi di Noè.

ERA. Io non capisco di che diluvio tu intenda.

PAZZ. Diluvio di libri e di speculazioni filosofiche.

ERA. Tu vuoi la baja del fatto mio. Dovrebbe il mondo disciogliersi per questo? Or non è proprio anzi de' libri e della filosofia recar medicina a' mali

dell' umanità, e condurre l' uomo alla possibile sua perfezione?

PAZZ. Questo veramente è il loro pressupposto; ma, in ultimo, vanno ad un effetto contrario. E in vero, dimmi un po', chi rende l' uomo avvisato de' mali necessari e inevitabili di cui è cumulato il suo vivere, se non se il sapere? L' ultima conclusione del quale è questa: che la sete e il desiderio che se ne ha, male si saziano, e amaro refrigerio porgono all' animo di coloro che s' affettano in esso.

ERA. Anch' io, a dirti il vero, più d' una volta ho posto mente a questo che tu di'; e considerata bene attentamente la vita degli idioti e de' volgari, e fattane comparazione con la mia e con quella di altri miei pari; ho dovuto conchiudere che mi sarebbe stato assai più spediente il non aver mai bazzicato con libri e con iscritture.

PAZZ. Ora fa tua ragione che cosa sarebbe dell' uomo e del suo vivere, se questa avidità del sapere e conoscere si facesse universale, e si abbandonasse dai più la via che io additto, perchè il carico della vita si porti, se non con maggior comodità e godimento, con maggiore pazienza, e con meno di disagio e d' impaccio possibili.

ERA. Se questo vanto che tu ti attribuisci fosse vero, si verrebbe anche a concludere che gli uomini, in generale, sono tutti pazzi.

PAZZ. Questo è certissimo; chè la maggior parte di essi, eccetto che solamente pochi, hanno per primo fondamento del vivere le immaginazioni false,

seguendo, dal più al meno, la propria fantasia. Ora tu sai benissimo che la mia sede stabile si è appunto in questa; la quale, commossa e agitata continuamente per opera mia fa sì che gli uomini sieno distolti dal considerare sottilmente la propria vita. Ma se ciascuno di essi si ponesse a meditare sulle infinite incomodità di lei; sulle innumerevoli perplessità, pericoli e patimenti di cui ella è intessuta; e si facesse poi, mediante il ragionamento, a paragonare queste condizioni della natura umana colla scarsità e picciolezza de' piaceri e de beni, se pure vi ha vero piacere e vero bene alcuno nel mondo; certo e' ne seguirebbe questo: che ai disagi e mali menzionati si verrebbe a sovrapporre negli animi umani una cura e un affanno così atroci, che gli uomini quasi tutti, veduto l' ultimo fondo della propria miseria, resterebbero presto esclusi da qualsivoglia desiderio, speranza o altro appetito umano. Per la qual cosa, o eglino si leverebbero la vita con le proprie lor mani, o non bastando loro il cuore di far questo, si lascerebbero andare al disperato o al tristo, intermettendo l' uso degli abiti piacevoli e belli, e delle opere laboriose e lodevoli. Nè io, che possiedo loro la fantasia, avrei più forza e potere alcuno da distrarli, come fo, e il più che posso, da cosiffatte dannose considerazioni; anzi non sarei più atta in verun modo a moverli e accenderli ai vari affetti, desideri e propositi, per li quali egli non s' avvisano di essere inetti e malcomposti al godimento e alla felicità; cosicchè non

potendo più corroborare e raffermare nel loro pensiero quelle opinioni naturali e proprie della immaginazione, che loro fa amare ed osservare ciò che la mente ad essi dipinge per utile e per bello; verrebbe il mio imperio su di essi a scadere, e la trista e dolorosa verità succederebbe al mio posto, con espresso pericolo e danno di tutti loro.

ERA. A sentir te, si parrebbe che gli scrittori, i quali hanno per istituto di svellere l' ignoranza dalle menti fallaci, e che talvolta per le verità di più guise che fanno tralucere ne' loro scritti, sono chiamati divini, inducano effetti dannosi in chi li medita e segue.

PAZZ. Di questo non si dubita punto; specialmente se gli scritti, che tu di', tendono a questo di voler insavire il mondo. Pure lodo e pregio quelli che muovono la fantasia, cioè i poeti; i libri dei quali, non che svelare o addurre indizii di quell' oscuro e misero vero della condizione umana, danno materia, per lo contrario, di confermare gli animi nel predominio delle naturali illusioni e dei dolci prestigi della immaginazione. Ma quelli altri, specialmente se filosofi, rivalendosi di una loro sottile sapienza, riempiono il mondo di dannose speculazioni; dalle quali, in ultimo, chi bene considera, non si ricava altro che la certezza della necessaria meschinità e tristizia di tutte le cose. E di questi cosiffatti che rinnegano così la felice pazzia delle menti volgari e gli errori popolari delle nazioni, n' è già piena ogni città e ogni borgo; tanto

che io sto in dubbio della salute e prosperità degli uomini, e credo che a provvedervi non ci sia più tempo da perdere. Per la qual cosa appunto io mi mossi e venni a te; al quale di presente dico: doversi di speditissima mano pensare al riparo delle calamità e miserie che minacciano il genere umano. Sicchè, se niente ti cale de' tuoi simili, come moltissimo ne importa a me, che veggo gli uomini inclinati a onorare la mia persona; soccorri prestamente a loro con l' opera tua; e, poichè lo saprai benissimo fare, metti mano a qualche piacevole fantasia e ingegnosa invenzione; la quale, essendo universalmente intesa, distolga le genti dalle filosofie, e riprenda quelli che vogliono essere troppo savi; dei quali, soprattutto, mostri la infelicità grande e la miseria, con opportuni argomenti e appropriati esempi; acciocchè i più, spaurati e commossi, fuggano le meditazioni come il più calamitoso partito del mondo. Nella qual cosa io ti prometto di farti le veci della musa, inspirandoti il meglio che saprò. E forse saremo ancora in tempo di persuadere al mondo, essere la pazzia da seguirsi in ogni pratica e operazion della vita; e la filosofia da schivarsi e da riprendersi come cibo amaro e ostico al palato dei più; non utile a nessuno, dannosissima a molti; e solamente innocua a quei pochissimi, i quali, di animo veramente virile e saldo, non ne rimangono atterriti, dappoi che egli hanno, per lo filosofare, vista e considerata la faccia impura del vero.

ERA. Comechè tu abbi discorso quale si conveniva a una tua pari, io t' ho inteso perfettamente; e sebbene io tenga per certo, che l' uomo, più che e' sa, e più e' può; e più potendo, più egli sia atto a rimuover da sè i mali, di cui la natura lo ha circuito da ogni lato, e farsi per questo più utile a sè e agli altri suoi simili; procaccierò, nondimeno, così per mio sollazzo, di scriverti un panegirico; anche perchè sono persuaso che seguendo i tuoi concetti in tutto, io otterrò, in chi mi leggerà, un effetto contrario a quello che tu presupponi. Ma ora mi sento gravi le palpebre; sicchè non vorrei, come t' ho detto, che, vegliando oltre al debito mio, fossi domani obbligato a ingoiar qualche pillola o qualche lattovaro. Perciò va, e lasciami sonniferare un altro pochino.

DIALOGO

DI CUVIER E DI UN OSSO

CUVIER. QUEST' OSSO che mi fu qua recato e che dicono sia stato ritrovato, scavando la terra presso al luogo dove fu già, come si crede, la torre di Babele; vorrà pure ridurmi a uscire affatto affatto di cervello. Io non oso certo assegnargli una qualità che e' forse non ha avuta; e comechè niuno si penserebbe di imputarmi a menzogna tutto quello che mi piacesse di dire sopra di esso; pure, non vo', per questo caso, infrangere quella legge che mi sono imposto, di procedere, con di molte cautele e avvertenze nel giudicare di quelle cose che sono sceme di certezza. Avviene spesse volte che quello che manco si credeva doversi chiarire e certificare, un dì o l'altro si scopre e si mette alla luce. E chi prima ha tenuto una opinione non retta, o ne giudicò a modo suo proprio e a capriccio, sdrucciola facilissimamente nel biasimo altrui, e n' ha anche lo scorno. Nientedimeno quest' osso, per meglio ch' io lo consideri, mi dà senz' altro a vedere

com' esso sia appartenuto a qualche animale che più non esiste. Non saprei però dirne di più. Se potessi avere qualche altro avanzo dello stesso corpo, adoperandovi sopra un poco l' induzione e il ragionamento, forse mi verrebbe fatto di cavarne qualche maggior lume. Ad ogni modo, io vo' ancora per un poco stillarmi il cervello sopra di esso; chè la sua grossezza, e più ancora la sua enormità, sono degne che io me gli occupi intorno un trattino di più. Per certo l' animale, del cui corpo e' fece parte, dovette essere non inferiore in grandezza a uno elefante o a una balena.

OSSO. Che cianci tu di elefanti e di balene? Io appartenni già ad un corpo che fu d' uomo.

CUV. Che è questo ch' io odo? È possibile che un osso di un corpo, morto già da tanti secoli e fatto omai di pietra, intenda la voce altrui e ragioni? Questo è certo un inganno della mia fantasia; la quale si è tanto affaticata intorno a quest' osso, che ora si finge di sentirlo discorrer da sè le sue qualità. Tanto è vero che le cose che pur sappiamo e teniamo per impossibili, mediante il desiderio e l' immaginazione, ce le figuriamo, molte volte, attuali e conoscibili.

OSS. Io ti replico che tu errasti credendomi aver appartenuto ad uno animale, quando, al contrario, io fui parte d' un corpo umano.

CUV. Dunque non è un inganno della mia mente? Esso sente, parla, risponde. Gran miracolo è cotesto!

OSS. Sia pure un miracolo. Io però non avrei fatto motto e dato segno alcuno di vita, se tu non mi avessi offeso con le tue parole.

CUV. E in che ti ho offeso io?

OSS. Sospettando ch'io fussi osso d'animale e non d'uomo.

CUV. Dunque a te pure è avviso che ci corra questa tanta differenza tra un uomo e una bestia?

OSS. Per me credetti, mentre vissi, che ci corresse quel divario che dal giorno alla notte.

CUV. Ed io tengo il somigliante; e mi sa bene di vedere che stiamo in una stessa sentenza. Sicchè se le mie parole ti hanno per avventura trafitto, io le disdico nel modo più formale e solenne.

OSS. Veramente delle tue parole io non avrei fatto molto caso, se non avessi temuto che tu fermandoti nel tuo errore, avessi anche potuto divulgar con gli scritti una tanta ingiuria a mio danno. Ch'io non tollererei di esser messo in un museo per altro che per quello che veramente sono. Io te lo devo pur dire: questo costume che spesso avete voi, sia filosofi che scienziati, di parlar con certezza delle cose che manco sapete, è riprensibile in ogni lato. Non già perchè sforziate altrui nella credenza di quello che non è vero; chè, al mio giudicio, sarebbe picciolo danno; ma perchè divenite qualche volta empi verso la natura, facendo quella operare secondo le vostre immaginazioni; con che la ingiuriate, e siete cagione che altri, credendovi, similmente la ingiuri. Io penso, sebbene

io feci parte di un uomo idiota e ignorantissimo, che il savio non deve mai fermar l'animo in sostenere eziandio quelle medesime cose che egli sa essere non prive di buona verisimiglianza, o di qualche certezza. Perchè si vede, non solamente le cose che hanno sembiante di verità, ma molte di quelle stesse che universalmente si credono certe, venire nondimeno da alcuni con molta efficacia contrastate. E non dubito di affermare che se tutti i tuoi pari avessero sempre osservata questa regola, il mondo non sarebbe stato per sì lunga stagione pieno di tanti errori, nè ancora si vedrebbero alcuni perseverare in tante opinioni fallaci sopra più cose che già dovrebbero essere apertissime agli occhi di tutti.

CUV. Cosiffatti, credi pure, sono stati sempre i miei concetti; che sono eziandio quelli di tutti coloro che hanno illustrato e che illustrano ancora questo tempo nelle laboriose investigazioni delle cose naturali; chè tu non credessi già che noi appartenessimo a quella schiera di filosofi, i quali si immaginano un mondo a modo loro, e imbottano nebbia e fumo in maniera che è una compassione a sentirli. Ma giacchè pur ti veggo disposto a favellar meco, dimmi qualche cosa de' casi tuoi propri; dimmi, fosti tu presente a qualcuna di quelle grandi perturbazioni che, come si crede, hanno cangiato faccia al nostro pianeta?

OSS. Io non so di che perturbazioni tu intenda; chè sebbene io vegga il mondo in qualche parte

mutato, credo però che, al mio tempo, esso non era molto dissimile da quello che è oggi. Bene è vero che sono un po' più dissimili gli uomini da' miei coetanei; non dico in quanto alla bellezza, chè oggi hanno molto avanzato in questo come tu benissimo devi sapere, ma in quanto alla robustezza e grandezza del corpo e alla rozzezza dello ingegno.

CUV. Come? Tutti gli uomini avevano al tuo tempo i corpi d'una così sterminata grandezza, come io argomento che debba essere stata quella del corpo a cui tu appartenevi? E che? sarebbe anche vera la favola de' giganti, dei quali, come ci si racconta, la terra era un giorno tutta quanta popolata? È egli da credere a una tanta vanità?

OSS. Vano devi piuttosto stimar te e ogni altro de' tuoi pari; i quali perchè in voi cada una fastosa opinione che la natura, nel creare il mondo, abbia dovuto pensare solamente a voi; v'inducete a credere che a lei fosse anche stato mestieri di far le cose come voi le considerate ora, o come, ingannati dal vostro giudicio, immaginate che stieno.

CUV. Circa ai giganti non voglio più disputarne, accertandolo tu, che fosti della loro specie. Ma per rispetto delle altre cose, mi negherai tu che la natura non fosse stata in certo qual modo sforzata a farle com' elle sono?

OSS. Perchè dovrai tu dire che la fusse sforzata? Io non ci comprendo nè macchina, nè staffile, ond'altri la violentasse.

CUV. La ragione è perchè se le cose che si vedono, ed anche quelle che sfuggono alla nostra vista, non fussero quali le veggiamo e le abbiamo, elle non sarebbero utili.

OSS. Utili a chi, di grazia?

CUV. All' uomo, ci s' intende.

OSS. A te dunque sembra che per utile e comodo degli uomini, la natura si è presa questa gran briga di fare il mondo?

CUV. Così credo; e creder credo il vero, come dice un poeta italiano.

OSS. Io, al contrario, ne dubito più che assai. E vorrei che tu mi dichiarassi se per utilità degli uomini la natura ha pur creato gli errori, le viltà, i mali e la sciagura; le quali cose, senza riserbo ed eccezione, si trovano nella vita di tutte le creature della vostra specie?

CUV. Tu mostri bene, ragionando così, di essere antidiluviano; chè tu non sai come oggi universalmente si tenga per fermo, perchè da mille esperienze dimostrato per vero, come le cose da te menzionate, e che io a far di tante una parola, chiamerei mali, altro non sieno che accidenti particolari della natura umana; dai quali gli uomini si vanno man mano liberando in grazie del progresso che appo di essi fa del continuo la civiltà; e specialmente in grazia dello studio e della diffusione di quelle scienze, alle quali io mi sono da tanto tempo e con tanto amore applicato.

OSS. Io penerò assai a persuadermi di questo;

anzi ti dico che non mi persuado niente affatto. E veggo che tu pure, al quale tanti misteri della natura non devono essere ignoti, procedi come generalmente usano gli altri uomini, o per adulare la propria specie, o per conforto delle loro calamità. I quali, quel po' di bene che veggono nel mondo, e quelle cose che essi stimano recar loro vantaggio, tengono per create a comodo loro; anzi formate dalla natura forzatamente e a bella posta per essi; quasi che ella avesse dovuto avere maggior considerazione alla specie umana che all' ordine o conservazione dell' universo. Poi, per lo contrario, i mali, i quali sono di gran lunga più rilevati de' beni, e in maggior numero; quasi fossero picciola bagatella, si persuadono che sieno accidenti particolari della loro natura, possibili a togliersi di mezzo mediante gli accorgimenti della loro prudenza e le invenzioni del loro ingegno. Nè l' esperienza di tante generazioni, nè l' ordine, che si vede immutabile della natura, ha potuto ancora convincerli del contrario; sicchè perseverano nelle loro fallaci opinioni, non ostante i lumi che, come sento, sono venuti acquistando circa più cose che al mio tempo erano ignote. Se a noi, che vivemmo nella barbarie, in quella folta nebbia dell' ignoranza, era cosa naturale lo avere quelle opinioni in che voi, pare, vi siete anche oggi fermati; a voi, ora, è cosa del tutto illecita e risibile. Ed io, che fui al mio tempo eroe, cioè di stirpe nobilissima, anzi divina, ben poteva io, avendo ciascuno a inferiore, credermi al

dissopra della maggior parte delle creature; e i beni del vivere qualche cosa più che un semplice nome; e i mali, grandissima parte dei quali la mia sconfinata ignoranza mi occultava, di gran lunga inferiori a essi beni; tanto che un bricciolo di questa superbia mi resta ancora appiccato addosso; per il che mi stimai offeso da te, sentendomi qualificare per cosa di animale bruto. Alla quale superbia, prodotta dalla grande potenza delle armi e della autorità, se tu aggiugni la copia di vita che era in me, per essere di corpo sterminato, e la robustissima fantasia, causata da quella eccessiva ignoranza, che t' ho detto; tu avrai la ragione di quell' uso di pensare, ch' era proprio così di me come degli altri miei coetanei. Ma voi, che ragione vi potete voi rendere del vostro, che voi avete conservato non dissimile da quello dei tempi miei, ora che le condizioni vostre sono tanto cambiate? I quali, non solamente siete quasi tutti servi delle leggi che vi siete creati per vivere insieme, e non solo non avete alcuna copia soprabbondante di vita; ma per lo meditare continuo, quella fantasia vigorosissima del primo tempo, la quale a noi impediva che gli animi nostri si ripiegassero sopra di sè, e considerassero troppo sottilmente le qualità del vivere umano, vi è al tutto mancata, o, per lo meno, scemata delli quattro quinti? E come non vi siete ancora accorti che la natura, così di voi, similmente di ogni altro animale, non ha tenuto altro conto da quello infuori ch' ella si è imposto

per tutte le cose, tanto animate che insensibili? Il cui intento non è altro che di conservare le cose fatte da lei; al qual fine ella adopera, con una costante e uniforme vicenda, quell' ignoto e terribil conato che produce e distrugge; da cui risulta l' ordine di questo universo. Nel quale, perchè quello che produce, nell' atto stesso di far questo, gli è mestieri distruggere, e, in breve spazio, essere medesimamente distrutto, e così di seguito; è necessario in tutte le creature il patimento, e, per conseguenza, nell' umanità, i mali tanto fisici quanto morali.

CUV. Alla tua opinione, dunque, se per mali è bisogno intendere non solamente i patimenti e la sciagura, ma le opere scellerate, e gli atti turpi; si conchiuderebbe che anche queste qualità viziose sono necessarie nell' uman genere; e, discorrendone il seguito, non più, come s' insegna, riposte nel nostro arbitrio; onde l' uomo non sarebbe tenuto a render conto dalle proprie azioni, ma virtuoso o tristo per volontà di destino.

OSS. Non so che si sia questo destino, nè che cosa tu intenda per esso; ben so che i mali sono necessarî; dei quali, quelli che si addomandano morali, sono necessarî del pari, e non removibili dalla prudenza vostra; perciocchè voluti non meno dall' ordine generale della natura, che da quello che voi avete stabilito per vivere insieme. Il qual ordine, facendo sì che questi mali sieno dai più tenuti in conto di beni; voi altri, ingannati, pre-

supponete che essi stieno nell' elezione, e dipendano dall' arbitrio dell' uomo.

CUV. Ma i veri beni, cioè le virtù morali, sono anch' essi necessarî, o precedono dalla nostra volontà?

OSS. Intorno ad essi io non so se non questo: che egli sono dall' uomo generalmente parlando, considerati come mali certi; perciocchè per essi non solo e' non si ripromette alcun utile, ma ha per sentenza certa che, seguendoli, gli convien perdere quei vantaggi che dai veri mali potrebbe ottenere. E se così non fosse non vi affatichereste voi tuttodì, non solo a tener aperti i tribunali e le prigioni, a compilar codici, a fare e disfar leggi, a rizzar palchi e piantar forche; ma predicar per le chiese, compor libri, proporre esempi, mettere premi e ricompense. Non ostante le quali industrie, voi siete pur sempre obbligati ad avere gli occhi bene aperti; a diffidar, nonchè del vostro simile, ma de' vostri propri amici e parenti; a temere, insomma, continuamente, usando mille studi e cautele per salvarvi gli uni dagli altri.

CUV. Se da tante tue parole posso raccappezzare un filo, devo certificarmi che al tuo parere, gli uomini sono generalmente oppressi da tre qualità di mali, che per essi sono necessarî. I mali voluti dalla natura, tra cui tien principal posto la infelicità; i mali morali, pure in gran parte dalla stessa natura voluti, ma principalmente causati dal modo di vita che noi usiamo, e che molti di noi, ingan-

nati dallo appetito, hanno in conto di beni; e i veri beni, i quali, per esserci cagione di dolore, praticandoli, o almeno di noie e di pensieri molesti, sono in effetto mali ancor essi. Sicchè, se non vivessimo come facciamo, ma alla maniera che s' usava al tuo tempo, noi saremmo solamente oppressi da quei mali che sono puramente necessarî, cioè dalla sventura. Dimmi però, se tu 'l sai, come mostri di saper tante altre cose; se il vivere come per noi si suole, usando il consorzio umano, è vivere contro natura e violentemente, perchè essa ci consente una tanta enormità, e non ci ha ancora disfatti; ma patisce, invece, che noi ogni giorno le diamo battaglia, ci facciamo più forti contro di lei, e ancora tanto la superiamo, che sembra che oggi noi siamo divenuti poco meno che simili a una terribile divinità, a cui nulla resista? Che risponderai eh? Troverai qualche altro sofismo, a tuo modo, per contraddirmi? Non parli, neanche se ti scuoto, così come fo? Vedi come gli è subito mancata la parlantina? E' non parlerà forse mai più. Pertanto, cerchiamo di assegnargli un luogo in mezzo a questi altri. Ma mi dimenticai di richiederlo del più importante, cioè del nome della sua nazione. Veramente su quest' osso ne so quanto prima; chè l' aver inteso com' e' sia d' uomo e non di fiera, non mi pare grande scoperta, massime se rammento le sue parole piene di disprezzo per la specie umana.

DIALOGO

DEL GIORNO E DELLA NOTTE

NOTTE. Giorno, oh giorno.

GIORNO. Che vuoi tu da me? Che posso io aver di comune con chi io odio e fuggo continuamente?

NOTT. Se tu mi fuggi, io però ti son sempre alle spalle, e qualche volta ti raggiungo, come quando il tuo sole è deriso e sconfitto in battaglia dalla mia maggiore ancella, la luna, sicchè di bel mezzogiorno si fa notte oscura.

GIOR. Intendi tu forse delle ecclissi? Ma quanto tempo, o misera, dura il tuo dominio sopra di me?

NOTT. Quel tanto che mi basta per provarti com' io sia più potente di te, e di gran lunga.

GIOR. Odi vantamenti. Come se costei non fosse quella madre d' ogni delitto, quella inspiratrice di tristi pensieri, nemica d' ogni cosa bella; tanto che gli uomini per esprimere una condizione cieca, disordinata e confusa, hanno pigliato figuratamente il suo nome, a meglio significarla. Sicchè sulle loro

bocche la è divenuta una parola stessa con la caligine, con la barbarie e con l' ignoranza.

NOTT. Come se a me importasse molto di quello che di me dicono o possono dire gli uomini. Pure, se volessi rassumere il conto delle tante cose che sopra di me si scrissero da' tuoi uomini, ti potrei mostrare che io fui e sono assai più amata e stimata da loro che non sei tu, con tutta la tua luce e con tutti i tuoi bagliori.

GIOR. Perchè qualche tisicuzzo di questi disperati poetini, che, com' egli non hanno uno straccio da mettersi in dosso, dormono di giorno e vegliano la notte sui libri, schifando il consorzio umano, ti avrà lodato con alcuno scrittarello che sentirà la lucerna un miglio discosto; tu vorresti anche inferire che sei nobile ed utile al pari di me.

NOTT. Per la nobiltà non vo' disputare, che non so veramente che cosa ella si sia: in quanto alla utilità, io ti sfido a negarmela.

GIOR. Che utilità può venire da te che sei la madre della oscurità e delle tenebre? Or si dà egli cosa utile che non si veda?

NOTT. Ecco, che lo star continuamente in compagnia degli uomini e mirare le loro azioni, le quali non tendono che all' acquisto di quelle cose di cui essi sono mancanti, ti ha guasto il cervello in modo che stimi una cosa non dover essere utile, s' ella non si vegga e non si maneggi.

GIOR. Questa è la mia opinione; ma posto che

fosse altrimenti, dimmi un poco, a chi e come sei tu utile in qualche cosa?

NOTT. Ti par poco il riposo e la pace che vengono da me, per cui la più parte delle creature hanno comodità di ridurre di nuovo insieme le forze adoperate durante il giorno? E tante importanti operazioni della natura non si compiono forse la notte, come sono molte di quelle che riguardano la vegetazione; le quali poi sono cagione di rendere la terra così adorna e piacente com' ella è?

GIOR. Io non so a che gioverebbe la bellezza che tu di', la quale, del resto, è opera tutta mia, quando gli uomini l' avessero a mirare e considerare per mezzo tuo.

NOTT. Tu torni in campo con gli uomini come se a loro diletto e comodo fosse surto questo universo. Or non ci han egli tanti animali che nella notte, veggendo meglio che non fa l' uomo, pigliano sollazzo della natura? E se essi godono di ciò che all' uomo non è dato in questo cotale partito, perchè diremo che per solo l' uomo, ogni cosa fu fatta e ordinata? Pur ti vo' consentire questo, che egli è atto per la disposizione del suo ingegno a convertire in suo prò molte più cose che gli animali non possono; ma veramente questi non saprebbero che farne, non avendo essi creato d' intorno a sè tanti bisogni e tante superfluità come ha fatto l' uomo.

GIOR. Questo non ha che far nulla con la utilità grande che io gli arreco. Io sono come a dire il

tutto per lui, e tu proprio un bel nulla, quando già non fossi cagione di disturbare le sue azioni molestandolo e spaventandolo co' tuoi ladri.

NOTT. Se i latrocini, gli omicidi, le violenze e gli altri atti o crudeli o turpi si commettono le più volte mentre dura il mio imperio sopra la terra; queste cose hanno il loro corso anche di giorno, e sono si può dir rare e singolari operazioni in rispetto delle usure, de' contratti dolosi, delle frodi, delle battaglie e d' altri infiniti negozi di questo genere, che si compiono alla luce tua; consumandosi costantemente la notte dagli uomini nel dormire o nel darsi buon tempo.

GIOR. Belli esercizi, affè mia.

NOTT. Vorrei che mi dicessi, prima di sentenziare così, se tu stimi che la vita ordinaria degli uomini sia un processo di azioni vili o malvagie, oppure il contario.

GIOR. A dire il vero non posso negare che la maggior parte degli uomini s' hanno tutti una macchia d' uno stesso inchiostro, e che nella loro vita s' accozzano comunemente tre qualità che li rende o tristi a dirittura, o codardi, o aridi al ben fare. Ma per questo, che io credo doversi in gran parte attribuire all' ignoranza in cui i più di essi sono lasciati macerare, che ne vorresti tu inferire?

NOTT. Abbi un po' di pazienza e dimmi se, al tuo giudizio, l' uomo sia infelicissimo sulla terra, e provi inimico ogni bene; oppure se credi che esso sia atto a godere con efficacia?

GIOR. Parmi che egli sia infelice anzichenò, e che non goda se non raramente.

NOTT. Se dunque sei persuaso di tali cose, non ti sarà malagevole di chiarirti eziandio, come il tempo che gli uomini passano a dormire, non lo potendo occupar in opere turpi o volgari, sia per loro il tempo più onesto che abbiano; e non avendo agio di sentire i travagli della vita reale, sia il tempo più felice che godano nella loro vita.

GIOR. Menandoti buono lo sproposito di dispaiare l' onestà dalle operazioni, come se quella non consistesse appunto in queste; io vorrei vedere come uno stato d' insensibilità quale si è quello del sonno, possa essere e dirsi felice o infelice.

NOTT. Ed io vo' che tu mi dica se il non sentire i mali propri della vita e gli effetti del patimento, s' ha da tener in conto di guadagno o di perdita?

GIOR. Dunque la miglior cosa che possa far l' uomo si è quella di dormir sempre?

NOTT. Nè più, nè meno.

GIOR. Tu mi consumi il tempo in ciance, ed io io ho altro che fare; chè quei buoni americani di là del mare mi attendono; i quali, se per avventura badassero a te, gran dubbio sarebbe dello avvenir loro i negozi con quella prosperità che a tutti è manifesta.

NOTT. Domanda loro di grazia se ciascuno di essi separatamente è più felice che uno di questi boriosi europei; e me lo saprai dire domani. Buon viaggio.

GIOR. Buona permanenza.

DIALOGO

DEL PIANTO E DEL RISO

RISO. Oh, oh, oh, oh.

PIANTO. Donde un sì molesto rumore? Chi è che viene a turbar la mia quiete, nella quale solamente io posso farmi increscioso a me stesso?

RIS. Oh, oh, oh.

PIAN. Nè cessa ancora? Olà, chiunque tu sii, sostati e mi rispondi.

RIS. Oh, oh.

PIAN. Olà, dico, chi se' tu che così noiosamente turbi la pace altrui?

RIS. Se non mi mentono gli occhi, costui dovrebbe essere il Pianto. Ve' com' è in vista orribile e brutto.

PIAN. Infine, ubbidirai tu al mio cenno? Non sai tu ch' io sono il signore universale del mondo, e che nessuno si è fin qui trovato che osasse deviare pur un tantino da' miei comandi?

RIS. Cotesto abbaiamento che tu gridi è inutile affatto, ch' io so già che tu sei la più trista cosa

che madre natura abbia creato; e so benissimo che tutto ti obbedisce e che ognuno s' inchina a te, fin quasi dico, la natura che ti generò. La quale, per conservarsi dee di continuo distrugger se stessa, come si racconta della Fenice, e per conseguenza soffrire. Così avvenisse il contrario, chè niente più si opporrebbe al fine al quale sono stato primieramente posto nel mondo; che è quello di aver autorità e credito infra gli uomini.

PIAN. Se' tu oso di parlare, me udente, di autorità e credito presso gli uomini? Non sai che io li ho tutti in mio potere, una piccolissima parte del quale io non potrei cedere a chicchessia, senz' esserne spogliato del tutto?

RIS. Ti resterebbero i salici e le viti a consolartene. Ma non istare in pensieri, chè nè io, nè altri t' insidia il tuo stato; non per non volere, ma per non potere; e la natura, madre di ogni cosa, e dalla quale tu riconosci ogni tuo avere, comechè tu, da figliuolo snaturato e malvagio, lei pure turbi e soggioghi; vuole non per tanto a te più del suo bene che a nessun' altra delle sue creature.

PIAN. Dimmi chi tu se'.

RIS. Fui già il tuo contrario.

PIAN. Se parli per fui, vuol dire che ora più non esisti.

RIS. Esisto; ma cangiato di molto da quel ch' io m' era.

PIAN. Non ti posso prestar fede; chè io non ho contrario alcuno. E come potrebbe stare, se dovun-

que io volgo lo sguardo, non miro che la figura di me medesimo?

RIS. Tratto tratto le lagrime ti fanno intoppo agli occhi, sicchè mal ti soccorre la vista; e i gemiti e i singulti altrui ti chiudono per guisa gli orecchi, che non odi gli effetti ch' io produco in moltissimi luoghi. Anzi qualche volta sei così cieco e così sordo, che essendo tu vicinissimo di me, e quasi toccandomi, non t' accorgi niente della mia presenza.

PIAN. E quando mai è accaduto questo?

RIS. In più casi; e di sovente sedemmo insieme, come a dire stretti e abbracciati ne' begli occhi di qualche donna innamorata; spessissimo in quelli di fanciulli e donzellette, e forse più tenacemente che mai; e qualche spessa fiata ne' teatri, dove si recitano le commedie e le tragedie.

PIAN. Io non m' avvidi mai che di me stesso; e ben si de' dire che tu sii una cosa vana e leggera, come a dire un folletto, che dileguisi prestissimo, anzi ch' un se n' accorga.

RIS. Tu parli verissimo; alla gente che tu, senza far mai ristoro, del continuo travagli, io capito addosso all' impensata; vi sto appiccicato lo spazio di qualche istante, o poco più, e sparisco poi così veloce, che meglio non sa fare un baleno.

PIAN. Saresti tu per avventura il delirio, del quale una volta intesi parlare?

RIS. Sono il suo figliuolo secondogenito; ma di sovente sono stato scambiato con lui medesimo,

comechè nè esso abbia tutte le mie qualità, nè io tutte le sue.

PIAN. Oimè, oimè misero; tu se' dunque il Riso, quel mio sfidato nemico, profetatomi già da un uomo di grande scienza e sapere, ch' io era uso visitare di preferenza a ogni altro, come soglio con questi tali? Ma a lui non prestai finora alcuna fede, parendomi impossibile che per la terra si mettesse un essere così alieno da miei modi e dalle mie consuetudini, e tanto contrario a quell' ordine di patimento che la natura ha indotto in questo universo; il quale non sussisterebbe senza di me: anzi, che dico? cesserebbe di esistere, ogniqualvolta mi venisse un tantino spiccato di quella signoria che io vi tengo dal primo tempo in qua. Or che è dunque avvenuto, che tu vi sei capitato? Ha la natura stabilito che l' uomo quinci innanzi divenga beato, e cada e rovini il mondo per cosiffatto disegno?

RIS. Io invece presumo, che se tu ti escludessi dalla terra, non solo la non rovinerebbe, ma, si può dire, la risurgerebbe da morte a vita. E mi dai indizio, così discorrendo, di una stolta vanezza che non ti credeva particolare; la quale è tutta propria degli uomini, che, come veggiamo, scioccamente si persuadono di essere il fine per cui l' universo esiste. Tu stimi che il mondo si disolverebbe ogniqualvolta tu venissi a mancare, e ti credi necessario alla sua conservazione. Così il tiranno è d' avviso che la sua persona e gli atti suoi sieno la salute dello Stato e de' sudditi; o almeno mostra di stare

in questa opinione; e non se ne discrede che quando egli è o ammazzato o cacciato da qualcuno, a cui meglio importi del pubblico bene. Pur io ti fo ragione di questo: che senza di te non vi sarebbe qui in terra, fra gli uomini, quell' ordine che si vede; ma questo non implica che non vi potesse essere un altro ordine, forse migliore. Nientedimeno, giacchè è pur necessario che io mi apra teco, ti dirò che io sono stato mandato nel mondo per renderti servigio, e aiutarti nelle tue opere di desolazione.

PIAN. Sta egli ne' termini che una cosa riceva sussidio dal suo contrario, anzi piuttosto che non la disaiuti con ogni suo potere?

RIS. Tu non ponesti mente a' fabbriferrai che con l' acqua alimentano spesse volte la gran fiamma della loro fucina. Ma io che soglio bazzicare tra le più vili e affaticate persone, ci ho badato più d' una volta, e non mi fa più meraviglia, quando odo asserire che anche delle cose avverse, chi ha giudizio, si giova.

PIAN. Spiegati presto; di che sussidio mi puoi esser tu, o mi sei stato finora?

RIS. Te lo dirò tosto e tutto d' un fiato, anche per non sentirti, mentre parli, mandar del continuo quel gemito che mi molesta. Hai da sapere, dunque, che i travagli che sono tanti che vanno in infinito, e l' avversità generale degli uomini, hanno ultimamente fatto accorto su nel cielo Prometeo, com' egli, nel formar l' uomo, abbia dato esistenza alla più infelice delle creature.

PIAN. Poteva bene accorgersene allora che gli fu giuocoforza esser incatenato sul Caucaso, ed avere il fegato roso dagli avvoltoi.

RIS. Veramente egli teneva prima una contraria sentenza, parendogli di aver dato vita a creature felicissime e perfette; e che gli Dei, per invidia di sapere un essere capace della loro beatitudine, l' avessero, a suo castigo, incatenato su quella rupe. Ma com' egli ne fu prosciolto, si avvisò subito della verità, e toccò con mano che l' uomo è come ogni altra cosa, sottoposto alla infelicità, e che non ha mai fine alla sua miseria particolare. Per la qual cosa impetrò da Giove che, in ammenda di parte almeno di quegli innumerevoli danni che gli uomini ricevono dal loro proprio essere, ed a qualche conforto delle loro pene, fossero mandate giù nel mondo alcune belle larve; le quali, cadendo nel cuore di quelli che fossero più atti a riceverle, servissero, mediante l' esempio, a distoglier i più dalle azioni disoneste e vili, e non si avverasse del continuo quella sentenza tanto brutta che ogni uomo è naturalmente nemico di ogni uomo, quando per gli altri animali è detto che lupo non mangia lupo. E confortava Giove a far questo, non solo perchè si riparasse per qualche modo al suo errore di aver spirato vita negli uomini; ma anche perchè a lui fosse fra gli altri celesti scemato il biasimo di essersi affaticato intorno a una creatura travagliatissima. Così furono mandate giù nel mondo alcune larve; delle quali, chi prese titolo di virtù e chi

di onore, a la terza e la quarta si dissero giustizia e magnanimità, e altre in altre guise si chiamarono. Le quali però, trovando gli animi umani malissimo disposti a riceverle, se ne stettero in terra, tra gravi difficoltà e infinite angustie, solamente qualche poco di tempo; e poi, come stanche di far poco frutto, e di vedere ogni propria impresa uscire fallace; se ne tornarono in cielo a lamentarsi con Giove che le avesse mandate nel mondo a fare degli uffici inutili; il che in nessuna altra cosa, così mortale come divina, si era mai finallora verificato. Turbato Giove, per questo, oltremisura, fece tosto citare Prometeo, e gli ordinò che subito provvedesse a un tanto scandalo, acciocchè gli uomini, pronti sempre a misconoscere i benefizi degli Dei, non pigliassero occasione, dalla partita di quelle larve, di lacerare essi Dei, e riempire il mondo di querele contro la maestà divina. Al qual cenno Prometeo obbedendo, annullò in primo luogo le sopradette larve, e in loro vece ne formò delle posticce, che alla sembianza di fuori paresser le stesse di prima; e rubando qualche pezzo d'abito alla vanità, e raccattando qualche straccio gettato via dall'ambizione, e di mano in mano qualche altro cencio lasciatosi cascar per istrada dall'apparenza, dalla necessità, dall'ostentazione, dall'egoismo, dal pregiudizio, dalla superstizione e dal dovere; le compose e vestì detto fatto. E con tali abiti pieni di rattoppi e di ricuciture, le mandò sulla terra. Dove, per l'aspetto del volto furono da tutti cre-

dute quelle stesse che avanti avevano, a più tratti, riempito di maraviglia i mortali. Ma acciocchè gli uomini, in non molto termine, non si accorgessero di questo inganno, e gridassero maggiormente che Giove non avesse temuto, pensò Prometeo che io sarei stato acconcio a impedire ch' egli riconoscessero quelle larve per diverse dalle prime. Per la qual cosa, avutomi a sè, m' ingiunse di calar sulla terra, e far quivi l' officio mio in modo che più che di refrigerio e sollievo, servissi alle genti di spavento e di freno; occupando gli animi umani in guisa che niuno si ardisse, commettendo scopertamente le azioni riprensibili, di fare oltraggio a quelle larvate virtù. Ed io, così ordinato da lui, questa cosa ho fatto finora e vo' facendo del continuo; tanto che i più degli uomini, specialmente quelli che vivono civilmente, distolgo dal mal fare; i quali, ne' più casi, se ne astengono non per proposito di vita virtuosa, ma per tema di essere da me soprapresi e castigati. E si può dire che per questi effetti io faccia al presente le veci che in altri tempi più antichi esercitava la benevolenza, l' amore e il timor santo degli Dei. Non ti devo però occultare, che sforzato dal mio naturale prontissimo e risoluto, pensai più volte, quando prima discesi sulla terra, di farti qualche gran danno, e scemarti quella autorità che ti sei acquistata travagliando e offendendo senza tregua il genere umano; e invero per qualche tempo mi riuscì, e m' ebbi l' intento mio. Ma in ultimo m' accorsi ch' erano

fatiche spese invano; anzi bisogna che ti confessi che essendo, al presente, mio solo instituto spaventare gli uomini e reprimere la loro malizia, mi trovo detestato e abborrito intimamente da ciascuno di loro; sicchè, eguale a te nel disamore di essi, ma di gran lunga inferiore nella autorità e nella possanza, non voglio e non posso teco contendere; anzi sono sforzato ad aiutarti nelle tue imprese, e servir di strumento a' tuoi fini odiosissimi.

PIAN. Forse sarà vero tutto quello che hai detto; io però non veggo che tu mi abbia molto giovato finora; da poi che il freno in cui tieni gli uomini, mi torna a svantaggio espresso; a cagione che eglino, costringendo, per tema di te, la loro natura viziosa, non errano; e per questo non si pentono con le lagrime amare, provato ch' egli abbiano gli effetti dei loro errori. Che se tu mi allegassi lo spavento che incuti loro, cagione in essi di affanno e di malavoglia; io ti replico che è piccolo compenso al danno grande che mi fai.

RIS. Oh, pensi tu che per cotesto essi abbiano agio di stare allegri? Non sai tu che, e nella virtù e nell' errore, l' uomo è oggetto misero di compassione, e che quando anche in lui si trovassero tutte le qualità degli Dei, non cesserebbe di essere infelice? Anzi, quanto uno è maggiormente virtuoso, e atto a sentire l' altezza delle opere degne e belle; tanto egli è più soggetto al patimento e alle lagrime. E tu hai questo miserabile e spaventoso vanto sopra i mortali, che del pari travagli i buoni

ed i pravi; sicchè quando il delitto geme, la virtù sia in singulti lamentevoli e tristi. Ch' io poi molte volte ti presti mano ed abbia te per mio fine, più e più fatti te ne potrebbero far testimonio. Non fui io forse che imposi ad Aristofane, poeta comico, di mettere in derisione, nella commedia delle Nuvole, l'uomo più virtuoso che avesse in Atene? Donde poi, fatto Socrate oggetto di riso alle genti, pigliarono animo i suoi avversari di accusarlo e farlo condannar nella vita. Per il qual caso, che fu uno de' più grandi che mai vedesse il mondo; non si fece egli un infinito pianto da' suoi discepoli ed amici, e Santippe, sua donna, non funestò tanto con le sue lagrime e co' suoi lamenti le ultime ore di lui che la ne dovette esser tratta a forza dalla prigione? E la sua ingiusta morte non fece dipoi amaramente pentire coloro che l' avevano procurata? E i malvagi e falsi accusatori non dovettero, chi perire per mano della giustizia, chi, non sopportando il disprezzo e l' abbominio universale, di propria volontà spiccarsi del vivere? E non ti rammenti tu di quante lagrime io fussi cagione ai parenti e agli amici di Filolao filosofo; il quale, dalle gran risa di considerare il suo asino manducarsi i fichi che erano stati apprestati per la propria sua mensa, si morì in brevissimo spazio? Sovvengati ancora delle infinite imprecazioni che mi scagliarono addosso i conoscenti tutti e la casa di Zeusi pittore; dappoi che costui, avendo dipinta quella vecchia malfatta e sconcia, che fu tenuta per

lunga pezza un miracolo dell' arte sua; e postosi a riguardare con forse troppo compiacente animo il proprio lavoro; proruppe in cosiffatte risa sfrenatissime, che di botto si estinse in lui, con i sensi, la vita. E mi rimembra che Porzio Nasica, cavaliere romano, per mostrarsi faceto, valendosi di me come di strumento alla sua facetudine, tornò il riso in amaro sdegno e dolore. Chè citato un giorno da Catone censore, mentre costui sedeva; e interrogato, come portava la consuetudine, se avesse moglie a sua soddisfazione; Nasica, che si presumeva di far ridere la brigata, gli rispose che bene avea moglie, ma non a soddisfazione di colui che nel richiedea, cioè di Catone. Il quale, comechè la risposta inopinata non gli saria forse dispiaciuta, udendola in privato, e n' avrebbe riso; considerato il luogo e il tempo in cui era detta, ne pigliò tanto sdegno, che tosto privò Porzio del cingolo e del cavallo; ond' egli se ne dolse poi lungamente con infinito rammarichìo. Ma non diffonderò più oltre il mio dire nel memorar i nomi e le qualità di moltissimi altri, sì antichi che moderni, i quali per cagion mia, o soffersero crudelissimi tormenti, o si uccisero volontariamente essi medesimi. Basta che tu sappi che, al presente, io do' agli uomini più affanni assai che non è per avventura quella breve e piccola consolazione che avrebbero da me, s' io usassi con loro debitamente e secondo il vero fine, al quale sono stato creato; il quale è solo come io piacevolmente commova ad una specie di delirio e di ebrietà gli animi umani.

Di sorte che molti, per tema di divenire ridicoli, vivendo contro alla propria inclinazione, hanno continuo motivo d' esser dolenti; e parecchi altri, per questo medesimo orrore di far ridere altrui con le loro azioni, si assoggettano a strane fatiche, e ad operazioni aliene dalla loro volontà. Per le quali cose, conchiudendo, ti dico: che se io sono montato in qualche dignità appo gli uomini, è, alla fine, per averti fedelmente servito; quantunque io so e vedo che la senta di acquisitizio e di falso un buonissimo dato. Sicchè tu, in cambio di avermi in repugnanza e odiarmi, mi dovresti come carissimo amico abbracciare; il che però io non esigo da te, per quella naturale avversione che ti ho sempre portato, e ti saluto col dovuto rispetto.

DIALOGO

DELL' UOMO E DEL DESTINO

DESTINO. Chi è che bussa?

UOMO. Aprite, aprite.

DEST. Ecco aperto. Chi sei tu, chi cerchi, che vuoi?

UOM. Fammi prima adagiare, perchè sono rifinito di forze. Ma mi sembra di star peggio seduto accanto a te, e mi prende uno stringimento al cuore che mi fa svenire. Ti dirò la mia bisogna stando così in piedi.

DEST. Fa come ti piace.

UOM. Ora mi parli amorevole, chè sai di avermi il tuo potere. Ma quando io ti chiamava con altissime voci, e scongiurava al tuo nome, pregandoti di cessare dal perseguitarmi; o facesti il sordo, o mi desti da intendere che non potevi nulla per me. Tanto tu fosti crudele.

DEST. Io sono qual fui e sarò sempre. Ma che t' è egli intervenuto?

UOM. Tu lo sai meglio di me, e non m' interroghi

che per pigliar piacere al racconto delle mie sciagure. Ma poichè devo a ogni modo renderti ragione della mia venuta, vo' almeno farlo in guisa che tu senta rimorso di ciò che operasti contro di me.

DEST. Questo odo io tuttogiorno da mille altre bocche. Ma non posso nè compiangerti, nè fare che la mia coscienza se ne dolga meco.

UOM. Belle imprese davvero ch' elle son queste tue. Dappoichè io nacqui in questo deserto, la mia vita non fu altro che un affanno perpetuo e violento. Giunto all' anno mio terzodecimo, mia madre mi bandì dalla capanna nativa, ingiungendomi di pervenire alla casa del Piacere, ch' io avrei trovato discosto di là qualche miglio, e nella quale io avrei conosciuta la felicità, il cui desiderio fu sempre prepotente nell' animo mio. In luogo di qualche miglio, io ne camminai più di cento mila, con disagio mio e travaglio indicibili, tanto che per istrada incanutii. E un bel dì, che mi pareva di esser giunto al fine del mio viaggio, mi vidi davanti uno sconcio e povero abituro. Il padrone di casa era un uomo sparuto e lacero, con le occhiaie incavate e piene di lagrime; e la barba arruffata e polverosa; e così erano i suoi capegli. Immagina s' io fui stolto a scambiarlo per colui che cercava, e se rimasi scorato e ferito a morte, sentendo ch' egli era il Dolore. Io volli dar volta e fuggire alla sua trista e scapigliata presenza. Ma colui, sorridendo amaramente, mi pigliò per un braccio, e mi mostrò col dito il cammino ch' io avea fatto. La strada era

tanto sdrucciolevole, liscia e tagliata, per dir così, a picco, che mi tolse ogni animo di rifarla. Pur insistetti presso di lui perchè me ne insegnasse un' altra, per la quale potessi arrivare al luogo da me cercato; ma niente cavai dalle mie sollecitazioni, se non l' essere da lui assicurato ch' io l' aveva passato senza avvedermene, e che altra via da giungervi non era se non quella, per la quale mi era vietato di mettermi una seconda volta.

DEST. Certo; immaginavi tu forse che la casa del piacere fosse fatta come le altre, quando la è invece tutta composta di vapori così trasparenti e leggeri, che non si vede nè da vicino nè da lontano, se non col soccorso dell' immaginazione?

UOM. So anche questo, perchè l' appresi a' miei danni; e veramente, l' immagine del piacere fe' sì, ch' io non mi togliessi la vita, come avrei fatto, se avessi saputo di non dover mai pervenire al luogo del suo soggiorno.

DEST. Di questo, mi converrai, io non ho alcuna colpa.

UOM. Chi l' ha dunque se non tu?

DEST. La tua fantasia.

UOM. E questa non sei tu che me l' hai data?

DEST. No, ma la natura che ti generò.

UOM. Di bene in meglio; m' insegni anche a maledire alla madre?

DEST. Io non t' insegno che a pensare a' tuoi casi; ma tira innanzi. Chi ti consigliò di venirmi a trovare?

UOM. Si fu quel tribolato del Dolore, che mi dette da intendere come il Piacere si ricoveri qualche volta nella tua casa, quando fugge alle imprecazioni degli uomini, che hanno bussato vanamente alla sua porta. È ora egli teco?

DEST. Io non l' ho mai visto, comechè abbia sentito dire che esista.

UOM. O me disfatto! Settant' anni avrò io consumato, logorandomi i piedi per questo deserto, sempre pasciuto di vento, e non potrò mai avere un' ora di consolazione?

DEST. Confortati, chè non sei nè il primo, nè il secondo; anzi tutti quelli, in compagnia dei quali facesti il tuo pellegrinaggio, sono alla stessa condizione di te.

UOM. Di che compagnia intendi? Io non mi accorsi di nessuno, e sempre mi parve d' esser solo.

DEST. Così dice e crede ognuno che viene a intrattenersi meco; pure mentre tu camminavi, avevi a' fianchi e alle spalle molte migliaia di persone, i cui gemiti, e le cui querele tu udivi nè più nè meno che essi udissero i tuoi.

UOM. Oimè, sarebbe dunque vero ciò che io pur da fanciullo lessi in un poeta, e non vi prestai fede: che questo mondo è un deserto; che la vita è una tribolazione; che il piacere non vi si rinviene, e che sul punto di conseguirlo noi ci troviamo in braccio al dolore; che ogni cosa nostra è vana e bugiarda; e che tutto questo procede per

tua espressa volontà, tiranno doloroso e assassino degli uomini!

DEST. Lasciando che tu mi chiami come meglio ti pare, voglio pur ora dirti che è verissimo; e che se non ci credesti a tempo, non hai a dolerti che di te stesso.

UOM. In un modo o nell'altro, mi sosterrai tu ancora di non essere un crudele e disumano?

DEST. Io non so ciò che sono, in quella guisa che voi altri uomini nol sapete. Quanto al presente so e vedo che tu, come hanno fatto mille milioni d'altri tuoi simili, sei venuto a pagarmi il tuo tributo di lagrime e di guai. Ma sbrigati e dimmi il tuo nome, ch'io possa registrarlo nel mio volume, perchè non ho tempo da perdere, dovendo dare udienza a molti altri ospiti, che, come senti, bussano alla mia porta.

UOM. Tu t'inganni se credi ch'io ti voglia rendere omaggio, palesandoti il nome mio. Io t'ho sempre odiato e abborrito, e non credere che ora io mi lascierò spaurire alle tue parole. Ma perchè ridi?

DEST. Perchè ti sento sfidarmi così vanamente. Oh, non vedi tu che, domato o non domato, io ti ho sempre in mio potere e ti avrò? Ma ti scuso, a cagione che tu, parlando così, mi dài a vedere come tu sia meno tristo e meno stolto di moltissimi altri, i quali, per opinion ch'io cessi dal tenerli nella mia balìa, mi fanno molti inchini e mi dànno dell'eccellenza, che è un gusto a sentirli. Oltredichè

questa tua malagrazia e ribelle ostinatezza è effetto di animo delicato e altero, e prova di virtù e di valore.

UOM. Certo che i vili solamente si rassegnano, e i generosi gridano sempre e si rivoltano alla oppressione altrui. Ma bel premio che io ricavo dalla mia virtù: l' essere capitato, dopo mille guai, a questa tua casa abborrita.

DEST. Anche di questo non ho colpa alcuna; ma ora, o tu mi dica o no il tuo nome, va oltre al tuo viaggio, e vivi lieto, se puoi.

UOM. E dove mi mandi tu?

DEST. Ad un albergo qui non molto lontano; per giungere al quale camminerai altri dieci anni; e arrivatovi, sarai costretto con una dolce violenza ad entrarvi. Ma bada di non ti sgomentare, che il dolce di tale violenza ti si potrebbe cambiare in amaritudine di veleno.

UOM. E la via che ho da fare è così aspra e dura che quella, per la quale ho camminato in questi settant' anni, sì vanamente spesi e con tanto mio affanno?

DEST. Nè più nè meno.

UOM. O me tapino. Ma l' albergo di chi è desso?

DEST. Della morte.

DIALOGO

DEL DESIDERIO

E DELLA

SPERANZA

DESIDERIO. È già lunga pezza ch'io sono stato in considerazione di significarti schiettamente l'animo mio, come farò ora. Tu, in cambio di essermi amica, secondo che dovresti, per la comune nostra origine; e darmi quel più valevole aiuto che è in tuo potere; troppo più sovente ch'io non vorrei, ti opponi a' miei disegni; tanto che poco resta ch'io qualche volta non creda aver che fare con un avversario dispettoso e maligno.

SPERANZA. Tu mi accusi a torto. Semprechè tu cadi nel cuore o nell'animo di qualcuno, io ti seguo; e ovunque tu ti metta, io mi vi raccosto.

DESID. Questo credetti anch'io; ma dopo visti certi miei effetti andar malamente per cagion tua; ho dovuto accorgermi che in più casi e luoghi tu mi sei stata uno di quegli alleati che, in cambio di acconciare i fatti dei loro amici, li guastano.

SPER. Spiegati: quando ti sono, o ti sono stata inutile?

DESID. Dell' inutilità è presto detto. Non sì tosto io infiammo qualcuno all' acquisto di una cosa dilettevole, ma che non abbia un fine espresso di vantaggio e di guadagno; tu non ti muovi, ma te ne stai, come chi dicesse, a grattarti la pancia; la qual cosa fa sì ch' io adoperi più debolmente le mie armi contro costui; e spesso, liberatosi egli di me una volta, per aver ottenuto l' intento suo, io non abbia poi ardire di investirlo nuovamente così subito, come vorrei.

SPER. E chi te ne impedisce?

DESID. La vanità stessa dell' effetto che ne seguirebbe. Chè non appena ha questo tale conseguito il suo attento, che si tiene per soddisfatto, quando pure non si annoi della cosa che dianzi desiderava.

SPER. E di questo vuoi tu attribuire la colpa a me?

DESID. A chi dunque se tu, standoti oziosa, lo distogli dal perseverare nel suo desiderio?

SPER. Non mi sentendo nè chiamata, nè sollicitata, non mi è lecito accorrere. Fa di far le tue prove in modo che la cosa, la quale tu rendi appetibile, abbia, per chi la brama, un fine qualunque di vantaggio reale; e vedrai come io correrò tosto, e meglio che di galoppo; chè a questo, come sai, sono io spinta da quella forza che tiene me e te per ministri de' suoi disegni.

DESID. Questa è la forza dell' amor proprio; e

noi le serviamo pur sempre con ogni fedeltà. A ogni modo però la tua inerzia mi dà spesso grandissima noia.

SPER. Dimmi un po', che t' importa alla fine che uno, il quale si giacque per qualche tempo in tua balìa, ricuperi una volta la sua libertà?

DESID. Importa a me questa cosa tanto, quanto al villano il ricogliere, e al navigante il dar fondo nel porto designato.

SPER. A questi il ricogliere e il pigliar fondo sono cagione di vantaggio; ma non veggo che a te sia del pari l' occupar tirannicamente gli animi altrui.

DESID. Mi è cagione di diletto; e tu sai che per me il diletto è utilità espressa. A questo aggiugni che il mio fine è di operare come io opero; e mancherei al mio fine se tenessi altro costume.

SPER. Sei proprio certo che l' angosciare altrui sia l' unico tuo fine?

DESID. Come della realtà degli affanni ch' io cagiono agli uomini. Perchè, essendo destinato che essi consumino la loro vita in una perpetua afflizione, se io non servassi ordine e modo di regnare continuamente nel loro cuore, l' esistenza per ciascuno di essi sarebbe meno grave, e se non più tollerabile, certo menomata di moltissimi travagli e dolori.

SPER. Con questo vieni a confessare che tu sei causa agli uomini della loro infelicità.

DESID. Appunto: tutti i miei pensieri non hanno altra intenzione che questa.

SPER. E ne provi diletto?

DESID. Grandissimo.

SPER. Tu sei attaccato così tenacemente all'uomo che il piacere, il quale tu senti, sembrami che, in certo modo, lo dovrebbe sentire anche lui.

DESID. Se anche fosse possibile che l'uomo godesse del mio gioire, essendo il mio fine soltanto di affannarlo, onde cavarne piacere per me, e il suo di cercare com' egli cavi piacere di questo suo affanno; vedi che non gli resterebbe nè modo nè tempo da essere dilettato.

SPER. Ma e quell' altro piacere particolare che alla fine egli prova per il successo del suo desiderio?

DESID. Anche quello me lo godo io tutto quanto.

SPER. Di' un po', per qual modo?

DESID. La prima cosa, io gli fo, innanzi ch' egli consegua la cosa desiderata, crescere infinitamente l' appetito.

SPER. Mi pare che questo gli debba anzi far estimare a doppio la cosa conseguita, e contentarsene maggiormente.

DESID. Sì, quand' egli la trovasse poi pari al suo concetto. Ma perchè in comparazione dell' efficacia del suo sentimento, la cosa conseguita gli riesce sempre minore; essa, a cagione del suo disinganno, presto lo riempie di fastidio e di noia. E questo procede perchè io, al momento di ve-

dermi sopraffare da lui, fo' come opera il prudente capitano: che, toltagli la speranza di vincere, temporeggiando, si ritira. Però, all' incontro di quanto si usa nelle battaglie degli uomini, che quelli che fanno le mosse indietro, se ne vanno quasi sempre senza la più piccola spoglia, io me ne vo con la opima; cioè con tutto quel diletto che egli si prometteva dal conseguimento della cosa desiderata.

SPER. Tu procedi a uso dell' acqua, che esposta al gelo in un arnese di vetro, spezza le pareti di quello, nel pigliar corpo. Così tu, aumentandoti infinitamente nel cuore umano, tosto che sei giunto al tuo massimo ingrandimento, e ti è data facoltà di prender sostanza, laceri malamente quel cuore, e di desiderio ti muti in iscontentezza.

DESID. Così è propriamente.

SPER. Ora dimmi: se è vero che tu solo godi il contento e il diletto che l' uomo dovrebbe sentire, quando giunge a capo delle sue brame; perchè ti lagni se io non ti sostento lungamente nel suo cuore? Se non ti fosse data occasione di far di queste spesse ritirate, tu godresti meno frequentemente.

DESID. Poichè più che questo godere, dirò così, parziale, mi diletta quell' altro che provo in travagliar l' uomo con acerbi morsi, nel mentre che esso mi ospita nel suo seno. Il qual piacere è anche più conforme al mio intento; e mi è interrotto quando

io sia obbligato a voltare anche per breve istante, le spalle.

SPER. Ho capito; ma poichè siamo in questo particolare, provi tu alcun fastidio allorchè l' uomo ti sforza a partirti dal suo petto, non perchè egli consegua la cosa desiderata, ma per deliberato proposito di non volerla desiderare.

DESID. Il dispiacere che io per avventura dovrei sentire lo lascio tutto intero a lui; e sono certo ch' e' lo sente assai bene.

SPER. Sicchè, o resti, o ti ritiri, o parti interamente gli rechi sempre dolore?

DESID. Veramente; sebbene in effetto io non mi parta mai, come supponi, dal suo intimo, ma semplicemente mi ritragga col mio seguito nella cittadella del suo animo. Del che, non accorgendosi egli, crede che io sia partito e volto in fuga; e non si avvisa del suo inganno che quando io, appostata una propizia occasione, mercè di una vigorosa e franca sortita, gli rioccupo nello spirito il perduto terreno.

SPER. Lo stesso modo uso io pure, ma con diverso proposito; e in questo veramente pare che noi, nati a uno stesso parto, siamo di differente natura.

DESID. In molte più cose che tu non istimi; sebbene l' effetto che ambedue ci proponiamo sia quello stesso.

SPER. Io credo che sia anzi l' opposto; perchè il mio ufficio non è di recar tormento agli uomini, ma consolazione.

DESID. Dall' agitarli in fuori, tu non li consoli però mai efficacemente.

SPER. La colpa è della loro natura; non per questo è meno onesta e meno bella la mia intenzione.

DIALOGO

DELLA MENTE E DEL CUORE

MENTE. Io non so che si voglia dir questa cosa: in questo corpo, il cui cervello io governo, è già buon tempo che non sento più quel moto concitato, ch' era dianzi cagione di tenermi perpetuamente agitata. Se non mi paresse molto strano, vorrei anche dire che da questo corpo il cuore se n' è fuggito, o che sia morto. Voglio un po' farmi sentire e intendere come va questa faccenda. Cuore, o cuore, vivi tu ancora, oppure ti stai dormendo qualche piacevole sonno?

CUORE. Vivo io, pur troppo; però in maniera che la morte sarebbe da preferire.

MEN. Ne ho sommo piacere.

CUO. Che io viva così miseramente, come fo'?

MEN. No, ma che tu non sia morto; che del rimanente poco mi curo io. Pur, non ti sentendo più battere, immaginava che tu dovessi aver istese le calcagna; e mi maravigliava testè meco stessa come un corpo potesse vivere senza cuore.

CUO. Tu ti maravigliavi d' una cosa che è comunissima, e succede, presso che io dico, a quasi tutti gli uomini di questo mondo.

MEN. Sei motteggevole oggi, e pare che abbi voglia di stare allegro.

CUO. Ho voglia di farla finita con le mie sofferenze; e, o cominciar a vivere, come ho sempre desiderato con prepotenza grande, anzi con efficacissimo impeto; o perire una volta per sempre.

MEN. Non sarebbe più spediente per te riposarti dormendo, come pare abbi fatto finora, o almeno da buona pezza in qua?

CUO. Primamente t' inganni se credi che io abbia dormito. Anzi, a dirti, non ho fin qui intralasciato di vegliare ostinatamente, adocchiando se la mia fortuna mi porgesse una qualche occasione di dover una volta risorgere ed esser poscia beato. In secondo luogo, stimo io che una vita, come tu dicesti per me, sia da paragonare alla morte; perchè tanto vale il dormire quanto il non vivere.

MEN. Tu credi di essere solo a soffrire, e per questo ti lamenti con sì gran pianto. Non ti fai tu tornare a memoria che il dolore è nato con l' uomo, e che da indi in quà non ha cessato di avere su di lui il più assoluto dominio?

CUO. Non so se sia il solo a patire, o no, nè m' importa di saperlo; so che io soffro; e comechè mi provi più volte di abbandonarmi per perduto, e faccia mille argomenti di smarrire la cognizione di me, rifiutando ogni conforto e tutto chiudendomi

in me stesso; non mi è mai venuto però fatto di non soffrire e di non sanguinar doppiamente.

MEN. Infine, che gran patimento hai tu per dover essere desolato a questa maniera?

CUO. Che gran patimento! Ben si vede che tu sei usa con la ragione, onde ti mostri, come lei, fredda e insensibile. Forse che per soffrire c' è di mestieri lo stare sotto al dominio della povertà, il non aver tetto, patire la fame e la inedia, essere perseguitati e disprezzati? Non sai tu che vi hanno dolori intimi, più crudeli di tutti gli altri? I quali, non dipendono perchè uno è mancante di quelle cose che ho dette testè, o perchè in qualunque si sia modo ne senta la gravezza; ma da altre cagioni. Ti è ignoto che alla purezza del cuore, alla nobiltà e gentilezza sue, è patimento grande ed atroce la quasi generale mancanza delle cose intimamente belle, alte e sensibili, la quale si contempla, nonchè nel mondo, nella stessa natura?

MEN. Tu, nella tua giovinezza, ti dovesti lasciar trasportare soverchio dalle immaginazioni e dall' ardor cieco della beatitudine, e ti creasti un mondo diverso da quello che in effetto è. Pure a me sembra che fra gli uomini si trovino ancora molte di quelle cose belle, alte e sensibili, di cui tu, sì dolorosamente, deplori la mancanza.

CUO. Mi farai tu lieto menzionandomi qualcuna di queste cose?

MEN. Non ti sembra egli che i vari aspetti delle

cose naturali sieno in sè belli e spesse volte sublimi e mirabili?

CUO. Quando io non avessi il pensiero di me e delle mie sofferenze, certo mi parrebbero tali. Ma come sto, debbo anzi accorgermi e persuadermi che queste cose sì belle, sono, quasi dico, fatte per mio tormento; togliendomi gli affanni miei propri ogni sentimento di dolcezza che da quelle verrebbe, nonchè ogni voglia di pigliar da esse conforto. Sicchè piuttosto mi conviene accusare di sordità e di asprezza la natura; la quale, avendo fatto tante cose, che per se stesse sono belle, e sovente maravigliose e sublimi; ha poi vietato che l' uomo ne possa essere realmente ed efficacemente dilettato. A che mi giova, per poco ch' io ne discorra, l' aspetto ridente dei campi, il mormorio del fonte, la vista stupenda del mare, l' orrore profondo e pomposo delle foreste e dei monti, la magnificenza della tempesta, e tante altre cose bellissime e altissime; quando i miei intimi patimenti ammorzano e quasi annientano in me quel senso, per il cui mezzo soltanto io potrei, con mio godimento, considerarle e contemplarle?

MEN. Non vo' negare che tu non dica in qualche parte la verità; conciossiachè io sappia, che a chi è in pene e in travagli, niun piacere e niun sollievo arrecano le cose esteriori; essendo l' animo come chiuso e concentrato in se stesso, e sdegnoso, per conseguenza, di adoperare liberamente le sue facoltà. In compenso però di quel godimento che

le tue sofferenze ti tolgono, tu hai la compassione e l' affetto degli uomini, che sono cose bellissime e sensibilissime, e argomento, parmi, non piccolo di dover amare e pregiare la vita.

CUO. La pietà e l' affetto degli uomini si troveranno, io non niego, dipinti e descritti nei libri, che tu sei usa a tener per le mani; ma, nella nostra vita, queste cose si riducono, ne' più casi, alla pratica di un po' di bene; non per generosità e bontà naturale di animo e di sentimento, dirò così, del bene stesso; ma quando per ambizione o vanità, quando per timore di offendere con la durezza e l' avarizia il cielo, quando per isperanza di aver premio o merito appo gli uomini, o appo Dio. E l' effetto, o in un modo o nell' altro, è sempre amor di sè, ossia egoismo, o pratica di dovere e di religione; cose alienissime da quei moti incogniti e indipendenti che, com' io mi vo' figurando, dovrebbero essere la sorgente del vero amore. E considera ancora che le dimostrazioni di questa cosiffatta umana pietà si esercitano quasi universalmente sopra coloro che ne son meno degni. Ma per li veramente sventurati, per quelli che supremamente soffrono, a ciò che si veggano mancar dinanzi la natura, il mondo e l' idea di quella bellezza primamente concetta; gli uomini non hanno nè un sospiro, nè una lagrima sola; nessun conforto, nessuna parola; niun moto, insomma, amoroso, per cui il cuore si apra alla vera pietà. Anzi il mondo fugge questi cotali, così particolarmente colpiti

dalla sventura, come dagli appestati; sovente li odia e li abborre senz' altra cagione; e le più volte li deride e disprezza; per ciò che non potendo, per la meschinità del proprio animo, comprendere la grandezza e l' altezza del loro soffrire, crede allogarsi in essi uno spirito strano e fantastico, degno piuttosto di biasimo che di compassione.

MEN. Tu parli da sconfortato qual sei; pure ti voglio concedere anche questo: voglio star teco in questa credenza che la carità umana sia una cosa sterile e bugiarda. Ma che mi risponderai, quando ti porrò innanzi l' amore della donna e la sua bellezza? Sono, a tuo credere, anche queste tali cose sterili e menzognere?

CUO. Non dovrebbero essere, come, pur troppo, si vede che sono. Certo che la natura, nel proposito di fare ogni cosa con patimento e strazio degli uomini, ha tenuto, anche per rispetto alla donna, quell' ordine disordinato e manco che si vede in ogni altra sua opera. Io dimando: a che quegli occhi tenerissimi e soavi, a che il roseo di quelle guancie, la vaghezza di quei capegli, la candidezza e giocondità di quel seno, lo splendore raggiante di quel vago aspetto; se ogni accidente può queste cose alterare, ogni fruizione ed uso guastare, un soffio abbattere ed annientare? Io più mi dolgo, e più peno, considerando che la natura, pure concedendomi tutte le facoltà atte a sentire e a provare la bontà e la bellezza, ha poi impedito che io ne possa godere in niuna delle cose create. Ma tu che

hai sempre per le mani i volumi dei savi, e speculi nelle ragioni delle cose sì del mondo visibile che dello ideale; mi sapresti tu dire perchè io sia così sensibile, e così sempre e profondamente agitato?

MEN. È molto chiaro: perchè tu soffra.

CUO. Dunque è necessario per l'uomo il soffrire mentr'egli è in vità?

MEN. Quello che i fati ordinano per l'uomo, dappoi che è morto, non so; so però e veggo assai bene che, non cessando egli di vivere, per disposizione di quell'ordine primigenio e perpetuo che è preposto alla vita dell'universo, gli affanni e la sventura sieno per lui necessari.

CUO. Fammi ancor pago d'un'altra dimanda. Perchè senza nè volerlo, nè desiderarlo, nè richiederlo, io sono nel mondo? Perchè la vita, mentre è, a chi ben guarda, una cosa sì penosa e misera, si ama, e il suo contrario si teme e si fugge? Onde avviene che il bene a chi lo pratica è cagione di dolori e di guai, e il male similmente; tanto che il bene ed il male, per rispetto alla felicità degli uomini, viene ad esser quasi una medesima cosa? Perchè il mondo, se è fatto in servigio degli uomini solamente, è poi ordinato in maniera contraria a quella che essi universalmente appetirebbero? Perchè l'uomo, avendo tante qualità per essere superiore a tutte le altre creature, è spesse volte, per molte parti, inferiore agli animali più abbietti? Perchè, cosa che non succede negli animali, non

solo egli soffre per sè, ma è cagione di far soffrire i suoi simili, inimico perfido e crudo della propria specie? Onde succede che, s' e' pur si delibera di vivere virtuosamente, non gli è concesso; ma a mal suo grado, e contro ogni suo consiglio e proposito, gli convien praticare e commettere, per ciascun dì, tante piccole codardie ed errori che, comechè di poco conto, pure sono in dispregio ed onta di quella perfetta virtù ch' ei vorrebbe seguire; o non consentendo di doversi accomodare nella pratica di tali codardie ed errori, che porta seco il mondo, gli è mestieri involarsi dal cospetto degli uomini, fuggire il proprio suo simile, e commettersi ad una vita solitaria e silvestre, ripugnante alla sua natura? Insomma questa miseria e meschinità, congiunte alla necessaria instabilità e corruzione di tutte le cose, alla infelicità inevitabile di tutti gli uomini, torna a qualche recondito profitto per la loro specie? sono elle ordinate a qualche fine grande ed ignoto che noi non intendiamo, o giovano semplicemente a null' altro che al mantenimento delle cose create?

MEN. Statti un poco, di grazia, chè m' hai quasi smarrita con tanti perchè. Ai quali, non ti posso far anche altra soluzione che questa. I miei libri, comechè talvolta si sforzino di rendermi una qualche verosimil ragione di queste cose, non m' hanno però fino ad ora in niuna, anche minima parte, soddisfatta. Di maniera che ho dovuto concluder tra me, come ti conchiudo ora, il che feci e fo' con

grande mio rammarico e noia, che questi sono arcani della natura; e talmente impenetrabili, che l' uomo, per quanto vi mediti e vi raffini sopra il pensiero, dovrà almeno per molto tempo ancora, rimanersene in una perfetta oscurità.

CUO. O mente, adunque tu pure ti rammarichi e soffri, tu che sei una cosa tanto diversa dal cuore. Ed io che quasi ti portava invidia, stimandoti, se non più felice, di gran lunga almeno più tranquilla e più soddisfatta che non sono io. A me i patimenti intimi e congeniti, a te l' ignoranza delle cose che pur avresti diritto per prime a sapere, turbano questa grama e travagliata esistenza. Or non sarebbe meglio il non essere, se l' essere è così infausto e penoso, il morire così crudele e spaventevole, e il fato che ne aspetta dopo la morte tanto incerto ed oscuro?

MEN. Forse.

DIALOGO

DI ATROPO E DELL' ANIMA

DI ALESSANDRO MAGNO

ATROPO. ASPETTA, sorella, un tantino e non precipitarmi giù nel mondo così spacciatamente, come tu fai per le altre, l' anima che hai testè informata; e tu, Lachesi, sospendi per lo spazio di qualche minuto il lavoro che stai cominciando di tessere la vita di costei; chè ben sapete come sia espresso volere di Giove che, innanzi ch' ella si vada a vivificare il corpo che le è destinato, io le tenga un ragionamento di proposito, ed ella si renda perciò avvisata, in grazia della virtù e somma gloria che avrà fra gli uomini, del modo onde la vita loro si faccia e si disfaccia da noi. O anima.

ANIMA. Che vuoi tu da me, Atropo, e perchè mi rimango io dal pigliare stanza nel mio corpo? Io sento già assai bene le grida e i gemiti che fa mia madre, per la pena di non si poter liberare di me il suo grembo.

ATRO. Non ti crucciare per cagion di lei. Al suo letto assiste Diana, la quale è tanto occupata in

questa bisogna, ch' ella non si accorge punto come il suo miglior tempio se ne vada in fiamme ed in fumo.

ANI. Se a mia madre assiste una Dea, comechè a dir vero io temo che poco le giovi, ascoltando io tuttavia i suoi lamenti; io, incalzata dal mio istinto di congiungermi alla mia carne, per essere da te impedita a far questo, patisco un affanno che mi dà molto tormento.

ATRO. Sta di buon animo, chè questo poco soffrire ti sarà cagione d' apprendere una cosa tanto grande e mirabile, per la quale, non fo' alcun dubbio, il tuo affanno si convertirà presto in grandissima allegrezza.

ANI. Che debbo io apprendere?

ATRO. Il magistero e il modo che le mie sorelle, che tu vedi quì, ed io teniamo nel dar vita e morte agli uomini. E ti potrai vantare, quando sarai nel mondo, d' essere stata la prima, anzi la sola, che avrà considerato dappresso questa cotal faccenda.

ANI. Perchè la prima e la sola?

ATRO. Per grazia e favore particolari di Giove, dovendo tu, come uomo, aver fama fra gli altri tuoi simili di prediletto e caro a lui.

ANI. Per merito mio proprio? Io non so ancora di aver fatto nulla che sia nè buono, nè cattivo.

ATRO. Non per questo; ma perchè Giove, ornandoti di molte chiare virtù, è in intenzione di mostrare al mondo di che sia capace il suo spirito creatore.

ANI. Non conosce il mondo la potenza e la sapienza di Giove?

ATRO. A parlarti con sincerità, m' è mestieri il dire che è anzi per negarla e disconoscerla interamente. Imperocchè alcuni, che si fanno chiamar filosofi, sotto pretesto di mostrare la verità della natura e delle cose umane, vanno contando alle genti infinite loro fantasticaggini, lontane dalla riverenza dovuta agli Dei. Dalle quali, sedotti moltissimi de' mortali, in cambio di darsi buon tempo e goder della vita, hanno cominciato a rammaricarsi senza ritegno della loro sorte; e pretermettendo ogni idea di provvidenza e amore divino, a confidare solamente nelle loro forze e nel loro cervello; presumendo con le proprie industrie e ingegni di supplantare il fato, al quale gli stessi Iddii sono tenuti di ubbidire. Per tutto questo Giove, affinchè non si spenga affatto negli uomini il timore e la osservanza verso i Celesti; è entrato nel pensiero di dar vita a un essere umano, il quale nel corpo sia da ogni parte perfetto, come tu sarai; e, per la somma virtù dell' animo, operi cose grandi e maravigliose; tanto che le genti rimanendone stupefatte e atterrite, sieno come forzate a persuadersi della esistenza non meno che della provvidenza degli Immortali.

ANI. Lasciando stare che gli uomini si potrebbero forse persuadere della potenza del loro proprio ingegno e della loro volontà; io non veggo predilezione alcuna di Giove a mio proprio riguardo

particolare; ma piuttosto vaghezza e brama di esser egli riconosciuto e considerato da essi uomini. Ma poichè tu m' affermi il contrario, m' è forza di non ne dubitare per ora. Dimmi intanto, posto che tu lo sappia, se il corpo che io vado ad abitare sarà bello e sano.

ATRO. Sarà de' meglio conformati, e di guisa che manderà da se medesimo, senza soccorso di altra sostanza, un odore naturale piacevolissimo; e bello sopratutto sarà il volto, che in te sarà specchio della virtù interiore.

ANI. È dunque destinato che io sia uomo virtuoso?

ATRO. Virtuoso per la forza dell' animo e della volontà; ossia ardimentoso e baldo immoderatamente; ragione, per la quale sarai, in ultimo, in più paesi e genti potentissimo.

ANI. In questo soltanto è riposta la virtù degli uomini?

ATRO. Non in questo solamente; ma per te, saranno queste qualità, virtù somme, esaltate da' tuoi contemporanei e dagli avvenire. Perciocchè, dovendo tu essere uomo di guerra e di comando, e re forte e temuto; le altre maniere di virtù non ti si converrebbero. Anzi l' uso di alcune di esse ti farebbe divenire uomo di poco maneggio, e solamente di una eccellenza chiusa, per così dire, tutta in se stessa, e poco atta a palesarsi nel commercio degli uomini. Per la qual cosa tu saresti anche infelice e misero, e per conseguenza poco curato e onorato;

e, in ogni modo, non potresti operare liberamente e con perfetto successo quello che è statuito dover tu fornire durante la tua vita.

ANI. Io comincio a piacermi del tuo ragionamento, e sento che mi danno ora minor molestia i gemiti e le querele che odo fare a mia madre. Anzi, se vuoi che ti dica il vero, comincio a sentirmi tutto quanto lusingato da un senso piacevolissimo, a questa idea di dover esser felice.

ATRO. E chi ti ha accertato di questo?

ANI. Non dicesti tu ora che io non sarò virtuoso alla maniera che sono parecchi altri, per non dover essere, come essi, infelice?

ATRO. E per questo, che ne vorresti tu inferire?

ANI. Che non essendo infelice, sarò, per lo contrario, beato.

ATRO. Tu saresti il primo degli uomini, anzi non saresti uomo; chè il non essere infelice non importa mica una condizione di beatitudine.

ANI. Importa dunque nè l'una cosa, nè l'altra?

ATRO. Propriamente parlando sì; ma degli uomini in generale, essi sono tutti infelici, chi più e chi meno.

ANI. Così il male, adunque, come il bene portano alla infelicità?

ATRO. Questo è certo.

ANI. Ed io, non ostante la cura che di me prendono e avranno gli Dei, sarò, in questo, sottoposto al fato comune degli altri?

ATRO. Anche questo è certo.

ANI. A che dunque operare quelle grandi cose che io sono destinato a fare, quando la beatitudine, il cui desiderio è già in me prepotente, dovrà essere in perpetuo scompagnata da me?

ATRO. Serviranno a far manifesta la sapienza degli Dei; illustreranno, dopo questo, il tuo tempo, e faranno te immortale.

ANI. Manco male per cotesto.

ATRO. Veramente; e il tuo nome durerà finchè si avrà notizia del mondo.

ANI. Come, il mio nome?

ATRO. Immaginavi tu forse che la immortalità si riferisse al tuo corpo, dovendo tu essere uomo?

ANI. Questo presupponeva; e che dovrà importare a me del mio nome, quando prima patisca e poi muoia?

ATRO. Cosiffatta è la sorte d' ognuno; con questo, che la buona nominanza è compenso de' patimenti, e ristoro della percossa della morte.

ANI. Dunque Giove non mi privilegia e non mi dimostra la sua particolare affezione che in questo solamente?

ATRO. E in questo ancora: che tu, oltre alla grandezza e perpetuità della gloria, morirai giovane, cioè nel colmo dell' età, compianto e desiderato da tutti.

ANI. Di bene in meglio; al patire e dover poi cessar della vita, si aggiuuge anche questo del doverla abbandonar sul più bello.

ATRO. Nientedimeno vi hanno parecchi tra i tuoi

simili che questa cosa stimano una grazia particolare del cielo, e la desiderano. Poi, morendo tu nella giovinezza degli anni, dappoi che tu avrai compito nel corso di una brevissima vita quello che non si otterrebbe dalle vite di cento uomini prese insieme, potrai dire di essere vissuto moltissimo. E hai da sapere che vivere veramente è, come in generale si stima, essere del continuo agitato e sottosopra commosso da affezioni vive e gagliarde, le quali nella vita non lascino molti spazi, nè molti intervalli; sicchè la noia da un lato, e dall'altro la riflessione, la quale costringendo l'animo a conversar con sè stesso, adduce alla coscienza della propria infelicità, non vi abbiano parte alcuna principale, da lasciar poi libero il campo ai mali reali e dolorosissimi dello spirito di entrarvi e prendervi signoria.

ANI. Queste affezioni vive e queste continue agitazioni, mi sapresti tu dire, in quale maniera io le dovrò sentire?

ATRO. Non mi è lecito che dartene una idea così alla grossa; perchè a niuno è concesso intendere prima i casi particolari che gli debbono intervenire. Questo solo sappi per ora, che tu, e verrai ciò mostrando fin dagli anni più teneri ed infantili, sarai travagliato senza posa da una immoderata ambizione, e da un desiderio potentissimo di segnalarti. Questo sarà cagione che tu affaticherai del continuo il corpo e l'ingegno, adoperandoti in più guise, e destreggiandoti e affannandoti in più

maniere. La qual cosa darà impulso e stimolo di fare altrettanto a moltissimi altri così tuoi amici, come nemici ed emuli. Nientedimeno costoro, perchè non saranno cari a nessuno Iddio, rimarranno, al tuo paragone, di una bontà rimessa e comune; o, per lo meno, non ti potranno eguagliare nella eccellenza e singolarità delle opere e nella nominanza e ammirazione che ti sarà attribuita dai presenti e dai futuri.

ANI. Dimmi, in buona fede, se l'essere travagliato fin da giovinetto da affezioni vive e potenti, che devono, come presuppongono, limare e rodere il cuore profondamente; l'affaticare e affannare il proprio corpo e l'animo, il che deve essere, specialmente il primo, durissimo di gran lunga a sopportare; si può mai o si deve chiamar vivere e sentire la propria vita?

ATRO. Così i travagli e gli stenti, contuttochè increscevoli e dolorosi, come i diletti, e quelli che gli uomini chiaman piacere, per quanto esso è comportabile con la natura umana, conducono a questo medesimo effetto.

ANI. Dimmi dunque una volta nettamente, e senza tanti giri e scapestramenti, che nel vivere ci ha pur la sua buona parte il piacere. Dal quale, come io giudico, è, in ultimo, prodotta la felicità. Onde, senza tante parole, che non fanno altro che sgomentarmi, dimmi che la felicità essa pure è una delle finali e ultime condizioni dell'esistenza.

ATRO. Così credono gli uomini; e perciò si pro-

pongono questo fine della felicità in ciascuna loro opera, anche minima; ma non per questo l' ottengono da niuna.

ANI. Se il piacere è pur atto a far sentire la propria esistenza; e se per questo sentire, come tu stessa hai testè affermato, è tolto agli uomini gran parte della loro infelicità, come non saranno essi qualche volta felici?

ATRO. Questo si verificherebbe quando il piacere fosse veramente una affezione; ma essendo esso nient' altro che una mancanza momentanea e una cessazion transitoria d' una affezione vivissima, cioè del dolore; non può avere nè stabilità, nè efficacia alcuna. Nientedimeno gli uomini, ingannati dallo appetito, hanno di esso piacere una idea enorme e prosuntuosissima; ma, perciocchè esso, nel fatto, è sempre di gran lunga inferiore al concetto della loro mente, e per questo la soddisfazione che da esso procede infinitamente più bassa della grandezza del desiderio; e' ne segue che il piacere renda in ultimo l' uomo piuttosto infelice che altro.

ANI. Al tuo parere, adunque, il diletto non sarebbe nè più nè meno che un mezzo per far sentire all' uomo la propria infelicità?

ATRO. Così credo, ed è verissimo.

ANI. Di modo che scopo unico dell' esistenza sarebbe il patimento?

ATRO. Propriamente parlando, no; perocchè, essendo pur vero che ogni cosa patisce, e niuna cosa è felice, e specialmente l' uomo; il patimento è

anch' esso un mezzo per arrivare al verace intento della esistenza, come il piacere è, ne' più casi, mezzo di arrivare al patimento.

ANI. Quale sarà dunque questo vero scopo del nostro essere?

ATRO. La morte per gli uomini e gli altri esseri animati, e il disfacimento, che è un' altra morte, per le altre cose.

ANI. Dunque non si vive che per questo unico e solo intento di morire?

ATRO. Appunto.

ANI. E non si patisce che per morire?

ATRO. Propriamente.

ANI. E non si affatica e affanna il proprio corpo, e non si affligge e travaglia l' animo, e non si usano tanti argomenti, industrie e accorgimenti, affannando e travagliando anche gli altri, se non per patire e dippoi cessar della vita?

ATRO. Stanne pur sicurissimo.

ANI. E in tutto questo affaccendarsi e penare e affannare altrui, il godimento non entra che pochissimo; anzi è spediente per poscia penare di più?

ATRO. Non si dubita di questo.

ANI. E godendo poco e penando assai, con l' aggiunta di una maggiore fatica e pena ai naturali così piaceri come dolori, si sente la propria vita?

ATRO. Si sente doppiamente.

ANI. Sicchè, più piaceri io procaccerò, e più sarò travagliato dippoi; ed essendo più continuamente travagliato, sentirò meglio la mia propria esistenza?

ATRO. Con questo, che procedendo per avventura gli affanni dalla fatica e dalla agitazione dell'animo, che sono operazioni svariatissime e multiformi; i travagli e le pene riescono sempre meno duri e fastidiosi; prendendo esse in questo caso un certo cotale apparato di novità che le fa quasi scopo e fine di altro godimento maggiore; il quale, ottenendosi, diviene più efficace e vivo; e ricreando l'animo, lo erige alla grazia del vivere, e al pregio delle cose e del mondo.

ANI. Però anche questo, se non conduce ad altro che alla morte, parmi che sia ben poco da appetire; chè il sentir la propria vita, comechè in sè possa avere qualche parte di bontà e di attrativo, non conducendo però ad altro segno che alla distruzione, è, in ultimo, vano, anzi la stessa vita vana ed inutile. E vedo, per li discorsi che si sono tenuti, come io sia costretto a concludere questo: che le anime degli uomini, vivendo nei loro corpi, si propongono, per unico fine di ciascuna loro operazione ed impresa, il diletto; perocchè credono, per via di esso di arrivare alla beatitudine, da ognuna stimata, sebbene fallacemente, condizione finale ed ultima della propria esistenza. La quale opinione, radicata potentemente nel loro intimo, anzi per tal maniera che s'immedesima con la natura loro; tira violentemente gli uomini a diversi affetti e propositi, che sono cagione di creare in loro altrettanti scopi particolari, separati, in apparenza da quell'unico scopo della beatitudine, ma in effetto raddrizzati a

quello per diverse vie e maniere. E questo scopo unico, a cui, per dir così, convengono tutti gli altri, anche minimi e di poco momento, che essi uomini variamente si propongono; è incapace di adempimento, per non essere nessuna cosa terrena nonchè beata, ma sicura da travaglio e da dolore. Ora, non potendo io ammettere che la natura abbia voluto produrre inutilmente i suoi effetti; avendo ella ordinato che ciascuna cosa sia il fine di un' altra, sempre però di guisa che le più nobili sieno il fine delle manco nobili, e perciò le servano; inclinerei a sospettare, dappoi che la condizione dell' uomo non è conforme a questa regola della natura; che, se ultima causa dell' essere umano non è la beatitudine, come effettivamente non è; causa finale ed ultima dovrebbe essere una qualche altra condizione, certo non meno nobile e perfetta di essa beatitudine. Ma dal concerto delle tue parole rilevo come l' uomo, nella sua carne, non dura le fatiche e gli stenti, non geme e non pena, non sopporta insomma tanti mali, con tutti i rimedi loro, che sono mali essi medesimi; se non per quest' unico e solo intento del morire: che è la meno nobile operazione, e la meno perfetta della sua esistenza, come quella che distrugge e annienta il proprio suo essere. La qual cosa mi fa chiaro che la natura, avendo ogni altra cosa composta e condizionata con un intento particolare di utilità; per solo l' uomo non si è ella prefisso un cosiffatto disegno; di maniera che esso viene ad essere una creatura inutile. Perchè

dell' utilità che può procedere dalla dissoluzione del suo corpo, non si può tener conto, come ignobilissima; chè si dovrebbe in cotal caso affermare aver egli per fine la terra che lo divora, ed essere stato creato con l' intento di pascere i vermi. Cosa certamente repugnante alla nobiltà particolare dell' uomo, e impropria della grandezza della natura. Di sorte ch' ei si convien meglio presupporre esser egli stato creato con intento diverso che le altre creature, così animate come insensibili, cioè inutilmente. Che se tu mi volessi contrapporre, che appunto il non aver alcun fine particolare e determinato, ma essere, in cambio, il fine di molte cose, anzi, delle più; dimostra apertamente la benignità della natura, di non volerlo sottoposto a nessuno, come sono le sopradette soggette e sottoposte all' uomo; la qual cosa conferisce a far di lui la più libera delle creature; e io ti replicherò, che averlo sottoposto alla infelicità per condurlo direttamente alla morte, è un volerlo di tal condizione meschina e vile, che peggio non si potrebbe immaginare. Perchè, alla fine, con apparenza di esser giovato da quelle cose che sono suoi fini, e' non fa altro che distrugger quelle, per condursi esso medesimo alla distruzione; non godendo veracemente e realmente di esse, ma ricevendone, per lo contrario, con infinite altre molestie, il prolungamento della propria infelicità. Per le quali cose, conchiudo io: l' esistenza che ha per suo proprio obbietto la morte, mediante la infelicità, e per suo

unico subbietto la inutilità, può in maniera alcuna appetirsi da chi, naturalmente, dev' essere signore del suo senso? Da chi, dalla stessa natura, è sforzato a creder sempre, e non ostante le infinite delusioni e le mille prove del contrario, di avere per fine singolare e unico la beatitudine, ed essere continuamente ingordo e frettoloso di essa? Certo che non può nè desiderarsi, nè piacere; anzi è da abborrirsi e da fuggire. Per il che, Atropo mia dolce, se tu senti alcuna compassione di me, pigliati il fastidio di spiacere a Giove per questa volta, e recidi, senza più, il filo della mia vita, che stai tenendo in mano, facendo che il corpo che mi è destinato ad albergo se n' esca insensato e muto cadavere dal seno di mia madre. E ti potrai un giorno gloriare, così operando, d' aver trapassato in prudenza e in sapienza la stessa sapienza e prudenza di Giove. Il quale, veramente, mostra una grande vanità, congiunta a uno smoderato amor proprio, a volere che io porti il carico della vita, e in quella ancora mi affatichi e affanni, pel solo fine che gli uomini, di cui egli stesso e gli altri Dei mostrano di fare sì piccolo conto, riconoscano la sua potenza e la vastità de' suoi concetti. Anzi ti prego di far questa cosa subito, perchè già io soffro malamente, e mi stimo infelicissimo sopra tutti. Or via, compiacimi di questo e sbrigati.

ATRO. Quando piglierai la tua forma d' uomo, avrai più ragioni di mutare nel contrario i presenti propositi; e la luce del giorno ti parrà tanto bella

e cara, e da bersi con una cosiffatta avidità e soddisfazione, che il solo pensiero di restarne privato ti farà tremare e dolere. E l' amore della gloria, che veramente è il più nobile e il meno imperfetto dei desiderii umani; come quello che fa seguire al successo un godimento di maggiore efficacia e stabilità che non si palesi negli altri che torcono e conturbano la ragione ai mortali; sarà per te compenso larghissimo ai particolari non solo, ma a quei patimenti che avrai comuni con gli altri uomini. Ma ora m' accorgo che si è perduto assai più tempo che non conveniva, e non mi è lecito indugiar di vantaggio; chè già Filippo tuo padre è soprammodo turbato, e poco contento delle sollecitudini di Diana, è per mandare dal chirurgo di corte. Orsù, che non si dica che Alessandro, il quale sarà tenuto, mentre vivrà, prediletto della fortuna e pari a un nume, sia nato con malo auspicio e abbia travagliata la madre.

IL SOGNO

DIALOGO

L' Ente, L' Esistente.

ENTE. Oh, dolce cosa il dormire.

ESIST. Oh quanto, quanto patisco. Ma che ho io misfatto al mondo, da dover tanto soffrire? Più a dentro io penetro nel mio intimo e m' interrogo e mi disamino e dinanzi al mio pensiero faccia trascorrere tutte le azioni della passata mia vita, e più mi certifico che niente mi posso contare a peccato e che il mio patire è senza mia colpa.

ENTE. Oh, dolce cosa il sognare.

ESIST. Se libero, adunque, mi sento nonchè da maleficio, ma da errore e da fallo alcuno, perchè in me sì fieri dolori, perchè tanti affanni e continui, tante agonie di cuore e angoscie cotanto atroci? Destino forse? Ma mio particolare, o comune a tutti gli altri esseri? Ben mi fu più volte predicato che non si può torre quello che pure esser dee, e che tutto è sottoposto al patimento e al dolore. Ma, ahimè, non ci ho creduto per intero mai; ed ancora in questo momento che tanto soffro, e dopo tante

e crudeli esperienze e di più guise, non me ne posso, no, non ne voglio in tutto restar persuaso.

ENTE. Oh sogno veramente delizioso.

ESIST. Oh affanno veramente intollerabile. Come dunque non dovre' io imprecare contro questa esistenza, s' ella è tutta di noie e di tribolazioni intessuta? Quei pochi e languidi beni, sempre misti di fiele, per molesti pensieri, per inquietudini acerbe, per fallaci e sceme speranze, che altro son essi, in fine, se non toccamenti fugaci, la cui impressione in un attimo si scancella e svanisce e che d'ora in punto si mutano in isvogliatezze e in languori? Sempre che a me parve di provare un qualche diletto, e sempre un senso di turbamento e come di terrore al mio godere si mescolò; sempre una grande inconfidenza m' assalse di poter efficacemente gioire e, sempre ansio, nel momento stesso del piacere, ho come avuto paura che qualche cosa non desse ruina sopra di me; nè mai nella vita, anche in mezzo alle fittizie sue gioie, ho potuto movere un' orma con piena e sicura tranquillità. Nè bene a mio uopo, e per mio conforto, con ogni buon voler ch' io ci metta, è lo sforzo ch' io faccio di ridurmi nella memoria qualche diletto da me goduto; non ne risento piacere alcuno, nè in utile alcuno mi risulta; mentre ognora che mi si ricordano i mali che m' hanno in tempo, anche da queste lontano, percosso, mi si rinnova il dolore, mi si rinnova l' ambascia. Ahi, ahi, quanto patisco.

ENTE. Prolungati all' infinito, se è possibile, o sogno, che tutto di letizia m' empi e m' inebrii.

ESIST. Vita deforme e terribile, nella quale niente rallegra il ben che si gode e crudelmente strappa e corrode il cuore il male che si è patito e quello ancora che sempre si teme; vita affannata e dolorosa, non dissimile da perfida e malvagia consorte ch' a forza si de' tollerare, senz' altra possibile uscita che quella d' uscire dal mondo; perchè non arresto io il tuo corso con le proprie mie mani? Ma cesserei di soffrire, sfangandomi una buona volta da tante miserie? Questo dubbio spaventoso trattiene la mia volontà, trattiene il mio braccio: e intanto, per fuggire una morte, mille, ad ogni istante, ne provo.

ENTE. Sì, sento che veramente io godo.

ESIST. Che tu sii in eterno esecrato, qual che tu sii, che di tante mie pene ti pasci. Se spirito sei intelligente, se hai sensi, se hai viscere, se hai bricciolo di coscienza, come non odi le mie grida disperate, come pietà non t' incuora del mio patire? Ma se la mia debol voce non giunge insino a te, come al tuo orecchio non perviene quella universale e immensa che d' ogni intorno rimbomba, a guisa di terribil protesta, contro la tua efferrata crudeltà? Poni mente, se tu m' ascolti, se non sei sordo. Io doloro, io mi giaccio in tormenti, io spasimo; ma in questo stesso momento, ch' io ti parlo e a te impreco, in questo stesso momento migliaia, anzi milioni d' esseri viventi, uomini ed animali, soffrono al par di me, e infiniti, anche peggio di me. Vedi là

mille e mille che tra orribili strazi sono torturati, dilaniati da esseri più forti o più scaltri di loro ed odine i lamenti e i singulti. Ecco altre migliaia che, in questo punto di minuto, o miseramente si dibattono contro le onde, invano invocando soccorso e affogano, o tra macerie di rovesciate muraglie, o tra voragini che a poco a poco li inghiotte, o tra fiamme e tizzoni che abbrustolano loro orribilmente le carni, chiamano ad alte grida la morte, come unico rimedio ai loro intollerabili mali. Quanti, ahi quanti io veggo, straziati dalla fame, cadere di sfinimento e perire, e quanti, e son senza numero, che gemono in lunghe e dolorose agonie per atroci infermità, o hanno strappate le membra, o le membra dolorose trascinano sotto opprimenti fardelli, o in mezzo a strettoie si giacciono che li fa, forsennati, latrare siccome cani e dare, impotenti, nelle ultime rabbie. E così a ogni attimo di minuto di questa lunga, e per chi soffre, interminabil giornata, si rinnova per uno o per altro di quelli che non hanno avuto la fortuna di soccombere al primo nascer loro, si rinnova, dico, il patimento e lo strazio. Tutto ciò non suscita in te senso alcuno di pietà, alcun raccapriccevol ribrezzo, sì da farti, una volta, desistere dall'iniqua tua impresa di tormentare in perpetuo chi ha polpe, chi ha nervi, chi ha senso? E come ancora, o scellerato, non ti commovi per tanti e tanti, cui lacera di crudel piaga lo spirito la perdita delle illusioni, le percosse immeritate della fortuna, cagioni di

render loro fredda, amara e come morta la vita? Porgessi tu almeno, insensibile e perfido, una mano soccorrevole a coloro che subiscono, e sono ben troppi, il martirio del pensiero; il quale, a guisa di spietato carnefice, rode loro a brano a brano la penosa esistenza; o alliettassi almeno qualche, anche rara volta, con atto alcuno visibile ed esemplare di riparazione e di giustizia, quegli altri moltissimi, cui è atroce supplizio il ragguardamento della possanza ch' hanno gl' iniqui di opprimere ed angustiare i buoni; e prosperati gl' ingrati e gl' infami, e abbiettata e schernita l' onestà e la virtù. Ma anche di questo tu ti prendi quel pensiero che poni alla felicità di ogni altra vivente creatura. Sì, per tutto il mondo, là dove sono esseri che sentono, non passa istante che un grido immenso di dolore non s' innalzi, come immane e spaventosa piramide, verso di te; nè è possibile che lo strepito della terra lo sopraffaccia e tu, crudele, in udirlo, non inorridisca della tua opera malefica e tenebrosa.

ENTE. Oh bello, bellissimo sogno.

ESIST. Commiste ora a quelle di tanti milioni di creature sensibili che, come me, patiscon tormento, salgano le mie imprecazioni infino a te e sieno esse il profumo d' incenso che d' ogni parte t' investa e ti conturbi e ne resti funesto. Ma che dico, ahi misero? Non so forse che sorda è la natura, che in nulla contro la sua sordità possiam prevalere e che le mie imprecazioni sono a vuoto, come a vuoto sarebbe ogni mio scongiuro e implorazione per mi-

sericordia ed aiuto? A chi, pertanto, rivolgermi, da chi impetrare pietà? C' è da smarrire il senno. Ma è proprio senno questo ch' io mi credo di possedere? Non sarebbe invece un deliramento, per cui a me sembrasse di vivere, sembrasse di godere, sembrasse di patire, e tutto questo agitarsi in me di visioni, di passioni, di azioni, d' investimenti d' ogni forma e maniera, non altro che un sogno? Se la metà quasi di quella vita che fo giudizio di vivere, in dormire la passo, perchè l' altra metà, la quale come sogno rapida discorre e sul più buono dileguasi, non potrebbe in effetto essere un sogno? E come nel sonno il felice in niente è dissimile dall' infelice, così in questo sogno della vita non potrebbero essere ombre vane della nostra dormente fantasia la povertà e la ricchezza, la servitù e la possanza, la malvagità e la bontà, l'ignoranza e la dottrina, il disfavore e gli accarezzamenti della fortuna? Ma allo svegliarsi poi?

ENTE. Ve', ve' che lunga dormita ho io fatto e quante cose belle e maravigliose ho io intraveduto durante il mio sonno. Certo ho sognato e fatto un sogno portentoso. Sì, perfettamente ricordo tutto ciò che è stato dinanzi alla mia fantasia rappresentato. Sebbene il mio sonno non parmi che sia durato uno spazio eccessivamente lungo, m' è nondimeno avviso che il mio sognare sia stato carico, anzi sopraccarico di tanti accidenti da abbracciare, se veramente fosser successi, più e più migliaia di secoli. Quanto movimento, quanto frastuono in que-

sto mio sogno delizioso. Bello, anzi bellissimo il fondo del quadro; ora per gaiezza e amenità di svariatissime viste, ora per grandiosità e magnificenza di aspetti, qua imponenti e solenni, là terribili e stupefacenti. Ma più bello ancora quello che dava vita a tale bellissimo quadro, per un movimento, oltre ogni fede, incessante. Quante forme di esseri che parevano avere una effettiva esistenza, minuscoli e quasi invisibili, immani e di portentosa grandezza, incolori, trasparenti, variopinti, screziati e luccicanti. Mostrava anche che quasi tutti emettessero suoni e voci, quali strane e moleste, quali a maraviglia piacevoli, e sì da darmi infinito diletto e far come trascorrere per tutto il mio essere una dolcezza senza pari. Quante belle larve, quanti piacevoli fantasmi. Quasi quasi avrei detto che alcuni di essi ragguagliassero, in quel loro continuo affacendarsi e affannarsi, una specie d'intelligenza e una tal quale onniveggenza, qualità che sono miei propri attributi, quando non dormo. E m'è anche sembrato che parecchie di queste mie sognate larve volessero comporre i loro atti quasi a mio specchio, con questo però di divario, che mentre io mi sto sempre indifferente e insensibile, mostravano quelle invece d'essere mosse e agitate da affezioni e da passioni varie e potenti; e, non di rado, potenti al segno, da apparire malissimo disposte le une verso le altre, e cotanto talvolta invelenite, da eccedere ogni estremo in volersi far danno; ora per opera di congegni stranissimi, producenti alcuni

di essi strepiti da assordare, ora con astuzie e inganni e altre tali diavolerie. Parmi ancor di vederli questi maravigliosi fantasmi intenti sempre a rivalersi di tutto, e a più loro potere e senza posa brigarsi di creare cose nuove in lor pro. E quante e quali e di che grande bellezza e come ingegnose, e sopra ogni opinione ammirevoli, a me sembrò che nel loro perpetuo muoversi andassero producendo. Ma più belli d' ogni immaginabil bellezza, e sì di quella che io vedevo come artificiosamente derivata da loro, mi sono apparse alcune di queste larve, solo un poco e quasi impercettibilmente nelle forme da queste altre diverse. Come erano maravigliosamente piacevoli a riguardarsi, quanto vago e seducente il loro aspetto, e quanta giocondità in loro di atteggiamenti e di movenze. Bella, bella veramente, e tale da inebriare e da riempirmi tutto d' infinita dolcezza, quella perfezione delle loro forme, dai morbidi e delicati contorni, e quelle rotondità vaghissime e carezzevoli e quella ondeggiante grazia di che facean pompa. Cosa più vaga e leggiadra ne' miei sogni non mai avevo ancora veduto, nè mai ho provato fremito di voluttà simile a quello che tutto m' invase e m' occupò, contemplando sì dilettose larve, che forse mai più rivedrò in altri miei sogni. Anche mi è parso che alcuni di questi, dirò così, intelligenti fantasmi, facessero a prova di starsi cogitabondi e pensosi e in atti come se volessero protestare contro la loro natura d' ombre e d' apparizioni del mio sognante cervello. Sembrava che tra

essi parecchi s' ingegnassero di scrutare e d' indovinare l' arcano di quella esistenza che loro era avviso di possedere, chimerizzando, se la memoria non m' erra, di non so quali cosmogonie e finalità e altre tali forsennatezze. Fra questi poi c' erano molti, i quali s' arrecavano a credere che quella esistenza, la quale immaginavano di vivere in effetto, non fosse per sè stessa una vera vita, ma sì un sogno. Ah, ah, ah, è forza proprio ch'io rida: credevano di sognare ed erano invece sognati.

DIALOGO

DI CICERONE E DI CATONE

CICERONE. PERCHÈ così solo, Catone?

CATONE. Non è mai solo chi è in compagnia di se medesimo. Poi, dimmi, qual romano potrebbe oggi accompagnarsi a me che non mi dispiacesse, e non mi facesse ricordare come la virtù di Roma è morta ne' petti de' suoi cittadini?

CICE. Tu ragioni troppo severamente, Catone; e quando ogni altro ti recasse fastidio, e ti rammentasse la comune viltà; la vista de' tuoi pochi, ma provati e fedeli amici, che con te dividono il dolore delle miserie di questa cara patria, ti dovrebbe pur confortare.

CATO. Io vedo che tutti questi che tu menzioni, dai quali io non vo' neanche escluder te, sono più amici di sè che di Catone.

CICE. Trovami, di grazia, uno che non sia prima amico di sè stesso, e poi amico di un altro.

CATO. Così pensano e praticano gli uomini in generale; non io però, che, come tu e molti altri sa-

pete, la libertà e la patria amo quanto me medesimo, e forse di più, se è possibile. Perciò dissi che oggimai ognuno ama più la sua persona medesima che Catone.

CICE. Con questo tu vorresti inferire che io e gli altri amici tuoi ci curiamo poco delle cose dello Stato.

CATO. Anzi che ve ne curate più che ora non si converrebbe.

CICE. Come, di grazia, se, al tuo giudicio, noi amiamo più noi che la repubblica?

CATO. Certamente; chè l' amore di voi medesimi v' accieca al punto che voi, i quali poi volete essere amici di Catone, non siete nemici di Cesare, come sono io.

CICE. Dimmi un poco, Catone: stimi tu che la virtù mostri il suo potere in quelle cose ove si trovano i grandi ostacoli e le maggiori difficultà, ovvero in quelle che facilmente si accomodano al proprio appetito, o all' altrui opinione?

CATO. Nelle prime, senza dubbio.

CICE. Ora, perchè ti maravigli tu che io e parecchi altri, i quali siamo teco in uno stesso pensiero, e amiamo la libertà e la patria sopra ogni altra cosa, tolleriamo di acconciarci con Cesare, e continuiamo a servir questa patria che di libera è in pericolo di divenir serva? Non poni tu mente che l' intenzione di chi opera è la prima e la vera cagione dell' operazion che ne segue, e che perciò, avuto rispetto a' nostri più intimi concetti, il nostro riposto disegno

è di opporci a che le costui brame, piene di ambizione e di dispregio per la libertà, non ottengano il loro fine, nè egli giunga a farsi tiranno della repubblica? Per certo tu erreresti grandemente, e ingiurieresti ancora tutti noi, e te pure, Catone, supponendone complici delle sue intenzioni. Perocchè, se è vero, come per la umanità in generale si dice, che l'uomo ad acquistare la sua perfezione non dee unicamente volgere l'animo a quelle cose che sono esquisitamente perfette, ma bene a quelle che hanno proporzione con la natura di lui; è vero eziandio che il buon cittadino non dee guardar solamente al come egli operi, ma anche al perchè. E con questo non intendo io di affermare che egli si prevalga, a conseguire il suo intento, di mezzi illeciti, atti, per lo esempio, a trarre gli animi degli inesperti o de' malvagi alla imitazione di quelli; ma che, adoperando irreprensibilmente, per quanto è possibile, non cessi di procurare la utilità e il lustro della patria. Il che non si ottiene astenendosi dal maneggio della pubblica cosa; anzi per questo, che è un voler mirare con gusto disdegnoso la rovina dello Stato, si da campo ai tristi e ai corrotti di operare liberamente, senza rispetto e ritegno alcuno. E veramente io stimo che al buon cittadino non sia lecito di starsi ascoso e ritirato, nè anche quando le cose della patria fossero disperate, per la violenza o la tirannide altrui; perocchè, aggiunto che non si dà mai cosa così disperata che non discopra un lato di speranza, nè tirannide così cruda e così invete-

rata che non lasci vedere una parte capace di essere offesa; vi hanno doveri che niuno può trascurere o pretermettere, senza che la sua propria coscienza ne soffra, e il suo animo, massime se è gentilmente composto, non ne provi una volta rimorso. E tra questi, principal dovere è il procurare l' utilità della patria, secondo le proprie forze e qualità. Perciò, se il fine dell' onesto cittadino è di cercare il bene pubblico, il quale veramente nella libertà può ricevere qualche solidità che non sia apparente e vana; e' ne segue che egli usi ogni argomento e ogni industria, che a questo fine possa condurre; o vietando che altri occupi la libertà, come noi ci proponiamo di fare, o procurandola con lo abbassamento del tiranno. A conseguir la qual cosa, sì nell' una parte che nell' altra, e' bisogna non istar in disparte dal pubblico governo, non dando di sè alcuna parte alla patria; alla quale io credo che ognuno è obbligato di dar tutto, fuorchè l' onore; dalla perdita del quale essa stessa ne ricaverebbe danno appo i suoi, e vituperio presso gli strani.

CATO. E questa si è appunto la cagione, per la quale io mi voglio astenere dalle cose dello Stato; perciocchè, dando di me anche una piccolissima parte alla repubblica, mi parrebbe, ne' tempi in che siamo, di darle l' onore, facendole il sacrificio di quella cosa per cui, se tutti gliela facessero, la n' andrebbe all' ultimo rovinata insino a' fondamenti. Perrocchè non potrei io in modo alcuno non rendermi complice ch' ella di libera fosse fatta serva; o, anche

operando conformemente al mio sentimento, e con certezza di riuscire, non macchiar la mia fama, e stimolar molti altri a seguire il mio pessimo esempio.

CICE. Tu vai troppo in sulle estremità, Catone, e non disgiungi bene le cose, che vogliono star separate; perocchè non consideri che, se l'impresa è onesta, e il procurar la salute della patria è cosa onestissima, come tu bene sai; quando anche al volgo paresse il contrario, purchè in effetto non sia, non può in ultimo non essere riputato bello e degno sommamente. E dimmi, di grazia, come avrebbe fatto il gran Bruto a liberar Roma dalla rapacità e tirannide di Tarquinio, se prima non gli si fosse finto per amico, anzi per satellite rimesso e ossequente de' suoi voleri? E avrebbe potuto Virginio salvar la figlia dal disonore e procurare che la città si ricomperasse dalla dominazione de' Decemviri, se, usando una magnanima fraude e una avvertita ingegnosa dissimulazione, non avesse mostrato di piegare, e voler ciecamente seguire i decreti di Appio? È bensì vero ch' egli potè smentir tosto l'apparente codardia, non essendo passato dal suo atto, al fine del suo concetto, che lo spazio di qualche istante. Ma a tutti non vien fatto di correre a questo modo. Niente di meno, nè Bruto è stato giudicato complice o fautore della tirannide di Tarquinio, nè Virginio ancora vituperato per quella sua ingannevole accortezza. Tu sai che già un' altra volta mi convenne riprenderti per questa tua ritrosia di non ti voler accomodare ai tempi e alle maniere degli altri. Chè

se tu, che ti eri allora proposto di chiedere il Consolato, per opporti alla grandezza di Cesare e giovare alla pubblica libertà, ti fossi piegato alle usanze richieste, non avresti avuto la ripulsa che ti privò in uno della dignità e della opportunità di beneficare la patria. Che se tu mi volessi tuttavia opporre quelle ragioni che m' alligasti allora; le quali veramente mi parvero belle, in quanto producevano belle e oneste conclusioni; e io ti dirò che l' esperienza spesso dimostra per false e per dannose molte conclusioni, comechè cavate da ottimi principii. E questo avviene in molte cose tanto naturali e spettanti alla filosofia, quanto al governo civile e agli uffici verso la patria. I quali, come tu primo conosci, non devono avere altro intento che il bene pubblico, che è riposto tutto nella pratica; sicchè le teorie, comechè eccellenti, non fanno alcun frutto o altro degno pro, nè, se non quando concordano con la pratica, si devono seguitare. Ben si possono predicare e inculcare; anzi, a tempo e a luogo, è saviamente fatto; perchè spesso le buone parole fruttificano meglio negli animi umani, che non facciano i buoni esempi; e le più volte l'uomo, come si conduce a ben fare a speranza di merito, così si astiene dal misfare più per il biasimo che teme di ritrarne, male facendo, che per principio di virtù accolto profondamente nel cuore. Ma nel nostro presente presupposto, io non ti voglio neanche consentire che sia buono in teoria com' è dannoso in pratica; perocchè, quando tutti gli ottimi si aste-

nessero dal maneggio degli affari, la cosa pubblica cadrebbe interamente nelle mani del tiranno e dei pessimi; pronti sempre a voler salire, mercè di quello, in autorità. Dal che ne risulterebbe che tutti i mali e i perversi, pigliando baldanza di offendere i buoni, attraverserebbero loro la via alla salute della patria e li renderebbero per sempre impotenti a giovarle. Così nelle città abbiamo veduto ire a dispersione e a rovina le fazioni, quando, per il trionfo d'una di esse, le contrarie si tennero staccate e divise dallo stato. Così il gran Pompeo rovinò sè e i suoi e favorì Cesare e la sua ambizione col volersi partire dallo stato e da Roma.

CATO. Non posso negare che il tuo ragionamento in qualche luogo non mi soddisfi, e non vegga che la patria è in ogni tempo degna di essere servita, massime nel caso che la sua utilità il richieda. Ma non tutto ciò che è utile è anche buono; bensì ciò che è buono non può infine, al mio giudicio, non essere utile. Il che egualmente io dico del bello. Ora buono e nel tempo stesso bello appare, come veramente è, non piegar al tiranno, o a colui che in qualsiasi modo vuole occupare la libertà della patria; come nelle altre operazioni del vivere è indizio di bello e forte animo non cedere alla necessità. Perocchè, se lo inchinarsi al tiranno, per fin di bene, si potesse scusare; dovrebbesi eziandio non riprendere coloro che per uno stesso fine inclinassero a qualche nequizia o altra viltà che sia. La qual cosa non si può consentire, nonchè inculcare.

Perocchè, sebbene i volgari comunemente sogliano, oppressi dalle avversità, incodardirsi e prostrarsi di animo tanto da darla alfin vinta al loro destino, e accomodarsi alla meglio a qualunque patto, per quanto brutto e ignominioso esso appaia; è manifesto che se quelli che vogliono non partirsi dalla virtù, per averla fermamente radicata nell' animo, facessero il somigliante, pure adonestando la loro viltà con una intenzione, anche ottima; niun divario ci sarebbe più tra il buono ed il tristo, potendo eziandio ciascuno scusare i propri atti reprensibili e vili con l' attribuir loro uno scopo degno e da contare a lode. La qual cosa, se si verificasse nella vita, mancherebbe presto ogni vestigio di virtù, nonchè ogni opinion di lei; e tosto verrebbe che a ciascuno fosse lecito di fare il male, senza tema nè di biasimo nè di castigo; onde ogni società di genti si distruggerebbe. Sicchè non tentar di persuadermi, Cicerone, che io mi accomodi al presente ordine di cose, perchè tu non faresti meco alcun frutto; avendo io deliberato di non venire ad alcuna composizione con la viltà o l' amor cieco e sfrenato di me medesimo, nè sopportar di acconciarmi con la scelleratezza e la violenza. Le quali, se al presente nostro riguardo hanno principio nel fato o ne' decreti degli Dei, possono, è vero, non ovviarsi, nè combattersi; non però si deve piegar loro la faccia, dimenticando e sbandendo da sè il coraggio ingenito di ogni animo ben fatto ed alto, che è la voce della propria coscienza. Vale.

IL TASSO [1]

DIALOGO

IL TASSO, ELEONORA, ALFONSO.

ELEON. Eccoci in luogo veramente solitario. Umano sguardo non penetrerebbe attraverso il folto di questo boschetto. Come, in mezzo al sussurro delle piante, sarebbero udìte le nostre voci? Favellate, Torquato; apritemi la fonte de' vostri affanni, svelatemi il cuor vostro, e da voi sgombrate ogni timore, ogni sospetto. Parlate.

TASSO. Oh signora!

ELEON. Perchè non mi chiamate per il mio nome? Non ve ne ho dato forse licenza altra volta?

TASSO. Oh mia signora!

ELEON. Voi usate meco sdegnosamente, e i modi vostri sono di ritrosa fanciulla. Niente vi cale s' io ne rimanga per questo contristata.

TASSO. Male voi conoscete il servo vostro, signora. Ma perchè anche voi non mi odiate, come altri pur fanno?

---

[1] Come a tanti altri, sia pure a me concesso di valermi della popolare leggenda intorno alle vicende amorose del Tasso.

ELEON. In che vi offesi io, sicchè dobbiate parlarmi così? Non vi ho sempre mostrato che grandemente, immensamente vi pregiava?

TASSO. Il pregio vostro, signora, mi è caro, ed io ve ne so grado. Ma della stima, delle lodi altrui mediocremente si pasce l' animo, e rimane insatollo. Io vo cercando amore, nè altro bramo che di essere amato, perchè d' amore è pieno il mio cuore e trabocca. Però, in cambio di sentir la mia mano stretta con tenerezza di affetto da una mano amica, vedo mani levate in aria che applaudono al poeta, come se incuorar volessero l' istrione a finir per lo meglio la sua commedia. L' anima mia è prostrata a morte, e 'l rumor degli applausi più non la solleva. Uomini e donne, signori e dame fanno a gara, acciò l' alloro del Petrarca posi sulla mia fronte. Quando saran giunti al segno del desiderio loro, si crederanno di avermi donato tutto. Ma non avranno ottenuto che di compiacere a sè stessi; mentre il cuore del poeta gemerà e stillerà sangue, perchè si troverà solo col suo alloro; nè questo risponderà alla sua voce, nè palpiterà del suo palpito. Saranno poche foglie, in cambio di un lungo, inenarrabile patimento.

ELEON. Oh, Torquato, amare sono le vostre parole; nondimeno la mente mia è rapita fuor di sè in ascoltarvi.

TASSO. Io speravo, madonna, che mi diceste che il vostro cuore fosse commosso; ma forse saria troppo sperare. Così è, madonna. Quando d' intorno

a me si accumulasse la gloria più grande di questo universo, e voi mi voleste amare; voi amereste il Tasso, non amereste Torquato. Chimera è l' amore, madonna; o, se pure esiste, va solamente a nascondersi, invilito e deriso, nel cuore di qualche pazzo, come son io.

ELEON. Così mi ragiona chi cantò di Sofronia con tanto affetto?

TASSO. Vorrei dire: perisca l' opera mia, io ho mentito; ma sono simile al padre, cui intenerisce amore della sua prole, sebbene ei si sappia d' avere procreato infelici, accresciutone il numero. Ma al tribunale della verità io sarò assolto, o madonna, per cagion di Sofronia. La storia è tosto finita, quella donna dimenticata. All' amore, che le dolci illusioni del core immaginarono, succede l' amore vero e terreno; quello è sogno, e Sofronia come sogno scompare; questo tra i mortali ha luogo, ne occupa la vita, e Armida, con gl' inganni suoi, con le seduzioni, riempie il poema. Essa è la donna del vero: ama il volto, pregia il braccio, le estrinseche apparenze la movono; non fa pensiero della virtù interna, non riconosce il cuore.

ELEON. Voi siete ingiusto, Torquato, verso quella creazione della vostra gran mente. Armida non è sempre qual voi ora la dipingete; essa è pure talvolta molto bella per la pietà.

TASSO. È pietà umana, o signora; pietà che contenta l' animo di chi la pratica, che l' amor proprio ne appaga e la vanità. Ma io disprezzo questa tale

pietà, perciocchè ho pieno il petto d' un sentimento più puro. È una pietà che fa propria l' altrui sventura, e degnamente la compiange, amando.

ELEON. Siete voi dunque cotanto sventurato?

TASSO. Voi direte, madonna, a voi stessa: manca niente a costui? Non ha tetto, non ha pane, non è onorato, non cinge la spada? Ma è solo di questo che l' animo si pasce? Più assai cose domanda il cuore, e di tutte sono scemo io; più misero dell' accattone, più infelice dell' infermo, del prigioniero, sventurato quanto la sventura stessa. Deh, fuggitemi anche voi, odiatemi, madonna; meco stando, sentendo di me pietà, la mia sventura vi si potrebbe attaccare.

ELEON. Oh, Torquato!

TASSO. Così non si avverasse, madonna, ma dovrà succedere; voi soffrirete per cagion mia, e a voi non sarà concesso di dire: io soffro. L' amico vostro andrà prigione o in bando, o sarà deriso; e voi non potrete aprir bocca per iscioglière i suoi ceppi, per revocare il suo bando, per confondere i suoi derisori. Egli sarà dannato nel capo, e voi non potrete dargli che una sterile compassione.

ELEON. Voi delirate, Torquato; io vi amo, sì, immensamente io vi amo.

TASSO. Mi amate, madonna? di amore voi mi amate?

ELEON. Vi basti che io vi ami.

TASSO. Voi lo diceste e non potete mentire. E a qual pro voi mentireste? Voi mi amate., Eleonora

come io vi amo, come vi ho sempre amata? Oh gioia sovrumana! L'anima derelitta sente per la prima volta l'influsso della vera, della sublime pietà, ed è richiamata alla carità, alla grazia della vita. Oh Eleonora, o amor mio!

ELEON. Che fate, Torquato? Lasciatemi.

TASSO. Indarno tentate di togliermi alla mia beatitudine. Il Tasso ha in braccio la sua felicità, non vorrà respingerla con le proprie sue mani, per dover poscia perire. Il mio cuore esulta di vera gioia per la prima volta, poichè sente a sè dappresso i palpiti di un altro cuore; esso gusta ora la vera felicità, perchè comprende che non è solo. Non volgete altrove il vostro volto divino, deh, nol volgete; l'alito vostro è per me aura di vita, zeffiro di paradiso. Esso presta le ali al mio spirito e leggero il trasporta in seno della superna letizia.

ELEON. Lasciatemi, oh Dio, lasciatemi.

TASSO. Le gioie dell'Eliso mi si dischiudono. Eleonora, Eleonora, mio nume! Ecco tu hai salvato da morte un dannato, tu hai infuso il vigor della vita a chi peria. Fa che ora dalle stesse tue labbra egli colga il favo della vita perenne.

(La bacia: entra Alfonso con la corte).

ALFONSO (Audace!) Olà.

ELEON. Il fratello! Oh mia vergogna! Dove mi nascondo?

TASSO. Noi fummo traditi, ma ciò fia per il meglio. Non abbassate il volto, madonna, non vi co-

prite la fronte. E di che avreste voi da arrossire? Su, su, signora, dichiarate in faccia a tutti costoro che voi amate il poeta, che siete l' amata sua. La vostra parola mi sublimerà ai loro sguardi e imporrà silenzio alle loro lingue. Vedeteli: immoti si stanno ad attendere che voi, Eleonora, vi palesiate il miracolo del vostro sesso. Ma tacete, e tacete ancora, e tremate? Con l' amor suo il poeta vi ha offeso? Egli ne dimanda perdono, ma a voi sola; prostrato egli lo implora. Lo sollevi generosa la vostra mano.

ELEON. Oh fratello, oh signore!

TASSO. I miei occhi hanno essi veduto? le mie orecchie udito? Oh stolto, stolto ch' io fui, oh credulo troppo! Così Pietro non rinnegò il maestro, come costei rinnega l' amore, rinnega Dio. Che mi resta omai della vita? Or sì divenga il Tasso esempio memorabile di sventura, esempio di quanto possa l' iniquità degli uomini. Divenga egli il segno della tristizia altrui, della codardia, della stoltezza. Sia egli tradito e infamato da tutti, mendicando vada a frusto a frusto la vita, e stenda la mano per aver pane, per aver acqua, per aver tetto. Lo insidino i vili, lo insultino i cortigiani abbietti, lo deriderano le donne senza cuore e senza virtù, e i tiranni lo caccino dalle loro città, o lo trattengan prigione. Tutti lo abbominino e lo disprezzino, che nulla a lui ne importerà, nulla avrà possanza di sgomentarlo. Addio, bei luoghi dei miei sogni, de' miei sudori. Qui, si dirà un giorno, quì potè il Tasso illudere sè stesso al segno da dimen-

ticare che il suo destino lo voleva il più infelice de' mortali; quì egli errò solitario con la disperazione nel cuore; qui si compiacque delle voci disperate del suo petto, perchè esaltavano il suo animo al disopra de' dispregiati volgari. Ma una sventura più grande gli sopravvenne, e fe' tacere la sua stessa disperazione; venne la verità col suo più infausto aspetto e gli squarciò dagli occhi l' ultima benda. Ma invano voi sorridete per compiacenza, o signori; non isperate ch' io divenga più infelice di quel ch' io era, di quello ch' io sono. Io non pavento, io non tremo, e niente varrà ad annullare la mia virtù, a estinguere il fuoco del mio cuore. Finchè io non muoia, il mio cuore sarà meco; ed esso solo. solo, solo, vale per tutti voi, vale per tutto quello che io lascio. Dalla pece della quale fui contaminato in questi luoghi, egli mi purificherà; e sarò misero, infelicissimo, ma con decoro di me, con sublime disdegno. Or sì, cuor mio, mio povero cuore, siegui il tuo Tasso, che fugge da qui per sempre.

ALFONSO. Olà, si trattenga e si custodisca al mio cenno. Vo' il vedeste, messeri: il nostro povero Tasso è impazzito.

LA GARA [1]

Parimio e Gnomio, filosofi semplici, fuggito il consorzio degli uomini, come cosa molesta e contraria non meno al vivere tranquillo che alla calma necessaria del meditare, si ritrassero in una loro villetta, discosta alquante miglia dalla città; e quivi, non conversando che con gente rozza e materiale, e non prendendo altra soddisfazione che di contemplare le cose della natura e speculare a proprio bell' agio su qualunque soggetto cadesse loro nella mente, senza rispetto di nessuna scuola o improperio di nessuna opinione stabilita, quietamente, se

---

[1] Fin dal 1858, essendo ancor giovanissimo, pubblicai a Trieste le due prime novelle che fanno parte di questa operetta. Esse ebbero successive riproduzioni a Napoli e a Ravenna; e, collegate come ora si leggono, a Bologna, nel 1870, presso i Marsigli e Rocchi. La terza novella fu aggiunta per l' edizione che nel 1888 fu fatta a Reggio nella tip. di S. Calderini e Figlio. Ciò qui noto, non per l' ambizione di reclamare la prorità d' aver io per il primo tentato, in questi nostri tempi, la rinnovazione dell' antica novella italiana, ma perchè altri veda come cosiffatto tentativo, bene o male che siami riuscito, non è di data tanto recente.

non felicemente, si vivevano. Un giorno che, sdraiati sull' erba, sotto a un pergolato bene ombroso, pigliavano diletto delle ore calde del meriggio, trapassando d' uno in altro ragionamento, come era loro usanza, vennero a cadere nella considerazione se potessero più sugli animi umani le sentenze dei savi, oppure una qualche opinione che fosse in voga. Sosteneva Parimio che le sentenze dotte ed i proverbi ancora, che sono la sostanza e il succo del buon senso universale, o, come egli diceva, della sapienza popolare, avessero più forza ed efficacia sui propositi e sulle inmaginazioni altrui, che non le opinioni nuove, comechè, per quel certo tempo in cui elle fioriscono, approvate da tutti e messe in credito dall' uso. Ed allegava l' esempio di molti, che solo per sapere o avere inteso che una cosa sia vietata per giudicio di qualche valente uomo, o reprobata da qualche proverbio, si astengono dal farla, comechè nel loro intimo sieno per avventura inclinati verso di essa; ed altri più assai ancora, i quali nulla imprendono e nulla dicono per proprio impulso o sentimento, ma in seguito a quello che hanno inteso menzionare da altri, come sentenza grave e degna, o come suggerimento di vecchia e provata esperienza. Oltre di questo, diceva, tanto i detti memorabili, quanto i proverbi, per essere di poche parole e per comprendere un senso chiaro ed efficace che ferisce direttamente la immaginazione, facilmente si imprimono negli animi e con pari facilità ritornano alla mente, quando è bisogno. Quindi

avviene che l'uomo, anche senza avvedersene e senza farvi sopra ragionamento, è portato a seguirli e farli norma e ragione de' suoi atti, nei casi più comuni; e moltissime altre volte s' induce a osservarli per semplice imitazione, essendo egli animale superlativamente imitativo. E concludeva col dire: che quasi tutte le azioni oneste e quelle che non sono in repugnanza con le leggi del decoro e del dovere, l'uomo è mosso a farle e a guardarle per virtù di queste sentenze; e non pure le leggi appartenenti al debito ed all' onesto, che si chiamano morali, ma quelle stesse che gli uomini variamente s' impongono per reggersi in società, le quali propriamente leggi si chiamano, altro non sono in sostanza che giudicii espressi o da qualche grande uomo, o dal consenso stabiliti, e dalla esperienza di molti uomini e più generazioni.

Teneva Gnomio un diverso parere e sosteneva che le opinioni di qualsisia maniera, anche se false e disconce, purchè correnti ed in uso, sono efficacissime a movere le azioni umane, e più potenti che non quelle massime, di che il suo amico faceva un conto sì grande. E adduceva, tra molti altri, il paragone della moda; la quale, essendo spessissimo affatto contraria ai principii del giusto e del bello, nientedimeno è seguitata dai più; e sebbene il decoro e le leggi morali inculchino alla donna la modestia, e all' uomo la temperanza, per le maniere usuali, che qualche volta preponderano, si veggono le donne far gèttito e rifiuto della verecondia, e gli

TRIESTE - UNIVERSITÀ

uomini proporsi come loro principale instituto e regola il piacere disordinato e lascivo. Anzi, diceva, quanto più l' opinione corrente è in manifesta contraddizione coi dettati della saviezza e dell' esperienza, tanto più questi ultimi sono disprezzati e derisi. Il che prova, che il giudicio altrui, non solo ha più valore e autorità dell' autorità stessa, ma è tanto valevole, che fa porre questa in obblio, eziandio in coloro che volentieri se ne vorrebber servire. E aggiungeva che molte volte le leggi, le quali veramente sono il frutto delle speculazioni dei savi e delle sperimentazioni di molte età sopra il da farsi e il da non farsi, si modificano e qualche volta si pongono momentaneamente da parte, per involontario impulso di sottoporsi alla tirannia di una qualsiasi nuova opinion che prevale; e spessissimo queste leggi, sieno pur fatte e scritte per norma di uno stato, o impresse nella mente e nei costumi degli uomini per regola del loro vivere sociabile, perdono ogni loro vigore, quando o la moda o una qualche nuova opinione, non sono di pieno accordo con quelle. E veggiamo anche di sovente, concludeva, le cose proprie, che in sè sono reali e non consentono nè dubbiezza nè contraddizione, essere nondimeno avute in conto di incerte e illusorie, se per avventura una folle credenza venga ad apprendersi alle genti; e non di rado, s' ella è con favore accolta dai più, riuscir a signoreggiare le menti, eziandio non volgari.

A queste ragioni, che con altre di questa fatta

TRIESTE - UNIVERSITÀ ... ISTITUTO ... MODERNA

esponeva Gnomio, per puntellare la sua sentenza, altre molte replicò Parimio in difension della sua. Pur veggendo, alla fine, che, per quanto dicesse, male poteva smuovere il suo amico dal suo presupposto; chiesta a lui prima licenza di potere con un esempio più palpabile e materiale provargli la verità del suo assunto; rizzatosi un poco dalla positura in cui si giaceva e raccoltosi per qualche istante sopra di sè, cominciò il suo dire in questa maniera:

NOVELLA.

Nell' isola di Candia, la quale, tra tutte quelle che il mare mediterraneo bagna, è fertilissima, si viveva un uomo di età ancor giovane, il cui nome fu Giannotto. Il quale, per essere povero, e di parenti, che ne' suoi bisogni il sovvenissero, affatto privo, assai male agiatamente campava. Pure, come molte volte veggiamo, nelle maggiori calamità, gli uomini attendere senza alcuna considerazione a' propri diletti e comodi, il detto buon uomo, contuttochè poverissimo fosse, a una bella e leggiadra giovane del suo paese si congiunse; la quale, come lui, di sostanze era affatto priva. Ma poichè costui si fu con la moglie dimorato per qualche mese, veggendo di non poterla mantenere come a lui sarebbe piaciuto, anzi, considerando che la vita di ambidue era piuttosto una morte crudele e continua, entrò nel proponimento e seco deliberò di quivi

abbandonarla e andarsene a beneficio di fortuna. Per il che, fattosela innanzi venire, con molte e amorevoli parole il suo divisamento interamente le aperse; e promettendo di ritornare un giorno presso di lei in ricco e buono stato, e confortandola che durante la sua assenza onesta donna si mantenesse, e quella fede che innanzi allo altare giurato gli aveva, serbassegli intatta; abbracciatala e baciatala molto, lei di questo piangendo e mostrandosi dolentissima, partì e andò al suo viaggio. Ma la fortuna che lui, stando in patria, aveva sempre in arcigno guardato, non gli si dimostrò già di miglior viso in avanti; perciocchè, dopo ben diciotto e forse più anni ch' egli era stato di qua e di là al servigio di molti gentili uomini, appena cento e cinquanta ducati avanzò. I quali, poich' egli ebbe in un piccolo sacco raccolti, stanco di servire altrui e desideroso di rivedere il proprio paese e la cara moglie; dal suo signore, ch' era nella terra di Benevento un ricco barone, prese commiato; e tosto quella via pigliò che più spedita conducesse al mare, per quivi trovar partito di ritornare nella sua patria. Senonchè, a qualche miglio da Benevento, sendosi egli per un' oscura e folta selva messo, alquanto dal suo cammino si disviò. Dove, poichè egli ebbe per molta ora errato di qua e di là, pervenne alla fine ad un luogo più di qualunque altro di quella foresta oscuro e intricato; nel mezzo del quale, seduto sopra di una pietra, se ne stava un vecchione, il cui capo pareva molto venerabile,

e la barba, come neve bianca, gli fluiva fin presso alla cintura d' una verde tunichella che indosso aveva. Il qual vecchio, come di Giannotto si fu accorto, a sè il chiamò e sì gli disse: Deh, qualunque tu sii, compra di questa mercatanzia che io vendo, acciocchè io possa alla casa mia ritornare, e un figliuolo che già più di tre anni nel letto mi giace infermo, soccorrere de' tuoi denari. Il buon uomo, guardato attorno a costui e nulla mercatanzia veggendo, perciocchè niente vi aveva, forte si meravigliò, e dimandò il vecchione di qual sorte mercatanzia intendesse parlare. Il vecchio così rispose: La mia mercatanzia è tutta di tre proverbi; per li quali, uno che ancor giovane fosse, come tu se', sapendoli usare, potria in breve spazio divenire il più ricco e il più felice uomo del mondo. Ma perciocchè essi sono di questa qualità, io voglio per non meno di cinquanta ducati per ciascuno venderli ad altrui. Giannotto questo sentendo, fu preso da una gran voglia d' intendere almeno uno di questi così gran proverbi e pensò fra sè: Se io uno ne compero, ei mi rimarranno sempre altri cento ducati da consolare la mia famigliuola; e se vero è anche quello che questo vecchio dice della loro virtù, io potrò tuttavia in qualche modo, valendomi anche di un solo, prosperare i fatti miei. Fatta adunque questa deliberazione, e' trasse dal sacchetto cinquanta ducati e al vecchio porgendoli disse: Ecco, prenditi i tuoi danari e dimmi questo gran proverbio che tu sai. Il vecchio, poich' ebbe i danar presi, e ad uno

ad uno noveratili, disse: Non lasciar mai la strada vecchia per la nuova. Al buon uomo parve di esser gabbato, questa cosa sentendo, e cominciò a dir villania al vecchiardo e a voler riavere i suoi danari. Ma colui così gli rispose: Tu fai male, figliuolo, a far questo che tu fai; perciocchè tu non conosci di che grande benefizio ti sarà un giorno questo proverbio; bene io 'l so, che nel libro dell' avvenire, per ispecial grazia di colui a cui nulla è ignoto, leggo di sovente; e se tu se' savio, tu procurerai il tuo bene, gli altri due proverbi comperando. Giannotto, mosso dalla venerabile figura del vecchio e dal suo grave parlare, tornò un' altra volta a pensare sopra il fatto di questi proverbi, e cominciò a dubitare non forse costui fosse un qualche buon genio, dalla fortuna, divenuta pietosa de' casi suoi, mandatogli in sul cammino. Per la qual cosa, senz' altro ragionamento fare, dalla curiosità sollicitato, altri cinquanta bei ducatelli dal sacchetto tratti, glieli pose in mano, a ciò che del secondo di quei proverbi lo facesse dotto. Il vecchio, subitamente che posti in serbo li ebbe, alzati verso di lui gli sguardi, sì il proverbio gli narrò: Di quelle cose che non ti si aspettano, non esser curioso. Ora Giannotto fu più dolente di prima; chè una cosa troppo comune e da sapersi ad ognuno gli pareva il proverbio ascoltato, e da non dovervi spendere, per appararlo, tanti danari. Ma come spesso avviene che fatto il primo passo gli altri paiono niente, anzi una natural conseguenza di quello: il dabbene

uomo, immaginando che in quel terzo proverbio, che il vecchione dicea di sapere, si contenesse il gran secreto di divenir ricco e felice; senza fare più lunga considerazione, di tasca si levò gli ultimi cinquanta ducati suoi; e al vecchio li porse, tutto nel volto acceso, per l'impazienza d' intendere quello che egli gli avrebbe detto. Ma colui, alla furia di Giannotto non badando, poichè messo si ebbe pianamente in saccoccia li danari avuti, così prese a dire: Tu procedi saviamente, figliuolo; chè l' uomo in apprendere non dee mai ristarsi, per quanto gli paia di avere appreso. Or apri bene gli orecchi e ascolta questo terzo proverbio, per lo quale tu un giorno vorrai aver ispesa la stessa tua vita, stante l' utilità grande ch' esso t' arrecherà. Esso è di questo tenore: Non contentarti solamente di vedere ma anche di udire. E dette queste parole si alzò e dileguossi a' suoi sguardi: comechè alcuni vogliono dire che il vecchione in quel punto, trasformatosi in una bella donzella, fosse per aria sollevato in un carro non altrimenti fatto che la macchina di un oriuolo; e ciò perchè egli era la fortuna, la quale piglia spesso le sembianze del suo vecchio padre, il tempo. La qual cosa però io non voglio affermare per vera. Ma il pover uomo, malissimo soddisfatto di ciò che intervenuto gli era, maladicendo il suo destino, e seco stesso rammaricandosi d' essersi tanto leggermente lasciato dalle parole del vecchio e della sua cupidità trasportare, si mise a camminar per quel bosco. E fatti quivi non molti passi, a sè vide

dinanzi due strade, delle quali una appariva essere da antichissimo tempo fatta, e tutta malconcia era, quando l' altra indicava d' essere stata allor allora appianata e larga e bella mostra di sè facea. A Giannotto venne voglia di mettersi per questa via, e già posto il piede vi avea, quando si ricordò del proverbio dal vecchione appreso, e disse tra sè: Or sarei ben pazzo, avendo spesi tanti danari, a non volermene almeno ricordare e, non foss' altro, per non dire assolutamente che gittati io li abbia. E fermato questo, nella vecchia strada entrò. Dove, camminando tuttavia, come colui che gran disio di rivedere il mare avea, e trovar ordine di far ritorno a casa sua; si abbattè dopo non guari tempo a un molto bello e ben fabbricato castello, e tutto di marmi risplendente. Alla porta del quale, sopra a due travi, a guisa di forca, era con due ben salde catene appeso uno asinello tutto di oro fatto e con un tale ingegno, che gli occhi e le orecchie moveva, e co' piedi deretani non si rimaneva un momento di dar de' calci nell' aere, alla maniera che fa il mulo quando il vediamo essere per di dietro aizzato. E sotto di questo asino, presso alla porta del castello, egli vide molti uomini, tutti armati di corazze e di lance, farvi lor guardia. Per il che a Giannotto venne un grandissimo desiderio di sapere che questo si fosse, e perchè coloro avessero quivi posto quell' asinello a dar sì piacevolmente de' piedi all' aria; e volle richiederne. Ma tosto, ricordandosi del proverbio da lui sì cara-

mente apparato, che delle cose, che a uno non importano, è bello non ricercare, tirò innanzi per la sua via. Ed ecco, che, fatti appena dieci passi, uno di quelli che la guardia alla porta del castello facevano, il venne a fermare, e con parole molto graziose il pregò che dal signor del castello volesse salire, che buon per lui. Il meschinello, maravigliandosi di questa cosa, non senza tremare, quel soldato seguì. Il quale nel castello lo fece entrare, e a una stanza tutta di nero parata il condusse, in cui un giovane, di forse trent' anni, sopra una sedia, parimenti nera, se ne stava assiso. Il quale, come ebbe il nostro uomo veduto, in questa maniera cominciò a parlare: Che tu sii il bene arrivato in questo luogo, e così le altre genti di queste contrade ti somigliassero, ch' io non sarei ora a quel ch' io sono. Perocchè tu devi sapere che una bella e molto leggiadra moglie io m' ebbi, la quale, quand' io a questo luogo menai, era di me molto innamorata. Ma, come spesso veggiamo, le donne essere di mutabile ingegno, dopo forse due anni che meco era stata, amandola io tuttavia molto, ella di un giovine mio cugino fortemente s'innamorò, e in onta mia quella fede tradì che giurato mi aveva. Pure io, che di niente sospettando, niente sapeva, mi vivevo contento e felice. Le genti però qui attorno, che di natura curiosissima sono fatte, di questa tresca si accorsero; e fattine certi, dopo non molto, vennero a rendermi chiaro della mia vergogna. Perchè io, da una rabbiosa furia preso,

niente altro che il mio geloso dispetto ascoltando, alla stanza della donna corsi, e a lei, tuttavia nel sonno dormente, più e più volte immersi in seno il pugnale, finchè fu spenta. La qual cosa mi fu subito di acerbo dolore cagione, e di strazio inenarrabile; chè molto, non ostante la infedeltà sua, sentivo di amarla. Di maniera tale che da una fiera malinconia fui tosto occupato, la qual me consigliava a pigliar vendetta della mia vendetta, e castigare coloro, li quali erano stati cagione che io fussi diventato micidiale e sconsolatissimo. Al che pensando e ripensando lungamente, mi venne a memoria un valente maestro di fabbricare ingegnose macchine, il quale già era stato mio amorevole dimestico. A costui, fattolo al castello venire, quella macchina di quell' asino detti negozio che mi facesse; la quale, come fu in punto e sopra le travi posta, bandii attorno per tutto il paese che niuno, di qua passando, fosse ardito di dimandarne la ragione, se non voleva con la testa e con la faccia essere posto sotto alla macchina, e aver quella e questa rotte o malconce; ben sapendo io che e uomini e donne, piuttosto che cessare della curiosità e del ricercare, avrebbero mille volte il dì sì grave danno sostenuto. E mi proposi ancora di non rimanermi da questa impresa, sino a che io non trovassi uno che curioso non fosse. Il che non avvenne che in quest' oggi e per te; poichè, da sei e più mesi che questa cosa dura, non ci fu giorno in cui le mie genti non pigliassero qualcuno, per

avere a cagione di quell' asino mostrata curiosità, e nol ponessero a ricevere i ma' calci alla testa. Laonde tu, che solo, in sì lungo spazio, e tra tanti altri che già o perirono o furono dalla terribil macchina male conciati, ti mostrasti prudente e savio, meriti condegno guiderdone alla prudenza e saviezza tue; chè ancora tu sarai causa che la mia crudeltà finisca, e maggior odio per parte dei terrazzani di questi luoghi non si accumuli sul capo mio. E detto questo, ordinò a un suo donzello che un sacco pieno d' oro recasse; e colle sue proprie mani a Giannotto il presentò, facendogli ancora, innanzi di accommiatarlo, una bella veste dare e un cavallo. Giannotto, poichè dal signor del castello prese licenza, lietissimo di questo caso e credendo tuttavia di sognare, tanto impossibile cosa gli pareva d' essere a un tratto divenuto uomo da denari, presosi molto caramente in seno quel sacchetto, dal castello si partì; e come tosto potè fu a Reggio di Calabria. Dove, quel cavallo venduto, con un padrone di barca si accordò che menar lo dovesse in Candia, a casa sua. E acciocchè nel passaggio qualche violenza non gli fusse fatta, o imbattendosi la barca in qualche galea di pirati, che in quel tempo molto spessamente infestavano i mari, sapesse difender sè e il suo oro, un bello e forte archibugio comperò, e seco nella barca il mise. La quale, dopo alquanti dì, sciolte le funi e dati de' remi in mare, in breve, da un prosperevole vento aiutata, in Candia giunse. Giannotto, come i

piedi mise a terra, non avendo altre robe che il suo sacco con i danari e l' archibugio, questo sopra le spalle messosi e quello in seno tenendo, alla casa sua, con molta allegrezza, si avviò. Dove giunto, fatte ch' egli ebbe le scale, in sul pianerottolo presso la porta si fermò, battendogli fortemente il cuore. E volendo, prima che avanti procedesse, accertarsi se la sua donna ancora in quella camera, ov' ei lasciata l' aveva, abitasse, chinata la testa, al forame della toppa di quella porta affisse lo sguardo. E vide ciò che manco si aspettava di vedere. Perocchè, nel mezzo della stanza, sopra un tappeto seduta, siccome costume è delle orientali, stava la donna, e in grembo si teneva un bellissimo garzone, al quale ella, con grande dimostrazion d' amore, accarezzava i capegli. Giannotto questo avendo veduto, preso subitamente da una fiera gelosia e da un forte sdegno, seco pensò di volere lì sul momento l' oltraggio suo vendicare, e punire la misleal femmina e il drudo suo. E acconciata alla fessura del serrame la bocca del suo archibugio, maledicendo alla sua sventura e alla infedeltà della donna, si pose in atto di lasciar ire il colpo. Ma tosto del terzo proverbio, sì caramente comperato, si ricordò, e volendo non solamente vedere, ma anche udire, al serrame pose in quella vece l' orecchio. E intese la donna dire a colui, che in grembo le giaceva, queste parole: Oh figliuol mio, che meco per tanto tempo aspettasti il ritorno dell' errante tuo padre e caro marito mio, che ci ha entrambi

dimenticati, cessa dal sospirare, chè un presentimento del cuor mi assecura che noi presto il rivedremo. Queste parole udendo Giannotto, nel concetto della cosa subitamente entrò; e non potendo più oltre resistere dall' abbracciare la onesta moglie e il leggiadro figliuolo, gettata a terra la porta, fu, piangendo e ridendo a un punto, nelle lor braccia. Ai quali poi, non si ristando tuttavia dal baciarli e abbracciarli, i suoi casi minutamente raccontò; e ciò che occorsogli prima col vecchio e poi col signor del castello partitamente narrando, e, come prudente uomo, del suo geloso sospetto di quel giorno tacendo, alla sua narrazione pose fine col dire, che se qualche volta la sapienza in questo mondo vendesi caramente agli uomini, per il frutto che se ne può ricavare, ella è sempre a buonissimo pregio data.

Non parve a Gnomio, dappoi che il suo amico si restò dal dire, doversi dare per vinto, e non corroborar anche lui l' espresso suo parere, intorno alla forza dell' opinione altrui, con qualche narrazione, la quale non cedesse punto in efficacia a quella che attentamente era venuto ascoltando; perciò, fatto segno con la mano a Parimio che gli lasciasse tempo a riflettere, dopo di essersi un poco raccolto in sè, senza molto preambolo, diede principio alla seguente

NOVELLA.

Egli vi aveva in un borgo di Romagna un buon uomo, e curato del luogo, il cui nome fu messer Imola. Il quale, comechè ben provvisto de' beni della fortuna, era piuttosto avaruccio; e non si tenea in casa altri che una fante, donna già nell' età avanzatetta, ma prudente ed accorta, ed al sere affezionatissima e utile, come quella, la quale, oltre allo aver cura delle bisogne domestiche, e farne buona masserizia, soleagli dar di sovente di buoni e savi consigli; dei quali, il curato, per essere persona di mente piuttosto grossa e semplice, aveva grandissimo bisogno.

Costei, veggendo come a lui, che già vecchio era, conveniva spesso, caldo o freddo facesse, portarsi in questo e in quel luogo del contado per ufficio della sua cura, e andarne, di dì fosse o di notte, a piedi; il sollicitava, con più prieghi e punzecchiamenti, a comperarsi un cavalluccio di quei piacevoli, che vanno al passo dell' asino; e con lunga cicalata un giorno gli mostrò come questa cosa gli avrebbe conferito a non si dover isconciare per ogni legger faccenda le gambe, omai rese malferme dalla sua avanzata età.

Il curato, che arrendevole persona era, penò però un poco questa volta a persuadersene, trattandosi di metter fuori danari; ma alla fine, vinto dalle istanze della fante, un bel dì lasciò la pieve

sua e si recò alla vicina città, ove, appunto in quel giorno, si teneva una fiera di cavalli. E quivi aggirandosi, dopo molto discorrere tra sè e deliberarsi e ripentirsi, gli venne adocchiato un bel mulo, del quale tosto s' innamorò. E mercatatolo con lui che il vendeva in cinque scudi d' oro, e fattolo tutto quanto rassettare e lustrare, allegramente su vi montò; e messolo per lo cammino, di un piacevole ambio venivasene cavalcando alla volta della sua pievania. Alla quale egli sarebbe pervenuto senza essere da alcuno accidente impedito, se tre ribaldi, di quelli che sogliono godere dell' altrui, senza un soldo del proprio spendere, posti gli occhi addosso la cavalcatura del curato, non si fossero accordati a involargliela a ogni costo, senza però usargli violenza o fargli villania, ma in modo che il curato stesso ne dovesse rimanere contento.

Fermato questo, e discorso bene il fine della cosa, uno di essi, quando tempo gli parve che il buon uomo si fosse ben messo addentro ne' campi, s' appresentò a lui, e inchinatolo con grande riverenza, ma pur d' una maniera semplice e alla buona, gli domandò se egli per avventura fosse stato alla fiera della città. A cui il curato rispose: Sì, figliuol mio; e si fu alla fiera ch' io comperai questo mulo che tu vedi. Voi volete dire questo asino, messere, riprese colui; chè, affè mia, non vi crederei tanto semplice da scambiare sì facilmente il pane con la crusca. E fattagli una seconda riverenza, tirò innanzi per la sua via.

Il curato, maravigliato di sentir ciò, si chinò ben bene a considerar la sua bestia, avendola udita chiamare con sì sconcio nome; e quasi quasi gli parea brutta; e cominciava già a dolersi tra sè dello averla comperata, quando il secondo di que' ladroncelli, che s' era posto dietro a una siepe e stava bene attento a ciò che il curato faceva, saltò fuori, e camminando alla volta sua, e datogli il buon die, il dimandò, come l' altro, se per avventura dalla fiera ei si tornava. Al quale il curato disse: Oimè, sì; e si fu alla fiera ch' io comperai questa bella bestia che tu vedi. Ah, soggiunse il ghiottoncello, voi siete motteggevole, messer lo curato, a chiamar una bella bestia quel brutto asino che vi sta disotto. Come brutto? disse il curato. Esso è, seguitò quello imbriacone, di tal maniera che par fatto apposta per farne un vaglio; tanto è tristo di mantello! E si allontanò, ridendo sotto il mostaccio, come s' egli avesse voluto farsi beffe del buon uomo.

Pensate se il curato rimanesse scorato e di mala voglia. Pur con la testa bassa e sopra il petto si lasciava portare alla pieve sua, e già in prossimità del borgo era, allorchè il terzo ladrone gli si fece innanzi, e, dopo di averlo in maniera di gran curiosità tutto considerato, così gli disse: Che novità è questa, monsignore? Voi mi parete pure la strana cosa! E perchè? domandò il curato, tutto nel viso turbato; forse perchè io cavalco questo asinello che ho comperato alla fiera? Dite piuttosto

un asinaccio disutile e poltrone, replicò colui: pensate che grande spasso avranno le genti di vedere il loro monsignore a ridosso d' una così fastidiosa bestiaccia! Ei si vuol pensare un poco alla vostra dignità, monsignore, e non farvi canzonare dalle persone. Il curato, questo sentendo, fu di botto giù del suo mulo, e chiamato il ladroncello che facea le viste di volersene andare: Tu hai ragione, figliuolo, gli disse; io non mi era ancora accorto che questo asino fosse qual tu di'. Ma deh, piglialo tu con esso teco, e, comechè mi costi ben cinque scudi d' oro, io te lo regalo; e tu fanne il meglio che tu intendi, purchè tu non dica mai a persona d' averlo avuto come tu l' hai.

Il barattiere, pur borbottando, come se la cosa gli dispiacesse, si tirò dietro il muletto, dicendo che il faceva solo per compiacere al desiderio di monsignore: e più tosto che potè, spiccato un salto in groppa, si andò di buon trotto a raggiungere i suoi compagni, coi quali egli fece gran festa della semplicità del curato.

Il quale, intanto, soletto e a piedi, fece il rimanente del cammino; e giunto alla pieve sua raccontò alla fante ciò che intervenuto gli era. La quale sopra a modo ne fu dolente; con ciò sia che ella avesse in quel dì preparato, in un angolo della cantina, per la cavalcatura che avrebbe condotto il curato, una bella stalluccia. Ma non passarono molti dì che, stando egli seduto fuori della sua casa a pigliare il fresco, gli parve di ravvisare in un

mulo, che legato era quivi poco lungi alla porta della chiesa, quello stesso che egli aveva alla fiera comperato. Per il che, chiamata la fante, disse: Se i miei occhi non mi fanno un grande inganno, io vorrei anche affermare che quello, che sta là legato, è appunto l' asino che l' altieri mi fece tanta vergogna. Alle quali parole uno, che quivi presso stava, così rispose: Voi avete il torto, messere, a chiamare un asino quel bel muletto che è colà alla ferriata legato, e se il suo padrone vi udisse se l' avrebbe molto a male, chè non si vituperano così le buone e le brave bestie.

Il curato disse: Se mulo è piuttosto che asino, come tu di', io n' ho piacere; chè cosiffatto appunto era lo animale che, spendendo cinque scudi d' oro, comperai l' altro dì alla fiera.

Cinque scudi d' oro! sclamò un altro uomo che là sopravvenuto era. Voi farneticate messer lo pievano; quel ben fatto mulo che voi là vedete, ne vale assai più; e se mio fosse, nol vorrei dare per manco di dieci, e ancora mi parrebbe di regalarlo; chè, per l' anima mia, esso è uno de' meglio muli ch' io m' abbia visto ancora. Al qual discorso, un terzo, che improvviso comparve, voltosi a colui che ultimo aveva parlato, e con una faccia mezzo turbata: Voi mi fate pure, disse, la gran villania a dar del mulo a quel mio bello e buon cavallo. E che domine, siete voi cieco? Non avete voi occhi da vedere i begli orecchi, la bella groppa, il ben fatto collo? Io vi so dire che quello, che voi a

grandissimo torto chiamate un mulo, è uno de' più vaghi e de' più ben formati puledri che mai avesse ingenerato un nobile stallone andalusino; e mi fu regalato dalla Lelia, l' amica del principe, la quale lo trovò poco vivo per le cavalcate a rompicollo ch' ella è usa a fare: e a lei era stato regalato da uno di questi baroni forastieri che bazzicano per il nostro paese; e si vuol dire che ella lo avesse in premio dello aver lui guarito da un fistolo, chè voi ben sapete come la Lelia sia valente nell' arte del medicare. E detto che egli ebbe queste e altre-tali ciancie, andò ove il muletto stava legato, e sciolta la cordicella, lo menò appresso al curato e agli altri, e facendolo girare, diceva: Dite, in vostra fe', vedeste ancora una così bella bestia come questa? Egli è poi una pecora, non un cavallo: mansueto che se ne può fare ogni cosa; e' non morde, e' non trae; egli è in modo finalmente che sarebbe da dire ch' ei non abbia mai avuto da fare che con le donne; tanto par fatto apposta per una dama. E vi giuro che s' e' sapesse trottare io lo terrei per me, e non l' esporrei sulla piazza a esser venduto. Il curato, sentendo quel parlare, si maravigliava, e dimandò in ultimo a colui qual prezzo ne dimandasse. Al che il ribaldel rispose: Che? vorreste voi forse, monsignore, fare lo acquisto di questa piacevole bestia? Davvero che vi converrebbe assai, e sarebbe un' acconcia cavalcatura alla vostra riverenza; con la quale io non vorrei già star a mercatantare, e ve lo darei per venticinque scudi d' oro, quando,

ne son certo, ch' e' ne vale meglio che quaranta; ma a servirvi, io pur ve lo darei per venticinque. Il curato considerava attentamente il muletto e ognor più gli parea somigliante a quello da lui comperato, e considerandolo si riaccendea nel desiderio che fatto gliel' aveva acquistare alla fiera della città, e più che il riguardava e più gli parea che veramente fosse un nobile e bel cavallo.

Alla corte, sollicitandolo anche la fante, egli, dopo qualche legger disputa, ricomperò il suo muletto per venti scudi d' oro, e gli sembrò ancora d' aver concluso un buon negozio. E così il nostro dabben curato, per obbedire alla opinione altrui, si trovò aver ispesi venticinque scudi de' buoni, coi quali ben cinque muli avrebbe potuto comperare.

Come Parimio ebbe udita questa novella, con la quale il suo amico si credeva d' avere invittamente confutate le sue affermazioni e posto termine alla disputa loro; non volendosi confessare per vinto, si rizzò un poco a sedere sui fianchi; e già era per replicare, quando una lavandaia, che quivi presso stava sciorinando un bucato al sole, la quale tutti i ragionamenti dei due filosofi e le addotte novelle aveva attentamente ascoltato, si fece improvvisamente innanzi e disse:

Io non credo punto che l' opinione degli altri, o quello che hanno potuto scrivere o lasciar detto gli uomini savi, sia di effetto alcuno sulle azioni

nostre, siccome ve lo posso provare io con quello che a me proprio è succeduto, e di cui vi voglio fare il

RACCONTO.

Avete dunque da sapere che prima ch' io rovinassi, per i casi della mia vita, i quali furono molti, in questa vile condizione, in che mi trovo ora; io ero allogata assai convenevolmente in una cospicua casa, nella ricca e nobile città di Catanzaro. Siccome io ero un po' parente, sebbene alla lontana, della padrona, io v' ero tenuta piuttosto quale compagna e amica di lei, che come serva. Ella, la quale aveva nome Livia, era una giovane di gran bellezza: bianca tanto che il latte è da meno, e di pelle liscia e morbida sì che parea tutto il suo viso rilucesse; con du' occhi poi, neri neri e tanto teneri che proprio toccavano il cuore di dolcezza. Oltre a ciò ella era buona e carezzevole, e semplice così che le molte malizie degli uomini le tornavano, il più spesso, affatto nuove. A me, che potevo avere presso a poco i suoi anni, ella voleva un gran bene; sicchè meco in tutto si confidava e spesso il mio avviso era da lei ricercato nelle cose più importanti che occorrevano.

Il marito di lei, il quale si chiamava Oronzio, le era un po' più attempato. Nè bello, nè brutto; ma uomo di molta capacità, esperto de' negozi (egli era un grande e ricco mercatante), avveduto e un tantino anche scaltro. Era però serio più del do-

vere, grave, taciturno, e di faccia, per consueto, tanto oscura che nel guardarlo uno si sentiva come agghiacciare il sangue nelle vene. E' dava alla Livia una soggezione da non dire; ed anche a me facea l' effetto come d' un malanno che avessi indosso, quando lo sentivo per casa. La Livia, perciò, non gli volea troppo bene; chè quando tra moglie e marito non ci ha confidenza, e' non può esserci neanche vero amore.

Essendo Oronzio mercatante, egli aveva un socio. Gli era un giovanotto ricco e bello; e oltre ch' egli era l' uomo di più attilatezza che si fosse mai visto, (il che a noi donne tanto piace) egli aveva quest' altro di buono, ch' egli era amabile e di maniere piacevoli sì che subito t' entrava nell' animo. Aveva poi una bellissima bocca, la quale pareva che sempre benignamente altrui sorridesse. Era costui chiamato Ramondo, e tutti universalmente lo stimavano e gli volevano bene.

Venendo egli per casa, ora per una, ora per altra faccenda de' comuni negozi, successe quello che pur bisognava che succedesse. Egli si innamorò della Livia, ed ella di lui; e come no, se parevano fatti apposta l' una per l' altro? tutt' e due, come v' ho detto, belli, buoni e di tenero cuore.

La bisogna cominciò a poco per volta; poi diventò una cosa seria, una vera tresca. Ma e' sapevano tanto ben fare, aiutati un pochino, a dir vero, anche da me, che niuno se ne sarebbe potuto avvedere.

Avete anche da sapere che Ramondo non solo era il socio del padrone, ma da costui era amato alla guisa di un fratello; perciocchè, fin da ragazzi erano stati amici, nè sapevano dare un passo disgiunti l' uno dall' altro. Per questo, Oronzio aveva in Ramondo una tanta fiducia che l' avrebbe lasciato tutto il dì in compagnia della moglie, senza tema di alcun suo proprio sinistro.

Come vi ho detto, io ero a parte di questo amore, anzi l' avea favorito, anzi era proprio io che quando Oronzio, per suoi negozi, stava qualche giorno lontano dalla città, andavo di tarda sera ad attendere Ramondo in un vicoletto oscuro, il quale stava dietro la nostra casa, dove non c' era via che gente ci passasse, e con quelle cautele e avvedutezze che noi donne sappiamo usare, dentro ve lo spingevo.

Non so proprio come successe, ma il padre della Livia venne a indovinare che qualche cosa ci correa tra Ramondo e la figliola sua. Era costui persona pecuniosa e di molto ricapito, e si godeva riputazione d' uomo accorto e di saldo giudizio; anzi da alcuni era tenuto per il più saputo gentiluomo che ci avesse in Catanzaro. Ma aveva anche un ben brutto difetto, ch' egli era, come Oronzio suo genero, rigido e rincrescevole e di creanze cattive.

Un giorno egli capitò in casa in ora che sapeva di trovar sola la Livia, e chiusosi in camera con lei, cominciò con severe parole a rimproverarle i suoi portamenti, mostrandole il grande scandalo che

ne poteva seguire. Se aveste udito quanti proverbi, quante sentenze egli le mise innanzi e quante predizioni le fece, cavate da cento fatti e assiomi ch' egli le citò. Io, stando dietro la porta, udivo tutto e andavo pensando tra me: — Per fermo costei, mossa da tanti esempi, da tante savie ragioni, licenzierà domani il suo amante. — Elle furon novelle! La giovane pianse, si chiamò in colpa (la era, come vi ho detto, ingenua e semplice molto), impetrò grazia, promise; ma la tresca continuò. Nè non ce ne dobbiamo maravigliare; perchè l' amore, se è di quel buono, non si sradica tanto facilmente.

Di rimpetto alla nostra casa ci dimorava una donna di buona e qualificata condizione e anche belloccia, ma alquanto passatella. Ella era vedova di un colonnello. Costei, vedendo continuamente andare e venire per la nostra via il giovane Ramondo, se ne innamorò fieramente; ma egli, il quale era tutto della Livia, non le dava retta, anzi mostrava di averla un poco in dispetto. Punta costei per tal cosa, si diede a osservare attentissimamente e con gran cura ogni moto, ogni sguardo del giovine, ogni sua anche minima azione; e prima sospettò, poi tanto fece e s' industriò che la venne a indovinare quello che era.

Come avesse proprio fatto, io non ve lo saprei ridire; ma niente passa via o si rimane oscuro a femmina innamorata e studiosa, per giunta, di vendicarsi. Vero è pertanto che una sera, standosene alla finestra, ella fe' cenno ad Oronzio, mentre si

rincasava, e lo invitò a salire da lei. Quivi tutto quello ch' ella s' era immaginato, e che per disgrazia era anche vero, gli sciorinò, e come, a suo giudizio, la moglie gli avea fatto fallo con il suo socio.

Oronzio, nell'ascoltare sì trista nuova, sentì gran noia nel cuore e si rimase come smemorato; poi, andando tutto sottosopra e compreso da un quasi furore, fu di lancio al collo di costei, come se l'avesse voluta soffocare. Pur, dominando alquanto le furie sue, le giurò per quanto e' s' avesse di più sacro, che se la gli avea detto una falsità, se la non era al caso di dargli la prova di quanto avevagli affermato, l' avrebbe egli, senz' altro, strozzata con le sue mani.

La trista femmina si rimase, come potete credere, assai sbigottita; ma, ripigliato un po' di fiato, gli suggerì che ricorresse a quel mezzo, molto comune, ma che di rado fallisce: fingesse uno de' soliti viaggetti e rimpiattassesi invece in casa di lei; poi, a notte bene innanzi, quando Ramondo fosse già con la Livia, improvvisamente mostrandosi, li sorprendesse.

Ad Oronzio il consiglio parve a proposito e lo mise in atto compiutamente. E già i due amanti erano nelle braccia l' uno dell' altro, quando da basso alla porta si sentì un furioso martellare. Gli era proprio Oronzio che strepitava perchè gli si aprisse.

La Livia, piena di terrore, avendo riconosciuto il marito alla voce, non sapea che risolvere; pure, fattosi animo, la venne a me e mi pregò andassi a

intrattenere Oronzio dalla finestra, intanto che Ramondo facesse tempo a fuggire per la porticina del vicoletto. Ma Oronzio che di questo appunto avea fatto sospetto, mentre io, affacciatami, gli stava dicendo che pazientasse, che sarei tosto discesa col lume, e' finse un improvviso bisogno, e confortandomi che mi spacciassi, svoltò in fretta in fretta il canto, e co' propri occhi vide uscire Ramondo dalla piccola porta di dietro.

Vo' credereste ch' egli, nel ravvisarlo, gli fosse sopra e l' ingiuriasse di parole e nel suo sangue pigliasse vendetta del patito oltraggio? Niente di tutto questo. Egli anzi si tenne bene nascosto nel luogo più oscuro di quella viuzza, e ritenne il fiato per non essere sospettato; e, come l' altro con grande fretta si allontanava, e' ritornò alla porta davanti, la quale già io avevo aperta. Come se di niente si fosse accorto, niente avesse veduto, e' salse su da alto, borbottò qualche parola di scusa alla moglie per essere ritornato ad ora sì tarda e chiese gli si desse qualche cosa da mangiare. Dipo' mangiato ch' ebbe, e bevuto un po' di vino, ci augurò la buona notte, con quella sua consueta burbera cera, e se n' andò alle sue stanze.

La Livia ed io si era tutte contente di questo esito che pareva aver avuto la cosa, e si dormiva con gli occhi sicuri, credendo che Oronzio tuttavia si stesse nella solita sua tranquillità, piena di fiducia; sebbene gli amanti, fatti più cauti dal corso

pericolo, non isdrucciolassero più, da quella sera, di ritrovarsi insieme durante la notte.

Passarono così da tre in quattro mesi; nel quale frattempo, Oronzio si fe' ancor più amico di Ramondo che prima non apparisse. Dava vista di non si poter vivere un solo momento disgiunto dal suo caro socio, sicchè tutti ne avevano ammirazione. Un giorno, era sulla fine di maggio, uscirono insieme di buon mattino dalla città, per andar a vedere certi lavori che si facevano in una villa del padrone, dilunge forse da tre miglia. Poco dopo il meriggio, essendo per fare ritorno alla città, entrarono in un sentiero, discosto da ogni pratica di gente; il quale, da una parte era ristretto per via di una foltissima siepe, e dall' altra ci aveva una pendice dirupata, piena di sterpi. A un tratto, e' s' intese dietro la siepe, stando al dire d' Oronzio, uno sparo d' arme da fuoco e indi subito il povero Ramondo fu visto barcollare e stramazzare a terra, perchè colpito a morte nel fianco.

Oronzio si diè a chiamare: aiuto, aiuto; ma non facendosi vedere anima nata, e', di corsa, fu dentro la città; e mostrandosi fuori di sè per lo sbigottimento e 'l dolore, trasse parecchi, col racconto di ciò che era accaduto, a seguirlo sul luogo di tanto sinistro. Quivi fu trovato Ramondo immerso nel suo sangue e che già era morto. Mentre i circostanti si rammaricavano della sorte infelice toccata a sì pregiato giovine, e facevano loro supposizioni sullo strano accidente, Oronzio, gettatosi sul corpo dell' amico,

cominciò un grande lamento, accompagnato da tanto singhiozzare che a tutti quelli ch' erano là strappava il cuore. Ma dopo alquanto, rimessosi da quel cordoglio, e' fe' adagiare il corpo di Ramondo sopra la barella, e sempre piangendo con calde lagrime, fu con gli altri alla città. E' volle che la barella fosse deposta per un poco nel mezzo della piazza, poichè era ancor giorno e ci si vedea, e quivi, a pien popolo, dopo di aver detto tra pianti e querimonie molte, le lodi dell' amico, prosteso il braccio verso il cadavere di lui, giurò con solenne sacramento di non darsi nè pace, nè riposo, finchè e' non avesse discoperto l' assassino e cavatone vendetta con lo spargimento di tutto il suo sangue.

Così tutti lo compiangevano e insieme lo lodavano, esaltando il suo gran cuore e lo sviscerato suo affetto per il morto dabben signore. Ma non durò troppo una siffatta persuasione. A un po' per volta si cominciò a bisbigliare ch' egli e non altri era stato l' assassino di Ramondo; e comechè l' autorità non se ne impacciasse, per il credito grande in che era tenuto Oronzio e perchè non s' aveva altro indizio che questo suono della voce popolare, pur nondimeno non c' era alcuno in tutta Catanzaro che nol tenesse per il vero omicida.

Io penso che le persone prudenti debbono schifare di raccontar quelle verità, le quali hanno faccia di non essere al tutto vere; pure, quant' io vivrò, crederò sempre che quella mala spina di quella vedova, la quale ci dimorava a rimpetto, o

rosa dal rimorso di essere stata la prima radice di tanto male, o volendo in qualche modo vendicare la morte del giovine da lei amato, fosse la sola che primamente mettesse fuori tali sospetti. In tutti i modi, Oronzio conosceva benissimo le voci che andavano attorno sul conto suo e quella opinione, la quale di mano in mano era venuta prendendo corpo contro di lui; e poichè, come ben lo avrete di già immaginato, egli era il proprio assassino del suo amico, avrebbe dovuto star pago della presasi vendetta e non raggravare la sua condizione, sfidando con qualche nuovo eccesso la bonaccia della fortuna.

Ma che forza ha o può mai avere sull' animo nostro l' opinione altrui, quando dalla passione noi siamo posseduti? Questa principalmente, a mio avviso, ha potere sulla nostra volontà e sul modo nostro di operare.

Non trascorsero, infatti, più di tre o quattro mesi dalla morte di Ramondo, che già ad Oronzio pareva mill' anni di non essersi ancora vendicato della moglie. Era una mattina di autunno, e il cielo era annebbiato e nero come il piombo, sicchè metteva grande uggia per la persona. La Livia, la quale dopo la morte di Ramondo non si potea dire che fosse più lei, perchè l' aveva sempre qualche parte che le doleva, era in quella mattina più del solito malamente disposta e, con forte dolore al capo, la si era trattenuta nel letto. Oronzio, il quale dacchè la vedeva cagionevole, erasele dimostrato tutto pre-

mure, anzi era divenuto quasi servente verso di lei, venne in quel giorno a casa che poteva essere un' ora prima del mezzodì, e udito che la Livia se ne stava ancora a letto, salì su nella camera di lei e con un certo suo fare riciso riciso, ch' egli costumava quando voleva essere senza più obbedito, le disse:

— Livia, tu hai bisogno di farti salassare.

E voltosi a me, mi ordinò che tosto andassi per il chirurgo.

Il chirugo venne e levò sangue alla padrona; poi, fatto quel che occorreva, se n' andò. Oronzio, passato che fu un poco d' ora, venne a trovar me, ch' ero alle mie faccende, e dissemi:

— La Livia sta ora molto meglio e non ha bisogno di te. Giù alla porta c' è la carrettella che ti aspetta, perchè tu hai da andare insino alla villa e invigilare a che siami caricato e condotto qui nel miglior modo, quel barile di vino che ieri ho fatto riempire; e queste sono le chiavi della cantina.

E me le diede; e a me la cosa non parve fuori dell' ordinario, che già altre volte avevo avuto di tali incumbenze; sicchè non feci alcun sospetto; e me ne andai, che non ci misi in mezzo un gran tempo.

Quello che avvenisse nelle camera della Livia, mentre io ero via, niuno sel saprà mai. Vi posso solamente accertare di questo, che, poco dopo la mia partita, Oronzio uscì e andò a casa il padre

della Livia; e trovatolo che aveva finito di desinare, gli disse:

— Or' ora sono di ritorno dalla villa; ma stamani, quand' io uscii, la Livia si stava non bene in salute. Vogliamo andar a vedere cos' ella fa?

Il vecchio si vestì e tutt' e due furono in breve alla nostra casa. Com' e' si messero dentro la stanza della Livia (ancora, dopo tanti anni, non senza raccapriccio lo ripenso), così trovarono che essa giaceva morta nel suo letto, in mezzo al suo sangue. Mostrava che le bende, ond' aveva fasciato il braccio, si fossero slegate durante il suo sonno e che la misera giovane, senza se n' accorgere, a poco a poco fosse rimasta svenata.

Quale orribile trafittura, penserete voi, per quel misero padre! Eppure, la cosa andò bene altrimenti. Il vecchio, in cospetto di sì orribile spettacolo, non diede crollo, non mutò suo aspetto; ma, volto per la stanza uno sguardo freddo, freddo, fissò poi bene in viso il genero, e, senza alcuna alterazione di voce, gli disse:

— Ho tutto capito. Costei t' è stata cattiva moglie e a me indegna figliuola. Ma c' è in casa, come sai, l' altra mia figlia e sua sorella minore, che punto non le è somigliante. Fa' tue pratiche, là dove si deve, ch' io te la darò per consorte.

E senz' altro dire si partì.

Ora voi mi soggiungerete che costui era, per lo manco, un pazzo. Eppure, io vi replico, ch' egli era una persona savissima, ed era uomo addottrinato

eziandio; e si sarebbe potuto dire, su per giù, la stessa cosa anche di Oronzio. Nondimeno tutti e due s' incanirono a fare a modo proprio, senza curarsi nè dell' opinione della gente, nè di quello che l' altrui esperienza, ed anche la propria loro, poteva suggerire a ciascuno di essi.

Per non ve l' allungare, vi dirò che, a cagione dei grandi clamori della gente per queste morti, la giustizia fu, in ultimo, a sua volta commossa, e mandò per trarre Oronzio prigione. Costui, avvisato pochi minuti prima, come credo, dal suocero, non fu in tempo di scansarsi con la fuga; ma com' ei sentì da basso il forte picchiare di quelli ch' erano venuti per menarnelo seco, e vide che non ci avea campamento, essendo la casa circondata, si ridusse nelle sue stanze e con una pistola si ammazzò. Io lasciai lo stesso giorno quella casa maledetta e quella città; e qui, dopo vicende molte di fortuna, me ne venni già quasi vecchia, come vedete, e persuasa ancor meglio che, nelle più cose, nè quello che voi testè avete divisato, nè altro che sia, ha un vero potere sopra di noi; ma sì le nostre passioni, i nostri interessi, gli accidenti in cui, senza nostra intenzione o colpa, ci troviamo implicati e come ravvolti; i quali sono sempre, siccome vi mostra la mia istoria, effetto di altri accidenti più lontani e più antichi; il che, tutt' insieme, costituisce una certa cotal sorte, una specie di destino, dal quale, ne' casi gravi, ne' passi trabocchevoli, niuno ha facoltà di sfuggire.

DELLO

AMORE DELLA PATRIA

CAPITOLO PRIMO.

Sono penetrato più volte, mio soave Costantino, nell' intimo del giovinetto tuo cuore, e ho cercato di scoprire e conoscere come fosse esso ordinato e disposto dalla natura a ricevere i principii e gli attributi della virtù, e i sentimenti gentili e magnanimi della bellezza. Questa, per vero dire, non mi è tornata impresa disagievole, atteso la innocenza e sincerità del tuo animo, alieno dalla finzione, e non per anco ingombrato dalle cure degli uomini, nè involto negli errori e nei vizi che uno è costretto, anche suo malgrado, ad acquistare, usando e comunicando con loro. Io ho discoperto in te tutte le buoni parti di quelle indoli singolari, le quali, o per colpa nostra, o per nostro destino, è gran miracolo se sorgano e si manifestino nel mondo nel corso appena di una intera generazione; tanto che non ci è dato di poter godere di esse se non rarissimamente e solo in pochissimi uomini. Nei quali, ogni moto dell' animo è amore, e per ciò, ogni pensiero e ogni effetto che si propongono,

è di amare; di guisa che il loro cuore, composto in un' armonia di affetti dolci e di sentimenti delicati e gentili, è ingenuo, aperto e tenero, non altrimenti che il cuore di un fanciullo mansueto e affettuoso; incapace d' immaginare, nonchè di fermarsi col pensiero, su di una azione bassa o volgare; ardente per le belle cose e gli atti onesti; insomma, di una molle e gentile soavità. Le quali cose, in ogni loro operazione, anche minima, appariscono ad effetti così certi ed evidenti, che della sincerità di essi non può insorgere ombra di dubbio, se non se in coloro, i quali, misurando gli altri col proprio sentire, hanno trovato prima se stessi di cuor freddo e bugiardo.

Ma già sei giunto a quell' età in cui, per l' uso e il commercio degli uomini, sogliono i più volontariamente spogliarsi dei loro abiti virtuosi; e venendo a composizioni col loro destino, acconciarsi alle maniere volgari e alle pratiche usuali del nostro vivere. Perciocchè, come bene avrai inteso, gli uomini, dico la maggior parte, com' egli hanno un poco intraveduto il fondo di questa lacrimosa commedia della vita; essendo naturalmente deboli, e per questo facili a incodardire e a prostrarsi di animo, hanno in costume, senza maggiore o più onesta considerazione, di accomodarsi a tenere per buono quello che pure dianzi avevano rifiutato come pessimo e corrotto. Per ciò, siccome il fato li inchina, divenuti primamente docili a sperare nell' avvenire, o a rassegnarsi dei mali che patiscono

per un' ombra di bene con cui si possano compensare; tollerano poi di patteggiare con la stessa loro coscienza, e si lasciano acconciare al buono e al soddisfatto, solo che possano restar di mettersi a travaglio o a sacrificio alcuno, o solo che sappiano di poter cavare, anche vilissimamente, la vita. E non ostante il lungo esercizio delle calamità e delle pene del vivere, e la prova costante della vacuità di tutti i diletti di esso; l'amor di se stessi li acceca talmente, che, dimentichi di ciò che hanno appreso e patito, perseverano a chimerizzare di piaceri e di felicità, stimando queste cose subbietti proporzionati all'animo umano; di maniera che, non intermettendo, a conseguirli, nè pensiero nè opera, si riducono bene presto, dopo le ignominiose composizioni con se medesimi, a diventar tristi e corrotti, per altre di molte guise coi loro simili.

Tu dunque, praticando nel mondo, rileverai, in brevissimo spazio, la viltà e la tristizia della più parte degli uomini. Ma non volendo o, perchè io bene ti conosco, non potendo seguire i costumi di essi; e nondimeno bisognandoti inevitabilmente venire al loro contatto; ti accadrà che tu vedrai, in cortissimo tempo, sommergersi nel falso e nel vano tutte quelle liete e belle credenze che tu per avventura avrai fino a qui custodito e accarezzato nel tuo cuore, con quel lungo e generoso affetto di cui esso è capace. La qual cosa, come tu bene intendi, è irrepugnabilmente il peggiore e il più rilevato dei danni che possa avverarsi in un animo

grande e fervido, il quale senta e presuma di sè e delle cose del mondo altamente e magnanimamente. Anzi, ogni altra sofferenza e ogni altro tormento grande sono lievi e nulli all' agguaglio del mancamento che l' uso del mondo e degli uomini fa succedere alla fede primieramente riposta in quelle felici immaginazioni e in quelle vaghe e belle opinioni, le quali sogliono acquistar pregio alla vita e intesserla di soavi pensieri e di dolci lusinghe; perciocchè in esse, la virtù ingenita del nostro cuore, avendo per avventura collocato la sua maggiore e migliore speranza, si avvalora a reggere l' animo, con meno di travaglio e di pena, nella via erma e scoscesa del vivere diritto ed onesto. Ma l' animo, spoglio delle sue naturali illusioni e delle piacevoli fantasie, acquistate con un costante ripiegarsi sopra di sè e riflettere le condizioni della bellezza esteriore; non solamente giunge a questo di intermettere quasi totalmente l' uso del sentimento, ma dimentica, per così dire, di vivere; sicchè al mancare di esse, restando percosso e come invaso da un dolore aspro e congelato, sente venire in sè sbattuto e soggiogato l' ardor suo primitivo e, senza rimedio o riparo alcuno, spegnersi nel suo intimo la volontà e il fervore del bene, con esso i moti ingeniti della bontà e della bellezza.

Pure, siccome nel mondo la virtù, tuttochè rarissimamente, trova però modo talvolta di allogarsi e prender sostanza nell' animo di qualcuno, in questo non saprei se privilegiato dalla natura o dalla

fortuna; io stimo similmente che in te non sarà per venir meno il culto e l'ossequio di lei, nonostante che tu pure non potrai sfuggire a che tu, vivendo nel mondo, non rimanga deluso nelle tue maggiori e più generose aspettazioni. La qual cosa io argomento tanto per quella forza a te congenita che ti tira ad essa, quanto per l'uso ch'io so essere in te di quei principii di onestà e di amore, i quali, una volta che sieno caduti in un animo proporzionato a riceverli, vi si stabiliscono così profondamente, che, nè la conoscenza infausta degli uomini, nè la disciplina durissima della vità, nè le sventure particolari hanno facoltà e vigore di recar loro una notabile offesa, o convertirli nei principii contrari della disonestà delle opere e delle colpate inclinazioni.

CAPITOLO SECONDO.

Ma a te forse non parrà così, e sembrerà necessaria conseguenza del dileguarsi e smarrirsi di quelle credenze e immaginazioni sopradette, le quali si sogliono collocare ne' più nobili amori, lo smarrimento eziandio della virtù primitiva dell'animo. Innanzi tratto hai da notare che gli uomini, generalmente parlando, pensano, vivono e operano, nelle cose che non toccano il loro amor proprio, per imitazione e per assuefazione; onde se, posto caso, la consuetudine portasse che il vizio fosse o paresse bello, e la virtù odiosa e disdicevole; noi vedremo la maggior parte di essi seguire ardente-

mente il primo e abborrire dalla onestà. La qual cosa, come è la natura loro, se pure è vero che si pratichi dai più nel mondo, sono però rimossi gli uomini dalla loro stessa utilità a far pompa dei loro errori e spregiare la vita intemerata e buona; sicchè non ostante che, le più volte, essi malignamente vivano e peggio ancora argomentino; cercano continuamente, îl meglio che possano, di occultare i loro errori e le loro azioni malvagie, e di onorare la virtù pure con semplici segni e dimostrazioni estrinseche. Per questo, uno stato di vita in cui l' iniquità fosse stimata, e abborrita la virtù per uso e consuetudine, non potrebbe durare che brevissimo spazio, specialmente tra quelle nazioni a cui è più propria la civiltà. Perciocchè, la prima cosa, con la utilità di pochi, i molti, o più deboli o meno astuti, verrebbero a patire; la qual cosa farebbe che tutti, meno forse i primi, dopo corto andare, ritornerebbero a mettere in credito la virtù e mostrare di praticarla, come solo spediente a esser lasciati vivere e non languire. Perocchè, avendo la natura indotto nell' uomo, in supremo grado, il sentimento della conservazione propria, e insito necessariamente in lui quello dall' amor di sè; in una condizione di vita, come la presupposta, dovrebbero i più far tacere nel loro animo questo sentimento e svellere dal loro petto l' istinto dell' amore alla propria persona, e del desiderio di procurare a sè la maggiore utilità possibile. Non consentendo, adunque, la natura che niuno non

ami sè; ne risulta che allo smisurato amor proprio, di cui sono per necessità occupati gli animi di tutti i viventi, la natura ha dovuto congiungere ed innestare il sentimento del bello e del buono, e l' amore alla libertà particolare di ciascuno di essi; questo come qualità più viva e più conoscibile, e quasi immedesimata col sentimento dell' amor di sè; gli altri, come qualità più riposte e più languide, e presso che avvilupate da quella principalissima dell' egoismo. Per ciò, questo ha signoria e predominio nel loro intimo sulle qualità naturali della bontà e della bellezza, e il più sovente, nel loro petto le costringe e le opprime; onde poi molti, cancellandole al tutto nel loro cuore, e sono per avventura la maggior parte, traggono altrui continuamente a sospettare non forse la natura abbia creato tristi i mortali.

Da questo tu comprenderai di leggieri come la virtù sia in certa quale maniera ingenita nell' animo umano, con tutto che non apparisca a segni certi e manifesti, se non solamente in pochissimi; i quali, o per aver meglio temperato il sentire alla grazia del bene e alla gentilezza della beltà; o per qualunque altra cagione, sanno a tempo disviluppare nel loro cuore, dal prepotente egoismo, i riposti principii del retto e dell' onesto; simili a colui che stropicciando legno con legno suscita, dal latente calore, la vampa. Ma come nel legno non è condizione principalmente il calore; anzi così minima e occulta che non si discopre se non per via di grande

industria e fatica; similmente nell' animo non è qualità precipua la virtù; per ciò, a farsi intendere e assaggiare, ha ella mestieri non solo d' una gentilezza tutta propria e naturale dell' animo stesso; ma d' una assidua pratica di atti onesti, e d' un continuo esercizio di pensieri belli e magnanimi.

Ora le nostre più liete e splendide credenze e immaginazioni, non consistendo in altro che in opinioni indotte in noi principalmente dall' assuefazione, dalla meditazione e dall' esempio; se pure vengano a mancare nel nostro intimo per la certa esperienza delle cose e la cognizione del tristo vero; la virtù nostra, avvegnachè si rimanga, nella prima giunta, come sbigottita per l' affanno mortale che in questo termine ingombra e soggioga l' animo; ha però materia di resistere contro i colpi della delusione e dello sconforto. Bene è vero che le felici immagini e le vaghe credenze giovano a rendere in noi più salda e più operabile la virtù; come è vero eziandio che la fede nella bellezza e nel mondo è fatta dalla virtù più vasta e più ardente. Perciocchè, l' animo non disingannato, trova nel credere una specie di contento e di soddisfazione; la quale poi è causa di un più grande amore e di una più spontanea benevolenza; e chi non è spoglio delle beate chimere del cuore e dello spirito, crede infinitamente, e con facilità rivolge la sua fede in entusiasmo, anche se questa si puntella in cose mediocri o di poco momento. Ma il dichiarare minutamente tutto ciò ne dilungherebbe

dal nostro principale oggetto; perciò basti per ora che noi abbiamo considerato come la virtù non patisca nel nostro animo un notabile crollo dal dileguarsi e disfarsi della fede che noi riponiamo in quegli amori che costituiscono le nostre più care e felici illusioni, e che sono stimati nobili infra gli uomini; i quali amori, come tu sai, sono l' amore dello studio, degli averi, delle donne e degli amici.

CAPITOLO TERZO.

L' amore dello studio, come fa eziandio ogni altro nobile desiderio nostro, si propone principalmente due fini: il diletto presente e l' utilità avvenire. Però, tutta propria di questo amore è un' altra terza intenzione, cioè il conoscere; il quale, in sul primo tratto, apparisce quasi una cosa col diletto stesso, poichè l' intendere diletta; ma varia in moltissime parti da quello, come tosto vedremo. Se la mente umana, che specula e studia le cose e gli accidenti del mondo, si potesse trovar contenta nello intendere semplicemente quello che s' appartiene ed ha relazione col senso; l' attento suo, sebbene malagevole a condursi a fine, per la moltitudine delle cose stesse, le loro condizioni, le varietà, i processi, i moti, le cagioni e gli effetti; pure, per via di un assiduo e lungo studiare e di una paziente meditazione, potrebbe restare, in ultimo, sopra più parti soddisfatta; massime per i subbietti già preparati dalle passate età, e i trovati

e le pratiche di un sì lungo corso di secoli, che si contano dalla prima istituzione delle società umane. Ma di questo intendere parziale, la mente non si contenta; e se, nell' atto che intende, essa può ritrarre, sebbene momentaneamente, una specie di diletto; si rimane però con un desiderio ardentissimo di procedere più ad alto. Appetisce la mente la cognizione non solo dei vari procedimenti della natura, e de' suoi molteplici e multiformi successi; ma quella eziandio, e con massimo e infinito fervore, della cagione e della origine di essa natura.

A scoprire e intelligere questa siffatta cosa, per poco che la mente abbia prima appreso e considerato, è quasi tirata e sforzata suo malgrado; perchè ella naturalmente stima principal soggetto delle sue facoltà, il far degne d' intelletto quelle cose che essa non concepisce dal sensibile, ed è da natura inclinata e mossa continuamente a trasportarsi fuori, per dir così, del quaderno della materia creata. Ma è oggimai manifesto, per lo spettacolo degli sforzi, quasi interminabili, di tante età, che, nè la ragione, nè il sentimento sono atti a recare alla mente sussidio alcuno, in questa sua ricerca; non essendo stato ancora concesso ad intelletto umano di squarciare, se così si può dire, neanche il primo degli infiniti veli che ricoprono l' arcano mirabile della esistenza di questo universo. Ne conseguita per siffatta cagione, che ogni studio, ogni cura, ogni fatica e ogni travaglio della mente, non riuscendo che a questo solo, di fare, cioè, consapevole

l' uomo della propria ignoranza; il mistero della vita universale, terribile e spaventoso per la sua impenetrabile oscurità, nella quale si rompono le più valevoli ragioni umane; è causa principalissima che l' amore verso la scienza apparisca, in ultimo, un' illusione ai più nobili e meditativi intelletti. Perciocchè, colui che imprende a investigare quel primo e tenebroso vero, s' accerta, dopo brevissimo andare, della vanità de' suoi studi; non potendone cavare altra conclusione se non questa: che la natura, di una cognizione di così gran momento per l' uomo, è stata talmente avara con lui, da parere, che ella abbia quasi voluto, alle sue tante infelicità e miserie, aggiungere ancora quella crudelissima che si favoleggia di Tantalo; avendo ella da un lato, concedute all' uomo tutte le facoltà necessarie, e abili infinitamente, per cogliere questa tale cognizione; e frapponendo, dall' altro, continuamente e disperatamente, una tenebra immensa tra esse e la cognizione medesima. Così l' uomo di vasto animo, il quale sente come, per il possesso di queste tali facoltà, e il desiderio naturale e ardentissimo della mente d' intelligere l' assoluto, avrebbe quasi un certo natural diritto ad aggiungnervi; acccorgendosi non essere questa cosa possibile, non tarda a persuadersi della quasi inutilità dello studio, e di ogni altra nobile fatica dello ingegno.

E in effetto, se le scienze particolari, quali sono le varie scienze umane, tendono principalmente a

questo, di venire in sussidio della scienza assoluta, onde scoprire e conoscere il supremo vero, perchè essa è impotente a farlo, e perchè è cosa certissima che nol potrà fare mai; tanto per l' esperienza lunghissima che noi abbiamo dei limiti dell' intelletto umano, quanto per quella serie, quasi infinita, di ragioni negative che questa stessa scienza, ne' suoi vari procedimenti, ha mostrato palpabili, e di una verità, dirò così, inesorabile; si conchiude prestamente che non solo questa scienza assoluta, ma le altre particolari ancora, che si propongono di giovarle, sono interamente inefficaci e mancanti alla precipua ed essenziale intenzione di conoscere il vero della universale esistenza.

Pure dirò che cosiffatte considerazioni accadono di essere sentite solamente da pochissimi; alla maggior parte di quelli che attendono a nobilitare la loro vita con lo studio, sebbene occorrano di sovente, nientedimeno, sia per generosità d' animo, sia per uso ed esercizio di meditazione, non pare di doversi eziando persuadere della inutilità del sapere; tanto che alla loro mente è lieto conforto e dolce soddisfazione la ricerca stessa, comechè inutile, di quel vero ignoto e terribile; non già la ricerca per se medesima, quanto la speranza ch' ella trae seco di scoprire e travisare col suo processo altre verità incognite ed oscure. Avvenendo in questo, nè più nè meno, come a quelli che, datisi a trovar l' oro per alchimia, si abbatterono qualche volta in resultati, a cui prima non avevano posto mente; i

quali poi tornarono a utilità e progresso di altre scienze più certe. Per questo accade che la mente, contuttochè disperata di riuscire nell' acquisto di quella cognizione assoluta, si confidi nondimeno di poter essere soddisfatta con altro; e comechè delusa nel suo principale obbietto, perseveri nella fede intorno al sapere umano.

CAPITOLO QUARTO.

Così, il bisogno di ragionare può avvalorarti in far degne di studio le tue e le altrui meditazioni. Però se tu poni mente alle fatiche filosofiche, che dal tempo più antico a questa nostra età, sono stato sostenute da più uomini, di grande volontà e di non minore ingegno; tu vedrai come assai poche, in comparazione del tempo, furono le verità speculative recate alla luce, non ostante che il numero de' filosofi sia sconfinato, specialmente nei nostri giorni. La ragione di tanta scarsezza di trovati sinceramente nuovi e veri, parmi stia in questo, che la mente di coloro, i quali si mettono per questa via d' investigar l' assoluto, agitata e oppressa inultilmente nella ricerca di esso, o anche, semplicemente, in quella delle altre, sebben poche, verità oscurissime, che hanno con quel primo vero un certo intimo nesso e una certa occulta relazione; la mente, dico, quasi infermo preso da umore malinconico, per mettersi a riva di suo corso e ricrearsi, si rivolge e impetra aiuto dalla fantasia;

per l' uso continuo della quale, rimanendone, a poco a poco, guasta e corrotta della sua prima purezza, si lascia conferire altrove, e dà adito di penetrare in lei a quei sogni filosofici, tanto più inamabili e brutti, quanto maggiormente escono dal cerchio delle cose sensibili, e dalla bellezza perenne che da queste, a chi la sa cogliere e rilevare, perpetuamente emana. Così voglio credere, piuttosto che conietturare vizio di impostura in quei tanti che vanno oggi filosofando fuori e dentro le scuole; avvegnachè il loro lungo inculcare e sforzarsi di assettare altrui nella mente come la filosofia sia di sua natura una scienza occulta [1], potrebbe indurre altri a sospettare della loro sincerità. Ma comunque tu voglia avvisare su questo, egli è certo che non è dato, se non solamente a pochissimi, di indovinare, non dirò di vedere, una qualche, benchè minima, condizione di ciò che è soprapposto al comun segno della nostra ragione; ed è più proprio di certi uomini rari; i quali, come alcuni pensano, più che dalle forze naturali dell' intelletto, sono, in questo, aiutati da una mente purissima, sortita in essi vasta e quasi divinatrice dalla natura.

Io stimo, pertanto, che come egli è impresa di non molto duro impaccio l' acquistare una certa apparente originalità in queste scienze, la quale induca in inganno gli inesercitati in esse, o i meno esperti; similmente credo che soltanto proprio di

---

[1] Schelling, *Bruno*, sul principio.

alcune menti, dotate di virtù poetica in supremo grado, sia il ricavare dalla speculazione qualche degno frutto. E veramente, se tu consideri, vedrai come Platone, Aristotile, Galileo, Cartesio, il Newton, il Leibnitz, il Vico e pochi altri, nei quali la natura ha mostrato quell' ultima perfezione a cui la mente speculativa è capace di arrivare; in fra tanto numero d' anni, di vicende e di nazioni possono solamente dirsi originali, in quanto al pensiero contemplativo, e scopritori di verità sostanziali.

È pertanto, manifesto, che la mente, se è affatto inabile di poter assegnare le ragioni dell' esistenza universale degli esseri, che è il supremo vero speculativo, desiato ardentemente dall' intelletto; è eziandio malissimo atta, e restia al massimo segno, nel revocare a luce di cognizione quelle stesse verità che la natura ha rese suscettive di essere da lei afferrate. Così, tra per la necessaria ignoranza dell' uomo, e gli impedimenti innumerabili, che a lui occorrono, nel volersi compensare di essa mediante un sapere più riposto che non è il comune, e una scienza più vasta o intessuta di verità portentose; la mente, dibattutasi invano tra le tenebre di quella ignoranza, e le vie torte e faticose di quegli impedimenti, le più volte insuperabili; sdegnando di ricorrere alla fantasia, per appagarsi momentaneamente, con qualche inganno, delle durate fatiche e dei patiti travagli, si abbandonerebbe presto per perduta, se, come porta la natura dell'uomo, non fosse anch' ella violente-

mente inclinata a procurare il suo massimo piacere. Per il che, delusa nella sua intenzione capitale, in cui suole riporre il suo maggiore contento; cerca di ricrearsi ed erigersi in qualche altro diletto che ad essa si confaccia. A questo effetto, la mente si volge a quelle scienze che stanno nella pratica e possono trovare nella ragione universale ove posare i propri principii. Al che le porge anche materia di soddisfazione la credenza che gli uomini potranno facilmente riconoscere la utilità de' suoi trovati, e servirsene, quando per avventura abbiano qualche virtù che torni a giovamento della loro specie.

Ora quelle cose, che abbiamo poco fa discorse sulle difficoltà che sono di impaccio alla ricerca di nuovi veri speculativi, lascerebbero a presupporre che nelle scienze pratiche tali difficoltà non dovessero essere così grandi e così sconfinate, per la stessa essenza e qualità dei subbietti, ai quali queste scienze intendono. Senonchè, l' esperienza chiarisce il contrario effetto; e gli ostacoli e gli impedimenti che accadono nel trarre qualche nuova verità o qualche principio ignoto dalla pratica, non sono minori di quelli che sopravvengono nella speculazione. Dove, nè lo studio, nè l' accorto investigare, nè la facoltà potente di ragionare, che servono mirabilmente alla speculazione, giovano molto alle scienze pratiche, senza il soccorso di più accidenti e casi, spesse volte fortuiti; di più circostanze e accessorii menomi; di più avvertenze piccolissime; di molta potenza di indovinare e non minore capa-

cità di fare. Sicchè hai da tenere per cosa certa che la mente, la quale si volge alla pratica, quando ella non abbia una virtù singolare e straordinaria, la quale sia, per così dire, il compreso di molte altre virtù; non potrà mai, nonchè giungere all' altezza del suo desiderio, ma nepper ricavar materia anche breve di durabile contento. E credo che i Romani non avessero già in pensiero l' utilità che viene dalla pratica, ma bene la sua singolarità; quando, sforzati dal comandamento di Apollo ad alzare nel foro di Roma una statua al sapientissimo dei Greci; lasciato stare Socrate, statuirono che a Pittagora si erigesse: volendo forse con questo mostrare che, s' egli era bene gran fatto che nascesse un altro Socrate, era più raro ancora che apparisse nel mondo un altro Pittagora.

Se tu, adunque, consideri attentamente tutte queste cose, avrai di corto non dubbia esperienza, come la mente, in questo pure del pratico filosofare, che è tanto proprio non solo delle sue facoltà, ma della stessa natura umana, sempre volta alla utilità che può venire agli uomini da un qualunque partito; ha molte e singolari ragioni di smarrirsi e restare spoglia della fede e della speranza, fondate nell' amore della scienza e dello studio. La qual cosa succede assai più spesso che noi crediamo; a cagione che non sempre ci è dato di mirare e aver notizia degli effetti di una sì fatta delusione. Pure, talvolta, il disinganno è tanto fiero e reca al cuore un assalto così atroce e spaventevole, che

l' animo ne resta come istupidito e balordo; e l' uomo che ne è investito, trae spesso, quando non esca del sentimento, a togliersi la vita da se medesimo. E convengono i più in affermare che un insigne filosofo greco, non sopportando di vedersi continuamente deluso nelle sue investigazioni sulle possibili cagioni delle maree, violentemente si ammazzasse da sè. La qual cosa, ad alcuni parrà abbominevole, ed altri potrebbe eziandio accusare questo filosofo di essersi in ciò lasciato prendere e trasportare da una vertiginosa ostinazione. Ma chi in parte, e solamente per poco, conosce per esperienza l' affanno e le tribolazioni della mente, ignudata della speranza e delusa nella propria aspettazione; non solo di leggieri scuserà il filosofo greco della morte volontaria a sè procacciata, ma troverà esser ella stata un effetto naturalissimo della particolare disposizione d' animo in cui egli allora si ritrovava.

CAPITOLO QUINTO.

Fin qui ho detto delle cagioni naturali che fanno altrui conoscere la difficoltà di trionfar della scienza, e restare in ultimo inconfidente di ciò che si riprometteva da essa. A queste cagioni, potentissime a scoraggiare qualunque animo intrepido e volenteroso, si aggiungono di molte altre, non forse minori, le quali dipendono quasi totalmente dagli uomini. Io voglio consertirti che la tua mente, per quell' ardore ingenito che la inclina al sapere, ri-

manga bensì sconsolata e ferita dall' esperienza o dalla considerazione delle sopradette cagioni naturali; ma, tuttavia, non ancora interamente disingannata, perseveri nella falsa immaginazione di giungere al colmo del suo desiderio, sia per la speranza di ottener fama o gloria tra gli uomini, sia per semplice amore verso di essi. Nel quale proposito voglio che v' abbia grandissima parte il tuo cuore ben fatto, desideroso di fare partecipi gli altri di quelle verità che riescono utili alla vita comune, e che come tali hanno titolo alle lodi e alla ricoscenza degli uomini. Disposto pertanto a patire ogni disagio e tollerare qualunque assalto, sia della fortuna, sia degli uomini stessi; tu giungerai molto prima ad assaporare le pene crudelissime del disinganno, che non ti verrà fatto di patir quelle, alle quali ti sforzerà la tua vita di fatiche e di angustie. E primieramente, occupato negli studii e nelle meditazioni, buona parte di quei diletti che danno bel pregio al vivere nostro, i quali agli uomini sogliono essere quasi una cosa con la vita stessa, ti si renderà non solamente impossibile, ma i diletti medesimi vani e di niun valore. Così, fatto per abito incapace di esser mosso da ciò che comunemente muove e agita gli altri tuoi simili; ti sarà mestieri eziandio, nella fine, tutto che contro ogni tua voglia o proposito, di frenare e soggiogare il tuo cuore anche in quei moti naturali che eccitano l' animo ai semplici godimenti della vita, e alla grazia del mondo e delle sue non artificiate o false bellezze.

Ma questo stato di noncuranza e di obblìo per i piaceri che sono in credito ed in istima tra le genti, o per quegli altri più puri che ci vengono dalla contemplazione della natura; nonchè essere compensato, e fatto meno intollerabile dalle lodi o dalla riconoscenza altrui; è bene spesso raccrudito e inacerbato dall' incuria e dal disprezzo degli uomini. Tu sai che gli animi gentili e di alto pensare, siccome sono soliti di ricercare il bene ovunque esso si appalesi, e ricavarne buona impressione; rilevarlo prestamente ove esso è allogato, e trarlo alla luce quando sia, come il più delle volte, nascosto; così presumono, conosciuta la propria virtù, che gli altri la rilevino e ne facciano stima debitamente. Ma gli uomini, interviene questo quasi sempre, non sono mossi se non da quelle cose che conoscono bene e interamente; dico il loro cuore, non la loro fantasia. È quindi raro che altri, solo per un semplice indizio delle tue buone doti e virtuose in qualche studio bello e degno, venga a te a ricercarti in quella guisa che si dice facesse Socrate co' giovani del suo tempo. Coloro poi che sono atti a valutare i meriti altrui, per essere anch' essi persone di valore e, generalmente, occupati dalle passioni umane; amano piuttosto di essere ricercati che di ricercare; e quando pure non si curino che altri prenda di loro un pensiero maggiore che non si fa per le cose comuni; sdegnano, specialmente se di età più inoltrata e di maggior credito, d' essere i primi a fare con altri

un ufficio che forse loro non sarà stato usato. Ma pure io non ti nego che alcuno di questi, soli capaci di intendere e trarre alla luce la tua virtù, sia disposto a farlo; non avendo però di te altra più chiara prova e parlante, come si avvedrà egli delle tue qualità, e come se ne potrà egli curare?

Non ti attendere, adunque, che per la sola voce di essere tu applicato alle scienze o alle lettere, altri venga a te con segni di amore e di conforto; ma aspettati di essere confuso nel numero di quelli, i quali, per vanità o altro, fanno vista di esser dati allo studio e alle fatiche che esso ricerca; anzi avverrà che parecchi di costoro giungeranno assai più presto a farsi un poco guardare dalle genti, e aver consolato il loro amor proprio, che tu con le vigilie, e la vita amara e stentata.

Nientedimeno, poichè mi è noto il valore della tua mente, e il sentir nobile del tuo cuore; estimo io che tu presto potrai arrivare a quel grado di perfezione che è richiesto a produr le utili verità, e dar esito ad opere del tuo ingegno, nobili e diligenti. Se tu, avendo avuto tanto di animo da sopportare pazientemente, in sul principio, la noncuranza e il disprezzo altrui; ti ripromettessi per questo di essere compensato in appresso con una subita fama, e, il che a te forse sarebbe più grato, con segni particolari di affetto per parte degli uomini; ti fabbricheresti una falsa idea della equità e imparzialità de' giudizi umani. E, in primo luogo, hai da notare che, sul vero merito delle persone

virtuose per lettere e per sapere, si hanno oggi idee tanto confuse, ch' egli si può dire, senza tema di andar lungi dalla verità, che, se la gloria è di pochissimi, la fama è di tutti, mediocri e cattivi; e che un giovane o un uomo di lettere, anche se in effetto non ha mai studiato, solo che si creda o si intenda che studii, o solo che di lui si sappia qualche prova, anche infelicissima; trova assai facilmente un certo numero di persone che prende nota del suo nome; e da chi ha costume di seguire il giudizio altrui, o da chi non ha affatto giudicio, è, con eguale facilità, avuto in conto di persona qualificata e grande; e si usa con lui, e se ne parla, non altrimenti che in tempi diversi da questi, quando i costumi nostri erano a noi più originali, si sarebbe fatto con uno eccellente, o di non dubbia virtù. Sicchè, non bene si discerne oggi, qual grado di lode è dovuto all' infimo, quale al mediocre, e quale all' ottimo; citandosi, proponendosi ed encomiandosi sì l' uno che gli altri.

Ma tutto questo forse procede perchè oggi, quanto è infinitamente grande il numero di quelli che intendono, su di che io mi congratulo piuttosto con questo tempo che osi fargliene rimprovero; altrettanto è scarsissimo il numero di coloro che bene intendono. Così la fama, dovendo partirsi e suddividersi tra tanti e tanti; si ottiene ne' suoi effetti debolissima, e con caratteri tali di volgarità, che per poco non torna lo stesso l' averla e il non averla. Salvo se tu non giungessi a oc-

cuparla tanto, ch' ella si soprapponesse alla fama degli altri, e la celebrità tua poggiasse al sommo della gloria. Ma la gloria com' egli è facile ad aquistarsi? Molte volte, non ostante una eccellenza anche perfetta, non ti vien fatto di conseguirla; o perchè i tuoi studi hanno trovato i tempi contrari e le menti restie; o perchè la prima impressione prodotta da te sugli animi altrui non è stata secondo la eccellenza delle tue opere; o, infine, per qualche accidente non pensato, nè preveduto: come chi ti contrasti il merito della originalità; il che, se anche si scopre non esser vero, l' accusa, non ostante, ti scema molta stima appresso le genti; chi, per esser tu incorso in un pensiero con un altro, ti appicchi il sonaglio di aver usata fraude; e consimili altre cagioni, che pure sono in maggior numero che prima non si penserebbe. Ma delle infinite difficoltà di aver gloria durante la propria vita, io non istimo di dover discorrere più oltre, essendone già stato trattato da altri larghissimamente. Basti che in questo luogo io dica, che se tu non sei favorito dalla fortuna, oltre i grandi tuoi meriti; penerai non solo a fruire della celebrità che ti si apparterrebbe, ma ti sarà tolto eziandio di avere quella comune fama di che godono quasi sempre gli autori mediocri, e sovente i volgarissimi, sia pure in una sola provincia o città.

E tu non ignori che, non ostante la eccellenza de' loro scritti, in vita pochissimo furono curati e onorati parecchi de' nostri; e molti rimasero egual-

mente disprezzati anche dopo la morte: e tra gli altri il Vico, il quale non fu tratto dall' obblio che pochi anni or sono, e quasi per caso e da stranieri; e parecchi altri dottissimi e originali vi giacciono ancora, e vi giaceranno forse per un tempo lunghissimo, o per sempre. Inoltre, poichè negli ingegni comuni il desiderio della fama si degenera in cupidità o di averi o di onori, quando non tenda a peggior segno, come a dire al plauso del volgo o al mercanteggiare la propria penna, con la vendita della libertà e della coscienza; è necessario che costoro, stuzzicati dal veleno dell' invidia, o dalla tema di vedere denudata la propria impostura dalla luce della vera virtù; si applichino con ogni loro potere a sminuire e deprimere la fama degli ingegni eletti: i quali, essendo per natura ingenui, perchè virtuosi e buoni; restano prima vittime delle male arti altrui, che si accorgano di esse. Dimanierachè la gloria durante la vita, procurata con infiniti stenti e sovrumane fatiche; dipendendo quando dalla disposizione altrui, quando dai tempi, e, ove ciò sia rimosso, dalle passioni degli altri uomini, più potenti della fortuna di gran lunga; è, come vedi, una condizione molto dubbiosa ed instabile; e la eternità del nome, oltre alla incuria che procede dalla poca fama avuta in vita, è parimenti soggetta a tante e sì varie vicende, che, di ottenerla quandochessia, poca speranza si rimane a colui che subito non l' ha ottenuta. Dove, la minore disavventura che possa accadere è il rimanersi

ignorato e lasciato stare; il non dovere aggiungere alle difficoltà naturali della vita, la infelicità particolare di veder con gli occhi proprii sparsi al vento i sudori, le veglie, i sacrifici e le pene; dico sparsi in quanto all' esserne vantaggiato in qualsisia modo o dilettato; e in aggiunta della noia necessaria e inevitabile di tutte le cose, della nudità e del gelido vuoto dell' animo, tanto più insopportabile, quanto maggiormente sempre, ma vanamente, combattuto con ogni studio; il considerare dappresso la propria virtù posposta alla impostura dei vili, alla meschinità dei mediocri, e, non di rado, alla improntitudine degli infami.

CAPITOLO SESTO.

Pure, siccome al dire del Foscolo, [1] soave cura è quella con cui l' amore della gloria punge le menti più generose, e l' impazienza e la vanità di questa passione è così mista di compiacenza segreta e di nobiltà, che quantunque sia forse la passione più feconda di false speranze, vive non pertanto più permanente di ogni altra nelle viscere umane, e cresce con gli anni, ed alimenta l' ingegno nel languore della vecchiezza, e lo ristora nella infermità delle forze, e lo anima ne' pericoli, e lo consola della rapidità della vita e della certezza della povertà e della morte; così io stimo che da un animo

---

[1] *Lezioni di Letteratura.* IV.

veramente grande non si cerchi la gloria per quei beni che noi immaginiamo doverci provenire da lei, ma, con pensiero più generoso, per l' utilità che può risultare agli uomini dalle cagioni che ce l' avranno fatta acquistare. E potrei addurre l' esempio di molti, ai quali la gloria, intanto parve bella e degna, in quanto furono certi ch' essa era il frutto di qualche solenne beneficio recato ai mortali. E veramente, come in altra maniera si spiegerebbe il fatto di chi, provati in sè tutti i disinganni di questo magnanimo, ma funesto amore; abbracciato solamente il vento, e rimasto senza fine schernito nel travaglioso sua andare,

> Nè stanchezza però tardollo o vinse
> Perchè restasse il pensier suo fallito;
> Anzi, quanto mendico più si sente,
> Tanto s' affretta, non che il corso allente; [1]

sicchè persevera nelle fatiche, senza rimanere atterrito dalla oscurità universale della natura, dall' ingiustizia della sorte, dalla perversità degli emuli, dalla dappoccaggine degli uomini, dalla vità infelicissima, e dalla disperanza di andar celebrato dopo la morte?

Nientedimeno, se tu, mosso da cosiffatte considerazioni, credessi di poter mirare cogli occhi tuoi gli effetti del tuo sapere, volti in espressa utilità de' tuoi simili; tu non bene avviseresti questo, chè

---

[1] Molza. *Ninfa Tiberina*. X. 7.

è atto di animo folle persuadersi che gli uomini sieno mossi e sospinti tutto ad un tratto da una verità, anche capitale; e che, per lo contrario, non ci abbisogni un lungo intervallo, perchè sui loro animi possano le sentenze e la luce del vero. Comunemente, tienlo per massima certa, non altro ha un potere immediato e istantaneo su di loro che la considerazione del proprio vantaggio; e solamente quei discorsi che fanno loro vedere un fine materiale, ma certo, di utilità, sono da essi accolti con prestezza, anzi con un ardore pari al desiderio che in loro eccita il vantaggio sperato. E in questi stessi nostri tempi abbiamo veduto essere stati derisi e tenuti a luogo di pazzi parecchi uomini di mente insigne e vasta; ai trovati e alle sentenze dei quali, appena appena dopo lunga età, ma non prima di averne esperimentato in più guise la utilità pratica, si è potuto attribuire le lodi convenevoli e la gloria.

Se dunque gli stessi effetti e le stesse condizioni, che stanno nel fatto, e che hanno tanta parte di certezza, solo per non essere bene intesi, al loro apparire, si rifiutano dagli uomini; che dovremmo noi presupporre delle verità morali, o di quelle, comechessieno, mancanti di un certo e determinato assunto di utilità e di bene immediati? Queste, che servono mirabilmente e forse non meno delle prime, alla civiltà e al progresso degli uomini, si allacciano a loro, come tu vedi tutto giorno, e sono ricevute per buone, dopo lunghissimo spazio, e quasi per composizione, e dopo un infinito andare e venire

e rivolgersi e stare e ricomparire nelle loro menti. Al quale proposito un filosofo nostro moderno, discorrendo della gloria che viene dal filosofare [1], dice essere sentimento, si può dire, universale, che il sapere umano debba la maggior parte del suo progresso, a quegli ingegni supremi che sorgono di tempo in tempo, quando uno, quando altro, quasi miracoli di natura; ma, per lo contrario, stimar egli che esso debba agli ingegni ordinarii il più, agli straordinarii pochissimo. E aggiunge: uno di questi, ponghiamo, fornito che egli abbia colla dottrina lo spazio delle conoscenze de' suoi contemporanei, procede nel sapere, per dir così, dieci passi più innanzi. Ma gli altri uomini, non solo non si dispongono a seguitarlo, anzi il più delle volte, per tacere il peggio, si ridono del suo progresso. Intanto molti ingegni mediocri, forse in parte aiutandosi dei pensieri e delle scoperte di quel sommo, ma principalmente per mezzo degli studi propri, fanno congiuntamente un passo; nel chè, per la brevità dello spazio, cioè per la poca novità delle sentenze ed anche per la moltitudine di quelli che ne sono autori, in capo di qualche anno sono seguitati universalmente. Così, procedendo, giusta il consueto a poco a poco, e per opera ed esempio d' altri intelletti mediocri, gli uomini compiono finalmente il decimo passo; e le sentenze di quel sommo sono comunemente accettate per vere in tutte le nazioni civili. Ma esso,

---

[1] Leopardi. *Della gloria,* VIII.

già spento da gran tempo, non acquista pure per tal successo una tarda e intempestiva riputazione; parte per essere già mancata la sua memoria, o perchè la opinione ingiusta avuta di lui mentre visse, confermata dalla lunga consuetudine, prevale a ogni altro rispetto; parte perchè gli uomini non sono venuti a questo grado di cognizione per opera sua, e parte, perchè già nel sapere gli sono uguali, presto lo sormonteranno e forse gli sono superiori anche di presente, per essersi potute con la lunghezza del tempo dimostrare e dichiarare meglio le verità immaginate da lui, ridurre le sue congetture a certezza, dare ordine e forma migliore a' suoi trovati e quasi maturarli; cosicchè la voluttà di vedere i buoni effetti delle proprie meditazioni è tolta al cosiffatto. Per le quali considerazioni e gli esempi, sempre abbondantissimi, che abbiamo di questa tal cosa, la mente umana, che ritrae aiuto alla sua costanza dalla compiacenza, ardentemente sperata, della fama; mancatole questo, e incerta, oltre a ciò, se i propri trovati saranno per essere conosciuti dagli uomini di quella eccellenza e utilità di cui effettivamente sono forniti; si induce alla fine a disperare dello studio e della scienza; fatto omai certo l' animo della vanità di tanti patimenti e di tante fatiche, e dileguata in esso quasi totalmente la prima credenza che il sapere riesca a consolazione del cuore, alla intima dignità della vita, e al piacere di beneficare il genere umano.

CAPITOLO SETTIMO.

Ora, dopo il sapere, tra le cose che si acquistano, le ricchezze e gli averi sono stimati principalissimo bene; e l' uso buono di questi è riposto tra gli atti della virtù. Presupponendo che a te pure una siffatta opinione paia nobile e bella, e che tu non tenga le ricchezze in conto solamente di utilità propria, come dai molti si costuma, ma sì di mezzo e scala a esercitare le opere belle; discorrerò teco al presente dell' amore verso gli averi, e s' egli è possibile che, alla vista della verità, esso trionfi di un cuore generoso e alto, come è il tuo. Le ricchezze, e gli altri beni della fortuna, appariscono cagione non solo di soddisfare l' animo per le comodità che arrecano alla vita, ma per gli onori che possono procacciare. L' opinione poi che gli uomini succhiano, si può dire, col latte del valore e della potenza di esse; accresce smisuratamente l' amore ingenito del possedere. Imperocchè, gli animi umani, avendo per instituto di natura il godimento; ogni loro intenzione volgono a questo di conseguire la felicità, come fine precipuo dell' esistenza. Ma poichè gli uomini, in nessuno dei loro propositi, e in nessuna loro fatica e immaginazione, sono capaci di ritrovarla, come insufficienti ad essa; si volgono ad amar ciò che loro apparisce come via unica di pervenire alla felicità, cioè il piacere; e perchè nella nostra vita pochi piaceri si godono, senza averli

prima comperati; e il modo di comperarne di più è l' avere assai; così gli uomini, dal desiderio naturale della felicità, sono mossi ad appetire maggior copia di robe e di averi per sè, e riporre, per questo, molta fede nella ricchezza. Nientedimeno, se la natura ha creato gli uomini in modo, che possano desiderare ogni cosa; ha, dall' altra parte, vietato che essi possano conseguire ogni cosa; a talchè, essendo, come è la sentenza del Machiavelli, maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede e la poca soddisfazione di esso. Di questa maniera, come tu vedi, non potendo mai l' animo essere soddisfatto, nè dall' acquisto, nè dal possesso di nessuna ricchezza, per quanto grande ella sia; è cosa certa che gli averi non sono atti a recare ad esso quel contento straordinario e quella compiacenza sconfinata che, da principio, se ne poteva congetturare.

Colui, pertanto, che si forma il ritratto di una cosa lontano dal vero, se non ha l' animo rozzo e destituito di ogni nobiltà, non tarda ad avvedersi, pure in una minima parte, dell' error suo; perciò, chi ha considerato le ricchezze come mezzo di maggior copia di piaceri, o chi le ha desiderate con questa sola intenzione, e, in ultimo, acquistate; si riduce poscia, e in breve spazio di tempo, ad amarle con animo meno acceso, come insufficienti e inette a procurargli la sperata felicità. Per questo, il ricco, se di cuore fervido e grande, cerca di ottenerla per

via delle sue ricchezze, ma non ne' volgari piaceri e nelle comuni dilettazioni; le quali, ancora, con l' uso appariscono di assai minor pregio; bensì, in qualche altro obbietto, nobile e degno, e di durabile soddisfazione. Ma com' è possibile che quello che non ti contenta, usandolo in tuo pro, ti compiaccia e diletti usandolo ad un fine diverso? Così la liberalità, come la magnificenza, sono contingenze non dissimili dalle altre; e nell' atto che se ne gustano i frutti, si scema di gran lunga il prestigio sotto cui apparivano prima che si usassero; e così in questa, come in tutte le altre cose, la vicinità avvilisce e deprime, e la presenza infastidisce e disgusta.

Perciò, nell' adoperare le proprie ricchezze a questo tale intento, è mestieri riporre la felicità, che ne può risultare, o nella lode degli uomini, o nella fama avvenire.

Ora egli è certissimo, che la lode di che si parla, pur non volendo mettere anche questa nel numero delle cose inutili, e dei vani desiderii umani, per quell' instinto che ha l' animo di appetirla e di accoglierla volentieri; è condizione così incerta, e a procurarsi tanto malagevole, che l' uomo si fa presto chiaro dell' errore di troppo valutarla e averla per norma delle sue azioni. Io non mi distenderò in rammentarti le invidie, le emulazioni, le calunnie e le occulte trame; ma ti ricorderò solamente questo: che essendo pur vero che quante sono le teste umane, altrettante ne sono le opinioni, uno stesso effetto è variamente giudicato, e, per solito, secondo

la prima impressione; e circa le cose che cadono sotto il senso con successo immediato, le impressioni sono sempre disparatissime. Per questo, le belle imprese che condurrai a fine, mediante il buon uso de' tuoi averi, a quali si parranno degne e lodevoli, ma a molti altri, o rimesse o strane; e la tua liberalità, da quelli che non avranno ottenuto nulla da te, che saranno i più, verrà tacciata quando di prodigalità, quando di ostentazione. Lo stesso puoi dire della magnificenza; la quale gli assai piuttosto biasimano, appuntandola di ambizione, di fasto e di tirannia; sicchè, in fondo, la maggior parte de' tuoi simili te ne vorrà male. E la cagione è questa. I costumi magnifici sono generalmente o invidiati, oppure odiati; perchè, usandoli in luogo dove sieno altri, di questi medesimi costumi, per invidia, ti disamano e ti fan disamare; e così non sei lodato infra i tuoi pari, capaci più che gli altri di estimare la tua virtù. Esercitandoli tra genti, o di averi mezzani, o povere, cadi tosto in ira e in dispetto dei più; perciocchè gli uomini, niente sopportano più mal volentieri che quello che loro sembra essere cagione di sopraffarli; presupponendo odio, o disprezzo, o altri fini peggiori; tanto che inritrosiscono a spada tratta, e, in luogo di amore, di encomi e di ammirazione, sono pronti a ricambiare altrui con le mormorazioni e gli oltraggi.

Nè meno male è uno remunerato da coloro, a cui per avventura avrà reso qualche beneficio; non

solo perchè la gratitudine è peso a portarsi gravissimo, tanto che molti non se ne sanno in altra guisa liberare, che facendo un qualche gran male o una qualche rilevata ingiuria a chi li beneficò e protesse; ma perchè agli uomini, di consueto, non pare di essere mai abbastanza bene intrattenuti o favoriti da coloro con cui usano; e si stimano in certo qual diritto di divenire partecipi delle ricchezze e delle comodità altrui; i più, di quelle degli amici, de' benevoli, de' padroni; molti altri, di quelle ancora di qualsiasi uomo, che abbia credito di averi. Di maniera che la lode, la quale potresti ottenere da costoro, sarebbe sempre debolissima, e mista di fiele nascoso, e atta facilmente a convertirsi in maldicenza e in calunnia.

Ma posto che di questi volgari elogi a te non paresse di dover fare più grande stima; e non ti curassi che dello encomio degli uomini savi, a questo solo fine indirizzando le tue opere di liberalità e di magnificenza; avrai a considerare, che i giudicii dei savi sono ancor più discordi ed instabili che quelli degli uomini comuni. Questo nasce perchè i volgari, le cose che hanno molti aspetti e molti lati, le considerano, generalmente, in un aspetto e in un lato solo; e in ciò si valgono del giudicio comune di ogni uomo. Per lo contrario i savi e gli addottrinati, avvezzi a scendere e scandagliare nell' intimo delle cose, e volgerle e rivolgerle, nel loro pensiero, in tutte le loro parti, e ricavarne talvolta accidenti nuovi, e impressioni non pensate e imma-

ginarie; sogliono, il più spesso, fare di esse un giudicio generale, secondo certe loro norme, tutte proprie, di bene e di male, di bello e di brutto; sicchè, di quelle cose, le quali pare loro che contengano e l' una e l' altra qualità, come sono le più, inclinano a giudicarle piuttosto sfavorevolmente, anche perchè gli uomini sono più pronti a fermarsi sulla sembianza del male, come quelli che sono continuamente tirati ad esso. Oltre a questo, le cose bene fatte, stimano i savi non si meritare lode particolare; perchè loro è avviso che l' onesto vi sia quasi costretto a operarle; e perciò le guardano con occhio indifferente; mentre le brutte e le turpi, come quelle che meglio attirano la vista altrui, sono da essi considerate con maggiore sottilità, e perciò maggiormente vituperate che non si farebbe da altri.

Nessuno, certo, a memoria d' uomo, fu più splendido, più liberale, più magnifico di Lucullo; delle cui imprese militari, prosperamente condotte, fu pieno il suo secolo. Niun uomo privato, se già non fosse Cimone di Milziade, o Cosimo il vecchio de' Medici, nè prima di lui, nè dopo, consumò tante spese in ville sontuose, in logge superbe, in escavazioni di canali, in aperture grandi attraverso i monti, e abitazioni in mezzo alle onde, e palagi in arie fresche e cristalline per la state, ed altri, pel verno, in siti temperati e molli. Nel convitare gli amici e i forastieri, egli era esempio piuttosto unico che raro; e le sue cene quotidiane erano sontuose in

modo, che solamente per esse il volgo lo reputava beato; nelle quali egli aveva trapassato non solo tutti i più ricchi romani, ma agguagliato lo sfarzo de' più gran re. A così fatta magnificenza, aggiungi la liberalità verso gli amici e gli ospiti, e l' utile che ne proveniva alla città dalle grandi sue spese. Il quale era tanto evidente, e le prove del grande animo di Lucullo così palesi, che, pare, niuno più di lui dover essere stato lodato da' suoi contemporanei. Pure, Catone, volendo una volta far vergognare un certo giovane, che nel Senato recitava una sua tediosa diceria intorno alla temperanza; levatosi in piedi, gli si volse con queste parole: *Non finirai una volta questo discorso, tu, che essendo ricco come Crasso, e vivendo come Lucullo, parli come si converebbe a Catone?* Questo si racconta che egli dicesse in dispregio di Lucullo. E per testimonianza di Plutarco ci è manifesto che Pompeo venisse molto lodato e applaudito da' suoi concittadini, per aver biasimato la vita di lui, nell' occasione che, essendo Pompeo nel letto infermo, e avendogli il medico prescritto l' uso de' tordi; poichè altri lo avvertì che in quella stagione non si sarebbero trovati altrove che appresso Lucullo, il quale per se ne nutricava; vietò, con parlarne dissolutamente e per ironie, che si andasse da lui a richiederne.

Da questo tu vedi, come egli è veramente un gran fatto l' acquistar lode per le ricchezze da quelli stessi che pure sarebbero meglio atti e esti-

mare la utilità della vera magnificenza, e del diritto vivere liberale. E non pensare, per gli esempi allegati, che gli antichi fossero solamente così severi a questo rispetto. Quanti non ci sono oggi che parlano e scrivono contro il lusso? E quelli stessi, facitori di sistemi sociali, i quali si presumono di rinnovare la nostra vita civile, non isbandiscono la richezza, e con essa il lusso e le opere magnifiche, come cose dannose alla società? Alle sopradette difficoltà, aggiungi ancora, che se tu non sarai già chiaro e conosciuto alle genti per qualche fatto egregio, o di magnanimità, o di senno, o di valore; contuttochè tu consumassi tutti i tuoi averi in farti onore, non conseguiresti se non per miracolo, e debolmente, l'intenzione tua. E ancora che tu murassi quante belle e suntuose fabbriche inalzò o la Grecia, o Roma, o l'Italia; non acquisteresti per te il titolo, dovutoti, di magnifico, e la lode degli uomini, se non mediocremente, e non in quella maniera che forse ti immagini. Perciocchè pare che in certo qual modo manchi al suo principale intento chi, a un' opera grande, non può commettere un nome similmente grande. E penso che si sarebbe parlato di gran lunga pochissimo della magnificenza di Cimone, di Pericle, di Lucullo e di Lorenzo de' Medici, se costoro non fossero anche stati illustri, quale per imprese grandi e singolari di battaglie e spedizioni, quale per governo di popoli, e per civile autorità. Perocchè ad essi, la fama acquistata nelle armi, e nel maneggio de' pub-

blici negozii, giovò in tanto che gli uomini si volgessero a considerare attentamente anche le altre lore azioni; e trovandole, per avventura, piene di quella stessa grandezza, vi si fermassero sopra con l' ammirazione e le laudi.

Ma l' uomo privato, e per imprese grandi, o di prudenza civile, o di altra simile virtù, oscuro e ignoto; se intende alla liberalità per acquistarsi credito e riputazione; oltre i menzionati ostacoli, cade in dispregio anche per questo: che, non potendo operare al suo fine senza ostentazione, è necessitato tenersi ed avvolgersi per vie coperte e tortuose; la qnal cosa, in chi è già chiaro per altri fatti cospicui, o non bisogna affatto, ovvero usandone, facilmente è scusato, per la benevolenza che si arreca seco un nome grande e riputato. Onde fu giustamente detto, che chi è liberale per la sola fama, non che provenirgliene, si compera, invece, il biasimo di tutti gli onesti; e chi vuole mostrarsi magnifico in mezzo alla oscurità sua, fonda i propri disegni nel vano. Oltredichè, le opere magnifiche è difficile che vengano lodate quando non vi concorrano più circostanze, talvolta escluse dal nostro arbitrio. Come se, a modo di paragone, nello spendere per un grande e ricco edificio, non ti vien fàtto di trovare un artefice eccellente, tu cadi nel biasimo universale come inetto e di poco giudizio. Ma gli artefici eccellenti, con quanta facilità si trovano? Pure, concesso che tu sii in questo favorito dalla fortuna; s' egli non ti avverrà di

sentirti biasimare e mordere, avrai però pochissima parte di quella lode che tu speravi: la quale sarà volta quasi interamente all' artefice e non a te. E se, a' giorni loro, furono del pari esaltati Pericle e Fidia, questi per aver innalzato il tempio di Giove Olimpico, quegli per averlo decretato; ciò intervenne perchè il nome di Pericle era già cospicuo e grande per il governo di Atene; ma non è similmente detto che fossero magnificati i nomi di quei cento Re che concorsero alla edificazione dell' altro celebrato tempio di Diana in Efeso, come fu famoso il nome di Corebo che lo disegnò e chiarissimi gli altri di Metagene e di Tamocle che lo compirono.

CAPITOLO OTTAVO.

In quanto poi alla lode dei venturi, la quale, a colui che va in traccia di soddisfare a sè col retto uso delle richezze, nutre di speranza il cuore e di dolce conforto; è da considerare come, essendo pure così poco sperabile l' ottenerla in vita, fia anche meno possibile conseguirla dopo la morte. Noi abbiamo già veduto gli stessi grandi scrittori, non ostante che essi abbiano nelle loro opere un perenne testimonio della loro eccellenza; venire nondimeno, molte volte, dimenticati dai loro posteri, se qualche accidente concorse a tenerli ignoti o non reputati durante la loro vita. L' immortalità del nome, in quelle cose eziandio che si possono

avere sotto gli occhi sempre, e che per sè sono belle e degne, è soggetta a tanti e sì inopinati casi e partiti, e a tante e così strane rivolture di fortuna, che non vi possono fare sopra assegnamento se non se pochissimi. E questa stessa immortalità, quando pure tu la ottenga, può patire sì gravi danni, attesa la mutabilità degli uomini e de' tempi, e le vicende delle nazioni e delle città; che non è meno incerto del conseguirla, il poterla mantenere. Bene è vero che sorpassando le tue azioni la volgarità, tu puoi capitare in uno scrittore, il quale mandi il tuo nome agli avvenire. E m' intendo d' uno scrittore che non sia affatto dispregievole, perchè altrimenti sarebbe lo stesso che commettere il proprio nome al vento o scriverlo nella sabbia.

È qui, tacendo delle grandi e varie fortune a cui sono soggetti i libri, anche buoni, tu hai da notare come quelli, la cui gloria è affidata nelle mani di eccellenti scrittori, sono stati spesso defraudati delle lodi a loro dovute dalla posterità. O perchè ad esse non rispose pienamente la opinione degli uomini loro contemporanei; o perchè un altro, vissuto allo stesso tempo, e stato nello stesso esercizio, trovò, o maggior numero di scrittori concordi a celebrarlo, o meglio disposti in suo favore i giudicii degli altri. Di maniera tale che coloro, i quali vennero appresso, trovando in accordo più scrittori sul conto di costui, trascurarono più del dovere la fama di quell' altro, lodato solamente da un solo o da pochi. E di questo abbiamo

infiniti esempi, tanto nelle storie, per rispetto ai personaggi illustri, quando per ciò che si appartiene alle lettere e alle arti; e lo provano le molte rivendicazioni, il più spesso infruttuose, che si vanno tutto dì facendo. Perchè la fama difficilmente muta loco, quando essa è stata per molto tempo compagna di un nome, o di uno accidente. E chi non sa che quel secolo, per la nostra Italia di tanta gloria, che corse da presso il millequattrocentoquaranta al millecinquecentocinquanta, o poco più; dovrebbe prendere il suo nome da Lorenzo dei Medici piuttosto che da Leone X, sebbene il primo sia non meno famoso, ma per altri rispetti?

Voglio con tutto questo, consentirti che gli scrittori tuoi coetanei sieno verso di te equi e imparziali, e ti encomino secondo la virtù del tuo operare. Pensi perciò di dovere, anche appresso gli avvenire, trovar grazia in modo, che altri, o di maggiore autorità o di più sapere, non ti giudichi diversamente, e menomi o vilipenda co' suoi biasimi quella fama, onde tu meglio t' immaginavi di dover essere perpetuamente onorato? Plutarco, nella vita che scrisse di quel Lucullo, da me poco fa menzionato; esalta magnificamente le imprese militari di lui, e la parte ch' egli ebbe ne' pubblici negozi della sua patria; applaude anche alla sua liberalità d' intertenere i filosofi greci che arrivavano a Roma, usando con essi famigliarmente, e alloggiandoli ne' propri palagi. Ma in questo della liberalità di Lucullo, pare che Plutarco non miri

propriamente ad essa, ma piuttosto all' amore di lui verso la filosofia e l' Accademia. La qual cosa ci si rivela più chiaramente per quello che egli, poco appresso, sentenzia sulle opere magnifiche di questo romano. Perchè, paragonata prima la vita di Lucullo ai casi delle commedie, nelle quali sovente si veggono, al principio, rappresentate cose gravi e serie, e nella fine accidenti da beffe; lo viene, in ultimo, a caricare di non lieve biasimo per il suo vivere magnifico; dichiarando apertamente di riguardare, in quanto a sè, come *cose leggiere e inconsiderate gli edifici tanto suntuosi e più ancora le dipinture e le statue.*

Tu vedi, adunque, come le ricchezze e gli averi sieno inabili di appagare, anche debolmente, l' innato appetito che ha l' animo della beatitudine, e il desiderio prepotente di onore e di fama. Solamente gli uomini comuni, tuttochè del possesso delle ricchezze non vengano mai efficacemente dilettati; pure, quella opinione inviscerata, la quale ha l' uomo che in esse stieno inclusi tutti o la maggior parte dei beni della vita; restano con una perpetua fede del valore e della bontà di esse. Di qualità che, facendone tanta stima, sono agitati sempre dalla avarizia, e dallo studio dello acquistare; e non sentono altrimenti la noia e il fastidio della vita, quando niuna nobile illusione, e niuna speranza generosa e bella la tenga in commozione di pensieri e di opere. Ma colui, che dimorato per lunga pezza in immaginazioni magnanime, ha smarrita la spe-

ranza di usare delle sue sostanze secondo il consiglio e lo sprone di esse; perde, a poco andare, la cupidità di acquistarne; e niuna passione agitandolo, la noia gli occupa tutti gli spazii del vivere. Ora, la noia è fonte copiosissima d' infelicità: perchè essa, quando non ti fa sdegnare, o avere in non cale ogni cosa; sparge nel tuo animo un gelo cosiffatto, che tu, a tal' ora che t' accorgi di esso, vedi impossibile il riparo, e inutile il conforto e il soccorso di altri pensieri. Perchè, se in questa disposizione, tenti di esser commosso da qualche altra passione; quando ella sia bassa e volgare, presto te ne appaghi, e ritorni al primo tuo tedio; quando sia nobile e alta, di leggieri ti fai chiaro come, a conseguire un desiderio gentile, niente valgono le ricchezze e i beni della fortuna, ma spedienti diversi, che sono anche in potere del povero e del meschino, quando parimenti attenda all' adempimento dello stesso fine. Di maniera che, propriamente parlando, non ti rimane altro, a voler ricavare qualche frutto di soddisfazione da' tuoi averi, che di volgerli a beneficio del tuo simile, senza però riprometterti nè lode, nè gloria.

Ma qnesto scopo, che veramente è nobilissimo, è raro che l' uomo, anche se di grande e nobile cuore, se lo proponga, come precipua e unica intenzione del suo operare; vietandolo la stessa natura, la quale esige che ogni nostra opera, anche se in apparenza penosa e difficile, purchè volontariamente impresa, abbia uno scopo o di utilità, o

di diletto presente o futuro. Pure io, consentendo che a te, che sei virtuosissimo, non solo venga fatto, quando tu fossi ricco, di proporti una intenzione così bella, ma di perseverare in essa; ti dirò, nondimeno, lasciato stare della indolenza naturale dell' animo, la quale ci rende continuamente languidi al ben fare, ove altro stimolo non s' aggiunga; che la malagnità, il sospetto e la calunnia degli uomini, la ingratitudine de' beneficati, la incertezza di sovvenire e prosperare gli immeritevoli, o di arrecare, comechessia, danno alla società, con l' alimentare gli oziosi; la debolissima speranza di poter rendere migliori i propri simili coi beneficii; non possono, all' ultimo, che render fallace e scema questa sì peregrina e sublime pietà.

Così, l' illusione dell' amore ai beni della fortuna, al ricco stato e agli averi, quanto è facile che s' appigli potentemente agli uomini, e occupi e agiti la loro vita; altrettanto è rarissimo che non subisca il disiganno delle umane fortune e della lezione del mondo, semprechè cada in un animo volto alla virtù e alla bellezza.

CAPITOLO NONO.

Sogliono gli uomini, naturalmente, entrare nella vita con la ragione occupata da infinite leggiadre e incantevoli immaginazioni, indotte e mantenute in essi, parte dal proprio sentire, e parte dal prestigio della fantasia, dalla stessa natura umana, inclinata

alla credulità e alla speranza; nonchè dalla poca considerazione, e dalla inesperienza delle cose. Ma di mano in mano che l' uomo progredisce nella età, e si accosta agli altri uomini, e prende cognizione di essi; egli si fa lume intorno a di sè, e buona parte delle larve di sua immaginazione svaniscono, lasciando luogo ai pensieri, quando tristi, quando terribili, della verità. Perciò l' uomo, nella sua età più giovane, è al medesimo tempo ingenuo e baldanzoso, spesso temerario. Nell' adolescenza, le difficoltà che seco arreca il vivere, lo rendono più circospetto, meno ardito, contuttochè ancora in preda alle estasi beate dell' entusiasmo e dello stupore. La gioventù, affinando il suo animo ne' travagli dell' esistenza, non tanto però lo rende esperto e occulato, da non gli far sentire odio e terrore di molte cose; da non ispingerlo ad amarne molte altre con più ardore che di prima; da non indurlo, infine, a rifiutare molte opinioni comuni e ad accettarne più assai; lasciandolo, da un canto, trasportare dai moti naturali del cuore, e condurre, dall' altro, a patteggiare col mondo, e a piegar l' orecchio ai computi dell' avarizia.

Così l' uomo trapassa questa non breve, ma fuggevole età, parte usando del mondo in suo pro, parte industriandosi e affannandosi nella vita; insino a che gli anni maturi non giungano a rendere il suo cuore muto e freddo alla voce della coscienza. Allora le prime illusioni svaniscono, le immaginazioni belle si dileguano, e solamente la fantasia vive in lui

nella prima sua virtù d'ingannarlo perpetuamente. Avviene per questo che l'amore e la fede nelle richezze, per solito, non lo abbandonano, anzi si raccendono e invigoriscono nel suo animo; intanto che l'amore, nobilissimo, verso la donna, in lui prima potente, si dilegua con esso le altre felici credenze dell'adolescenza e della gioventù.

Questo comunemente si palesa nella maggior parte degli uomini; comechè in alcuni, la vista delle umane follie, non giunga ad appassire o a svellere nel loro cuore la primitiva innocenza; sicchè, nè le incertezze della gioventù, nè i partiti ignominiosi dell'età matura sono atti a corromperlo. Perciocchè, in essi l'animo, agitato dalla fantasia solo in quanto essa non è produttrice di errori bassi, e di desiderii codardi; non sa rifiutare le illusioni sue naturali e i moti ingeniti del sentimento, giusto appunto per essere incapace di allacciarsi a quegli errori e a quei desiderii; di maniera che queste illusioni e questi moti vengono ad essere come scudo e difesa contro a di quelli.

Considerata così questa cosa, ti si farà meglio manifesto il perchè l'amore verso la donna accenda ai più gentili l'animo di nobilissima fiamma. Il quale, quanto più è preso dalla onestà, tanto maggiormente appetisce di sottrarsi da sè, di riposarsi in un oggetto bello e degno, e in esso accogliere tutti i propri pensieri. Riguardando per questo intorno, e considerando le cose, come fa chi va in cerca di quello che il cuore gli ha qualche volta figurato

duranti i suoi più puri trasporti di amore e di gentilezza; l' animo, niuna cosa forse sa trovare, dalla donna infuori, la quale a lui sembri espressamente ordinata a questo suo intento. E in effetto, se tu consideri la donna senz' altra mira particolare che di avere un indizio della bellezza, della grazia e della virtù; ella ti sembrerà perfettamente rispondere al concetto della tua mente, e qualche volta soprastare, per dir così, alla natura. Le forme esteriori della donna, le quali sono prossime a quella perfezione che si ha astrattamente del bello umano; la vaghezza del volto, che l' assomiglia a quella immagine che l' uomo si è formata delle creature celesti; poi, particolarmente, lo sguardo e il sorriso, i capegli e il seno, condizioni che non si contemplano se non imperfettamente in altra creatura; insomma, tutto l' aspetto e la sembianza che non partecipano di nessuna delle altre cose terrene, come, molte volte, l' uomo, nell' espressione del volto, partecipa di qualche animale, sia per i peli della faccia, la robustezza del sembiante, la guardatura severa, o aspra; conferiscono potentemente a che la donna ci si appalesi per un essere tutto proprio, atto di mirabile maniera a contentare quell' indefinito e quel misterioso di che la mente è sitibonda in sommo grado, e il cuore vago e desideroso oltre misura. Succede da ciò che noi, e per quello che noi stessi possiamo conoscere e contemplare, e per quello che udiamo o abbiamo udito dire, e per un certo sentimento che ci tira verso il bello, dal quale noi ci ripro-

mettiamo un diletto qualunque; sia, infine, per quel che, accrescendo e magnificando, ne detta la fantasia; ci accomodiamo volentieri ad avere le donne in conto di esseri quasi sovrumani, riponendo nel loro amore la nostra più perfetta beatitudine.

Ma la donna, a cagione di un sentire più sottile, e forse anche più retto del nostro, penetrando nell' intimo delle cose, e ricercandone le qualità non solo più chiare e determinate, ma le più vere e peculiari; concepisce rispetto agli uomini una opinione assai più rimessa. Perchè anche, non essendo generalmente l' uomo fornito di una bellezza tale che dia una immagine espressa del bello ideale della mente, come non di rado si può nella donna concepire; nè di aspetto cosiffatto che ad essa lo renda singolare; è necessario che la donna lo contempli poca diversamente da una qualunque altra creatura; o, se ciò non si voglia ammettere, ch' ella non se ne faccia nella mente quell' immagine indefinita, ma sublime, che l' uomo è solito far della donna.

Io penso che quando una donna, il che interviene rarissimamente, s' induce ad amare con potenza di vero affetto, volgendo il suo cuore ad un uomo, il quale non possegga esteriormente niuna qualità considerabile, ma solamente la virtù dell' animo; ciò avvenga perchè ella, prima di amarlo, lo ha dovuto considerare, non come un uomo propriamente, ma come una cosa singolare e rara, nell' acquisto della quale si metta un estremo compiacimento, e una

infinita soddisfazione nel suo possesso. Tu sai che molte volte per avere a proprio uso ed arbitrio un libro o altro qualunque oggetto antico, quantunque di aspetto malconcio, logoro e sozzo; solo per la fama di esso, c' induciamo a sopportare mille disagi, e rifinirci nel suo desiderio, non altrimenti che se, privi di esso, non potessimo vivere. E aquistato che lo abbiamo, non solamente ci sentiamo lieti e paghi, ma il sapere di possederlo, e l' averlo sotto gli occhi, non diminuisce il nostro primo contento, come succede per le altre cose, quando si sono acquistate; anzi continuamente gli teniamo lo sguardo addosso, e l' andiamo raccontando e magnificando altrui, e, se è possibile, l' amiamo di più.

Lo stesso a me pare avvenga dell' amore, che le particolari donne pongono in quelli che, disavvenenti per natura, sono tuttavia di qualche palese e chiara eccellenza; amando esse, come sembra, non già l' oggetto per l' eccellenza sua, ma solamente l' eccellenza, o astrattamente per sè, o per quegli effetti ch' essa produce; quali sarebbero la fama, gli onori che vengono attribuiti alla virtù, i favori che, in grazia di essa, ottiene colui che la possiede. Per la qual cosa, il loro amore, piuttosto che fiamma pura di sentimento sublime e nobile, sembra essere effetto di una passione disordinata, mista di ambizione, di vanità e di amor proprio. Il che anche ci apparisce vero per quello che noi vediamo de' doveri e dei sacrifici che queste cosiffatte donne s' impongono, a causa di tali amori; imperocchè, non

pure esse soffocheranno nel loro seno qualunque altro affetto, ma sino quel primo e naturale amore, a cui per avventura saranno tirate verso qualche altro uomo, o più amabile, o più degno, per l' aspetto esteriore, i modi e le qualità, di considerazione e di nota. E sopporteranno, dopo questo, una qualunque vita amara e infelice, piuttosto che rinunziare al loro amore; e patiranno di languire, e di farsi persino beffe della loro naturale inclinazione al godimento, e della loro particolare vanità, illudendo e ingannando se medesime, ma non torsi via dal loro amore, o comechessia, disconfessarlo. All' uomo pertanto, amato di questa maniera, l' amore della donna riesce il più spesso sterile, o, almeno, di gran lunga inferiore alla grandezza e infinità di quello amore immaginato da lui. E la indole stessa e particolare delle donne, ci avverte di questo; perciocchè esse, generalmente, quando amano, sono quasi sforzate a vivere nel tempo presente, e, per ogni altra cosa, non sono atte a soddisfarsi, se non di un pensiero determinato, e del quale possano discorrere i mezzi e il fine, anche se in effetto il vero fine sia lontano da quello che esse si presuppongono. Perciò del passato, e di quelle idee che gli uomini di alto cuore sanno ad esso allacciare e riferire, ricavandone animo ed eccitamento a perseverare nei loro affetti, qualunque essi sieno; le donne non sogliono farne un maggior caso. Tanto che, essendo difficile che si appaghino di un pensiero infinito, è conseguente che il loro amore stia racchiuso tra certi

termini; uno de' quali è il diletto o la grazia presente. Di maniera che, ogni qualunque amore, il quale mostri di passare questi segni, o di non curarli, deve dirsi, nella donna, imposto o forzato.

Ciò non di meno, io tengo per fermo, che l' amor vero, così nell' uomo come nella donna, sia affetto singolarissimo e raro, e sopra il comune nostro sentire. Esso, al mio credere, non può nè prender sostanza, nè acquistare quella perfezione di cui pure è suscettivo, che per opera del sentimento; cioè per via dei moti ingeniti del cuore, debitamente ascoltati dalla ragione, ma non sottoposti al prolungato esercizio di essa, ovvero alla considerazione della mente; la quale scema in loro la forza, e altera la loro primitiva virtù, riducendoli ad altro fine che a quello, verso il quale sono essi tirati come da una intrinseca impulsazione e irrestibile. Questi soavi moti, non appena il cuore è tocco da una sembianza gradevole o bella, vengono suscitati in esso, senza però ch' egli se ne accorga. Ma se al tempo medesimo la persona, la quale porta seco questa grazia dell' aspetto, può far mostra di altre qualità, le quali, più che dagli occhi del corpo, sieno capaci di essere con affezione riguardate da quelli del cuore; i movimenti naturali di esso, lusingati dal prestigio di quelle qualità, e di quel non isgradevole aspetto, pigliano un nuovo andare, e acquistano un temperamento e un vigore cosiffatti che, venendo come ad accentrarsi nel cuore in un moto unico, suscitano e sviluppano in esso un senso in-

cognito, indefinito e dolcissimo, il quale è atto di sua natura a incorrere e convertirsi in amor vero e grande. Perciocchè, l' influsso della virtù, continuando a premere e a ferire un cuore, già fatto inchinevole ad amare; nel mentre che regola e rattempra i suoi movimenti in un andare costante, tenero e soave; infonde in esso una possa tale, e così mirabile, che i sentimenti più intimi e nascosi, allargandosi ed estendendosi in esso, l' occupano tutto dell' ardore e della grandiosità loro; tanto che lo sollevano a una estasi pura e soavissima e ad un rapimento fuori di sè, sublime e vasto in tale maniera, che la passione dell' amore, atteso questa tanta altezza e purità,

Nè per crescer finisce o si matura; [1]

nè, a cagione di ciò, illanguidisce o s' altera o viene meno; imperocchè il cuore, impressionato di essa in maniera incancellabile, perpetuamente ne riman tocco.

Ma se il cuore, in cambio di lasciarsi guidare da questi moti, consulta e s' intertiene a lungo con la ragione; annichila e spegne in sè la virtù e la forza, che pure comportano. Le donne, per questo, dico le più, provato ch' elle abbiano l' influsso della bellezza esteriore e delle qualità più apparenti e manifeste, ma non più sostanziali, come le riposte e le intime del sentimento; si fermano a un tratto

---

[1] Berni. *Orl. In.* XII, 16.

a quel primo grado dell' amore, che è il cominciamento, anzi il preludio di esso; o perchè elleno si danno a considerare, con la sottilità di cui è capace il loro ingegno, il diletto presente e l' utilità avvenire, senz' altro più nobile e più alto pensiero; o perchè tanto cercano di circoscrivere e determinar bene quello che sentono, che alla fine soffocano, nel suo nascere, quella nuova virtù che germoglia nel cuore, all' atto che l' amore primieramente lo assale, e per la quale esso poi si rafforza, e poggia al rapimento, e perpetuasi.

CAPITOLO DECIMO.

Ma non sono solamente queste le cagioni, per cui la fede nell' amor delle donne si scantona dal nostro animo. Nel considerare la bellezza loro, noi vi sogliamo immedesimare una perfezione interna, pari ad essa, e qualità quasi soprannaturali. Noi ci persuadiamo che, come avvisa il Castiglione, *la bellezza sia la faccia piacevole, allegra, grata e desiderabile del bene,* e la bruttezza *la faccia oscura, molesta, dispiacevole e trista del male.*[1] E forse, stando così sulle generali, non andiamo troppo discosto da quello che è; perciocchè si vede, per solito, che le donne singolarmente belle, sono non di rado singolarmente caste e buone. La fallacia del nostro giudicio non istà dunque in questa opinione

---

[1] *Il Corteg.* IV. 58.

della bellezza, come alimentatrice ed eccitatrice del bene, ma sì in quella immagine che noi ci facciamo del bene stesso. Crediamo che questo sia una qualità certa e reale, atta a conseguirsi ed essere goduta; una perfezione intima di condizioni eccellenti, belle, e sopra le comuni passioni e gl' ingeniti instinti degli esseri umani. Ma un bene consiffatto, nonchè nella donna, non si discuopre in nessuna delle cose create; e, nonchè essere l' effetto della bellezza, non è per se stesso altrimenti effetto di niuna qualità, che abbia relazione con gli uomini; ma solo una coniettura e una illusione nostra propria; un subbietto speculativo della nostra mente, non una cosa reale. Imperocchè, così come il bello perfetto, che noi solamente possiamo immaginare, non si ritrova, se non nella nostra fantasia; il perfetto bene è, del pari, inesistente e chimerico. La donna, perciò, in qual modo potrà ella possedere questo bene? Solo in grazia della bellezza? Ma non vi hanno uomini che qualche volta stanno al paro per bellezza con le più belle donne? Pure, noi non sogliamo immaginare in loro una tanta perfezione morale.

Io mi maraviglio che noi, sapendo per certa e vera esperienza che gli uomini, in generale, sono dilungati da questa perfezione, che noi ci siamo fabbricati con la mente, cavandola dalle buone doti naturali che abbiamo considerato in più uomini sparsamente; vogliamo poi veder nella donna, con effetti evidenti, questa stessa perfezione; e non ve

la trovando, la disamiamo e la vituperiamo, come se da lei procedesse un tale mancamento, e non da quella natura che ella ha comune con noi.

E qui voglio che tu intenda come io creda non essere la donna, nè inferiore, nè superiore all' uomo, in nessuna delle facoltà del cuore e dello spirito; salvo se non in alcune minime parti del sentire che ho detto di sopra; le quali, non essendo anche totalmente improprie di molti uomini, non possono di per sè costituire una notabile differenza. E dipendono anche, quasi interamente, dalla diversa educazione, e dal modo e pratica di vita che usa la donna, altrimenti dal nostro. Perocchè, il non occupare la mente, così del continuo, come occorre a noi, nelle cose generali e vaste, ma l' impiegarla per ciascun dì, anzi per ciascuna ora, nelle particolari e determinate; infonde nella donna un giudicio più sottile e proporzionato che non sogliamo aver noi. La qual cosa si conosce anche per l' esempio del popolo; il quale, a considerarlo come un solo corpo, ha, apresso a poco, tutte le qualità proprie della donna, a cagione della condizione di vita che adopera. Perciò, come si vede, nelle cose generali, esso non è così buono estimatore e così occulato giudice, come mostra nelle particolari; e se, il più sovente, s' inganna sulle prime, ed è facile a essere fuorviato; sulle particolari cose difficilmente si lascia prendere alle apparenze, e trarre lungi dal verisimile e dal reale.

Questo uso di vita, che la donna ha simile a

quello che si vede nel popolo, fa sì che ella più sottilmente consideri le cose e, sebbene separatamente e senza trarne generali conclusioni, le volga nella mente da tutti i lati. Per conseguenza, ella sente anche con più prontezza; e con migliore cognizione, che non facciamo noi, sa rendere a sè conto del suo proprio sentire. Dalla qual cosa procede che sia estimatrice sincera e fervida dei beni della vita, e poco dotta ed esperta de' veri suoi mali; i quali, perchè ad essa paiono accidenti singolari, e non inevitabili e propri dell' esistenza, più la commovono, e maggiore pietà le suscitano nel cuore, che non accada a noi. Così, essendo costretta a ristringere tutti i suoi desiderii e tutta la sua soddisfazione nel reale e nel presente; ed essendo per instituto di vita spinta a rilevare le particolari verità, e per questo a non contentarsi se non nel certo, e a non riposarsi se non nel fatto; è necessario che ella trovi minor piacere nella idealità, per poco che questa si diparta dal reale e dal conseguibile, ovvero comprenda un pensiero indeterminato, quantunque alto e vasto. Indi avviene che la donna è come sforzata a considerare l' amore e l' uomo ne' loro aspetti più prossimi alla verità, e nelle loro più evidenti condizioni; nelle quali cose, non potendo ella scorgere tutto quello che noi, considerando il suo sesso e le qualità dell' amore, sospinti da più sublime pensiero, fantastichiamo doversi trovare in lei; è forza che ami diversamente che noi; con più verità forse, ma con

meno di trasporto durevole e di costante immaginazione. Il che, pure non ci avendo colpa alcuna, le nuoce in questo che noi, a causa delle nostre illusioni, la troviamo, col fatto e nella pratica, minore del nostro concetto; cioè partecipe di quella volgarità che siamo usi a vedere in noi, e che in noi medesimi odiamo. La qual cognizione, perchè ci arreca dolore e dispetto, come quella che distrugge nel nostro cuore una credenza felicissima e bella, e sin dalla prima gioventù accarezzata, e abbellita con infinite altre immagini; sogliamo, con poco equo giudicio, attribuire a difetto della natura femminile ciò che è mancamento e vizio di tutta quanta la nostra specie. Egli è però da por mente se noi, usando il tenore di vita che è peculiare alla donna, e la donna il nostro; noi saremmo occupati da quegli istinti che noi danniamo in lei; e se, per lo contrario, ella avrebbe di noi quella grande opinione, che sulla donna e sull' amore noi usiamo fondare, quando ella avesse facoltà e agio di impiegare il pensiero nel modo che noi facciamo.

CAPITOLO UNDECIMO.

E questo è quanto in universale si può dire intorno alle cagioni che levano via il poetico della donna; nè, come hai visto, si deve presupporre che la natura di lei vi abbia maggior colpa, che l' imperfezione comune della nostra specie. In particolare poi si potrebbero discorrere più altre cose. Noi

abbiamo veduto che l' essere noi chiariti della incapacità della donna ad amare, in quella sublime e mirabile maniera che noi divisiamo di lei; è togliere di mezzo il migliore sostegno che ha il nostro cuore per reggersi con costanza e con isperanza di bene e di felicità nella via non breve della adolescenza, della gioventù e della età matura. Ma se il cuore momentaneamente si accheta, o seco medesimo si strugge del disinganno patito su questo dell' amore e della beatitudine per cagion della donna; è raro che, in fondo non conservi un piccolo barlume di speranza, e non creda possibile di essere riconfortato, col godimento di quelle altre doti e bellezze particolari con cui si dà pregio alla donna; come a dire la castità, la tenerezza e l' amicizia. Vediamo se anche intorno a queste qualità le nostre illusioni ne tengano fede per molto tempo.

La castità pare, nel primo aspetto, una virtù sublime, atta a consolarci e compensarci del mancamento di quell' altro pregio più singolare dell' amore, che noi ricerchiamo nella donna. E veramente noi veggiamo ancora molti, i quali maggiormente si accendono di una donna, quando ei sanno ch' ella è casta, che perchè la veggano bella; onde fu detto che la castità accresce il desiderio. Ma, a considerare questa cosa più riposatamente, si vede che la castità, oltre all' essere tra le donne una virtù quasi comune, com' è peregrino in esse il vero e profondo amore; è, quando non sia accompagnata da un amore cosiffatto, una qualità imperfetta in

quanto al commovere il nostro cuore. Perocchè se all'amore nulla aggiunge la castità, a cagione ch' ella sia in esso necessaria e come inseparabile; alla donna, priva di amore, l' essere particolarmente casta, non è precipuo ornamento, ma quantunque bella, dote accessoria, e degna piuttosto di lode e di onore, che meritevole di palpito, e di affetto insolito e grande.

Viene poscia la tenerezza, virtù propria della donna; conoscendosi per esperienza concorrere a questa virtù, oltre l' educazione di cui prima si disse, anche la natura. Perchè, essendo in lei la complessione più debole che non è nell' uomo, e gli umori più gentili; è forza che l' animo sia conformato a una maggiore mansuetudine, e ad un sentire più delicato. La qual cosa la specie umana ha comune con molti animali, ne' quali le femmine sono quasi sempre d' indole più dolce e meno fiera de' maschi. La educazione poi conferisce alla donna, per quello che abbiamo veduto, una maggiore disposizione a ricevere le più piccole impressioni esteriori, ed esserne mossa. Ma come tu senti un prepotente bisogno di amare, così non ti è dato di esperimentare la tenerezza propria della donna, se non in certi casi particolari; ne' quali, ove tu non sia, essa non ti è di alcun frutto, nè giova a movere il cuor tuo a veruno alto e nobile sentimento. E dato pure che tu ne sia mosso, per qualunque tu voglia cagione; mai la tenerezza della donna potrà compensarti della privazione del suo amore;

chè, quantunque in essa la tenerezza tenga luogo di vero amore; dico comunemente e non sempre; tu che da lei non vai ricercando pietà, o commiserazione, o soccorso; anzi, come gentile, sentendone, o avendone bisogno, queste cose abborri e sdegni nel tuo segreto; non trovi ove quietare e posar l' animo, e fare in alcuna, benchè piccola parte, consolato il desiderio di felicità per cagion della donna.

In quanto poi all' amicizia, io sono di parere che tra uomo e donna non possa darsi, nonchè perfetta, ma neanche simile a quel comune affetto che spessamente allaccia uomo con uomo; dico tra uomo e donna a cui corra obbligo, non dirò di amore che, come s' è visto, è fortuna di rarissimi, ma di reciproca benevolenza. Tu sai che l' amicizia vera, quale si trova qualche volta, suppone non solamente una infinita sincerità in quelle cose che tutto dì occorrono, ma una quasi perfetta conformità di appetiti, e uno scambio aperto e spontaneo di pensieri, di sentimenti e di affetti. Ora gli uomini, poichè non hanno trovato nella donna che amano, quello che immaginavano; si presumono di trovare un' amicizia, tutta propria e singolare, la quale si prenda il luogo di quell' amore, vanamente prima fantasticato da essi. Ma in questo particolarmente si ingannano; perciocchè, dovendo fare dell' amicizia un quasi sostegno dell' amore; ne segue che, nella donna amata, egli non hanno un' amica ma quando una padrona, quando una

schiava. Una padrona, perciocchè devono nascondere a lei con molto studio, e quasi con paura, tutti quegli accidenti del loro animo e del loro operare, che necessariamente seguono alla sopravvenuta tiepidezza dell' amore; una schiava, perchè, temendo nella loro amica quei movimenti che essi provano; come cupidi, se non più di amore, di una certa ambiziosa brama di ossequio e di devozione; vietano a lei con ogni cura di trovarsi in quelle occasioni, le quali, specialmente agli amici, si procacciano con più industrie, per dilettarli; di maniera che, ingegnandosi, il meglio che possono, di tenere per sè i propri pensieri, e nascondere nel loro intimo i propri affetti, anche minimi; e all' incontro, sapere e spiare continuamente, e per vie bene spesso artifiziose e codarde, i pensieri e gli affetti della amica loro; si trovano costoro, che sono la maggior parte, in condizione di cercare in altre amicizie, anche abbiette e volgari, lo sfogo di ciò che l' animo loro rattiene, suo malgrado, con pena e travaglio.

Io immagino un uomo, il quale sia entrato in pensiero di possedere l' amor d' una qualunque sia donna da lui amata; immagino che egli giunga a farsi ben volere da lei; poi fo caso ch' egli rimanga deluso nella sua aspettazione, e tradito nel concetto da lui prima tenuto circa all' amore. Immagino quindi, che egli stabilisca seco medesimo, lusingato da altra speranza, di volgere il suo amore in amicizia per tale donna, e godere di quella di lei. Ora

tu mi concedi che questa stessa donna, per qualunque caso tu voglia, senta penetrare nel cuor suo una veemente passione d' amore, non provata prima; ma non per l' amico suo, bensì per un altro uomo, al quale sia avvenuto di saper suscitare in lei quel moto insolito e ardente, e quell' impeto di vero affetto, vanamente procurati e desiderati da quell' altro amatore. Se la donna, giunta a cosiffatto termine, fidando nell' amicizia di questo, si facesse a palesargli il suo nuovo amore, per avventura irresistibile; in qual maniera credi tu che egli accoglierebbe una tale dichiarazione? Però, all' amico, non solamente uno è grato per una confessione di questa sorte, e, all' occorrenza, gliene rende servigio, o ricambio; ma anche volentieri, intende una nuova amicizia da lui incontrata, ed entra nel desiderio di conoscere il recente amico dell' amico suo, e non si dispone, nè invidamente, nè sinistramente alle lodi che ne sente fare, anzi piglia anch' esso ad amarlo. Ma tra uomini e donne è egli possibile questo? L' amicizia non si convertirebbe tosto, per cagione cosiffatta, o in odio, o in disprezzo? E non avverrebbe anche peggio, se tra l' uomo e la donna fosse vincolo di matrimonio, per le sconvenienze di più sorte che portano gli amori estrinsechi a questo stato di vita?

Viene per questo ad essere cosa sommamente rara e difficile una vera e profonda amicizia tra uomo e donna che si amino, o immaginino di amarsi, o che si sono amati. Ma tu forse dirai potersi be-

nissimo allogar questa tra due, ne' quali non entri, e non sia mai entrato amore. Però, oltre che questo non importa al presente proposito; non è da supporre che solamente per quella amicizia, la quale si può anche godere con gli uomini; colui che ha il cuore pieno di affetti grandi e gentili si accenda della donna, e la prenda a subbietto de' propri pensieri e delle proprie speranze, come quando egli immagina di doverla amare in altra maniera.

CAPITOLO DUODECIMO.

Pare adunque destino particolare degli uomini, e legge immutabile della loro natura, il non poter giungere a capo di quelle cose che egli amano con ardore, se non rarissimamente, e per via di infinite difficoltà, e il più delle volte per caso; e, arrivativi, trovare prossima e dolorosa la delusione. Nell' amicizia, dolce e grata cura degli animi alti e ben fatti, sembrerebbe che tale effetto non si dovesse verificare; non essendo l' amicizia un desiderio impetuoso, come gli amori testè descritti. Perchè, sebbene gli amici si amino con affetto più saldo e costante, e forse anche più puro, che non si faccia per le altre cose; tuttavia, si amano senza alcuna discordia di passione, senza asprezza e inquietudine, e senza un fine determinato di diletto e di utilità. L' amicizia, dico la vera, è un amore placido e sereno, tutto egualità e dolcezza. Il perchè, credo, gli uomini, considerandone gli effetti in quelle singo-

larissime volte, nelle quali essa fa mostra di sè; hanno immaginato che per la sola amicizia, quando non avessimo nessun altro bene, noi saremmo felici; e bellissimo il mondo, ove pure gli venissero meno le altre sue ordinarie bellezze.

Nientedimeno, io non seguirò l' opinione di quelli, i quali stimano che l' amicizia sia in certo qual modo imposta dalla natura agli uomini, e che tra essi esista una comune benevolenza che li leghi e stringa insieme, facendoli amici l' uno dell' altro. Io per me tengo, che ogni uomo è naturalmente nemico di ogni uomo; non per colpa propria di ciascuno di loro, ma per quella più potente ragione dell' amor di sè, detto oggi egoismo; il quale, sforzando l' uomo ad amar se stesso supremamente, gli impedisce, per certa maniera, di amare gli altri. Dove è da notare questo: che l' uomo si ristà dall' amare, non solamente quando incomodo, o danno gli viene dal far ciò; il che potrebbe sembrar ragionevole e scusabile in lui; ma, eziandio, in quelle volte che a lui è data facoltà di esercitare la benevolenza senza suo discapito, o fastidio. E la cagione è, non tanto naturale ripugnanza ad amare, quanto un continuo sospetto di nuocere a sè; invalso in lui da quel suo sfrenato amor proprio.

Se, pertanto, l' avidità di sapere e conoscere, la cupidità di avere, e la necessità di amare con amore la donna, sono atti propri e naturali dell' animo umano; l' amicizia, come tu vedi, non è assolutamente voluta dalla natura. Nè, eziandio, sta essa

riposta interamente nella nostra elezione, come potrebbe parere; non potendo l' uomo eleggere, per ciò che tocca le facoltà del suo cuore, un sentimento che veramente non gli sia imposto dal suo proprio sentire. Perciò io credo che l' amicizia sia una inclinazione nobile dell' animo, quando l' informi gentilezza somma e amore; e che la elezione stia solamente in ciò, che l' animo ami e faccia pregio dell' oggetto disegnatogli dall' inclinazione, sempre che esso risponda in qualche parte a questa, e si meriti pregio e amore.

La più parte però degli uomini, i quali tuttavia si vantano di amicizia, riescono veramente, quasi sempre, più amici di se medesimi che di altrui, a cagione che spingano il loro cuore verso l' amicizia, non mossi altrimenti da necessità suprema di amare, ma da altro qualunque comune affetto, che facilmente induca l' uomo a cercare la compagnia del suo simile, e lo metta in desiderio di conversazione. Di maniera che costoro, prima di sentire in sè i moti dell' amicizia, eleggono gli amici. Indi occorre, che da questi in tanto tu sei amato, in quanto per tua cagione non intervenga loro alcun disagio; o, per tacere di quelli, che sono moltissimi, i quali ti donano il loro affetto, con non altro fine che di prevalersi dell' amor tuo, per dar esito ad altri fini loro; in tanto l' amicizia è da essi mantenuta ferma, in quanto vedono di poterne cavare passatempo e sollazzo. Ma poichè di queste sorti amicizie che nascono, o dall' utilità, o dal semplice diletto, si è più

volte ragionato da altri; io lascierò di trattenermene teco in questo luogo. Prenderò solamente a considerare quella che può nascere dalla virtù, e investigherò quale ella sia, e se facile a conseguirsi.

Ma innanzi tratto sarebbe da por mente a questo, che dell' amicizia noi abbiamo al presente un concetto di gran lunga più rimesso e confuso che non ebbero gli antichi; uno dei quali, come tu sai, opinò, che a fare un amico ci volevano tante e sì varie condizioni di eccellenza, che non era sperabile di trovarle riunite in un solo uomo, quando appena, nello spazio di molti secoli, si può dire che si veggano in più uomini separatamente. Procede questa difformità di giudicii dall' essere la vera amicizia propria della virtù; e la virtù, come era sentenza di Cicerone, contiene in sè e genera l' amicizia, quantunque però sempre non sia vero. Il tempo nostro perciò, come quello che non pare fatto per una virtù schietta e perseverante, concepisce l' amicizia in altra maniera; dandole, cioè, qualità e condizioni d' intertenimento e di semplice compagnia; di modo che nell' amico non si richiede quasi nessuno di quegli alti pregi che si domandavano dagli antichi. L' animo virtuoso, però, per quella sua costante ed alacre inclinazione al bene e al perfetto; e per quella idea sconfinata e altissima intorno al bello e all' onesto; non può, per modo veruno, appagarsi di una amicizia, quale è sentita dai volgari; anzi, tanto maggiormente è da esso sdegnata e tenuta a vile,

quanto più la si mostra e chiarisce comune. Ma l' amico virtuoso come si trova egli? Con maggiore facilità ti abbatterai nella donna che tu avrai concepito in un perfetto ideale; e nella gloria, conseguita per mezzo de' tuoi averi; e nel riposo e nella fama, per via delle tue studiose fatiche; e nella dignità del vivere, per li tuoi sacrifici; che non ti avverrà di abbatterti in un tuo simile, col quale tu ti convenga pienamente nella maniera di pensare e di sentire; i costumi del quale si approssimino a' tuoi; il quale accetti con ischiettezza lo scambio del tuo affetto, e usi teco la medesima discrezione e sincerità che tu adopereresti con lui; che sia pronto a tollerare le spiacevoli cose per te, come tu le sopporteresti per suo vantaggio; che preponga l' utile tuo al suo proprio, come tu faresti; che, infine, ti ami e ti stimi allo stesso grado e alla stessa maniera, che ama e stima se medesimo. Tutte queste condizioni, che si richiedono nella vera amicizia, credi tu di poterle trovare in un uomo comune, o non piuttosto singolarissimo? Ma forse argomenti, che è atto di mente strana, od inferma, il presumere tante perfezioni in una sola persona, e che sarebbe pur assai quando alcune solamente se ne potessero rinvenire in qualcuno. Io ti dico che se tu segui quel concetto che hai nella mente, tu pretenderai ancora più che io non ho notato; perchè gli animi virtuosi, prontissimi come sono a dar tutto, quando accade che solamente qualche cosa ricevano, si appagano meno del non ricevere nulla:

appunto perchè, non proponendosi utile alcuno dalle loro azioni, come costumano i più; vogliono, per un certo nobile orgoglio, starsi almeno alla pari; nè volentieri sostengono che altri, valendosi di quello che essi dànno, li faccia, quasi per compassione, partecipi d' una sola delle parti, che tutte dovrebbero avere.

Oltre a questo, hai da considerare che non vi ha amicizia senza similitudine perfetta di costumi. Essendo tu, ora, affettuoso, discreto, sincero, officioso, umano, disinteressato; che altro sono in te queste qualità, se non tuoi propri costumi? e come ti potresti accontentare di uno che ne mancasse in tutto, o in parte? Nè è da presumersi che altri, per ragione di amicizia, divenga, al tuo riguardo, diverso da se medesimo, e con te adoperi altrimenti che non portino i suoi atti usuali. Ma dato pure che si trovasse uno, il quale sinceramente ed efficacemente potesse usare con un uomo virtuoso uno scambio perfetto di virtù, da lui non praticate inverso di altro chicchessia; io stimo una tale amicizia, non già impossibile a mantenersi, ma impossibile a nascere; perchè non si dà la propria amicizia se non a chi si conosce; e a colui, in cui si conosce mancare alcun titolo ad essa, si nega.

Tu vedi, adunque, che innanzi di trovare l' amico, ti conviene trovare l' uomo virtuoso. Ma per quello che dapprincipio abbiamo ragionato sulla virtù, tu già sai che questa è infinitamente difficile a scoprirsi. Poi, non tutti gli uomini virtuosi sono atti a sen-

tire in sè l' amicizia; come fu, in tempi a noi non lontani, il Rousseau; uomo, invero, di costumi semplici e mansueti; virtuoso per forte e deliberata volontà; di cuore affettuosissimo e grande; al quale non pertanto, convenne viversi quasi la intera vita e morire in solitudine, privo, nonchè di amici veri, ma di quegli altri comuni benevoglienti che ognuno facilmente si acquista vivendo tra i suoi simili. Il numero perciò de' virtuosi, atti all' amicizia, è più ristretto ancora di quello degli stessi virtuosi, sempre ristrettissimo. E che sia vero questo, te ne faranno fede tutte le istorie; le quali fanno menzione di rarissimi casi di vere e grandi amicizie; e anche queste, come fu notato da alcuno, sarebbero meno, se la poesia, con le sue finzioni, non ne avesse accresciuto, in parte, lo scarsissimo numero.

Inoltre, se tu consideri che i cuori più delicati e fervidi riescono, nel commercio degli uomini, malissimo atti a più negozi, e specialmente al conversare; ti sarà chiaro come, anche per questo, è tolta molte volte l' occasione di procurare a sè un amico perfetto. Perciocchè, dato il caso che tu ti rinvenga in uno, il quale sia atto all' amicizia, per aver l' animo occupato, oltre che dalla virtù, da un affetto molto dolce e tenero; non sarai gran fatto sicuro di tirarlo interamente alla tua benevolenza, a causa di quella sorte d' inettitudine alle pratiche umane, che comunemente è propria di tali uomini, di quella soperchia delicatezza, che, non di rado, li mostra altrui di difficile trattenimento. Della qual

cosa non ci vengono meno gli esempi; ed è vero che gli animi più disposti alla vera amicizia e più atti a sentirla, in tutta la sua possanza e grandezza, vivono bene spesso e muoiono senza amici; perciò che, delle volgari amicizie non si curando, vanno continuamente in cerca di quella ideale che hanno nella mente; ed essendo, per avventura, malcomposti alla conversazione degli uomini; dato pure che la fortuna li favorisca in questo, di raccostarli a chi sarebbe capace di fare la giusta estima del loro sentire, e ricambiarli con pari fervidezza di affetto; essi sono, le più volte, disordinati a farsi prontamente intendere; onde poi, disperando di essere amati alla loro maniera, e di poter amare, sono lasciati stare anche da quelli che forse li avrebbero intesi senza fatica; e acquistano voce di incontentabili e ritrosi. E così la vera amicizia, amore più nobile e perfetto di qualsivoglia altro, è forse meno impossibile negli animi comuni, che ne' cuori temperati a profondamente sentire l' eccellenza della bontà, e la grazia e la perfezione del bello.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Resterebbe ora, in ultimo, da ricercarsi e vedere, perchè gli amori sopraddescritti, i quali infiammano, quale più e quale meno, ogni animo onesto; non possano, in questa nostra mortale condizione, riuscire a far sì che noi proviamo di essi un godimento vero e durabile; e quale sia la cagione, per che noi,

nella fine, dobbiamo scoprire inganno e menzogna le immagini, tuttochè verisimili e possibili, che noi ci andiamo variamente formando sopra del loro conto. Perciocchè, riferendosi questi amori a cose e accidenti, che toccano particolarmente l' uomo, ed hanno in sè infinite circostanze per non dover essere scambiati con ombre e sogni; non è possibile affermare che la cagione, la quale ci fa, ultimamente, vedere tali cose e accidenti prive di valore e grazia speciale, sia da attribuire a una loro intrinseca insufficienza. Forse che restiamo delusi perchè manchi nel loro soggetto la verità? Ma tu sai che la verità manca in ogni altra cosa; o, per meglio dire, che la verità di ogni cosa è per se stessa non solamente destituita di qualsivoglia grazia e valor di bellezza, ma inamabile e brutta.

Nientedimeno, noi veggiamo parecchi, i quali, dappoi che egli hanno rimosso il velame dal tristo ed infecondo vero, e conosciutane la faccia disavvenente e tetra, e chiaritisi della sua condizione sconfortevole e malaugurosa; non cessano di sentire e provare in sè prepotente la voce della virtù; e altri più assai, i quali comecchè sieno certificati, per più esperienze, non esser degni di alcuna fede particolare quegli amori tanto nobili e belli, che abbiamo specificato or ora; non possono o sanno divertir l' animo dall' amore verso la patria, e non concedere tutto il loro cuore e i loro più alti sentimenti alle voci di esso. Dove è da notare che, disingannati come sono, molte volte, sopra ogni

altra azione umana; stimano in questo di non illudersi: tanto che, non forza di ragionamento, o considerazione, non esperienza di eventi contrari, non lume di filosofia, non dispregio del mondo e della vita, vale o può menomare in essi gli impeti di questo generoso affetto, e rilassare, pure un brevissimo tratto, quella ferma fede in esso fondata.

Ma forse che nell' amare la patria non si incontrano quegli impedimenti, quelle amarezze, quegli eventi contrari, que' tristi successi, che nell' amore delle altre cose menzionate ci si paran dinanzi, e ci tirano violentemente al disinganno? Egli è certo che noi non patiremmo tuttodì le penose delusioni, se non trovassimo quasi sempre, nel punto stesso che amiamo, il contrario di quello che stava prima nel nostro pensiero; che è a dire, una non intera e perfetta corrispondenza di esso con la cosa amata e desiderata.

Nell' amore della patria, gli stessi disagi, e le medesime avversità ci occorrono, e bene spesso maggiori: ma per questo ce ne ricrediamo noi, o rifiutiamo tale amore come vano e disordinato al fine unico ed essenziale della nostra vita, che è quello di conseguire la felicità? Tu sai che nell' amare la patria, quando per avventura ella soggiaccia alla potestà di un tiranno, o di un signore straniero, si oppongono così grandi e gravi ostacoli che, ove questo tuo amore non fosse, come veramente è, stabile di sua natura, quando abbia un tratto fermato le sue radici; a breve andare tu lo

escluderesti e cancelleresti dal tuo cuore, e assai più presto che questa cosa non faresti per gli altri amori di che abbiamo ragionato. Dal tiranno, o dallo straniero, che altro può venire a te se non danno, patimenti ed oltraggi, qualunque volta tu prenda a seguire i decreti che questo amore ti impone? Però l'immagine, o vuoi anche, la certezza di questi mali, non possono in te pure una minima parte di quello che vi potrebbero, quando la cagione che te li fa presagire e aspettare con animo fermo e tranquillo, fosse un' altra qualunque, la quale pure si riferisse a un sentimento qualsiasi, generoso e gagliardo.

Nè possono eziandio fare scema e manca nel tuo cuore la grandezza e la sublimità di questo sentimento, gli stessi mali, quando eglino sopravvengono aspettati, o solamente temuti; anzi le carceri, l'esilio la povertà, la perdita degli averi, e le altre tali calamità in cui s' incorre per l' esercizio dell' amore verso la patria, quando esso è vietato e apposto a delitto; porgono all' animo tuo un rinfrancamento insolito, che lo solleva dalla viltà comune delle cose, e lo fa comparire a sè più degno e più bello. Così l'uomo acquista quel coraggio che non è particolare alla sua natura, inclinata ai subitanei incodardiri, e ai più facili contentamenti. E veramente, quando tu potresti riposarti tranquillo, e godere de' parenti, degli amici e delle dolcezze del vivere, quali esso le porta e consente; e senza più affanni che non sono i propri della vita, transitare per

questo fastidio della esistenza; tu, per lo contrario, volentieri accetti di essere molestato e turbato, di privarti della cara vista de' tuoi, di rifiutare i beni presenti e, quel che più monta, le speranze avvenire; di accrescere, insomma, con altri maggiori travagli, i travagli propri di essa esistenza. Dove non è da dire che tu attenda a compenso, o remunerazione alcuna; non ad onore particolare che ti renda segnalato appo gli uomini; non a buone aspettative per i tempi, o prossimi o lontani; perciocchè chi ha questo coraggio di rifiutare volontariamente i beni presenti, ai quali si suole congiungere sempre la maggiore stima e il più sviscerato amore; raramente è che speri in altri avvenire, quantunque possibili ad acquistarsi; e niuno è che espressamente procuri danno a sè, per lo solo intento di potersi proporre delle speranze sopra successi e godimenti incerti, quali sarebbero gli onori, la fama, o un altro qualunque premio; amando e stimando sempre gli uomini, per instituto di loro natura, più l' oggi che il domani, più il sicuro, quantunque piccolo, che il vago, sebbene grande e magnifico, e, più che l' onore e la riputazione, la roba.

Veggiamo ora quali ostacoli e quali impedimenti ti possono occorrere, per rispetto di questo amore, in una patria libera, e quali cagioni avrebbe l' ardor primo dell' animo tuo d' illanguidire o patir mancamento. La libertà, uno tra i pochissimi beni reali che l' invidia del destino abbia lasciato agli uomini;

essendo, per la natura imperfetta di essi, imperfetto esso medesimo, quantunque più di ogni altro bene capace di progresso sensibile e non infruttuoso; sforza e seduce così il tuo cuore, come la tua mente, con immaginazioni bellissime e maravigliose, e con argomenti tanto nobili e degni, quanto sensibili e lieti; di modo che tu ti risolvi facilmente nella sentenza, che nella sola libertà si debba ridurre la possibile perfezione della dignità umana e della beatitudine. Nientedimeno, nella pratica, avvegnachè tu non riconosca assolutamente il contrario, anzi tu abbi manifesti segni di riconfermarti nella tua credenza, essere, cioè, la libertà vero bene per sè, e perciò, come tale, produrre i suoi effetti grati e buoni; tu hai però non poche cagioni di rammarichi, di travagli e di scontento. Tu vedi la virtù, nei tempi difficili esaltata e onorata con insolite dimostrazioni, e con istraordinario, così affetto come rispetto; essere, per lo contrario, ne' tempi facili, che per avventura susseguano e perdurino a quelli, posta indegnamente nell' obblìo, o non curata giusta al merito suo e alla utilità che ne risulterebbe alla patria; e vedi, in cambio, prevalere e avere maggior grazia, non gli uomini virtuosi, ma i ricchi, gli ingegnosi, gli astuti, i mediocri. E se è vero che sotto le tirannidi e le dominazioni straniere prevalgono i pessimi e i corrotti; questa considerazione non è atta a consolarti della imperfezione che tu vedi; tanto che hai causa di spessamente stare in mala contentezza o dolerti. Vedi una non piccola

parte de' cittadini seguire l' antica e pessima usanza di amare maggiormente le cose proprie che le comuni, per poco che queste abbiano acquistata sicurtà, e non corrano alcun pericolo, o danno esteriore. Vedi gli inetti ambiziosi, ma di più maneggio e sagacità che i buoni, occupare o ambire scandalosamente i primi gradi e i primi onori; confondere, con l' amore puro della patria, l' ingordo acquisto delle dignità, delle cariche e degli ufficii; tumultuare e rivolgersi ad ogni sfrenatezza, ove le loro avide brame non sieno appagate; e mettere nelle ricompense e nei premi l' esercizio e il merito di tale alto e nobile sentimento. Vedi, inoltre, la moderazione de' consigli piacere solamente a pochi, essere mal gradita a' più, e molte volte venire vilipesa e calunniata dal volgo; e, per lo contrario, que' pensamenti magnanimi, che senza difficoltà il retto giudicio del volgo approva e commenda, e che sono utili, belli e gloriosi; dispiacere, nondimeno, a moltissimi altri, mossi a pensare e operare diversamente da fini particolari, o ambiziosi o inonesti, oppure per semplice ostinazione. Vedi, non ostante la libertà, servitori e clienti in gran copia; vedi coloro che li sostengono, valersene al solo intento di tirare a sè più che possono il maneggio della cosa pubblica e il favore altrui; vedi molti altri, per superba caparbietà, per ispirito di parte, o di vendetta, per cupidigia di onori, per appetito disordinato di fama, mettere a romore la patria intera; turbare ogni ordine; trapassare ogni regola; non

accomodarsi con gli onesti e dabbene a ricercare la pubblica utilità, ma prevalersi, a dar effetto alle loro intenzioni, non solo degli amici, ma dei maligni e de' pessimi. Vedi anche questi, per poco che la astuzia li soccorra, o abbiano sussidi di fazione e di colleghi, salire in credito e riputazione; e saliti, non quietare e fermar l' animo in niuna cosa, ma sotto colore di amare il popolo, riempirlo di mali costumi, di vane passioni e di voglie sfrenate, suscitando tumulti, ire, invidie e malgrado contro i prudenti, i coscienziosi, i buoni. Vedi la cupidità di dominare e di ostentarsi aver più forza della giustizia e della onestà; vedi, non di rado, essere anche a te precisa la via a bene operare in pro' e onore della patria, da uomini infinitamente di te più inetti, talvolta vili e, qualche fiata, scellerati od infami. Ma come i perigli e i danni certi non fanno sì che tu resti da questo tuo nobile amore, quando esso, per la servitù della patria, ti è imposto a dovere; così non te ne rimuovono gli ostacoli impreveduti, l' egoismo, la vanità, l' ambizione e l' ingiustizia degli uomini, quando, al dovere di amarla si congiunge il diritto e l' obbligo insieme di servirla e di onorarla. I quali, ove ti sieno o tolti o impediti o contrastati, tu, nondimeno, l' ami col desiderio, co' portamenti, coi voti; e qualunque inganno tu riconosca nella pratica di questa tua virtù, non lo attribuisci ad essa, non te ne penti, non ti sconforti, non cessi di ardentemente amare.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

S' ama dunque la patria con amore infinito, indomabile; s' ama di essa, nonchè altro, i lochi, gli uomini; s' ama la lingua, i costumi; s' ama l' aria, il cielo, i monti, le selve; s' ama il terreno, i sassi; s' ama ogni cosa che accoglie la patria, ogni memoria che a lei si riferisca, ogni sudore che per lei si versi, ogni travaglio che si sostenga, ogni danno che si patisca, ogni ingiuria che si riceva, ogni calamità che per essa ne sopravvenga. Ogni sentimento, ogni effetto illustra e fa bello questo sacro amore. Esso doma qualunque altra affezione, per grande e singolare e profonda che ella sia; rompe ogni proposito che ad esso si contrapponga; affina e scalda, non altrimenti che l' amore per lo studio; affatica come quello che t' occupa per gli averi; arde come l' amor per la donna, e solleva l' animo, come quello che in te spira per l' amicizia. Però non soffre i disinganni di essi; perciocchè non principia con intento di bene proprio; non progredisce con aspettative di diletto, e con isperanza di utilità avvenire; non ha, insomma, la sua radice nell' amor di se stesso.

È pertanto questo amore una perfetta annegazione del naturale amor proprio, dell' egoismo ingenito, alimentato dalle passioni umane, dai costumi, dall' esempio, dalla corruttela del mondo. Esso poggia fino a quel più alto segno, al quale si consente che

arrivi la volontà nostra: al disprezzo di ciò che l' uomo più ama e guarda con maggior cura, cioè la vita; e di quello che più abborre e paventa, cioè la morte; e non solamente ne' casi strasordinari, come a dire ne' campi delle battaglie, per odio contro a nemici, per magnanimità, o di difendere, o di liberare la patria; non sotto l' imperio di una animosa illusione, negli impeti della passione, nell' ardore dell' entusiasmo; ma nella calma fredda della ragione, ed anche dopo patiti per esso le maggiori offese e gli strazi più crudeli. Ed esempio, non per verità unico, ma atteso la qualità del personaggio, maggiormente notabile, ci è Catone. Il quale, deposto prima del tribunato, ingiuriato da'suoi cittadini con indegna repulsa nel procacciare a sè la pretura; rifiutato nella ricerca del consolato, da lui sollicitato in persona; si travagliò, nientedimeno, per lunghi anni appresso, in amministrazioni, guerre e spedizioni, a beneficio della sua patria, e, in ultimo, si uccise con la proprie mani per essa.

Ora, se noi bene consideriamo la natura dell' uomo, ci parrà niun' altra affezione che questa dell' amor patrio, essere più opposta e contraria all' uso della sua stessa natura, inclinata perpetuamente all' amore di sè, in supremo grado. Non pertanto veggiamo, e in maniera costante, niun altro amore essere più universale e più connaturato all' uomo di questo; e non vi ha nessuno, il quale espressamente odii la patria, e le procuri danno;

dove i più sono quelli che, tratti dall' amore di sè, odiano, in certo qual modo, il loro simile, e gli procacciano male, per piccolo vantaggio che ne risentano. E se pure si trovano alcuni che odino la propria patria, lo fanno per una estrema abbiezione del loro animo, non propria dell' uomo; il quale non è mai tanto abbietto, che alcuna altezza di sentimento non viva nel fondo del suo cuore. Sono perciò questi tali, eccezioni nell' ordine naturale: per il che, debitamente, come aborti di essa natura sono da tutti esecrati e avuti in orrore. E nonostante la meschinità che è invalsa nei nostri costumi, e la facilità e correntezza nel giudicarli e apprezzarli; è raro che il mondo prenda mai a scusare e a perdonare i cosiffatti: e se spesso rialza chi è caduto nella pravità del vizio; se molte volte ancora rimette nella sua estima i macchiati di iniquità vituperose ed infami; ai traditori della patria, ai ministri e fautori del tiranno, o dell' oppressore di essa, non dà mai venia se non sforzatamente, e quasi in maniera temporanea, e da prevalersene al miglior uopo; tanto che nè pentimento, nè esercizio ulteriore di buone azioni, nè proteste e pratiche sincere di virtù private e cittadine, giovano a ricompensare questi tali dalla disistima, dall' odio e dall' abbominio universale.

Sebbene adunque gli altri amori non sieno particolari di qualche uomo, ma, come questo della patria, propri e congenerati in tutti, quale più e quale meno, secondo la indole di ciascuno di noi;

diferiscono, non pertanto, da esso, così nelle loro cagioni, come ne' loro effetti. Quelli sono partoriti dall' innato egoismo degli uomini; questo, da un sentimento purissimo di bontà e di bellezza, del quale l' avarizia della natura ha posto solamente il germe nel nostro cuore. Perciò, come il più nobile de' terreni amori, a tutti esso soprastà, e tutti, quando esso parla, fa tacere nel nostro petto; e, non avendo la sua radice nell' amor torto di sè, è veramente il solo che stringa uomo ad uomo, e faccia vece, fino ad un certo, sebbene determinato segno, di quella amicizia universale, tra gli uomini immaginata da alcuni, ma nell' effetto, e in ogni altra cosa, illusoria. Gli altri amori, partanto, ovunque si rivolgano e a qualunque persona o cosa intendano, hanno sempre di fronte, e senza alcun riparo, l' egoismo degli uomini, che loro validissimamente si oppone; e perchè sono anch' essi generati dall' egoismo, anzi immedesimati con quello, non reggono alla stretta e all' oppressura dell' egoismo altrui: e tanto più facilmente vacillano, quanto più nobile e virtuoso è l' animo che li ha accolti. Per la qual cosa, nel volgerci ad essi, noi, in cortissimo spazio, restiamo privi di conforto e di buona speranza; per questo ci pare che il mondo sia pieno di inganni e di contaminazioni; che l' invidia stanchi la sofferenza di colui che affatica nello studio e in esso stenta e si consuma, per istimolo di bene e di onore; che, le più volte, non si conceda neppure l' ignuda gloria alle fatiche sovrumane dell' intel-

letto; che l'amico si prevalga della nostra docilità, per sopraffarci e renderci strumenti de' suoi disegni; che la donna derida e disprezzi il fuoco celeste di chi arde per lei, e della fede, riposta nelle sue doti più belle, si giovi, per trafiggere di dolorosa e mortal punta il nostro cuore; che il dispregio e l'ingratitudine sieno il solo sperabile guiderdone della brama di impiegare dirittamente gli averi, e spargere il sudore e l'affanno in beneficio del proprio simile; che, infine, tutto concorra, e ogni uomo congiuri a spegnere l'ardore del nostro animo, a recidere le penne al bello, al divino entusiasmo della nostra mente. Così noi vediamo mancare al nostro spirito il mondo, la bellezza, la fede; così la delusione assale il nostro animo, e penetrando nel nostro cuore, l'occupa tutto del suo gelo, e, con esso le dolci memorie e le fiorite immagini, vi annienta i desiderii, le speranze e il sentimento stesso della vita.

Ma l'amore della patria, come raggio di quell'amor puro e sovrumano, nascosto nel profondo del nostro intimo; se, anch'esso, come gli altri amori, trova contro a di sè l'egoismo degli uomini, non ha causa di smarrirsi e disingannarsi nelle perplessità degli assalti di esso. E per essere un sentimento, il quale, di necessità comprende, oltre al presente, il passato ancora e l'avvenire, associati e collegati l'uno all'altro di maniera che si confondono in un tutto unico e determinato; viene a formare dentro di noi una affezione così potente, che neppure l'egoismo nostro proprio ha forza di

trarre a sè e sottomettere, per quelle vie che esso adopera nel sopraffare e domare in suo pro' gli altri nostri affetti. Sicchè, trovando contro di sè l'egoismo particolare di ciascuno di noi, questo amore lo sfida, e combatte con esso quelle più belle battaglie che alla virtù umana è dato di poter combattere e trionfare. Invano è appellata, in suo aiuto, dall'egoismo, la moltitudine degli altri affetti; invano esso chiama pure a sè que' nobili amori di sopra descritti; i quali, tuttochè paiono indipendenti e liberi dalla servitù di ogni altra affezione, sono però ad esso soggetti, e da esso solamente indirizzati ai vari fini che si propongono; chè anzi, più questo amore s'infiamma nella resistenza e nella lotta. Così l'ingenito egoismo degli uomini, che concorre a distruggere in un animo bello la fede negli altri nobili amori; è spediente invece, sforzando l'animo stesso a debellarlo e svellerlo dal proprio petto, di raffermarla, e farla incrollabile, con questo amore nobilissimo della patria.

IL GALATEO LETTERARIO

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALLA SECONDA EDIZIONE

L' operetta satirica sulla nostra letteratura che mi piacque intitolar GALATEO, fu da me scritta e pubblicata nel 1876, quando, dopo le portentose vittorie dei tedeschi sulla Francia, tutto divenne a un tratto tedesco in Italia, come, durante la supremazia politica del secondo impero, tutto sentia di francese. Per improvviso rivolgimento, la nuova generazione italiana, non sì tosto l' Italia risorse a grandezza e a dignità di nazione, addrizzò, con insolita cupidità, tutte le facoltà sue alle cose straniere, proponendosi queste come specchio ed esempio, quasi in ogni cosa, e facendo spontanea rinuncia d' ogni italianità di vita e di sentimento ne' processi del nazionale pensiero.

Io non ho mai nè pensato nè creduto che questo misero rovinare dell' Italia intellettuale verso una morale schiavitù, maggiormente obbrobriosa, perchè volontaria, procedesse e proceda da qualche forza che inevitabile sospinga gl' italiani a rinnegare le proprie glorie, la propria indole, il proprio sentire, al fine di potersi meglio promuovere a un

qualsiasi nuovo progresso. Ho creduto tutto ciò in gran parte dipendere da cagioni passeggere, delle quali si fa più o meno lungo discorso in questa scrittura.

Porto per ciò opinione che il presente adulteramento della mente e del carattere degli italiani, il quale rispecchiasi oggi nell' arte, nella musica e nella letteratura, non sia per durare a lungo, perciocchè penso che un popolo, per quanti sforzi in esso si facciano nell' intento di alterarne l' indole e procacciare ch' esso si snaturi e s' abbietti, presto o tardi ritorna in se stesso e ripiglia, con più di amore, anzi, e di ardore, le tradizioni abbandonate del suo pensiero.

Una certa impulsione a rifarsi da' propri principii, a ritemprarsi nelle grandi memorie del passato e in quegli studi donde uscì una delle più belle e delle più originali letterature ch' abbia avuto il mondo, parmi che già si faccia sentire in Italia, sebbene ancor debolmente. Perciò ho stimato non inopportuna la ristampa di questo GALATEO; il quale ora, con poca varietà dalla sua prima edizione, viene ripubblicato.

Aggiungerò che la sua anteriore comparsa fu generalmente in Italia festeggiata, e ch' esso ebbe in Francia l' onore — fortuna insolita per un libro italiano, — d' essere dalla stampa discusso. Taluno nondimeno qui da noi mossemi appunto ch' io non mi fossi valso, in architettarlo e distenderlo, del metodo positivo. Come possa applicarsi il così detto

metodo positivo in una opera satirica e quasi per intero fondata in su l' ironia, io, candidamente il confesso, non so; sebbene, io non voglia negare che il suo soggetto avrebbe potuto prestarsi ad un lavoro, molto più lungo, di critica, con assai di citazioni, di comparazioni, di discussioni, di digressioni. Così per altro com' è, parmi non del tutto inverosimile o troppo presuntuoso l' immaginare ch' esso potrà riuscire di qualche vantaggio allo storico futuro della odierna letteratura italiana, e porgergli un qualunquesiasi, non però disprezzabile, lume sull' indirizzo suo in questo nostro tempo, come da altri, con forse troppo di benevolenza a mio riguardo, fu sentenziato.

Reggio nell' Emilia nel 1887.

IL GALATEO LETTERARIO

I.

LA VERA VIA.

In mezzo alle presenti smanie d' un vivere ingordo e frettoloso di tutto; in cospetto d' una voltabilità capricciosa delle menti, per la quale, senza rincrescimento o fatica, si leva l' animo dalle cose pur dianzi cupidamente desiderate e dalle più care; in tanto numero di problemi che ogni dì si risolvono, e ogni dì poi, come nuovi, si ripropongono; tra immaginazioni, abusi, illusioni, qua eccedenti l' ordinario delle cose, colà stimolanti gl' intelletti degli inesperti, de' fiduciosi, de' procaccianti dietro a deliri, a stranezze, a volgarità d' ogni fatta: tra forme e generi di poetare e di scrivere, oggi ammirati e magnificati, solo perchè intra due o intra tre riusciti; domani abbiettati e scherniti, solo perchè intra uno o intra due falliti; in veduta di tante opere che si scrivono; in sì grande viluppo d' opinioni che ne circonda; in tanta anarchia di giudizi; in tanto anfanare, arabbattarsi e ciurmare di dotti, di semidotti, d' indotti; — quale il ristoro dello scrivere, quali la confidenza e la sicurtà di acquistarsi, mediante le opere letterarie, una facoltà in-

vidiabile di fama, la quale tosto, o tra corto ter mine, non disvanisca?

S' egli è pure nella nostra potestà che un rinomo eccellente e duraturo sia oggi altrui dato di conquistare; con quali strumenti, con quali espedienti d' ingegno e di sapere, e per via di quali e di quante difficoltà? Di che non si è già trattato e scritto, e che campo rimane a dir cose nuove? Chi oggimai saprebbe dichiarare in che cosa stia il disegno di un libro, in che il metodo di scrivere, in che la lingua e lo stile? Chi saprebbe eziandio esplicare che cosa oggi è la fama, la quale è di tanti, che sembra essere di ciascuno? Chi non ha lodatori, ammiratori, e are e culto e incensi vaporosi di gloria? Quale opera si pubblica che non corrisponda a un bisogno, che non riempia un vacuo, che non soddisfi a un desiderio comune? Chi è che non oda dalle cento trombe e dalle mille bocche ripetersi intorno ch' egli è uno scrittore eccellente, uno scrittore grande, uno scrittore nuovo? Insomma, l' età presente, — sì pronta a esaltare, sì pronta a dimenticare; sì pronta a schernire e a dinegrare; — che cosa dalle lettere dimanda, quali portentose novità, quali utilità inaudite e quali non più usati diletti richiede da quelle, e quali stabili e porporzionati premi e morali compiacimenti propone alle fatiche, agli studi, alle ansietà degli scrittori?

*
* *

Una presunta saviezza, della quale, anche oggi,

molti stranieri dànno a noi vanto, ne fe' già credere che noi possedessimo una grande letteratura, originale e bella, e alle letterature delle altre nazioni guida ed esempio per molta età. Questa medesima saviezza ne fe'ancor persuasi che ci fosse una tradizione letteraria, con la scorta e 'l sussidio della quale parecchi valentuomini avessero, in tempi, anche a noi vicinissimi, dato ordine e vita a eccellenti capolavori. Pensammo eziandìo che l' ingegno italiano fosse naturato di una indole sua propria, alla quale non bisognava in niuna guisa nè contraddire nè contraffare, se da noi si voleva riconquistar quella gloria che 'l sapere e le lettere ci avevano fruttificato nei secoli andati e nel principio di questo; perciocchè, n' era avviso, che, dal fare violenza allo spirito nostro, si sarebbero disordinati e rotti gl' istrumenti del nazionale pensiero, e noi, in luogo di poggiare a qualche altezza, non saremmo ad altro riusciti che a snaturarci, immiserendo senza riparo l' ingegno nostro, imbarbarendoci, disumanandoci.

*
* *

Ma il tempo che tante cose seco travolge e tante di sua tenebra ne asperge, spazzò via anche questa saviezza e ad un' altra die' loco, meglio accomodata agli umori di una generazione, nella quale s' era venuto di mano in mano rilassando l' abito di pensare col proprio cervello. Indole e spirito nazionali, tradizioni letterarie, arte italiana, lette-

ratura italiana caddero insieme, vittime non lacrimate, sotto la ruota sua; e fu gridato savio e maestro di coloro che sanno chi bandì che « essendo la nostra civiltà figlia della barbarie dei tempi di mezzo, » da questi soltanto dovevasi dedurre la poesia e sustanziare le opere di prosa; o meglio ancora chi inculcò: che non importava oggimai con l' arte e con le lettere nient' altro esprimere che le idee e i sentimenti della nostra età e i bisogni delle diverse condizioni sociali; a questi civili e morali intenti ogni altro intento sacrificando; a questi, anche a forza e contro la propria voglia, la disposizione dell' ingegno accomodando; a questi, — per meglio e più presto venirne a capo, — facendo delle tradizioni, facendo della forma, facendo della stessa lingua olocausto. Senonchè, prima ancora che noi potessimo avere esperimento sincero di questa nuova saviezza, e vedere quant' ella valesse e di quanto quell' altra più vecchia superasse, ecco che da ogni lato prima confusamente si linguetta, poi senza riserbo alcuno ad alta voce si grida: che questo ancora è poco, che questo ancora non basta, che ancora non s' è saputo trovare la vera via.

*
* *

Che cosa dunque ne manca e che a fare ne resta? Chiaro è che oggi « *noi assistiamo ad una nuova fermentazione d' idee, nunzia di nuova formazione;* » e che l' arte e le lettere vanno esse pure prendendo nuovo carattere che loro vien dato

« *dalla nuova persona apparita nel mondo,* » dal popolo; sicchè a quei principii di democrazia che già tutte governano le moderne società civili, manifestamente si vedono anche le lettere inclinare e propendere. Quel certo spirito aristocratico, quelle forme solenni, di che esse si erano improntate fino ad ora, donde procedette che la cognizione e l' uso ne fossero ristretti solamente in pochi, — quegli intenti di utilità morale e civile che fin qui si eran proposte, e che furono cagione di tenerle angustiate in picciol giro e dilungate, — perchè indiritte a fini prestabiliti, — dalla realtà della natura e della vita; quella riverenza, anzi idolatria cieca verso l' antichità, l' autorità, le regole, gli esempi che le ha rese timide e stagnanti: cedono già il posto ad uno spirito più vasto, più sciolto, più popolare, a forme più rimesse e più semplici, a intenti più umanamente e popolescamente larghi, e a sentimenti più liberi e più imparziali.

Nè era il caso cha diversamente succedesse; perocchè, dato felicemente termine alla rivoluzione politica, la quale avea a sè attratto e conquiso ogni nostro pensiero, forza era, prosciolti da questa cura che si venisse ad una « *rivoluzione letteraria;* » pure all' arte e alle lettere additando la civiltà nuove ragioni di muoversi e di trasmutarsi. Forza era soprattutto che s' abbattessero, s' annichilassero « *i vecchi idoli* » e « *il vecchio mondo;* » allo scopo di penetrare nella conoscenza intima del popolo, anche del più minuto, e poter fare masserizia e

tesoro del suo sentire, de' suoi gusti, della sua, rozza sì e informe e puerile, ma pure ancor vergine letteratura; tanto che prosciolte le nostre lettere dalle pastoie delle tradizioni, delle regole, dell' autorità, potessero conseguire la popolarità, il vero fine loro, che è quello appunto di acconciarsi e adattarsi all' uso, all' intertenimento, al diletto, al vantaggio di tutti, senza distinzione di capacità, di discorso, di educazione.

*
* *

Ma questa da tutti e sentita e voluta e pregustata rivoluzione s' è venuta operando con tale lentezza, con tanta ambiguità e con sì infermi proposti, che gli scarsi frutti finora raccolti, nè ai desiderii, nè alla espettazione hanno fin qui corrisposto. Ancora non abbiamo saputo arditamente, senza scrupoli, senza ritegni, agli intenti preordinati, ai tipi, agli ideali delle vecchie scuole, sostituire la schietta rappresentazione del reale, il *verismo*, il sentimento individuale, fonti inesauste di purissima bellezza e di originalità vera e proficua. Ancora, i nostri scrittori sembrano unicamente occupati dalla brama ambiziosa di sormontare a qualche altezza che li faccia degni d' esser saputi ne' posteri; — il che li rende incuriosi verso i bisogni del presente ed è cagione che il loro studio principale sia volto al come essi fermino i concetti loro con idee definite e precise, e al come li vestano di forme, per dir così, palpabili e plastiche; — avve-

dutezze, arti, cupidità e preoccupazioni che maravigliosamente contraddicono col proposito di voler popolari le lettere, e rendono fallace e scema l' opera della iniziata rivoluzione.

Avviene, perciò, che predominando ancora presso di noi il vizioso talento di tutto a contorni precisi lineare, di estrinsecare la forma con modi eletti ed insoliti, di comporla a evidenza e a misura, di fare della chiarezza, della precisione, della convenienza l' ornamento principale dello scrivere; sono per tali maniere volti in contrario i propositi di trasformazione e di rinnovamento della nostra letteratura, dai quali dee in ultimo a noi rampollare quel verace e nuovo bello a cui l' arte aspira. Il quale, — sebbene diversamente s' incarni, si fondamenti e si complessioni da quegli elementi ognora nuovi che il tempo porta con sè, — sta nondimeno sempre fermo in sul *vero reale:* onde che all' arte giova non già imitar la natura, ma ritrarla quale ella è, quale in effetto i nostri occhi la vedono e i nostri sensi la comprendono: la viva e umana, nella quale una continua nobilità e un continuo variare andiam contemplando; la morta e la materiale, nella quale noi non raffiguriamo nè il formoso, nè l' eletto, nè il tipico, nè l' ideale, nè il definito, sì bene il grottesco, il superfluo, il mancante, il deforme, il volgare, lo abbozzato, l' indeterminato, il confuso; — nella quale veggiamo angoli, veggiamo punte, veggiamo ombre, sinuosità, scabrezze, — e nella quale non di rado indistinta-

mente e confusamente gli oggetti a' nostri occhi s' appresentano.

*
* *

Malamente perciò trae in atto la bellezza e al suo compenetrarsi col vero nelle lettere, e al conseguente diffondersi e spaziarsi di queste nel popolo, si oppone quell' arte che al *vero reale* dà risalti, formosità e splendori che non gli son propri. Inoltre, la fantasia nostra, sempre insaziabile del nuovo e sitibonda del vago, e perciò più assai che della ricevuta impressione, cupidissima di potere al di là di questa ire spaziando, presto si sazia e si nausea di tutto ciò che s' adagia in una forma precisa, misurata e piena: come quello che niun pascolo ulteriore concedendole, ma prescrivendole, a dir così, i termini entro cui agitarsi, la tiene come imprigionata e schiava. Donde procede che lo spirito nostro, per la insopportabile tirannia di cui si sente gravato, niun sostanziale e proficuo diletto può ritrarre dalla impressione che gli è stata dai sensi comunicata. Il vago invece e l' indefinito della idea e della forma, pungendolo ed eccitandolo, lo confortano e lo ristorano; sì per il supremo godimento di poter ricevere e di poter creare a sè quelle impressioni che più gli sono a grado; sì per la libertà che gli è lasciata di potersi appropriare quello che meglio gli talenta e che più gli è conforme, o per naturale inclinazione e temperamento o per quelle cognizioni che ha e di cui si sente in

possesso, o per la disposizione particolare in cui in un dato momento si trova.

*
* *

Ed anche le altre arti, a questo proprio fine della popolarità, mediante la rappresentazione schietta del reale, si vedono oggi addrizzarsi; e scultura pittura, architettura e musica sembrano precipuamente da cosiffatta cura occupate. Già la statua, pur compiacendosi d'andar vestita di un « *senso moderno*, » non si crede però assoluta dal dovere di rappresentare quello che nella vita havvi di più usuale, di più piano, di più mobile, di più vago; già la pittura, quasi restia d'imbasarsi in un qualsisia concetto, tutta è attenta nel farsi interprete di quel reale che a tutti è comune e sensibile, e che in ognuno è atto a suscitare quei più comuni sentimenti che sono d'ognuno; già l'architettura prende buon ordine in soddisfare al nostro « lusso di spensierati e di poveri » e varia propositi e forme col variare continuo dei bisogni e dei capricci della moda; la musica, in fine, arte sovranamente ideale, non è ancor paga della libertà che ultimamente ella s'è usurpata di poter affogare il nuovo, il portentoso, il magico della melodia nei giri intricati delle diffusioni armoniche; ma a una maggiore libertà aspira, e affaticarsi la veggiamo intorno alla espressione reale della parola e del dramma, intorno alla investigazione ed effettuazione di quell'indefinito, di quell'indeterminato, per ca-

gion dei quali possa il nostro animo sommergersi in una « *deliziosa incertezza* » che diagli agio di tirare quel ch' egli ode a quel sentimento che più gli piace.

*
* *

Per tali finora intentate vie vanno le arti rinnovando la materia loro e i mezzi di significarla. Vano perciò sarebbe obbiettare che la libertà, la quale nelle cose che hanno attenenza col nostro pensiero non è mai troppa, non può essere applicata e non può riferirsi alle arti e alle lettere, le quali hanno misurato il loro corso e regolato il cammino. Nè eziandio si opporrà che quell' ordine di emendazione e di progresso che governa il destino della civile umanità, nulla può sulla poesia e sulle lettere, come mirabilmente può sulle scienze, avendo queste materia infinita e termini non conosciuti; mentre quelle stanno invece salde in sulla natura umana, la quale è sempre la medesima; perciocchè egli è certissimo che nel mondo ogni cosa è trasmutabile, e alle rivoluzioni del tempo anche le lettere sono obbligate di consentire. Importa dunque ch' esse pure seguano l' esempio delle altre arti, e discendendo dalle altezze in cui fin qui si sono tenute sospese, facciansi popolari, e compongano la loro vita nuova allo specchio non del classicismo, non dei concotti antiveduti e di un fine morale o civile, ma sì la compongano allo specchio della vita reale del popolo, e col semplice e unico intento di im-

medesimarsi con essa, esprimendo questo popolo quale esso è, e le cose che lo circondano, lo toccano lo muovono quali in effetto elle sono.

*
* *

Queste le aspirazioni nuove dell' arte; le quali, a non voler malignamente premere sotto silenzio la verità, noi pur veggiamo appo noi venire a quando a quando fecondandosi in grembo di una « arte nuova » e di una nuovissima letteratura, promettettrici entrambe di più virile dimane e di dovizie letterarie e poetiche forse senza fondo. Ma esse non sono ancora che un aspetto e un lato soltanto di quelle necessità che i nuovi tempi ne impongono. Perciocchè, s' egli è pur vero che la poesia e le lettere dal popolo deono partirsi e al popolo ritornare; è dall' altra parte non meno vero che oggi per la diffusione ognor crescente del sapere e pei mezzi di educazione pubblica che questo secolo ha escogitato e vien praticando; non resta il popolo dilungato e ignaro della vita moderna; la quale, a cagione delle scoperte della critica si può dire essere tutta quanta critica e scientifica. I problemi più ardui del sapere vanno in effetto prendendo a poco a poco dimesticità col popolo, e lo intertenimento della scienza diventa di dì in dì uno degli intertenimenti più usuali della vita. La quale, con essa scienza intrinsecata, e da questa modificata, aspira non solamente ad aver lettere e poesia che efficacemente dilettino, e, per tutti i gradi della

società dilargandosi, la fondano in uno accomunamento unico e la *livellino;* ma aspira eziandio ad aver dalle lettere e dalla poesia, come quelle ch' hanno il potere di farsi più facilmente intendere e gustare, la spiegazione dei misteri dell' esistenza, con esso il soddisfacimento di quei supremi desiderii di interpretare, di spiegare, d' intendere, onde ognora è travagliato lo spirito nostro.

Or quella scienza, che sola è atta a far paghi questi prepotentissimi bisogni nostri, è la critica; la quale non solamente ha revocato a luce di cognizione gli arcani più oscuri della storia e della natura, ma ancora, senza sussidio alcuno di presupposti, di antipensati, di ipotesi, — come usano non di rado le particolari scienze, — ha saputo a noi dare una sicura e incontrastabile notizia delle prime origini delle cose, della essenza e destinazione loro, nonchè delle alterazioni, rivoluzioni, trasmutazioni di tutte le forme del pensiero umano « *rispondendo trionfalmente a tutte le domande che l' incertezza e il dubbio le propongono* ». [1]

Come dunque si potrebbero l' arte e la letteratura disobbligare dallo incorporarsi con una disci-

---

[1] Avverto una volta per sempre che le citazioni in corsivo, chiuse tra virgolato, sono tratte da libri di autori italiani, alcuni ancora viventi, e celebrati tutti come scrittori grandi e grandi pensatori. Solo al capitolo III, alcune parole riportate in corsivo appartengono a scrittore straniero e celeberrimo. Mi sono astenuto dai nomi, a me bastando di avvertire il peccato, senza esporre alle risa altrui e al dispregio il peccatore.

plina che, per cagione di tanta eccellenza, s' è costituita la filosofia generale di tutto lo scibile? Come potrebbero esse divenir veramente popolari, rallentandosi da questa *critica scientifica* tanto sublime e benefica; la quale, mediante maravigliosi sistemi d' idee, ha ricreato di pianta il nostro sapere?

Se poi ci facciamo a considerare che il reale, unico e vero fine dell' arte odierna, altro in effetto non è che « *la forma più genuina della storia e della natura,* » comprenderemo facilmente essere omai immutabile che la critica, la quale abbraccia appunto la natura tutta e la storia, divenga la scaturigine prima e più sostanziale del *verismo* nella poesia e nelle lettere. Le quali « *germinando dal concetto scientifico delle cose, corrispondente al reale qual' è,* » elementandosi, cioè, della vita, del sentire, dei gusti, della letteratura del popolo, sostanziandosi della critica ed abbellendosi di quei colori che procedono dalla « *realtà mobile* » di esse cose, acquisteranno quella perfezione e quella virtù popolare ed educativa che non seppero finora dar loro i tipi e gl' ideali del classicismo e delle altre scuole.

*
* *

Ecco bello e grande cammino che fatto abbiamo, e come ampio spazio omai ne separa da quella nostra più vecchia e giustamente derisa saviezza. Ora che un novissimo sole illustra la nostra mente, lo

immaturo di essa è giocondato e nutrito da pensamenti, da concetti, da criteri che i nostri maggiori non avrebbero mai neanche veduto in sogno. Noi oggi, in effetto, sappiamo:

Che la letteratura è, non l' opera degli scrittori, ma una « *spontanea creazione del popolo intero* » e che essa, pur procedendo spontaneamente dal popolo, è però anche una scienza.

Che per essere di origine e di carattere popolare ha essa letteratura l' obbligo, come appunto fa la lingua, di seguir l' uso e non gli scrittori e le regole.

Che « *non si dà oggimai letteratura al di fuori della critica scientifica, nè forma estetica d' arte al di fuori del reale* ».

Che il gusto e il sentire sono « *effetti del movimento del tempo,* » per forma che quello che sempre si è reputato bello, può benissimo apparire oggi insipido e brutto.

Che il bello, in sostanza, non è altro che « *un fatto compiuto,* » alla cui effettuazione niente importano e meno giovano regole e leggi.

Che il fine delle lettere e della poesia essendo il reale, niente vale il concetto e tutto invece la *rappresentazione.*

Che il solenne, il grande, il tipico, l' eroico, l' ideale, l' eletto, essendo fuori della realtà, cioè fuori della storia e della natura, devono anche sbandirsi dall' arte e dalle lettere.

Delle quali cose tutte discorrendo le conseguenze,

e da queste cavandone gl' ideali nuovi e i fini ultimi, ci facciamo certificati:

Che la sostanza delle lettere, dovendosi derivare dalla vita del popolo e dalla critica, e le forme loro della realtà, forza è che le lettere si elementino del sentimento personale, della *intimità*, dell' analisi, del *dettaglio*, del *colorito locale* e dell' antitesi; e le forme letterarie e poetiche si colorino del casalingo, del semplice, dell' umile, del volgare, del mobile, del vago, dello indeterminato.

Che per siffatte ragioni, non essendo più possibili quei generi di letteratura che una volta erano considerati come i più alti, i più nobili, i più idonei al diletto altrui e allo ammaestramento; soli possibili, soli proficui, — perchè soli corrispondenti con gli intenti nuovi e vastissimi dell' arte, — sono appunto quei generi che le vecchie scuole e il classicismo affettavano di trascurare: il bozzetto, il romanzo, la lirica casalinga e piazzaiola, la *caricatura*, e le opere di erudizione e di critica.

Che la letteratura italiana « *essendosi ingegnata fino a questo secolo di rinnovare la sua vita, galvanizzando le forme antiche* » e piena tuttavia dello spirito del « *vecchio mondo*, » cioè del mondo del classicismo, che le ha tanto impedito il cammino, non può essere più di guida e di esempio allo scrittore moderno.

Che avendo, per tal maniera, adoperato il tempo sulla letteratura italiana il suo potere inevitabile, a noi importa che si rivolga la mente verso quelle

letterature, « *le quali sono sorte con un carattere ricisamente moderno* » e nelle quali, per gl' incessanti innestamenti della critica, s' è venuto di mano in mano sustanziando, con efficace bellezza di opere, quel mondo reale di antitesi, d' intimità e di analisi da cui è improntato il « *senso moderno.* »

Che tra queste straniere letterature, quella in cui maggiormente tali insigni qualità sovraneggiano e splendono, si è la germanica: la quale sola può dirsi immedesimata con quella « *scienza rivendicatrice del vero* » di cui solamente i tedeschi sembrano essere in possessione.

Che alle opere delle letterature straniere inspirandosi i nostri scrittori e da quelle traendo lume, e quelle imitando, potremo anche noi derivare alla nostra quello spirito e quelle virtù che le mancano; virtù o spirito che a noi saranno, in ultimo, strumenti validissimi per isbandeggiar via da noi quel vecchio mondo italiano, il quale per fino a qui non abbiamo potuto cacciare, occupati com' eravamo a cacciar d' Italia lo straniero.

Ringiovanito per tali vie il nostro intelletto, restaurata la nostra ragione e avvirtuate le nostre lettere alle cose veramente sostanziali, veramente dilettevoli, veramente utili; verrà di conseguenza a mancare nel pubblico dei lettori quella indifferenza per le opere letterarie, che oggi veggiamo. La quale di tutte, buone o cattive, facendo massa e fascio, tutte egualmente rimerita o delle stesse menzognere lodi, o dello stesso noncurante dispre-

gio e seguace oblivione. Gli scrittori nostri perciò, cessando questa indifferenza che tanto li tiene scarsi di buona nominanza, o partecipi solamente di quella quasi universale che a ognuno è indistintamente distribuita, potranno finalmente trovare nell' esercizio delle lettere compenso di utile vero, di fama eccellente e d' invidiabile gloria.

II.

INTRAMMESSA

in cui s' ode la voce d' un pedante

Una delle calamità ond' è afflitto il nostro vivere odierno, e una insieme delle cagioni per cui vedesi ne' nostri studi e nelle nostre lettere preponderare al buono il mediocre ed il pessimo, sta, io credo, riposta in questo: che noi abbiamo smarrita l' arte di saper costringere i nostri bisogni intellettuali entro a giusti confini. Di qua l' enciclopedismo, ingombrando con copia eccessiva di alimento il nostro cervello, lo rende pigro alle sue funzioni e grado per grado lo isterilisce; di là una smania puerile e sciocca di parere, nonchè eruditi, profondissimi nelle letterature straniere, eziandio in quelle parti di esse che sono inutili distese, ci corrompe il giudizio e ci snatura. E questo propriamente quando il vero bisogno nostro sarebbe di porci con più ferma e maggior cura a uno studio veramente profondo della nostra letteratura, la quale alla maggior parte di noi è quasi al tutto ignota. Noi trascuriamo, o anche peggio, senza averne perfetta conoscenza, vilipendiamo i tesori che abbiamo in casa, — usanza in noi antichissima, ma non perciò meno pessima —

e ci struggiamo invece d' amore e d' ammirazione per le cose altrui, anche se di leggieri momento. La lingua nostra, che è tra le più belle, se già non è la più bella delle moderne, noi con le stesse nostre mani andiamo straziando; e noi primi, e in ciò soli, cioè non seguìti da nessuno straniero di buon senso, salvo solamente da alcuni pochi, i quali alle stesse nostre affermazioni e senz' altro maggior discorso, credono o fan le viste di credere; questa lingua bellissima caluniamo e diffamiamo per morta. Nè a questo paghi, chiamiamo eziandìo morta la nostra letteratura che pur tuttavia gli stranieri ammirano e studiano, non solamente perch' ella sia « specchio e via all' antica, anzi tutt' uno con l' antica e allo stesso tempo madre, esempio e via delle moderne, » ma perchè in lei, forse più che in qualunque altra, vivono di vita fresca e rigogliosa quel sentire umano, quella bellezza, quella misura, quella convenevolezza che, per mutar di costumanze e di leggi, di bisogni, di passioni, d' intenti, di gusti, non però mutano, nè s' alterano di sostanza, nè perdono di valore.

*
* *

In sino a che il nostro studio principale era particolarmente volto alle opere di nostra letteratura; insino a che con libero piede da noi si procedette sulle orme nostre proprie, abbiamo avuto copia di eccellenti scrittori, di eccellenti capolavori. Di nuova poesia, originale e bella, e schiettamente

italiana, fecero inestimabile dono alle nostre lettere l' Alfieri, il Parini, il Foscolo, il Monti, il Leopardi, il Giusti, il Niccolini, il Manzoni. Di nuova efficace prosa, quando magniloquente e larga, quando nervosa e rapida, quando semplicemente casta di greca bellezza, e pur sempre doviziosa di sapere e di pensiero, doviziosa di colorito vario, e pur sempre italiana, procurarono alle nostre lettere ornamento il Foscolo, il Monti, il Leopardi, il Giordani, il Colletta, il Gioberti, il Guerrazzi e altri parecchi di minor fama, ma non molto a questi inferiori, comechè oggi indegnamente dimenticati. Puri oltracciò ci serbammo in fino a questi ultimi tempi dalle stranezze, dalle sfrenatezze, dalle esagerazioni, anche quando le stranezze, le sfrenatezze, le esagerazioni erano celebrate come ideali nuovi; perocchè lo studio de' nostri classici, le tradizioni nostre letterarie ci trattennero dal trasmodare nel reo, porgendoci in quella vece facilità di rifare italianamente la nostra cultura, di convertire la vita moderna in vita italiana.

*
* *

Ora che l' Italia si è fatta, e in grandissima parte col concorso della sua letteratura, la quale operò di tenere sempre desto, sempre vivo il nazionale sentimento; ora l' Italia sembra vaga di disfarsi moralmente da sè, e nonchè la sua letteratura, par quasi voglia dimenticare la storia del genio suo. Ardenti del desiderio di stranarci e fermi

in esso, ci siamo messi per la via di una abbominevole guerra contro il nostro passato e le glorie sue, e quasi ci esaltiamo in noi stessi nel contumeliare e vilipendere quelle lettere che furono il nostro palladio nelle calamità della patria. Il frutto che n' abbiam tratto si è: che distolte le menti da quella non mai troppo grande ammirazione per i nostri grandi scrittori, noi siamo anche a poco a poco diventati vilissimi e servili imitatori degli stranieri, l' originalità se n' è ita, e quel di bello, di buono, di nuovo, che gli stranieri vanno di mano in mano creando, non sappiamo più attemperare alla nostra indole e al nostro sentire, sì da renderlo a noi connaturale e profittevole, come gli stranieri con i portati del genio nostro hanno saputo fare e fanno, e come noi, prima che divenissimo una generazione di scimmie e di papagalli, sapevamo benissimo fare.

Questo nostro genio, che pur non ha ancora cessato di dare agli altri popoli impulsi a novità, a bellezze, a saviezza, a opere letterarie di sommo pregio, voleva che mai ci dimenticassimo esser noi prole dei greci e dei romani; che ci ricordassimo sopravvivere tuttavia in noi larghissima porzione di quello spirito onde quei maravigliosi nostri parenti poterono immaginare e compiere le cose più grandi che il mondo abbia mai visto. A noi, la natura nostra dimandava che avessimo sempre davanti agli occhi come il classicismo, il quale incorpora tutta la sostanza della nostra letteratura, è a noi

dimestico e connaturale, perchè conforme alla indole nostra, e per tal modo, che noi siamo classici, anche quando cada in noi occasione o proposito di seguire altro andazzo. Perciocchè noi ci sentiamo ancora molto dappresso ai secoli più gloriosi delle nostre lettere, al nostro trecento, al nostro cinquecento; tanto che noi oggi conversiamo con Dante, col Petrarca, col Boccaccio, col Machiavelli, con l' Ariosto, col Tasso, col Guicciardini, e con gli altri e poeti e prosatori e storici e pensatori di quelle età, come se fossero nostri contemporanei; sentendo tuttavia in noi grandissima parte di quel pensiero che li animò, che informò i loro scritti. Nei quali, oltre al pensiero, noi contempliamo con quello compenetrata una forma stupenda e una lingua bellissima ed efficacissima, le quali noi oggidì ancora e gustiamo e usiamo.

*
* *

V' ha nondimeno chi afferma la condizione presente delle nostre lettere procedere appunto da questo: che, nonostante lo studio e la imitazione degli stranieri, e il diffondersi delle opere di critica e di erudizione, delle traduzioni e della poesia del *verismo*, la sostanza del nostro pensare è sempre la stessa, l' arcadia e il vecchio mondo tenendo a sè tuttavia intimamente legato e inschiavito lo spirito nostro. Essere quindi bisogno, a estirpar via questo male, di uno « *slancio maggiore* » e di uno stimolo più potente verso gli studi critici e le straniere letterature.

Lasciando per ora da parte il considerare s' egli è pur vero che la condizione presente delle nostre lettere sia tanto al basso come da taluni si vuole, e se anche oggi in Italia non si scrivano opere, sebbene non troppe, che niente hanno da invidiare alle straniere, avvegnachè, per ver dire, non sembrino rampollate in seno di quell' arte nuova e di quella nuovissima letteratura che fanno sudar le tempie a tanti vacui cervelli, ma partorite invece dalla residua generazione di quel vecchio mondo del classicismo che con tanta rabbia si cerca di annichilare; lasciando, dico, da banda questa partita, domanderemo invece che slancio e che stimoli maggiori si vorrebbero verso gli studi critici e le nordiche letterature, quando già la nostra odiernissima è quasi tutta ridotta a sole opere di critica, a traduzioni dalle lingue moderne, a imitazioni dal francese e dal tedesco e a mal fatti, salvo poche eccezioni, e peggio scritti romanzi? Quando, nella maggior parte degli odiernissimi nostri libri, incerti e vacui per la sostanza, incerti di giudizio, incerti per la forma e per la lingua, è gran miracolo che non si vegga menar bravamente il can per l' aia, e miracolo ancor maggiore che colui, il quale ha la disgrazia di leggere, non s' intoppi, a ogni tratto, qua nello scoglio di un qualche strano paradosso alla tedesca, là in un gorgo ben profondo d' una qualche generalità astratta, d' una riflessione critica, d' un metafisicume incomprensibile? L' abuso del paralogismo, delle sottigliezze, l' abuso di grecismi

arbitrariamente formati, di latinismi inutili, di termini scientifici impropriamente tirati alla significazione delle idee morali, l' abuso di sozze, strane, mostruose e raccapriccievoli e frasi e parole, somiglianti piuttosto a mugoli spasmosi di bestia, che a parole e a frasi italiane, e che il matto capriccio, l' ignoranza del proprio idioma, la scarsezza di buona cultura classica, la vanità di parere, la ciarlataneria, la sfacciataggine e lo spirito gretto d' imitazione o creano di pianta o dalle altrui lingue nella nostra trasferiscono, non s' affettano forse oggi, come tempo indietro s' affettavano la forma e il modo di dire? Un fare sentenzioso, concettoso, gonfio, arrogante, dogmatico, non forma già il colorito di buona parte dei nostri libri moderni, e la ostentazione di studi critici, linguistici, storici, scientifici non fa in essi, bene spesso, le veci della logica, del pensiero e fino, talvolta, del senso comune? Un nuovo secento, un' arte miserabile d' estendere il vacuo, di stravagare, di affermare e di contraddire nel tempo stesso, di approvare disapprovando, di lodare a furia di biasimi, di biasimare a suono di lodi, un nuovo scolastico medioevo, non han digià quasi per intero trasfigurata la nostra letteratura, e trasfigurata per modo che bravo è veramente chi può a bella prima, in una moderna nostra scrittura, ravvisare la mano o la mente d' un italiano?

*
* *

Chi poi vorrà negare che da quasi tutte le cat-

tedre, in quasi tutte le letterarie gazzette, da numero sterminato di librattoli e di trattatelli s' insegna, si propugna e si professa, tanto con le teoriche, quanto con l' opera effettiva, che a ben progredire negli studi, a ben promuoverci nel sapere, e' fa duopo disimparare quello che finora ci è stato insegnato; disfarci e rifarci, gettando da banda i nostri classici, « *cambiando indirizzo* » alla nostra mente? E v' ha chi ci ammonisce, e coi ragionamenti e con l' esempio, doversi trascurare il principale per l' accessorio, antimettere l' oscurità all' evidenza, l' indeterminato e il vago alla precisione, le generalità ai fatti, le discussioni, le analisi minuziose al colorito e al tocco; e chi, doversi preferire le cronache, le fole nordiche, le leggende di frati ignoranti alle istorie, e i rozzi canti delle plebi, o quelli di superstizione e barbare schiatte, alla divina arte dei poeti; e la mitologia indiana e la teutonica alla greca, e il contraffatto fantasticare, le oziose distese e le interminabili vacuità critiche delle letterature oltremontane al classicismo, e il genio del medioevo, il genio del moderno germanismo, al genio greco-latino, al genio nostro, ai quali la civiltà dee pur quasi tutto, anzi addirittura tutto quello che ella ancora e possiede e si gode di veramente bello, di veramente umano. Che si vorrebbe di più? In nome di un progresso che sarebbe la più rovinosa delle retrocessioni, in nome del nome santo di libertà al pessimo degli usi convertita, si vorrebbe forse che noi cambias-

simo anche natura, che cambiassimo lingua? Finchè gli spiriti nostri, non peranco agghiacciati dai nordici geli, conservano qualche parte dell' antico foco, ravvediamoci, e torniamo italiani.

*
* *

Nè egli è punto da temere che rifacendoci ai nostri principii e a questi tirando l' arte e la letteratura, e a questi l' una e l' altra ringiovanendo, ne sia per venire alla scienza discapito. La scienza s' è in ogni tempo compenetrata con la vita della società, e le letterature, appresso a tutti i popoli civili, si sono giovate e abbellite di essa, pigliandone e figure e modi di dire e inspirazione e materia e colori al poetare e allo scrivere. Ma altro è la scienza, altro le ciance dei ciarlatani e i deliramenti di infermi intelletti. La scienza si fonda in sul fatto, perciò ch' ella abbia per suo obbietto il vero, e il fatto è solamente il certo, e il certo è solamente il vero. Che congiunzione vi può dunque essere tra la scienza e quelle pseudosofie di cose ipotetiche, fantastiche, artificiali che tanti vorrebbero spacciare come verità provate? Narrasi de' cinesi, — i quali da tempo immemorabile, e con grandissimo rigore, custodiscono nella letteratura loro la integrità della umana ragione, — ch' essi non solamente rifiutano come vane, e disprezzano, le favolose tradizioni, le ipotetiche argomentazioni e le immaginose induzioni, ma che neppur degnino di farne mai parola o discussione nelle loro opere. Tra il sentire di questi cinesi e la facilità

odierna di fare materia di studio ogni più insipida leggenda, ogni volgare fattarello, di revocare a dignità di scienza ogni più scempiata fantasticheria, ci potrebbe e ci dovrebbe correre un medio termine, per cui, non rifiutando assolutamente quelle ipotesi, le quali possono giovare al sapere e stimolarlo alla discoperta di nuovi veri, nè la letteratura venisse sfigurata e alterata con l'ingombro d'infondate teoriche, di licenziosi antipensati, nè la scienza, la vera scienza, fosse nel cauto suo procedere fastidita e resa altrui sospetta dal parassitismo di temerarie conclusioni, che assai spesso, quando non sieno atte a suscitare il riso, fanno oltraggio all' umana ragione, non meno delle estramondiali metafisicherie di superbi filosofanti.

*
* *

Nè con minore prudenza e considerazione si dovrebbe procedere per rispetto allo studio e alla imitazione delle straniere letterature, tanto oggi appo noi salite in credito, e per cagion delle quali noi siamo pazzamente tratti a fare volontaria e vigliacca rinunzia della nostra, da per noi stessi risospingendoci a quelle barbare età, nelle quali nulla ancora avevamo pensato, nulla immaginato, nulla di eccellente nelle lettere operato. Tale smania peurile di rinnegarci, di stranarci ci ha a segno imbecillita la mente, da farne persin dimentichi che ogni popolo ha il suo genio particolare, il quale massimamente si esplica e si manifesta in una par-

ticolare attitudine di considerare di valutare, di esprimere le cose. Io, per esempio, m' avviso essersi esagerato oltre i termini del vero, credendo senz' altro alle proprie affermazioni de' tedeschi e ai loro vanti, che il sentimento della personalità umana, col quale tanti obblighi ha la civile libertà, sia stato trasferito e inoculato nel mondo moderno dalle stirpi teutoniche, quando piuttosto sarebbe a ritenere essersi allargato e fatto comune da molte cagioni congiunte insieme. E lo stesso vorrei si dicesse del sentimento di rispetto verso la donna, il quale, del resto, non fu punto ignoto ai greci e ai romani, presso i quali la donna non mai venne considerata indegna di libertà e sol meritevole d' essere guardata in perpetua tutela e suggezione dell' uomo, come appresso i longobardi e altri barbari di sangue teutonico. Ma pur concedendo che cosiffatti sentimenti sieno stati introdotti nella romana civiltà dalla gente germanica, non è ancora provato ch' essi di botto l' avviassero a un qualsiasi progresso, che anzi le teutoniche invasioni e le prolungate loro dominazioni nei paesi latini la respinsero talmente nella barbarie, da richiedere che la vita civile ritornasse prima nel caos, innanzi ch' ella potesse riprendere l' interotto suo corso.

Niuno, per certo, vorrà oppugnare che la corruzione del mondo romano non fosse giunta al suo estremo; ma torna, d' altra parte, assai strano darci da intendere che le invasioni dei barbari questa si grande corruzione togliesser di mezzo, e una so-

cietà, ch' era in sul punto di dissolversi, rifacessero, nuovi spiriti e vigorie in essa infondendo. Conciossiacchè, qualunque società, quando per lunga e molteplice serie di eventi e di casi precedenti, talvolta assai dilungati, si corrompe in modo da far vedere prossima la sua rovina, trova bene spesso in se stessa gli elementi della salute propria e del riscatto. Così appunto occorse alla nazione francese; la quale si ricomperò a nuova vita mediante la grande rivoluzione del 89, senza intromissione di alcuno elemento straniero e impulsione esteriore. Così sarebbe avvenuto nella società del mondo romano, se i barbari non fossero in mal punto capitati a metterla al fondo, spazzandosi via ogni bene di civiltà vera, ogni cultura dello spirito, ogni disciplina di vita.

Comunque però si voglia di tali quistioni giudicare, egli è in ogni modo indubbio che le stirpi teutoniche hanno il loro proprio genio che da tutte l' altre, e particolarmente dalla nostra, le distingue. Hanno esse il genio della investigazione degli elementi e l' inclinazione al particolare, mentre noi abbiamo, come figli di civiltà e di filosofie più antiche, più raffinate e più perfette, l' inclinazione all' uno e il genio delle vaste sintesi e de' vasti concepimenti. Fu per questo, in grazia d' esempio, opera naturale ne' tedeschi la benefica rivoluzion religiosa del XVI secolo e la kantiana filosofia, come nelle moderne stirpi greco-latine la Divina Commedia, la Scienza Nuova, la francese Enciclopedia, la grande rivoluzione del 89 e l' unità d' Italia.

*
* *

Più specialmente poi a noi, prole direttissima dei romani, appartiene quel senso pratico delle cose, dal quale uscirono già e l' unità romana e la romana giurisprudenza e la rinovellata cultura e la repubblica veneta: opere di senno pratico che non hanno eguali nel mondo. Tale mirabile disposizione, di cui apparve insignita in ogni tempo la mente italiana, regge ed impronta anche presentemente la nostra vita sociabile. Sicchè dagli stessi stranieri, massimamente ammirati di ciò che con mezzi scarsi e con virtù e prudenza molta abbiamo saputo compiere in quest' ultimi venticinqu' anni, [1] ci è attribuita la lode, forse iperbolica, di possedere il meglio saldo e il meglio equilibrato intelletto tra tutti i popoli europei.

Ora, se nella pratica della vita noi non ismentiamo noi stessi, noi ci conserviamo, forse a nostra insaputa, quello stesso popolo che col pratico senno diè compimento a tante opere d' imperitura grandezza e fama e alla civiltà del mondo meglio proficue, perchè vorremmo noi nelle lettere governarci a seconda del genio altrui? Questa assennatezza, che da natura abbiamo, ha fatto sì che per ciascun tempo noi ci mettessimo in tenuta di tutto ciò che

---

[1] Non si dimentichi che questa operetta satirica sull'odierna letteratura italiana fu scritta nel 1876 e pubblicata la prima volta (*Milano*, N. Battezzatti,) nel 1877.

di veramente grande e profittevole venivasi dal pensiero umano nel corso suo traendo alla luce; e anche oggi nelle scienze e nelle discipline tutte d' investigazione non siamo noi inferiori a nessun' altra nazione. Anzi dirò che ciascun altra avanziamo in questo: che con maggiore ponderazione e avvedutezza noi procediamo di parecchi altri, nè tanto facilmente ci lasciamo sopraffare e travolgere dalle immaginazioni, dalle conietturazioni, dai sogni della fantasia.

Tuttavolta, virtù tanto belle, per le quali noi ci possiamo vantare nel cospetto del mondo, e che dagli stranieri sono in noi, con nostra lode, riconosciute; corrono grave pericolo di essere trasferite ne' vizi contrari per le intemperanze di una scuola critica e di una novissima letteratura, lo spirito antinazionale delle quali fa ogni sforzo per traviare gl' ineruditi ed i semplici dietro a pazzie e a enormità di ogni maniera. Imperocchè, da questa scuola critica, l' investigazione scientifica è adoperata a esorbitare nelle esagerazioni, nei sorpassanti paradossi e nelle vuote speculazioni; e da questa, così da sè appellantesi, giovine letteratura, le letterature straniere sono fatte strumenti per abbattere a terra le nostre più gloriose tradizioni, i più invidiabili monumenti di grandezza che dalla civiltà nostra abbiamo redato.

Egli avverrà che la critica, sì stortamente intesa e priva perciò d' intrinseco valore, perchè tutta architettata di cose fra sè repugnanti o impossi-

bili ad accertarsi, indurrà in noi la prava consuetudine di correre dietro ai sogni, alle ipotesi, alle paradossatiche opinioni, e di sconfinatamente ammirare ogni qualunque ciancia che come novità venga spacciata dai ciurmadori; il che sarà, divertendosi gl' ingegni dalle cose serie, di pregiudizio non piccolo alla nostra ancor vigorosa vita scientifica. Dall' altro canto la letteratura, imitazione snervata e scempia di cose straniere, straniera nel pensare, straniera nello scrivere, accostumandoci ad avversar per sistema tutto quello che è nostro, a indiare tutto quello che è forestiero, annichilerà la virtù ingenita del nostro spirito e affretterà appo noi la totale cessazione del nuovo, facendoci vanamente esaurire le forze in imprese repugnanti alla nostra natura.

*
* *

Il bisogno nostro pertanto non è di uno slancio e di uno stimolo maggiori verso gli studi critici e le nordiche letterature, chè a quelli, come detto s' è, ci lasciamo anche troppo slanciare, e a queste siamo più del debito e dell' utile nostro stimolati da turba infinita di ciurmadori, la quale, per isventura delle nostre lettere e de' nostri studi, quanto più uccella altrui, tanto più di numero cresce, e aumentando, tanto più trova da ingrassare e da trionfare.

Il nostro vero bisogno è che noi torniamo italiani, che rifacciamo italiane le nostre lettere, le

quali oggi, generalmente parlando, non hanno più niente d' italiano; e soprattutto che noi ci mettiamo con serio proposito a studiare la letteratura nostra. La quale, a malgrado d' invidia, a malgrado di maligno sillogizzare, a malgrado di ignorante e petulante dispregio, è, per la intrinsica virtù sua, e per la buona sostanza, di tutte le moderne europee la più degna di studio. Prorompe in effetto essa quasi per intero dalle purissime fonti de' grandi affetti nazionali, disgiuntamente dai quali niuna eccellenza di lettere, niuna perfezion d' arte dà frutto salutare e durevole; e per gran parte si fondamenta dei più nobili e alti principii ond' è costituita e onde augumentasi la civiltà. Imperocchè, avendo ella prima che ogni altra proclamato nel mondo moderno il predominio della potenza intellettuale sulla ignoranza e sulla forza materiale, e il predominio dello studio della natura, dello studio dell' uomo e delle cose effettuali sulle vane speculazioni e sull' ozioso filosofare; come fu cagione che gran parte di Europa fosse da lei reparata, e dalla morale servitù del medioevo ricompra; così, convertiti per antica usanza gli abiti suoi in natura, s' è poi costantemente elementata di quei nobili e alti principii e di quella maturità e virilità di pensiero donde prima avea mosso; e i sentimenti di patria carità, di egualità, di libertà, di operabilità, di disciplina nelle cose morali e statuali, con esso il principio della forza, durata e immortalità del pensiero umano, sono stati da lei dilargati e banditi,

quando come fedi nuove, quando come i più desiderabili e i più degni fini della vita. Così, a similitudine della greca, è la italiana letteratura una celebrazione di civili principii, di pratica morale, di pratico vivere, di utile bellezza; a lei principalmente dovendosi i progressi della politica e delle verità civili presso tutti i popoli europei; a lei, in particolar modo, il progresso del grande e umanissimo principio di nazionalità, del quale fu la costante propugnatrice dal primo suo nascere infino a questi nostri ultimi giorni.

Cosiffatte interiori perfezioni sono per se stesse tanta parte di sostanza, da fare che per sempre ella sia degna della più grande considerazione, anche quando non fosse, come mirabilmente è, la più fedele rappresentatrice dell' indole e del sentire di un popolo singolare, artista al sommo grado e poetico; anche quando fosse totalmente scema, come invece è doviziosissima, di estetico valore; anche quando non effigiasse, come con inestimabile lucidezza, varietà e splendore di forma effigia, quel mondo reale che sempre è, che sempre sarà, finchè non avranno gli uomini cambiato natura.

*
* *

La letteratura italiana, gravida di storia, gravida di sapere molteplice, di multiforme materia, di multiforme bellezza, s' adorna ancora di un altro pregio, che più di tutte le moderne alla greca e alla latina l' accosta. Rare sono le classiche sue

scritture, le quali sieno ricami di disgressioni e nelle quali ci offenda o la oscurità o la prolissità o la mancanza di quella misura che è la massima virtù d' ogni opera d' arte. Di ben poche di esse eziandio si può dire ch' abbiano il difetto di non saper trasferire i pensieri in quelle forme che sono lavorate secondo la proprietà e il gusto dell' idioma e il sentir proprio della nazione. I nostri classici sono generalmente riposati, equabili, e una tanto esquisita arte adoprano, che i pensieri si dilatano nella mente di chi legge e vi metton radice. Esercitano perciò la riflessione, e fanno grande impressione e grande profitto; maggiori in ciò de' francesi, pur tanto chiari ed evidenti, ma forse troppo scorrevoli, troppo rapidi, sicchè non dànno tempo a pensare, a ritenere. De' nostri restano nella mente con le belle parole le cose; resta la sostanza, per cagion della forma. E anche nelle cose tenui sanno essi produrre impressione; trascinano il lettore e l' obbligano a considerare mediante la perfezione di un' arte che sa talvolta dar corpo anche a cose non grandi per se stesse, mà che ingrandiscono per lo sostenersi e appuntellarsi le une con le altre; arte veramente mirabile, che sommamente splendette intra i greci e i latini, ch' agli italiani non fu ignota, e ch' oggi è quasi spenta del tutto.

*
* *

Questo spirito del classicismo, il quale rifiorisce nella italiana letteratura mediante le storie di la-

tina facondia e i trattati di greca severità e amplitudine, vedesi eziando alitare nella indole e nei costumi del nostro popolo; nel quale scorgiamo, con maravigliosa armonia, a un vivacissimo, impressionabile e delicato temperamento esser congiunto un sentimento intimo del retto e del convenevole che lo fanno pronto al comprendere, pronto al gustare il bello, e pronto anche a lasciarsi trasportare e dominare da esso. Quindi avviene che anche quando gl' italiani si lasciano sopraffare e trasportare dal sentimento, sì da costituirne una delle delizie e uno degl' intenti della vita, non cessano per questo di essere penetrativi, ponderatori ed accorti.

Tali ottime disposizioni sono causa che in Italia, generalmente parlando, il buon senso e la ragione facciano anche talvolta le veci di una più culta educazione e stieno in luogo di principii, nel giudicar delle cose. Le stranezze e le follie della musa oltremontana, e il trasmodare delle lettere e della critica, a malgrado degli sforzi di una nuova scolastica, non si gustano tra noi, non s' apprezzano, non metton radice. Quasi sembra che questo natural senso del retto, del bello, del convenevole vada agli italiani ragionando così: — Concetti generali, principii di estetica, non si sa più, in tanta confusione d' idee, che cosa sieno; chi dice a un modo, chi a un altro. Regola e norma certe da non fallire, nel dar giudizio di quelle cose che si dicon belle, sieno queste: Avrebbe un antico, avrebbe un greco pensato, ragionato, scritto così? Avrebbe così

scolpito, architettato, poetato? Se si può congetturare, se la ragione ne suggerisce che sì, dicasi senza tema di errare: questo è bello; se no, dicasi pure il contrario, che le novanta sulle cento volte sarà vero.

Questo, o altro di questa fatta, sembra che un intimo senso a noi dica e ci mantenga generalmente sano il giudicio. Comune perciò è ancora in noi la persuasione starsi fermo il bello nell' armonia del concetto col sentimento, e le lettere non conseguire il loro fine, non essere utili se non giungano a suscitare quegli affetti generosi e caldi, quei pensieri magnanimi e virili, quegli ideali di bene e di perfetto, dei quali sarà ognora insatollo lo spirito nostro. Quindi generalmente da noi si estima che la natura umana, ricercando nelle lettere e nelle arti la perfezione sua, non può trovar refrigerio di soddisfazione e prendere vigore ai nobili ardimenti, dalla rappresentazione nuda del reale, dalla ripetizione e riproduzione delle cose quali elle sono, quali cioè imperfette, per lo più, e manche s' affacciano alla nostra vista. Sentiamo, quasi da istinto, che belle e buone sono quelle opere dalle quali uno si parte « maggior di sè, atto e possente a grandi cose. » e perciò siamo naturalmente inclinati ad amare, a gustare, ad ammirare il classicismo; il quale, anche oggi, in noi sa destare quei sentimenti con cui già educò la coscienza dell' uman genere, e presso tante generazioni fe' sazio e le intellettuali cupidità, scaldando di nobile commozione

gli animi ed eccitandoli alla grandezza dei pensieri e degli affetti. Naturalmente quindi siamo inclinati a riguardare il moderno realismo come un parto vile di corrotte età, di popoli ruinanti a dichino; una brutta, fredda e infeconda contraffazione del vero, atta solo ad appagare il sentire di coloro che nella depravazione dei sentimenti intertengono la loro vita interiore, oppur di coloro cui fu diniegata la facoltà di distinguere ciò che ha per se stesso un valore universale e umano, da ciò che alle fugaci esteriorità e agli artificiali bisogni dello spirito si abbevera e s' alimenta.

*
* *

Non è però a dissimulare che cosiffatti principii i quali informano il giudizio della quasi generalità degl' italiani, vanno di giorno in giorno alterandosi e corrompendosi, specialmente nelle menti della gioventù, a cagione del pertinace e quotidiano lavorio di pochi ma audaci ciurmadori, il cui precipuo intento è di sottomettere e asservire il nostro tanto originale, tanto bello e tanto fecondo spirito greco-latino allo spirito d' altre nazioni. A questo popolo, il quale tanta parte di sua antica indole conserva, — cioè tanto capitale fruttabile, a questa nostra gioventù, pronta d' intelletto, facilmente eccitabile al bello e al bene, non si vien già da costoro inspirando il sentimento della dignità di sè, del valore della propria mente, di una destinazione nel mondo; si viene invece a ogni dì

declamando, e in tono di tracotante dispregio, contro tutto quello che è, che sa d' italiano; si procaccia di avvilir la nazione agli occhi suoi propri; ritraendola tutta come composta di miserabili e tristi mendichi. Se per avventura si fa notare a costoro che il sapere non è poi tanto al basso in Italia, com' eglino asseriscono, nè è possibile che le nostre menti, com' elle sono temperate, s' acconcino mai alle gofferie, alle inezie, alle volgarità ch' essi esaltano; ed ei ci rispondono che noi siamo ancora arcadi, che non per anco ci siamo assuefatti a lasciar trasportare le nostre menti nelle regioni dei fantastici e sorpassanti ideali. Se li avvertiamo che a lungo andare e sotto la costoro disciplina le nostre lettere si faran vuote di saper vero, e l' arte e la ragione in esse diverran mute, ed ei ci gridano, che noi bestemmiamo contro la scienza moderna. Se infine di questa loro pretesa scienza ridiamo, e' ci cavan fuori qualche libro tedesco, qualche citazione d' autore tedesco, e sciorinandoci davanti questi loro testi, con l' accompagnamento di due o tre esclamazioni ammirative, pensano di averci turato la bocca per sempre.

*
* *

Questo facchinesco costume di appuntellare le proprie sciocchezze con qualche, bene o male a proposito, citazione d' opere forestiere e farne pompa, tanto oggi è abusato e tanto è anche dagli sciocchi ammirato, che dozzinali miserie, solo perchè in-

gombre di nomi e di passi d' autori oltremontani, si mercan lodi o vengono addirittura celebrate come capolavori. Egli è ben vero che in questi esaltamenti, coi quali il povero pubblico è il più delle volte ingannato, — sicchè a non lungo andare e' perderà ogni voglia di leggere libri nuovi — molto vi può o la privata amicizia o la personale servitù e le relazioni de' lodatori, alla lor volta autori, con quelle federazioni e combriccole e chiesuole letterarie, società di mutua ammirazione e fabbriche operose di uomini grandi, anzi, di *genii*, dalle quali già tutta quanta la repubblica delle lettere è appestata. Ma non è anche men vero che per siffatti rispetti viene su pian pianino educandosi una generazione di scimmie e di papagalli, di ciarlatani e d' Erostrati di professione, i quali come i loro maestri e duci, al molto difetto di scienza suppliscono con la molta audacia. E già si vede che chi più grida, chi più le dice grosse, chi si mostra più straniero degli stranieri, più tedesco de' tedeschi, chi più esalta i libri di pazzi cervelli che avrebbero mosso a riso e a schifo i nostri buoni antichi, chi spiffera maggior copia di antinazionali paradossi, chi è più sfacciato in deridere e in vilipendere ciò che hanno pensato le passate età, chi più è irreverente verso le glorie degli avi, costui ha già qualche seguito, già sale, già ottiene ciò che meglio e' desidera.

*
* *

Ma presso quale nazione, perdio, si vede la cri-

tica avere a suo precipuo instituto di osteggiare e infamare la patria letteratura, distogliendo gl' ingegni dallo studio di essa? In quale nazione, nelle scuole, dalle quali devono uscire i futuri suoi educatori, s' inspira l' abborrimento per le tradizioni letterarie, per la cultura nazionale, per la lingua nazionale, per l' indole e 'l sentire onde questa e quella sono elementate? In qual paese si vede la pubblica stampa alzar continuamente la voce contro il valore degli studi pubblici, il grado della pubblica cultura, la vita intellettuale e scientifica della nazione, e puerilmente, avventatamente, incompetentemente, ignorantemente, mediante eccessivi, falsi e odiosi paragoni con gli studi e il sapere d' altre nazioni, scemare a quelli il credito e la riverenza appo l' universale? Nè paga di ciò, contumeliare la nazione tutta come ignorante e stupida, ed effigiarla come degna d' essere tenuta a balia da questo e da quell' altro popolo? E appresso qual popolo si contempla gli studi letterari giacere tanto negletti nelle scuole e licenziarsi dalle università infinito numero di dottori, non d' altra letteraria e storica dottrina provveduti che di quella imperfetta e scarsa acquistata ne' licei? In quale stato si mira la pazza smania di mutare e di rimutare ogni anno gli ordini degli studi, intorbidandoli senza riposo con metodi contrari alle tradizioni nostre, contrari alla nostra natura e il più spesso contrari al più semplice buon senso? E tutto questo per il gusto d' imitare, di copiare gli altri? Ma che dunque, perdio,

imbecilliti siamo proprio davvero? Sonnolenta, vacua impotente è diventata la nostra mente al segno, che nulla più sappiamo di nostro trovare, di nostro effettuare? Servi sempre, anche quando la patria è libera; volgo disperso, quando pure abbiamo un nome: senza autonomia morale, quando la civile abbiamo con tanta e fatica e sangue conquistato? Ognora imitazioni, ognora scimmiottaggini! Quando eravamo noi, proprio noi, non pappagalli, non scimmie, l' Europa attenta ascoltava il suono della nostra voce. Non eravamo nazione, non popolo unito e grande, come oggi, e nondimeno avevamo sapere, instituzioni, studi, la cui originale bontà era dagli stranieri ammirata. Ora invece ci pasciamo di copie, ci sforziamo d' esser vinti d' intelletto dal primo che ci venga in occasione, e come ieri gridavamo Francia, Francia, oggi gridiamo Germania, Germania. Ma abbiamo anche bene considerato quello che nel sapere ha fatto grande la Germania? Quei tedeschi di cui noi oggi invochiamo ad ogni piè sospinto l' autorità, e fino a confortare le nostre asinerie, quei tedeschi meritano bene ogni maggior lode, ogni più grande ammirazione, appunto perchè fecero e ancor fanno tutto il contrario di quello che i nostri tedescomani vorrebbero che da noi si facesse. Chè a diventare un gran popolo, un popolo di dotti, non si brigarono già d' imitare questo e quello, non si snaturarono, non si rinnegarono, ma stando con sè molto continui, e tutti per dir così, ravvolgendosi nel nazionale loro pensiero, con pa-

ziente cura andarono riannodando le reliquie delle tradizioni loro e della loro cultura. S' ingolfarono nello studio delle patrie memorie, della patria letteratura, s' inspirarono della confidenza in sè, della stima di sè, a ogni altra sollecitudine e occupazione intellettuale sostituendo il germanismo. Così ritemprati, rifatti e quasi dico rintedescati, raggiunsero il segno di restaurare il sentimento nazionale nelle lettere e nella cultura, che, causa il prevalere appo loro della francese letteratura, della cultura francese, s' era per lungo intervallo posato.

E dei francesi non si può dire che, mantenendo con ambiziosa operosità gagliardo e altissimo presso di loro il prestigio delle letterarie tradizioni, la propria letteratura e la propria storia studino tanto da averle anche il volgo famigliari? Restii ai subiti e puerili fanatismi per le cose straniere, restii in abbracciare alla libera, come oggi noi facciamo, ogni ciancia che ne venga dal di fuori, si mantengono bellamente originali, anzi forse per ciò solo si mantengono; e originali veramente appariscono anche quando i pensamenti altrui e le dottrine fanno loro. Tutto sanno vestire di grazia francese, a tutto sanno dare impressione, sapore, spirito nazionali; e le migliaia d' opere ch' essi hanno tratto in pubblico da un mezzo secolo in qua, opere le quali saranno anche più durature delle tedesche, perchè di queste più misurate, più chiare, più belle, comechè non meno sostanziali e profonde, tutte im-

prontate si vedono della indole di loro letteratura, della indole loro.

Così pensano e adoperano quelle nazioni, le quali dalle grandezze a cui sono giunte non vogliono scendere. Che pazzia adunque è la nostra di volerci scimmie altrui, e a ogni dì, a ogni ora venire con ogni sorta di ridevoli iperboli esaltando nuovi stranieri dogmi letterari, nuovi stranieri idoli, nuove forestiere superstizioni? Morta è già quasi la fede religiosa; ma per opera di nuovi apostoli di nuove deità sorgono altre fedi, altri altari, altro sacerdozio, non meno fanatico e arrogante di quello che c' è finora tanto incresciuto. Strani ministri di un sorpassante romanticismo, di un feticismo filosofico e scienziale, vi parlano costoro, con enfasi di credenti, o peggio, di convertiti, di apparizioni novissime, di novissimi misteri, di novissimi santi: e alle altrui oppugnazioni contrammettono una feroce batteria d' invettive e d' improperi: e solo che voi non crediate com' essi credono, che come loro non preghiate, non scongiuriate, non bestemmiate, siete frivolo, siete retore, siete arcade, e niente capite dei destini nuovi della letteratura, dei nuovi destini della patria. Proprio di patria vi parlan costoro che ferocemente a tutto andare la calunniano, e in quello ch' essa ha di più bello, di più sacro, di più patrio: la civiltà, cioè, e l' arte sua. Parlan di patria costoro che ad ogni altrui replica si presumono di chiuder la bocca, allegando quel che si fa, quel che si dice, quel che si pensa, quel che si

sogna, quello — presso che io nol dico, — quello che si sputa in Francia, in Germania o altrove. Germania! Francia! Inghilterra! ecco il grido patrio, nazionale di questi bravi. E che domine! Forse che questi stranieri sono diventati qualche cosa meglio che gli altri uomini? Son diventati semidei? Studiano più di noi, e chi nol sa? Pensano con la loro testa, e questo è grande merito, e dovrebbe far vergognare i nostri bimbi stranieregianti, se pur di vergogna sono passibili. Portarono anch' essi la loro pietra al grande edificio della moderna civiltà, e con noi hanno avuto spessissimo congiunzione di pensieri, e noi di loro ci siamo più o meno vantaggiati, com' eglino, per più secoli, e con loro grande profitto, di noi; avendo da noi avuto e civiltà e cultura e inspirazioni e stimoli a pensieri, a sentimenti. a idee nuove, a opere di politica, d' arte, di dottrina, d' ingegno. Ma la indole nostra non è per questo identica alla loro, e, non di rado, gusto, sentire, intuire, concepire, esprimere, eseguire, giudizi, poesia, arte sono, con le medesime cose appo noi, affatto diverse. Che possono aver di comune le straniere letterature coi destini della nostra? Una letteratura degna veramente della nostra nuova destinazione non potremo avere finchè metteremo ogni opera in dispregiare l' antica; finchè, senza saperla e studiarla, ci daremo a intendere non esser ella efficace ai nostri progressi; finchè con puerili entusiasmi magnificheremo ai nostri occhi le discipline altrui, gli studi, le letterature; finchè a noi stessi ci ande-

remo rappresentando come bisognosi di tutto e di tutti; finchè faremo disonesto strazio della bella e nobile lingua nostra; finchè ci esalteremo in noi stessi di rinnegarci, di disprezzarci, di stranarci; finchè non ci vergogneremo della vergogna che abbiamo fanciullescamente affettata rispetto a quello che ci avrebbe anzi dovuto far superbire; finchè, riscossi a una veramente vita nuova del pensiero e veramente e in ogni parte nazionale e italiana, non penseremo, la prima cosa, a ritornare nel cammino abbandonato delle tradizioni nostre, de' nostri principii, mondandoci dalle intellettuali brutture con cui fino a qui ci siamo venuti insozzando, e che hanno alterata la fisionomia nostra e datoci aspetto di barbari. « Siamo nazionali, siamo italiani, siamo noi una volta, in ogni cosa, in ogni genere, sotto ogni forma ».

III.

MISERIE PASSATE E PRESENTI.

Accenti malinconici di vano rimpianto, suono loquace di lamento, quale sempre suol dettar la sventura, sfogo di spirito esacerbato da sconfitta irreparabile, abbiamo fin qui ascoltato in obbrobrio di quei principii onde si fondamentano, crescono e s' abbellano l' arte nuova e la nuova nostra letteratura. Così l' umana debolezza prorompe ad ogni tramonto di giorni creduti grandi, ad ogni ruinar di monumenti che il tempo ha corroso.

Checchè si dica, e comunque un se ne dolga e ne pianga e si sdegni, la letteratura italiana, è, senza redenzione alcuna, finita, e finita per sempre. I fautori suoi, — quando non sieno adoratori per sistema di tutto ciò che è passato, o per sistema avversari d' ogni cosa che non sia italiana, — sonosi ormai ridotti, come mirabilmente fu sentenziato, « *al fariseume de' reazionarii,* » i quali vorrebbero « *rispingere le nostre lettere ai prischi dolori* » del classicismo, a quelle « *epoche sciagurate di nostra letteratura,* » feconde soltanto di scrittori vuoti che non seppero « *cogliere la quantità costante dell' uomo e della naiura,* » come seppero fare gli stranieri.

Mentre vien dunque spuntando la bell' alba di questa « *reazione stupenda* » contro un passato tanto brutto, tanto inglorioso, tanto inefficace sulla

nostra e sulla altrui cultura, ecco che da alcuni, non si sapria dire se più illusi o dappoco, si coltivano, con pertinace costanza, idee e opinioni letterarie, le quali non sarebbero atte a darci che Ariosti, Tassi, Machiavelli, Guicciardini, Alfieri, Leopardi, Giordani, Colletta e altra siffatta noiosaggine di scrittori « *illeggibili, tanto per l' assoluta vacuità del pensiero,* » quanto « *per la pesantezza della forma,* » e il cui stile, « *pieno di sussiego cattedratico, di affettata gravità,* » « *li rende insopportabili,* » avvegnachè gl' imbecilli nostri trattatisti ce li vadano da secoli vantando e raccomandando come insuperabili esemplari d' arte e di bellezza. Maestri nella prosa di « *un linguaggio artifizioso, arcaico, barocco,* » e in poesia di una forma che è « *monca, falsa, posticcia* » e inetta del tutto « *a rendere la cara intimità e le delicate sfumature della poesia tedesca;* » avvezzi « *a costringere la natura e la vita, il cuore e il pensiero nel formulario della lingua aulica,* » cioè della lingua italiana, che è una lingua morta, da nessuno più usata e da pochissimi solamente intesa, non sanno punto scrivere come si parla, non sanno « *poetare d' inezie languide, di dolci minuti languori, che han tanto del delicato, dell' intimo, del volgare,* » e che farebbero le delizie anche dei facchini, anche delle serve, anche dello stesso Arlecchino; il che nuda ad evidenza il fatto che presso di noi « *il falso è così profondamente inviscerato da sembrare il vero,* » e che tutti gli scrittori italiani non hanno saputo e

non sanno scrivere « *senza pedanterie, senza fronde, senza riempiture.* »

*
* *

Senonchè oggi, dall' esempio dei poeti e dei prosatori stranieri ammaestrati, abbiam messo bravamente mano a rifare di sana pianta la nostra letteratura, ed è già ottimo indizio che parecchi valorosi giovani, pei loro grandi meriti nel sapere e nella critica, assunti a maestri della nostra gioventù ne' più illustri studi nostri, « *cominciano a sentir questo torto antico* » delle nostre lettere « *e se ne chiamano in colpa.* » Chi non seconda col pensiero, co' voti, con l' opera quest' atto di « *nobile ammenda,* » questo « *atto di contrizione che recita la nostra giovine letteratura,* » produttrice di tanti capolavori che già gli stranieri, ammirando, c' invidiano, — non merita il titolo nè d' italiano, nè d' uomo; perciocchè, « *francate le nostre lettere da quel funesto convenzionalismo* » che le facea tapinanti e tediose, e liberata felicemente la poesia dalle pastoie di quella lingua poetica, che sola, tra tutte le moderne, la poesia italiana fanciullescamente si vantava di possedere; s' è, la mercè di questi valorosi campioni della nuova e giovine letteratura, instaurata una nuova forma teutonica di scrivere, una nuova teutonica poesia, corrispondenti in tutto ai nuovi bisogni dell' Italia redenta.

*
* *

Miseria però e ruina a noi se sopra questi ancor

tenerelli allori della giovine critica e della giovine letteratura ci addormentassimo, se ci rallentassimo dal perseverare nella « *nobile ammenda* » di sbeffare, di vilipendere la lingua nostra e i nostri classici; se superbamente credessimo, dal buon successo di tante stupende opere di poesia e di critica fatti orgogliosi, di poter di già bastare a noi stessi, e non aver bisogno di dissetarci ancora alle pure fonti della cultura oltremontana. Chè, sebbene, come ho già detto, fulgide di nuove bellezze non più vedute e piene di alto sapere, e segno eziandio di sconfinata ammirazione, le opere della nostra recente letteratura non sono però ancora tali da vincere quelle che il genio oltremontano seppe partorire, nè sono ancora tante, che tutti ne restino abbagliati e all' arte nuova conquisi.

A meglio promuoverci nella bene incominciata via, a conquistar quello che pur ci manca, dobbiamo non dimenticare d' essere ancora poveri e ancora inetti; sì per lunga consuetudine, omai convertita in natura, sì per l' organico nostro mancamento di appartenere a questa razza latina, alla quale tante qualità, largamente concesse alle altre, hanno i cieli negato. Difatti noi, e con noi le stirpi tutte latine, « *non abbiam l' intuizione che penetra al di là dei fenomeni e discopre le profondità lontane del pensiero;* » non abbiamo « *quell' interiore unità della forma poetica che riproduce il reale com' è, trasformandolo* — udite bene — *in un modo ideale.* » Noi, oltre a ciò, non sappiamo con l' arte e con le let-

tere « *riprodurre il bello della natura che ne circonda,* » comechè gli epici nostri, i nostri poeti didascalici, gli elegiaci e i lirici ci potrebbero indurre nella falsa presunzione che lo abbiamo saputo mirabilmente fare. Noi eziandio « *siamo perfino inabili di considerare i moti interiori del nostro animo,* — vedi se siamo stati creati proprio asini, — *di giudicarli, di esprimerli in una forma efficace;* » il che, con pace dei nostri quattro grandi poeti sia detto, con pace dell' Alfieri, del Parini, del Leopardi e d' altri parecchi. Noi infine « *non sappiamo essere commossi da affetti ignoti,* » non sappiamo « *poetizzare la donna,* » anche se baldracca, « *non siamo atti* — e a che mai sono o sono stati atti gli italiani — *a lasciarci dominare dalla profondità del sentimento lirico* », dalla « *profondità della critica moderna* ».

Queste nostre naturali inettitudini ad un sostanziale lavorìo dell' intelletto, ad un « *potente concepire organico,* » noi dobbiamo con lo studio e con la imitazione degli stranieri, e specialmente dei tedeschi, vincere, vigilando sempre attentamente contro « *la nostra sonnolenta fatuità.* » Nè c' incorra il più piccolo dubbio che, procurando d' infondere in noi la più larga parte del sentire oltremontano e facendo a noi esemplari l' arte e le letterature altrui, noi ci abbasseremo alla condizione di vili schiavi. Chè molte altre volte ci venne opportunità e commodo di ricevere dagli alemanni, dai francesi e da altri, nuovo vigore alla mente nostra, alla nostra cultura, alla nostra vita mo-

rale; sicchè in tempi non tanto da noi dilungati, infiniti beneficii ne abbiamo ritratto « *nell' ordine dello sviluppo storico e del pensiero,* » siccome da eruditi tedeschi e da dottissimi italiani, che generosamente li copiano, concordemente si confessa.

*
* *

Funestamente però « *noi siamo ancora inspirati ai vieti pregiudizii d' una scuola letteraria e patriotica,* » e « *non sappiamo scioglierci dalle pastoie d' una cultura nazionale,* » dalla quale, « *più che non si crede, è insidiosamente minacciato il nostro risorgimento.* » Le nostre storie, pur troppo, sono piene di falsi giudizi e di preconcetti sulle altre nazioni e specialmente sulla nazione germanica. La quale ultima — sebben non si possa ragionevolmente negare ch' abbia contribuito a disfare col mondo romano la nostra unità, la nostra cultura, e con questa la cultura e la civiltà del genere umano, — ci ha poscia, in ristoro di questi apparenti mali, « *colmati d' infiniti beni materiali e morali.* » Chi difatti potrebbe negare che « *i tedeschi longobardi, durante i tempi più oscuri della storia, furono quelli che veramente diedero all' Italia eroi, principi, storiografi, poeti, e per ultimo la libertà delle repubbliche?* » Perciocchè allora la nazione italiana non esisteva, e tutto il popolo italiano, essendo a quel che pare gl' italo-romani morti all' improvviso tutti quanti in un solo giorno, « *non era che un miscuglio di goti e di longobardi,* » ai quali

ben presto s' aggiugevano altri tedeschi, o di sangue tedesco, i franchi e i normanni.

Potrebbe, egli è vero, in questa partita oppormi il culto lettore che assai pochi, invece, in comparazione de' vinti, fossero in Italia quei barbari, tanto, secondo gli storici tedeschi, poco barbari, anzi tanto civili; che in dugento, trecento, cinquecent' anni di lor dimora tra noi, di sangue teutonico non dovean più conservar quasi traccia; che prestissimo anzi si dovettero accomunare con gli italiani, i quali non par vero che fossero tutti morti, e da questi ricevere lingua, sentire, costumi; ch' egli è legge costante di natura gl' innestamenti stranieri, i quali si sovrappongono in un popolo, andare di mano in mano esaurendosi e scomparendo per la necessaria prevalenza del sangue de' soggiogati, specialmente quando questi sieno moltissimi e gli stranieri pochissimi, come que' barbari erano; che la storia assai luminosamente ci mostra come goti, longobardi, alemanni, di conquistatori divennero, per la cultura de' vinti, in assai breve spazio, conquistati, confondendosi con la gran massa della nazione italiana; che, in fine, è per lo meno ridicolo e puerile, quando non si voglia dir pazzo addirittura, dar nome di tedeschi a quei lombardi repubblicani, i quali, contro a tedeschi appunto, dier prova in faccia a tutto il mondo, e primi intra i popoli moderni, come per la patria si soffra, si pugni, si vinca.

Questo e altro ancora mi si potrebbe opporre;

ma la critica storica e la scienza moderna, non ostante le testimonianze degli storici e i documenti più autentici, sono lì a provare che alle nordiche stirpi s' appartiene ogni cosa buona operata in Italia dal quinto secolo in giù e venendo, forse, fino ai dì nostri; essendo omai fuor di dubbio che nella nazione germanica « *è riposta massimamente la parte più grande della vita storica e della civiltà d' Italia;* » tanto che quelle molte glorie, tra vere, presunte e usurpate, di cui noi con tanta superbia ci vantiamo, sarebbero da ascriversi tutte, o la maggior parte, ai tedeschi ed al genio loro.

*
* *

Sia però come vuolsi di questo, ch' io non voglio qui esprimere come io ne pensi, è in ogni modo certissimo che nel medioevo, « *gli elementi germanici, ch' erano in Italia la educarono nella cultura e nella civiltà,* » e quelle stesse ostinate cupidità de' Re alemanni e Imperatori germanici sulla nazione italiana furono anch' esse, non a danno, come superficialmente e falsamente pongono le nostre storie, ma a vantaggio e a felicità di noi e di tutto il genere umano. Imperocchè i tedeschi « *l' Italia vollero a sè soggetta, non per sottoporla a tirannide, ma per risuscitarla dal suo letargo di morte, per rianimarla, per rinnovarla,* » — il che è il massimo della magnanimità e della abnegazione che tra gli umani incontrare si possa; e i Re tedeschi non ad altro guidarono qui da noi le loro selvaggie orde

devastatrici, che al santissimo fine di morirvi « *per un' idea,* » avendo essi sempre avute indirizzate le mire « *ai beni eccellenti dell' umanità;* » per forma che, alla nazione loro, divenuta « *il centro intellettuale dell'Europa,* » fu affidata « *la gloriosa missione di fare da Atlante nella storia generale del mondo,* » ponendovi e saldandovi « *le fondamenta della civiltà universale.* »

*
* *

Tutto questo non solo per la pura verità era mestieri ch' io dicessi, ma anche perchè ricevano gl' italiani, tali cose considerando, stimolo, sprone e virtù a farsi, maggiormente che oggi non sono, d' abito e di pensare forestieri e non credano che da poco tempo in qua solamente sia la Germania « *il centro spirituale dell' umanità.* » In tutte le vene del mondo hanno sempre circolato, come oggi circolano, « *le idee dei pensatori tedeschi* » e non è punto un miracolo che la Germania abbia recentemente in un solo secolo, « *prodotto una quantità di idee sì smisurata, che molte nazioni antiche questo lavorìo intellettuale avrebbe spento, se avessero fatto altrettanto.* »

Le quali sentenze verissime, niuno creda che io qui riferisca per celia, o per farmi d' altrui beffe. Io so benissimo quello che il meno erudito de' miei lettori mi potria replicare; so che mi si potrebbe citare la Grecia, la quale, secondo la più comune opinione, ha anticamente, e senza però spegnersi,

fatto appunto ciò che il profondissimo pensatore italiano, le cui parole mi è stato proprio una dolcezza al cuore il poter testualmente rammentare, attribuisce alla sua cara Germania. La quale, sebbene il debito suo di nazione civile abbia fatto, pure, al giudizio di parecchi, potrebbe parere aver fatto quasi un bel nulla in confronto di quella Grecia, inventrice prima, e perfezionatrice al tempo stesso, di presso che tutto quello che oggi si sa, e che come buono e come bello si apprezza. Conietturo ancora che il meno dotto di voi, benevoli ascoltatori, sarebbe in grado di farmi notare che il merito di quelle idee veramente nuove, veramente utili alla umanità, e nel tempo stesso maravigliose, che da un secolo, o poco più, a questa parte, sono state in quantità grande partorite e ch' ebbero il potere di mutar faccia alla terra e di trasformare i popoli civili, appartiene ai Newton, ai filosofi ed enciclopedisti francesi, ai Lavoisier, ai Laplace, ai Linneo, ai Jenner, ai Condorcet, ai Franklin, ai Bichat, ai Cuvier, ai Watt, ad Adamo Smith, ad Augusto Comte, ai Malthus, allo Stuart-Mill, ai Darwin e ad altri parecchi che non sono punto tedeschi, per tacere di quei moltissimi pensatori e scienziati italiani, i quali, da Giambattista Vico a' quelli illustri che non poco onorarono i tempi più vicini al nostro, riempiono ancora il mondo della loro fama, come quelli che d' idee nuove e pratiche fecero utilissimo e prezioso dono alla posterità che li venera.

Tutto questo io gia mel sapeva; ma voi non sapevate e non sapete forse ancora che a petto della critica, nel cui campo la Germania ha prodotto quella smisurata quantità d' idee che avrebbe spento i greci stessi, a petto, dico, della critica, la chimica, la fisica, la geologia, la fisiologia, l' economia, la filosofia della storia, le scienze giuridiche, le matematiche, le mediche, le sociali sono vere bazzecole da prendersi a ciancia. La vera scienza sta nei « *problemi scientifici* » che la critica ci propone; nella soluzione dei quali, quando scientificamente, cioè sperimentalmente potranno essere risoluti, il che forse avverrà da qui a un qualche migliaio di secoli, sta riposto tutto il nostro progresso, tutto il nostro avvenire.

*
* *

Ancora, al proposito di doverci nell' abito e nel pensiero conformare agli stranieri e specialmente ai tedeschi, è da por mente a questo: che al giudizio non solo di parecchi grandi scrittori di Germania, ma sì di molti, forse grandissimi, italiani, niun' altra letteratura ha conseguito quello che la tedesca. La quale, senz' ombra d' imitazione, ha saputo *ricreare* la letteratura classica de' greci. Imperocchè, dopo di aver quasi atterrato e annichilato nella tradizione e nella storia l' antico classicismo, dopo di avere per via d' infinite esclusioni ridotti gli scrittori antichi alla metà e a meno della metà il volume e il pondo delle loro opere; la Germania ha

risuscitato e riedificato un classicismo classicamente nuovo; potente non meno di negazioni che di affermazioni; e quanto, a questa maniera potente, altrettanto fecondo di fatti incogniti, che l' ingegno critico de' tedeschi ebbe vigore e audacia di sostituire ai già noti; fecondo oltracciò di titaniche *subbiettività*, restauratrici del concepire classico; fecondo di parole, di frasi, di figure classicamente nuove, belle, calzanti; parole, frasi e figure ch' altri potrà tacciare d' inutilità, altri di vacuità, altri d' una mezza oscurità e altri d' una oscurità perfetta, ma che gli ingegni veramente solidi riconosceranno per immaginose e sublimi intuizioni, germinate dalla facoltà veramente greca, veramente classica delle menti teutoniche di divinare, di « *penetrare al di là dei fenomeni,* » di « *spaziare per le profondità più lontane del pensiero.* »

*
* *

Chi di noi dunque, di questi alti pregi della letteratura germanica certificato, sarà ancora di tanto poco senno da preporre ad essa e alle altre straniere la nostra? Vanamente noi c' immaginiamo d' aver dato essenza di vita a più nuovi mondi ideali, e pur troppo v' ha ancora appo noi chi sel crede, e in questa credenza si compiace, e, compiacendosene, ama di rivivere in quelli e di trastullarvisi dentro. Invano eziandio ci figuriamo che l' attributo proprio dell' arte nostra stia nella potenza del sentimento, nella profondità e verità del

concetto, armonicamente consertate, ne' lucidi ideali di una composta bellezza, tutta grazia e splendore, quando appunto i tedeschi, questa nostr' arte, con quella insieme dei classici antichi, tacciano di sensualità e di materialità; tanto che a un dottissimo alemanno, cha tutta Italia onora, e al quale i dottissimi italiani porgono tributo di sconfinata ammirazione, parve che noi non abbiamo e non mai avessimo nè vera musica, nè vera poesia. E per verità, se i greci stessi e i latini sono oggi dalla critica appuntati della mancanza d' un vero *contenuto*, e se l' arte loro con tutta l' arte antica è tassata come arte di godimento soltanto, tutte senso e materia; se il divino Omero, tanto oggi ci stucca « *con quelle sue eterne battaglie,* » e Virgilio ci fastidisce con quella sua sensuale e musica eleganza; che dovremo dir noi di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto, del Tasso e di parecchi altri, a cui noi siamo ancor larghi del titolo di poeti?

*
* *

Attempiamoci solo per breve ora intorno a questi nostri tanto da noi celebrati scrittori, e veggiamo se veramente abbiano essi i titoli voluti ai nostri vanti e alla nostra venerazione. E dal divino e padre Dante incominciando, è egli possibile non accorgersi subito che la sua principale opera, il suo sacro poema, altro non è che « *un immenso geroglifico,* » ove « *nè acutezza d' ingegno, nè copia di dottrina, nè profonda conoscenza di quei tempi,*

nè studio parziale dell' altre sue opere, hanno potuto trarci fuori delle ipotesi e delle congetture? » Nè solamente il *mondo ideale* di Dante ci si presenta tanto nebuloso e oscuro, ma il suo stesso « *mondo artistico* » è incerto e indefinibile; chè « *uscito da una contraddizione tra l' intenzione del poeta e la sua opera, non è compiutamente armonico, non è schietta poesia* ». La Divina Commedia, che uno scrittore straniero chiamò « il massimo poema dell' età moderna, gloria immortale del genere umano, » non è, in conclusione, che un « *poema mancato* », una specie di « *tempio gotico, pieno di grandi ombre, dove contrari elementi pugnano, non bene armonizzati.* »

*
* *

La stessa mancanza di « *uno scopo ben chiaro* » noi possiamo ravvisare nel Canzoniere di Francesco Petrarca; porgendoci esso l' immagine « *di un mondo astratto, retorico, sofistico,* » in cui « *antitesi, freddure, sottigliezze, ragionamenti, in forma pretensiosa e civettuola,* » fanno le veci delle « *grandi passioni,* » delle « *grandi convinzioni,* » che « *la natura ha negato al Petrarca.* » A lui perciò venne meno « *la serietà e la forza della vita reale* » e il suo Canzoniere, « *elegante al di fuori, fiacco e difforme al di dentro,* » non è in sostanza « *che una voce letteraria e retorica di un mondo che si oscura nella coscienza.* » Era nondimeno lecito al Foscolo, di classica memoria, venirne magnificando « il dolce

di Calliope labbro » come creatore di nuova idealità; ma a noi non è più lecito credergli, nè ripeterne le parole; a noi che abbiamo notizia sì larga, al Foscolo interamente mancata, dell' « *alto sentimento lirico* » della poesia tedesca, della « *profondità e finezza tedesca del dire,* » delle « *delicate note dell' arpa tedesca.* »

Nè chi abbia famigliarità con le opere magistralmente critiche della giovine nostra letteratura, potrà trattenere le risa leggendosi dal Tasso sentenziato il Petrarca per « il lirico maggior d'ogni lirico », e posto al di sopra di Pindaro stesso. Ben egli è questo Torquato quel « *poeta della reazione cattolica* » che alcuni stranieri si ostinano ancora a volere con nuove traduzioni rifatto nelle loro lingue. Ma sia o no la sua Gerusalemme Liberata il più perfetto poema eroico dei tempi moderni; basta la più superficiale disanima di esso a convincerne che il *mondo* del Tasso « *è un mondo intenzionale, un presentimento di una nuova poesia, uno scheletro,* » in cui « *non ci è la donna,* — Erminia, Armida e Sofronia sono ermafroditi, — *non la famiglia, non l' amico, non la patria, non il raccoglimento religioso, nessuna immagine d' una vita seria e semplice;* » tanto ch' egli è ragionevole il credere ch' a non lungo andare, quando cioè gl' italiani si saranno prosciolti dalla retorica e saranno col pensiero penetrati nello spirito della critica moderna, che ha per suo instituto di « *cacciar via dal martirologio letterario* » tanti posticci santi, sarà alla

Gerusalemme riservata quella stessa sorte che al poema del Trissino, il quale è appena oggi sfogliato da qualche erudito del vecchio stampo.

*
* *

Nè qui mi starò io a memorare i titoli di quella più che dozzina di poemi romanzeschi, eroici ed eroicomici che possiede la italiana letteratura, e che oggimai nessuno più legge, documento certissimo che niente in sè contengono di buono e di grande. Sul conto dei quali poemi, non è punto da prendere in sul serio il giudizio del Byron; perciocchè, motteggiando sicuramente, il burlevole inglese pretendeva di trovare in essi copia grande di vera poesia, e vena inesausta di sano e arguto immaginare; tanto ch' a lui, pazzamente del fatto loro innamorato, prendea desiderio di imitarli, e se gli proponeva a modello nel Don Giovanni, e in grazia loro gli venia voglia di scriverne uno in italiano, che, secondo lui, sarebbe stato la sua maggior opera; augurandosi sempre, credo per burla, di poterlo fare. Ma mentre noi di questi poemi, sì pregiati da stranieri del valore e dell' ingegno del Byron, non facciamo alcun conto, per istranissima contraddizione ci figuriamo poi d' avere nel Furioso un' altra Odissea, e l' Ariosto, per questo rispetto, abbiamo battezzato col titolo di Omero Ferrarese. Eppure, similmente che è di quegli altri nostri poemi, il Furioso anch' esso non ci rappresenta che « *un mondo dove non è alcuna serietà di vita interiore: non*

religione, non patria, non famiglia, non sentimento della natura e non amore e non onore. » Esso è « *lo scherzo di una immaginazione che si trastulla a proprie spese* » o, « *come diceva il cardinale Ippolito*, tanto stupidamente vituperato, *una corbelleria.* » Minimamente perciò non ci dee far forza che Galileo Galilei, il quale in letteratura fu pedante e arcade, leggesse e rileggesse il Furioso per ben sette volte, nè badare dobbiamo al retore e sofista Gioberti, che alcuni pazzarelli tengono ancora in conto di alto pensatore e di scrittore magniloquente e largo, dal quale fu l' Ariosto gridato il poeta del sensibile e dell' umano, come quello che forse, solo fra tutti i poeti del mondo, potrebbe essere gustato da tutti i popoli della terra, per quanto tra sè disparati di gusti, di sentire, di civiltà. Noi, assuefatti a cose più serie, noi che nella poesia, congiuntamente al reale, ricerchiamo le profondità della scienza che ci portino a spaziare « *al di là dei fenomeni,* » non ci possiamo contentar dell'Ariosto; nel quale non iscorgiamo nessuna delle sostanziali qualità della poesia moderna. Sicchè anche il Furioso è da mettersi tra quelle opere d' arte, le quali più non rispondono ai nostri intellettuali bisogni e alla vita nuova del nostro pensiero.

*
* *

Se dunque, per le alligate ragioni, tutte incontrastabili, noi toglieremo di mezzo, come inefficaci e improprii al progresso della nostra letteraria cul-

tura, i quattro maggiori poeti, i quali noi abbiamo considerato fin qui come le quattro colonne della nostra gloria nelle lettere, che cosa, in grazia, ne rimane? L' Alfieri, forse, il Parini, il Foscolo, il Leopardi, il Giusti, il Niccolini, il Manzoni, il Prati? Ma di quanto non sono questi inferiori a quei quattro, i quali, al paragone, si potrebbero chiamar giganti! Avessimo almeno una grande prosa su cui fondare i nostri titoli ad una vera attitudine letteraria. Il Decamerone, alcuni forse soggiungeranno, è appunto la più grande prosa delle moderne letterature, è la sola che possa mettersi appresso con le prose più splendide de' greci e de' latini; oltredichè, esso è un quadro immenso della vita, tutto un mondo, un mondo che sarà moderno sempre, perchè non mai sarà conclusa questa commedia della vita. Elle son baie queste che noi ci diamo da intendere per consolarci. Il Decamerone non è che un libro di novelle, e come prosa esso è detestabile, e, al parere di qualche brav' uomo, è anche un' opera *infame*. Il suo *contenuto* è semplicemente una « *materia da passare il tempo*, » e per di più « *mancante d' ispirazione*, » — checchè ne abbia detto il pedantissimo Varchi; alla quale inspirazione il Boccaccio « *sopperisce con la rettorica*, » con la « *insipidezza e volgarità delle idee*, » le quali da lui sono trattate « *come se fossero corpi* » e minuteggiate « *che è uno sfinimento.* » Il Boccaccio, oltracciò, usa un periodo che è « *un sillogismo mascherato, catena artifiziale, assurdo nell' espressione del sentimento;* » e il suo *mondo* « *è*

un mondo che rimane nelle basse sfere della sensualità e della caricatura, spesso buffonesca, come le operette dell' Offenbach o il cancan, *mondo plebeo e grossolano* ».

*
* *

Tale apparisce, al lume di una critica imparziale e *seria*, la più grande prosa di cui ci vantiamo. Quella poi di tutti gli altri nostri classici è, poco su, poco giù, noiosa essa pure e imperfetta; perciocchè, intenti tuttavia i nostri scrittori a esprimere l' appunto delle cose e a materiare di cose il loro dire; intenti al disegno e al colorito, cioè alla forma; intenti all' efficacia, cioè a un effetto teatrale e volgare; niente hanno di quella severità di potenti astrazioni, di nebulose concezioni che si traducono in una dizione indeterminatamente scientifica; niente di quelle incertezze, di quel fare a sì e no, di quel vago che tanto piace alla gente volgare, per la quale solamente si devono comporre i libri. Il perchè, essendo tutta la nostra prosa, come è la poesia, materiale, concreta, sensuale, non abbiamo nessun libro popolare, nessun libro « *che sia universalmente intenso dagli italiani* ». I quali, sono oggi tanto imbestialiti che non intendono più neanche la propria lingua. Potrebbero alcuni proporre come eccezione i *Promessi Sposi* del Manzoni, il solo libro, come parecchi valentuomini asseriscono, che gl' italiani sieno capaci d' intendere. Ma, a volerla dir proprio schietta, i *Promessi Sposi* non sono in fondo

che un romanzo, come ce ne ha parecchi tra gli stranieri, specialmente tra gl' inglesi. Fosse però esso veramente la più grande prosa, anzi la più grande opera della letteratura italiana, non abbiam dunque noi che un romanzo, invece di una letteratura? un libro di poche centinaia di pagine per più migliaia di volumi di cui ne conviene far gettito, come di roba di nessun conto e inutile? Veggasi un do' se siamo veramente poveri e meschini, se abbiamo di che superbire e menar vanti, e se tutto invece non ci giova andare dagli stranieri accattando!

IV.

COME SI MONTA IN FAMA.

E ora ch' io m' immagino esser tu alquanto addentro penetrato, o mio carissimo lettore, nei misteri dell' arte nuova e della novissima nostra letteratura, per via delle quali, fatto ammenda de' nostri vecchi peccati letterari, noi già cominciamo a promuoverci verso una meta luminosa di grandezza e di gloria; non restami più che indicarti come tu di esse ti prevalga e i principii ne tragga in atto, caso che tu volessi metterti nella schiera dei letterati e degli scrittori, e spargendo dirittamente a tuo pro il sudore e l' affanno, dirizzar le tue brame verso la fama.

Giovi a te, prima di tutto, aver ognora presente che scrivere non è mentire; il che, la maggior parte de' nostri scrittori, hanno con chiaro ed evidente effetto dimostro che così non la pensassero; perchè non è a credere che proprio intimamente abbiano i più di essi sentito quel retoricume noioso, quel gusto barocco, quel giudizio corrotto intorno alle necessità vere dell' arte, che tanto dalla moderna usanza li disforma. Tu, fatti coscienza di scrivere, non come tu pensi, ma come oggi si pensa e perciò, quale si sia la materia che ti piacerà di trattare, non t' astenere dal dare spessamente saggio del modo non tuo d' intendere e di vedere. Affac-

cendati, secondo che il debito tuo t' impone, d' affermare, asseverare, proclamare, come oggi in tutta la nazione italiana si manifesti, sotto la forma di un « *prepotente bisogno*, » un sentimento nuovo e profondo di trasformazione e d' innovazione, e un *certo non so che*, da pochi forse atto a definirsi, e da più pochi ancora sentito, intorno alle necessità nuovissime dell' arte ; con esso eziandio un nuovo moto d' idee critiche che sventuratamente sono ancora le idee di pochissimi eletti ingegni, e un nuovo gusto, il quale, — per massima nostra disgrazia, — è solamente peculiare patrimonio di coloro che per virtù delle eccellenti opere di poesia, di prosa, di critica che hanno scritto, non trovano altri encomiatori e panegiristi se non se alcuni amici e consorti, più vogliosi, per vero dire, d' aver ricambio di lodi e di esaltazioni, e più intenti a lastricarsi la via alla fama con le pietre liscie della piacenteria e delle lusinghe, che sinceramente e intimamente da questo nuovo gusto occupati.

*
* *

Arso così un po' d' incenso davanti a' nuovi idoli e pigliate le mosse per così destro sentiero, proseguirai a notare, ampiando quanto tu potrai, e magnificando, il sentimento di giusta avversione che prepondera oggi nelle anime ben fatte e alte, e tutte dei grandi destini della patria sollecite, contro la nostra vecchia letteratura, questo sentimento solennemente proclamando « *un sentimento comune, dal quale e scrittori e pubblico son dominati.* »

Ti bisognerà, perciò, gridare, con quanto fiato tu hai nella gola, che ciascuno ha debito, se vuole bene studiare, bene intendere, ottimamente sapere, di creder tutto il contrario di ciò che gli è stato insegnato, di capovolgere, per dir così, la sua educazione, il suo sentire letterario, niente curando se da ciò possa restare capovolta, anzi prostrata a terra l' indole propria della nazione. La quale indole, come alcuni pensano, è già mezzo disfatta. La rettorica, ripeterai spesso, la rettorica ha fin qui oppresso il nostro intelletto, e dentro di noi abbiamo « *covato un cadavere;* » chè tutti gli scrittori nostri, da Dante fino a noi, tra le molte altre pecche che loro sono imputabili e che li rende illeggibili, « *modellarono sempre i loro scritti sulla lingua morta, e non sulla viva e parlata.* » E così dovrai dire, con sembiante di convincimento intimo e profondo, anche se in te per avventura tenessi che la lingua morta e la parlata sono tutt' uno nella bocca e nelle penne delle persone civili, da un capo all' altro d' Italia.

*
* *

E saprai che una volta era lecito credere i soli e veri maestri del genere umano essere gli antichi, e buone perciò e utili a studiarsi e a meditarsi le loro opere. Ora questa opinione è dimostrata per falsa; chè quegli antichi hanno il loro merito, solo perchè sono antichi e non perchè sieno ottimi; tanto che, al paragone de' moderni, essi sono quello

che il pargolo è rispetto ad adulta e vigorosa persona.

Perciò, se non vuoi acquistarti taccia di inerudito e di melenso, anzi di bestia, non devi esprimere il più leggier dubbio sulla bontà, perfezione e preminenza sulle antiche delle odierne letterature straniere, le quali, oltre il loro intrinseco valore, hanno anche il sommo merito di aver posto a giacere la nostra letteratura e gli studi nostri.

E mi rimembra di aver letto che Gabriello Chiabrera, quando voleva significare una cosa essere tanto eccellente da non poter venire per niun' altra superata in bontà, solea dire semplicemente: poesia greca; come appunto un candidissimo amico mio, ogni qualvolta gli accada di lodare eccessivamente qualche bella e buona opera, è uso di non altro dire che questo: musica italiana. In te stia non cadere in alcuno di cosiffatti spropositi, però che saresti reputato pedante o affetto da italianità, vizio che oggi è abborrito dagli italiani più di qualunque altro pestifero male. Dirai piuttosto, volendo con tue lodi esaltare e magnificare una cosa: ella somiglia a un libro tedesco; e di un libro parlando, che a te sommamente piaccia, dirai: libro degno di un tedesco; e occorrendoti di dare a una persona pregio alto di dottrina dirai: egli è dotto come un tedesco; e più adoprerai ne' tuoi scritti la parola tedesco, e più verrai menzionando la Germania, e più ti riferirai a cose, abiti, pensieri, opinioni di questa nazione, col debito accom-

pagnamento, e' s' intende, di qualche laudativo o iperbolico attributo, e più sarai anche tu reputato tedesco, cioè dottissimo, savissimo, eccellentissimo.

*
* *

Il contrario però ti succederebbe e, anche meritandola, ti scemeresti di molta lode, quando tu, nello scrivere, ti scoprissi dilungato dalle maniere e dal fare degli stranieri e ti ostinassi, in quella vece, a scrivere all' italiana e in una lingua imparata sui nostri scrittori. Tu scriveresti solo per gl' italiani, i quali, a quel che pare, sono oggi assai pochi, e poco leggono le cose moderne, perchè sembra che poco lor piacciano, mentre gl' italo-tedeschi e gl' italo-galli, questi più antichi e non ancora interamente scaduti di reputazione e d' autorità, sono il vero popolo de' lettori, e, quel che più monta, sono i soli direttori, dettatori, dittatori, dispensatori d' ogni cospicuo vanto, d' ogni gloria nel campo delle lettere e degli studi. Tu scriveresti, oltre a ciò, arcaicamente, arcadicamente, stentatamente, noiosamente, senza copia di figure e di antitesi, senza qualche disgressione ad ogni paio di parole, senza stravagamenti e presupposti e antipensati mirabili, senza spezzature e dimenticanze che dieno al discorso andamento pindarico, senza la voluta analisi chimica de' pensieri, senza l' erudito corredo e le sostanziali veneri di quelle nuove scienze maravigliose che trattano delle cose che non esistono, senza, infine, quel linguaggio nebu-

losamente poetico e voluttuosamente mistico ed enigmatico, parte pigliato a prestito dalla metafisica e dalle discipline critiche, e parte trasferito ad altre, alienissime significazioni, dalle scienze naturali; linguaggio nel quale, giusta la sentenza di un sorpassante intelletto, *è riposta tutta la efficacia e tutto il progresso degli studi moderni.*

Fatto che tu ti sarai straniero nel pensare, straniero nello scrivere, tu dovrai mostrarti sistematicamente fastidito o sazio di tutto ciò che è italiano, questo essendo oggi, come più sopra t' ho detto, vezzo e abito universali, a cui è gran pericolo voler contrastare. Dovrai nelle tue opere non solamente toccare de' difetti nazionali, biasimandoli, ma a più potere e con iperboli esagerare in essi quel ch' ebbero e hanno di male, sfoderandovi contro tutta la severità de' tuoi sarcasmi. E non solamente ricanterai che « *noi siamo al dissotto del nostro tempo* » e che ci « *dobbiamo vergognare della nostra viltà* » — contuttochè abbiamo fatto l'Italia — ma, addirittura dirai che noi siamo « *una generazione di scettici esausti,* » contuttochè, a far questa Italia, di molta e sincera fede, di molta e gagliarda virtù, di molta e grande annegazion di sè siasi dato prova; — fede, virtù e annegazione, per cui nè cento, nè mille soltanto, ma infiniti, hanno sofferto martirio: chi di cruda morte, chi di carcere, chi di persecuzioni lunghe e dolorose, chi d' esigli, di privazion di beni, di perdite di figliuoli; e infiniti, più che moltissimi, come invasati da un sacro fuoco

di generoso entusiasmo, abbandonato il loro stato lietissimo e la casa, sono accorsi a combattere le patrie battaglie.

Tu non ti dovrai curare di tali cose, le quali anche, bene presto, saranno con grande sicurezza dalla critica messe in dubbio e rassegnate tra i miti indiani; invece, non concedendo mai tregua agli animi de' tuoi concittadini, incalzati per le tue grida alla disistima di sè, al dispregio, all' abborrimento pel carattere nazionale, attenderai bravamente a dire il maggior male possibile della tua patria e il maggior bene delle patrie altrui.

*
* *

Poichè dunque ti sarai dimostro nausueato e sazio della tua nazione, e dappoi che tu avrai revocate in dubbio o menomate e avvilite le glorie sue, e provato che al paragone d' uomini grandi e di grandi fatti, operati dagli altri popoli, gl' italiani sono stati e sono o inetti o dappoco, e loro imprese di lettere e d' arti, e le civili ancora e guerresche, grandemente esagerate dalla boria e dalla vanità degli italiani stessi; tu dovrai anche, con assai parole di compianto, deplorare che le invasioni straniere in Italia « *non siano state abbastanza potenti* » da distruggere l' antica indole, l' antico sentire degli italiani e gli abiti del classicismo, facendoci rimanere « *come stranieri all' orizzonte spirituale moderno;* » e molto ti dorrai che la cultura germanica « *non sia così penetrata in Italia da*

crearvi quasi un ambiente spirituale, comune ed universale, » perchè tutti quelli « *che veggono chiaro e lontano non possono che mirare e non mirano che alla Germania.* »

Tutto questo dottamente affermerai; ma ti guarderai bene dal soggiungere, concesso che tu il sapessi, che « la sincerità » di parecchi stranieri, quando scrivono di cose italiane, sta nel dimenticarsi della storia loro; di tanti re, imperatori, signori, capitani, ministri, uomini politici, disfacitori di città, distruttori di popoli, carnefici del bene, perfidi e infidi, ladroni e crudeli, disprezzatori, insomma d' ogni legge morale, d' ogni fede; sicchè, per cagione di tali ingegnose dimenticanze, trovano poi i sinceri e imparziali storici d' oltremonti materia grande da dirompere, con atroce flagello, sulla poca sincerità del carattere degli italiani, sul machiavellismo italiano, sulla corruzione e pervertimento degli italiani.

Nè ti lascerai sfuggire, anco se lo pensassi, che, « al rigore storico » di costoro l' Italia deve le delizie del neoguelfismo, che contaminò la sua letteratura, che corruppe i criteri suoi nella storia. La quale, prima delle partigianerie critiche e sofistiche di cosiffatti pensatori, erasi mantenuta appo noi statuale, positiva e anticlericale, giusta i concetti e lo spirito del Machiavelli e del Guicciardini, e perfino tra scrittori gesuiti. Il qual rigore storico degli oltremontani non impedì poi a taluni storici protestanti di Germania di mostrarsi i più

zelanti e caldi apologisti del papato; di averne, con affettata imparzialità, magnificata, al dissopra del vero, l' importanza storica, glorificatone il civile mandato, scusatone persino le colpe e gli orrori, dando così nuovo vital vigore e nuovo prestigio a quel funesto potere teocratico che la rivoluzione francese avea quasi spento.

*
* *

Ma non basta scemar gloria e vilipendere gli uomini grandi che ha avuto o ha la tua nazione, bisogna ancora che tu ti affatichi in defraudarli e spogliarli di quello che hanno fatto, pensato e scritto, attribuendolo a qualche straniero. Ciò sarà a te cagione, come t' ho detto, di venir reputato uomo sicuro da pregiudizi e da concetti meschini di nazionale vanità, e dotto nelle letterature altrui. Se, — pognam caso, — l' occasione porta che tu debba rammentare come Dante sieda tra due età, e due opposte civiltà abbracci, delle quali l' una in lui termina e l' altra s' inizia; bada che tu di tale giudizio non ne faccia autore il sofista Gioberti, ma sì un qualche straniero che da costui l' abbia ricavato. Citare i suoi, mostrarsi dotto nella propria letteratura è da scolare, è da pedante; nomi forastieri ci vogliono; chè quel volgo, il quale, al suo tempo, il Parini chiamava cieco, e che oggi vede tanto bene e sa con tanto buon giudicio distinguere i veri letterati dai ciarlatani; quel volgo, dico, adora prosteso chi di straniera erudizion sa far pompa, e

assai più lo sforza l' autorità di uno scrittore oltremontano che quella d' uno italiano.

*
* *

Immagina per poco d' aver piena la mente di pensieri alti e nuovi; immagina che tu li sappia esprimere, con assai di garbo e di originale vaghezza, in un libro bene architettato, bene scritto, bene dallo stile colorito; immagina di avere questo tuo libro nel pubblico licenziato; tu non ne udrai levar alto i vanti, nè esso avrà voga alcuna, se ogni tua sentenza, ogni tua frase, non saran confortate dall' autorità di qualche scrittore oltremontano; se non potrai mostrare che un tuo e tutto tuo nuovo e originale pensiero ha una qualche, anche lontana, anche immaginaria, anche impossibile parentela con un pensiero di un qualche straniero.

Ma per rispetto al fatto di defraudare delle cose loro i suoi, a benefizio di scrittori d' altre nazioni, voglio che tu sappi che un certo Giambattista Vico lasciò scritto, or fa più di un qualche centinaio d'anni, in un suo libretto latino di metafisica « il fatto essere tutt' uno col certo e tutt' uno col vero. » Ora tu, senza tema ch' altri ti tacci d' ignoranza o di goffaggine, devi col tuo solito nobile e peregrino linguaggio francamente asserire che « *l' equivalenza del fatto col vero è una di quelle intuizioni da genio che sono tanto frequenti nell' Hegel.* » Al quale tedesco attribuirai ancora, con parole di scon-

finata ammirazione, quella antichissima opinione di greci filosofi che, nel mondo degli esseri, niente è, ma tutto diviene, e dottamente scriverai che questa dell' Hegel « *è una intuizione divina che equivale ad una immensa scoperta.* » Similmente al Wolfio e non all' anzidetto Vico darai vanto d' essersi per primo provato di ravvisare negli omerici poemi « un' idea, ovvero un carattere eroico d' uomini greci, in quanto essi narravano cantando le loro storie ».

*
* *

Avverti oltre a ciò, che dovendo tu, con totale esclusione degli italiani, citare assai spesso le parole e l' autorità di scrittori stranieri, tu sei anche in obbligo di sempre quelle accompagnare con qualche ammirativa esclamazione. Tu non dirai semplicemente: questa cosa è appellata, detta, affermata così o così dal tale o dal tal altro straniero scrittore, ma bensì: questa cosa è appellata, detta, affermata stupendamente, mirabilmente, divinamente. Anzi, farai al tuo testo apposite note per non dir altro che questo, e sempre colle tue citazioni ti mostrerai rapito a stupore di quello che sarai venuto citando; nè aver paura che altri, a tante tue stupefazioni, possa in cuor suo dar eziandio a te dello stupido.

*
* *

Sarà inoltre assai bene che di quando in quando nelle tue opere, anche se brevi, tu riferisca squarci

interi de' tuoi autori favoriti, e non già traducendoli in italiano, ma nelle loro proprie favelle. Vero è che un siffatto costume non piacerebbe a' pedanti, per omaggio alla memoria di un solennissimo retore, chiamato Pietro Giordani. Costui è ancora da alcuni, non so se più miseri o sciocchi, considerato come il principe de' prosatori del nostro secolo, ed ebbe già in suo vivente fama grandissima per le molte sue scritture di letteratura e di critica, — comechè, nella onesta prefazione di un vocabolario italiano si provi che una tal fama goduta in vita da lui fossegli non per altra via proceduta che per quella delle sue lettere, le quali per verità, solamente dopo la sua morte sono state pubblicate. Ora, questo Giordani, — la cui grande celebrità tra i suoi contemporanei è attribuita dagli eruditissimi lessicografi a un epistolario ch' era ancora inedito, questo Giordani, dico, si guardava persino dal recare nelle sue prose squarci d' autori in latino, « per evitare la dissonanza spiacevole di due lingue diverse, mescolate in un medesimo discorso. » Tu invece devi considerare che più lunghi saranno gli squarci che tu riporterai in tedesco, in inglese, in francese, in ispagnuolo, e persino in greco, ch' oggi in Italia è tanto bene inteso, e più sarai avuto in conto di grandissimo bacalare; e non ti dar pensiero se questa, che alcuni chiamerebbero intollerabile facchineria e matta ostentazione, ti possa essere apposta a ridevole ciurmeria. Il tuo lettore, stimato da te poliglotto, te ne saprà grado,

specialmente se gli farai intendere che tu scrivi per il pubblico dotto e non per il pubblico ignorante. Poni però mente che una tale dichiarazione non ti disobbliga dal dovere di gridare a squarciagola che la letteratura italiana è quasi per intero avvolta nella brutta macchia originale d' indirizzarsi ai dotti e non al popolo.

*
* *

Ti ho poco fa menzionato il latino e il greco; or tu certo saprai che i greci e i latini, come anche gli italiani de' secoli passati, sapevano ordinare in modo la materia di che volevan trattare, sapevano prestabilire tanto bene i termini di ciò ch' egli avevano in animo di dire, che non provavano bisogno alcuno di porre note al testo del loro discorso. Oggi noi siamo molto più innanzi che non erano essi nell' arte di compor libri, e le molte e copiose note sono ad un' opera letteraria quello che il cacio è ai maccheroni. Sia perciò il tuo testo interrotto a ogni tratto con qualche distesa rammentazione a piè di pagina; anzi, se i preamboli, le prefazioni, le note, e le note alle note, saranno almeno i due terzi di esso, tu ti acquisterai titolo di uomo dottissimo e il tuo lettore di pazientissimo. Se però agio non hai avuto o non hai di tutto aver letto o leggere quello che tu verrai citando, suppliscano al difetto i cataloghi de' bibliografi. Cita più opere che tu puoi, e bastinti i titoli solamente e il luogo e la data dell' edizione. Chi potrà mai sospettare che

tu non le abbia mai lette? Se poi, ad ogni capitolo o articolo del tuo libro, tu porrai una postilla a piè di pagina, comprendente i nomi di una dozzina almeno d' opere straniere che tu darai vista di avere consultate, sta pur sicurissimo che il tuo libro sarà levato a cielo come un portento di dottrina e di critica, e tu sublimato subito a qualche cattedra in qualche italiana università.

*
* *

Ma l' alto ufficio di professore, quando ad esso tu pervenga, non t' impedisca di declamare contro le scuole del tuo paese. Anzi t' è obbligo di farlo, anche senza molto intendertene o averci sopra pensato, se vuoi che il tuo nome, aggrandito di lodi, corra di bocca in bocca. Ora dirai che gl' insegnanti sono in Italia tutti inetti, ora che i metodi sono fallaci, or che gli effetti dell' istruzione sono da noi quasi nulli, in confronto di quello che si vede nelle scuole della Germania e d' altri paesi. E queste cose dille più altamente che per te si possa, acciocchè la tua nazione apparisca, qual veramente è, misera, vile e stupida. Che da tutti si sappia, e per le bocche degli stessi italiani, come gl' italiani sieno ignoranti, insensati, balordi. Ma se tanto sfregio tu farai, quasi gloriandotene, al nome della tua nazione, guarditi il cielo dal dir troppo male dei nuovi libri di insegnamento, che s' usano in parecchie nostre scuole. Loda anzi di questi il sano criterio, la bontà del metodo, l' eleganza della

veste, e francamente asserisci che dal 59 in qua « *la letteratura italiana s' è rinnovata di ottimi libri educativi, per opera di autori e di traduttori valenti.* »

*
* *

Questi ottimi libri giovano, come tu sai, a formare le menti de' giovanetti, a farle atte ad accogliere la sapienza, a dimesticarle con tutto lo scibile; sebbene alcuni pedanti, — di cui non è mai difetto in Italia, tengano una sentenza contraria. E anch' io, a dirti il vero, ero una volta nella falsa opinione che le avventataggini nella odierna letteratura, la mancanza di solidità che si palesa in tante scritture moderne, esaltate dalle gazzette, e quella specie di orgia intellettuale che dà di sè spettacolo in tante opere e pubblicazioni odiernissime, fossero da assegnare ai libri educativi, venuti in moda da alcuni lustri a questa parte. Tali libri, pensavo io, essendo male ordinati e peggio scritti, inducono nelle menti de' giovinetti un tale disordine intellettuale e una cosiffatta incertezza di pensiero e di giudicio, che i più di questi, dappoi che sono fatti adulti, non se ne san più redimere. Di qui, pareva a me, che procedesse la poca ponderazione nel ragionare, la leggerezza del sentenziare, la discordanza, il manco di proporzione e di misura nello scrivere; di qui, per essersi assuefatti il gusto e l' orecchio alle barbare diciture, l' indefinito, lo slavato, il bastardo nella poesia e nella prosa; di qui,

l' avversione alla nostra letteratura e la cieca e frivola idolatria per le cose straniere, anche se di poco conto. A me era avviso, e con rossore il confesso, e non senza mio grande terrore d' essere anch' io connumerato tra « *il fariseume de' reazionari,* » a me, dico, era avviso che, per questo rispetto de' libri educativi, la passata generazione fosse più avanti della presente. Bene architettati, chiari, semplici, bene scritti, con quei vecchi libri da scuola i giovinetti, volentieri intrattenendosi, s' avvezzavano soprattutto a pensare con precisione; nel che, come alcuni credono, sta il principale fondamento d' ogni sapere e d' ogni saviezza.

Quei libri, oltracciò, sapevano inspirare l' amore del classicismo, col quale tanto si conforma il nostro nazional genio, col quale tanto si compenetrano le nostre tradizioni letterarie e politiche, e promovevano una cultura d' ampio vedere, una dottrina solida ed efficace; tanto che, essendo pure assai scarso il numero di quelli che si davano agli studi, la nazione abbondava d' uomini egregi e singolari in ogni ramo del sapere; parecchi de' quali, fuor d' Italia, si fecero agli stranieri maestri in più sorta di discipline. L' Italia, tuttochè scarsa di studiosi, era come un semenzaio di dotti, e da essa le altre nazioni, non povere di uomini grandi, ne cavavano come da miniera; e non a uno o a due per volta, ma a decine. De' quali italiani, che fuori di loro patria illustrarono sè, e il sapere universale accrebbero, fresca è ancor la memoria e delle opere

loro divenute famose tra francesi, tra inglesi, tra tedeschi e in Belgio e in Russia e nelle Americhe. Allora s' andava fuori a insegnare economia, matematiche, filosofia, idraulica, filosofia della storia, scienze naturali, scienze politiche, archeologia, erudizione varia, belle lettere: s' andava a ordinare biblioteche e musei; s' andava a scavar cunicoli ne' monti, a regolar corsi d' acqua, a costruire ogni sorta d' opere d' ingegneria e di civile architettura.

Inoltre, que' vecchi metodi di educazione classica, ora tanto derisi, oltre allo acuire le facoltà mentali de' meglio disposti e promuoverle alle cose grandi, valevano anche a riquadrare le menti comuni; e un senno pratico, un pensar positivo, un rifuggire dalle utopie, dalle esagerazioni, dalle avventatezze, n' erano i più visibili effetti; con esso un sentimento vivo ed alacre per la patria, per la sua libertà, per il pubblico bene; e una prudenza non vile, una baldanza e un ardire non pazzi, una forza di volontà, sussidiata dal discorso. Non si riempivano allora di sazietà le menti, ma si attendeva a formarle; il che, se non sempre valeva a creare poeti, letterati, pensatori, valeva a creare uomini. Nè dall' enciclopedismo, verso cui sono oggi speronati con furia insanissima gli studiosi, e che obbligandoli di tutto abbracciare, di partirsi a infinite cose, li impedisce di niente profondire, di niente assimilarsi; nè dalle falsarighe francesi, nè dalla tedescoidolatria, nè dal romanticismo critico degli studi, uscirono quei patrioti, quei pensatori, quei

poeti, quei liberali che educarono i nostri cuori ai generosi sentimenti, al dovere, al bene, alla virtù.

E per ciò che più propriamente si riferisce alla letteratura, non da cosiffatte officine procedeva quel pubblico di lettori, se non numeroso, certo volonteroso, attento, giudizioso, che gli autori potevano ripromettersi; un pubblico di persone ammodate, atte a gustare il bello, a pregiare le buone scritture, la buona e la soda dottrina; a cui non era possibile vender lucciole per lanterne; prendere baldanza addosso; far che si dovessero ammirare, come cose nuove, le vecchie, solo perchè con altri e strani vocaboli significate; forzare il loro animo al feticismo per questo o per quell' idolo; costringerli a plaudire a tante miserie, solo perchè dagli adunatori di nugoli e dagli imbottanebbie magnificate. E di questi tali ce ne ha ancora qualcuno, sebbene, per nostra sventura, il loro stuolo vadasi a ogni di più restringendo e i vacui rimangano senza successione; perciocchè si sono venuti di mano in mano rompendo, e tuttavia, con forsennatezza senza eguale, si rompono gl' istrumenti ch' erano concorsi a formarli.

*
* *

Tali erano i miei concetti intorno a questa bisogna. Or m' avveggo ch' erano malinconie di mente pigra, nulla intendente dei nuovi destini della letteratura. Per il che sono oggi addivenuto a una sentenza del tutto opposta, e altamente m' unisco

anch' io a gridare con tanti altri, saputissimi e valentissimi: che la nostra educazione è ancora poco scientifica e poco critica, e che gran bisogno abbiamo d' una ancor maggiore spinta verso le filosofiche, le filologiche e le critiche discipline; e magari che si potessero insegnare sì belle cose nelle nostre scuole elementari. Magari, se prima ancora che lo scolaro sappia mediocremente le cose operate dai greci, si potesse fargli entrar nella testa che i greci non sono greci, ma indogermani; che « *per comprendere il processo storico* » e la lingua di essi greci « *bisogna intendere il processo storico degli indiani* » e la lingua sanscrita e la tedesca; e prima ch' egli giunga al primo verso dell' Iliade si potesse imprimergli nel cervello che Achille è il sole e la sua ira è « *l' allontamento del sole, coperto dalle nubi;* » che le divine Grazie erano in origine cavalli indiani, e altre tali peregrine delizie, di cui oggi è debito aver piena notizia non solo, e sinceramente professare, ma nelle proprie scritture altamente proclamare, dirompendovi sopra in infinito, e col debito corredo d' induzioni immaginarie, d' ipotesi inconcludenti, di affermazioni infondate, di frasi e locuzioni arbitrarie e dilungate dall' uso del parlare umano, se fama uno vuole acquistare di scrittore moderno, di scrittore scienzato.

*
* *

Ma non meno a grande utile ti risulterà il far professione di altre scienze, specialmente di scienze

naturali, e 'l mostrarti tutto ardore per esse, sentenziando come se tu fossi proprio uno scienziato. Tu, sebbene per avventura non sapessi neanche dir le ragioni per cui un acido non è un ossido, tu dovrai atteggiarti a chimico; e pognamo che tu ignorassi in qual maniera propriamente si compia l'ufficio della nutrizione in un corpo animale, dovrai atteggiarti a fisiologo; e via via, confusamente o male sentendo degli elementi stessi delle scienze, dovrai atteggiarti ad astronomo, ad antropologo, a fisico, a geologo e va dicendo. Anzi ti gioverà il dar qualche volta sulla voce agli scienziati stessi, come quelli che procedono con troppe cautele e riguardi, e sembrano in più bisogne aver presente quella massima del buon trecentista « che la na-« tura del savio è di esaminare e di pensare in suo « consiglio, innanti ch' egli corra alle cose false « per leggieri credenza; » e che « delle cose che sono dottose » non si dee « dare giudicamento, » ma tenere la propria « sentenzia pendente e non la fermare. » Ora tu, il quale avrai certamente osservato come dagli uomini di scienza, che non sieno ciarlatani, si adoperi una grande circospezione, una grande modestia e fino, dico, una grande paura in dar libera uscita a quelle opinioni che ad essi sembrano non debitamente dai fatti comprovate; tu invece, ardito e franco, afferma pure, come verità assolute ed esperite, alla guisa che fanno i metafisici, tutte le ipotesi e le conietture della scienza. Di' pure risolutamente come « *noi sappiamo che la*

nostra ajuola terreste finirà più o men tardi consumata dal sole, ed il sole, finirà pur esso consunto in un centro più vasto che lo attira sin d' oggi e ne apparecchia la morte. » Poi, ai cultori stessi della scienza fa rimproveri, a cagione ch' ei si confessino inetti e impotenti in dare spiegazione di quei misteri, i quali, per la umana ragione, resteranno, probabilmente, misteri sempre. E che? andrai tu gridando: l' arcano terribile della esistenza universale, l' essenza e la destinazione delle cose, le leggi che governano i mondi non si dovranno mai dalla scienza spiegare, per la sola miserrima scusa che la scienza non possiede i necessari strumenti a questo effetto? Si tolgano via « *questi arbitrarii e ingiusti limiti posti alla nostra ragione;* » è tempo di « *cancellare* » senza scrupolo alcuno l' idea che di quello che non sappiamo non dobbiam ragionare; è tempo « *di non doverci più contentare di quel reale, al quale approdano i nostri sensi,* » tenere per certe quelle leggi solamente che ci sono cognite; è tempo insomma « *di dare risposta* » a quelle domande a cui ogni risposta è, almeno per ora, impossibile; altrimenti « *la vecchia metafisica in compagnia della vecchia fede* » ricompariranno sotto altre forme, « *e quell' incognito che non si è saputo tor via,* » adombrato sotto la forma di un nuovo Iddio, si convertirà per le genti, in una nuova superstizione.

Io fuggo di sapere quello che a tali ragionamenti potrebbero risponderti i veri scienziati; sii

però certissimo che i critici tuoi amici ti proclameranno un ingegno grande e nuovo e uno scrittore originale e prodigioso.

*
* *

L' averti io poco sopra fatto cenno delle divine Grazie, che procedendo dagli Hartis, cavalli indiani, per quella legge di trasmutazione o *evoluzione* che tu applicherai per dritto e per rovescio a ogni cosa, divennero in ultimo donzelle, e poi esseri ideali e divini, — questa partita, dico, mi fa ricordare come, dovendo tu sapere di tutto e ragionare di tutto, ti accadrà di spessissimo aver che fare con i vecchi Dei dell' Olimpo. Se a qualche santo tu credi, votati pure ad esso, acciocchè non ti faccia mai uscire dalla memoria che, favellando delle antiche divinità greche, bisogna oggi usare, non quei vocaboli convenuti, coi quali si sono finora significate, e che tutti subito intendono; ma quelli altri, più vicini alla voce greca, di cui i tedeschi eruditi meglio oggi si compiacciono. Se a te scapperà di dir Giove e non Zeus, Amore e non Eros, e Nettuno, Minerva, Venere, Giunone, Mercurio, Vulcano, in luogo di Posseidone, Athena, Afrodite, Era, Ermete, Efesto, tu farai un latino a rovescio, e sarai bello e spacciato. A nulla ti gioverà allegare che tu scrivi per i più, e non per « *la casta dei dottori;* » tu sarai scomunicato anche da quelli che, come poco sopra io ti diceva, struggendosi di democratico amore pel popolo, vogliono

ad esso particolarmente indirizzate le lettere e da esso elementate, e perciò vituperano « per retorica e accademica tutta la prosa, per convenzionale e aristocratica tutta la poesia, per incivile e impopolare l' universal letteratura d' Italia. »

*
* *

A navigare pertanto in acque sicure e non incorrere nello scoglio di qualche ammonimento per parte de' tuoi stessi compari, il che potrebbe recar macchia alla tua riputazione di *scienziato,* trattandosi specialmente di scienze ch' hanno per unico lor fondamento parole; tu adoprerai da savio, facendo come io t' ho detto. Cerca anzi che il destro ti si porga di ampliare la scienza tua, tentando qualche bella novità in questo campo di ribattezzare i vocaboli convenuti e usuali, specialmente quelli de' nomi propri. S' io fossi te, mi metterei subito a scrivere un bel volume d' una qualche immaginaria peregrinazione scientifica e letteraria per le regioni più culte della moderna Europa. Nella quale, facendo partire il mio Anacarsi da una delle nostre città, lo condurrei, prima di tutto, a visitare Parì e London, capitali uniche; poi vorrei ch' egli negli scozzesi si fermasse a Edimbeuro, e ne' tedeschi a Cheln, a Minchen, e a Vin; e appresso, per Cracau e per Varsciau, entrasse in Russia e spingessesi fino a Moscau; da dove, ritornando, lo farei passare per Bucuresci, metropoli dei rumeni e per Stambul, babele turca; e di qui, trovatogli acconcio imbarco,

lo ritornerei sano e salvo in patria. Io non dubito che una sì bella scientifica novità non fosse per guadagnarti grande onore, per acquistarti somma grazia appresso a molti critici, e farti proclamare restautore della scienza geografica e di altre scienze ancora.

*
* *

Con tali ingredienti e droghe componendo le tue critiche salse, sarai facilmente accolto nella casta teologica e teleologica dei sacerdoti del criticismo e della novissima letteratura, e festeggiato e accarezzato da essi. Osserva sopratutto la regola di dire ciò che tu dirai con tono ora di prepotenza e di maggiorità, ora di profetica inspirazione. Spesso anche converrà che tu ti atteggi a campione dell' onore nazionale, al quale tu avrai per mille guise fatto scorni e villanie da asini, a campione della dignità delle lettere, di cui tu avrai fatto strazio e mercato per i tuoi fini particolari. E spesso, come invasato da un altissimo sentimento e acceso d' un nobile e generoso sdegno, ti mostrerai burbanzoso, insolente, tracotante, sarcastico, tanto che al volgo, udendoti or questo rimprocciare, or quello deridere e dilaniare, or quell' altro come ignorante e scemo mandar a scuola a ristudiare, apparisca tu solo re e signore in questa poco repubblicana repubblica delle lettere.

*
* *

Ma, più che ogni altra cosa, ti sarà reputato a

sommo merito se tu eserciterai il tuo sapere critico scrivendo opuscoli e libri sopra « oziosi principii, vani pensieri, falsi presupposti, » con tanto o quanto di « alienazione di mente, di fede sfrenata, di studi incerti, di semenze intempestive » — come notava Giordano Bruno, e come appunto s' usava nel beato secento, col quale il nostro secolo ha, salvo la ciurmeria e la credulità, di cui siamo perfettamente netti, più punti di somiglianza. — « Perchè la lingua italiana non sia parlata e intesa da tutti in Italia, e si parli e si scriva invece in una lingua che non esiste? » « Perchè le opere classiche della letteratura italiana si ristampano continuamente, e quasi ad ogni volger di lustro, ed a migliaia di esemplari, senza che si trovi nessuno che le intenda e nessuno che le legga? » « Cosa è quel non so che, che tutti sentono mancare in Italia all' arte e alla letteratura e che nessuno sa spiegare che cosa sia? » « Perchè i ciarlatani non hanno fortuna in Italia e presso tutte le altre nazioni ingrassano e trionfano? » « Perchè anche in Italia, come succede presso tutte le nazioni del mondo, i *geni* non nascono come i funghi? » « Perchè, essendo tanto alacre e profondo lo studio che gl' italiani pongono nella propria letteratura e tanto grande l' ossequio alle loro tradizioni letterarie, lo spirito letterato non è più in Italia italiano, e salvo la lingua, la cui purezza ed eleganza si vede ognora rifulgere in tutte le opere che si pubblicano da noi, la odierna letteratura italiana altro in fondo non sia

che un miscuglio di copie della francese e della tedesca? » « Perchè sola l' Italia ha lo svantaggio di possedere una lingua letteraria, mentre le altre nazioni civili non ne hanno che una solamente buona a scrivere la lista del bucato? »

*
* *

Ecco soggetti degni del tuo critico sapere, del tuo critico ingegno. Conditi con le droghe che t' ho proposto dianzi, e infiorati di quel linguaggio scolastico-critico-filosofico e di quelle formole teutoniche di cui t' ho pur fatto cenno, e consertati con frasi slegate, e scoppiettanti concettini, e antitesi ed aforismi, essi faran volume da sè, senza tua troppa fatica e rompimento di cervello. Se poi, pizzicando un po' del matto, o procurando che tu a bella posta lo divenga, farai che il tuo lettore si rimanga come smemorato e balordo, non potendo intendere i tuoi « climi storici, » le tue « quantità psicologiche, » i tuoi « poli della mente, » i tuoi « embrioni profetici, » i tuoi « ipogei del pensiero, » le tue « geologie umane del cervello, » e « i simposii d' anime costellate nel giocondo cenacolo d' una carità senz' orgie mistiche » e « le ovaie intellettuali campate al di fuori dei sensi, » e altre siffatte delizie di cui potrei farti ampio e ragionato catalogo; tu puoi esser certo di arrivare al pallio, di toccare il sommo della fama letteraria; perciocchè, chi ti esalterà dicendo che tu sai dare una figura scultoria alle tue idee, chi, che tu hai anima di vero poeta, chi, che nel tuo

stile si vedono colpi degni dello scalpello di Michelangelo, chi, che tu possiedi una eloquenza vergine, chi, infine, per lodarti soprammano e sollevarti al disopra di tutti gli altri critici e pensatori, dopo di avere vuotato il sacco delle frasi iperboliche a tua maggior gloria, se la piglierà contro « *la fredda indiferenza dei tempi che lascia sterilire gli ingegni,* » e imprecherà contro la moderna italiana generazione, la quale si mostra un tantino aliena dal voler convertita Italia in un manicomio.

*
* *

Queste beatitudini sono alle tue fatiche promesse, quando tu resti fedele a' miei ammonimenti. Dai quali tu non devi per nessun conto inferire e concludere che, pur essendo, in generale, la letteratura odierna italiana non altro che una contraffazione della francese, e mancando quasi del tutto un vero fondo italiano appresso una buona parte di quelli scrittori, i quali oggi occupano il campo delle lettere e sembrano avere maggior seguito ed essere più esaltati dalle gazzette; l' arte, il giudizio, la critica ed il buon gusto sieno, a poco a poco, venuti degenerando in una servile e scolastica imitazione degli scrittori tedeschi, in un puerile e inconsiderato esorbitare nelle esagerazioni d' ogni maniera, in una impostura ciarlatanesca, tanto a volte sfacciata, da presupporre, in chi la usa, la credenza essere oggi l' Italia tutta quanta rimbambolita. A questa conchiusione non è stato mio pen-

siero di condurti mediante il presente Galateo; volli solo mostrare altrui, come non sia poi tanto malagevole impresa mercarsi a questi dì una riputazione d' uomo grande, di letterato insigne, e goderne i molteplici benefizi, anche in mezzo alle difficoltà in sul principio proposte, e in mezzo a quella universale noncuranza, la quale c' impedisce di poter distinguere i buoni, che pur ci sono, dai rei.

LA TAVOLA

DI

CEBETE TEBANO

Pubblicata la prima volta in Reggio d'Emilia

presso Stefano Calderini, 1874.

ALL' ILLUSTRE STORICO E LETTERATO

M.r AMÉDÉE ROUX

IL SUO RIVERENTISSIMO

DEMETRIO LIVADITI.

Oziosa investigazione proporrei a voi, degno amico, che dottissimo siete nella greca letteratura non meno che nella italiana, della quale, con tanto sapere e buon giudicio, avete narrato le più recenti vicende, se la *Tavola*, la cui traduzione io a voi offro quale omaggio al vostro peregrino ingegno, e come testimonio di sincera e inalterabile amicizia, sia di Cebete Tebano, amico e discepolo di Socrate, o d' altro Cebete da Cizico, fiorito ai tempi dell' imperator Marco Aurelio; oppure, come altri vuole, s' ella debba reputarsi opera di qualche filosofo eclettico di tal nome, della scuola d' Alessandria. Perciò che nella *Tavola* faccia apparita qualche tratto di filosofia propriamente platonica, e un passo del libro di Platone sulle Leggi si citi; e perchè Cebete, comechè non meno di Senofonte e di Eschine per eccellenza socratico, penda tuttavia in qualche luogo allo stoico; s' è da alcuni moderni critici voluto inferire, contraddicente nondimeno lo Klopfer, che la *Tavola* non sia di lui; quasichè la filosofia

di Platone non sia ancor essa in buona parte socratica, e parecchie di quelle dottrine, che più peculiari furono agli stoici, non venissero in parte professate da filosofi anteriori, nonchè a Zenone, a Socrate stesso. Nè perchè Suida affermi che nella *Tavola* del Tebano fossero rappresentate cose pertinenti alla seconda vita, mentrechè in questa che noi abbiamo sono simboleggiate le vicende morali della presente ed umana, è ragionevole supposizione l' opera vera di Cebete essere andata smarrita, e un altro Cebete, valendosi del concetto e disegno di quella, aver poi voluto con lo stesso titolo comporne un' altra, di materia però e subbietto diversi. Non sempre l' autorità di Suida è da aversi per guida sicura nel giudicare l' autenticità delle antiche scritture; che molto frequentò questo scrittore di asserir senza prova, e spesso usò larghezza più che ragionevole in abbracciare le opinioni altrui o sulla fede altrui affermare. D' assai maggior momento che non quella di Suida parmi l' autorità di Senofonte e di Plutarco; il primo dei quali, nei Commentari, annovera Cebete tra coloro che ponevano particolar cura d' indirizzare gli studi al costume, come appunto ei fa nella *Tavola;* e Plutarco tra gli scrittori massimamente morali, e atti a inspirare l' amore della virtù, gli dà posto. E se alcuno volesse obbiettare aver meglio voluto i menzionati autori riferirsi al *Frinico* ed alla *Ebdomade*, altri dialoghi dello stesso Cebete, oggi perduti; niente vieta il presupporre che, atteso la eccellenza morale della

Tavola, abbiano quelli inteso ad essa principalmente fare allusione. Nella qual *Tavola*, il menzionarsi per lo suo proprio nome Platone e citarsene l' autorità, io mi avviso non possa essere sufficiente argomento per negarla al Tebano. Non era Cebete a Platone amicissimo? Non conforme tra essi il pensare? E non potè Cebete gratuire a Platone in questa sua operetta dell' onoratissimo luogo ch' e' gli fa nel *Fedone* e nel IX della *Repubblica*, quando gli dà special lode di amico del vero, e d' animo e sentir cosiffatti da non si piegare che alla sola evidenza delle ragioni? Nè eziandio il farsi cenno in essa *Tavola* di scuole filosofiche venute in fiore molto dappoi, può essere certo indizio che da un altro Cebete, vissuto posteriormente, sia stata dettata; chè, lasciando pur stare come parecchie parole, in opera, la quale per sua natura dovette essere molto divulgata, si potessero da altra mano, consigliante quando l' umore o l' opinione, quando l' amor del sistema, interpolare; non è dimostrato che al tempo di Cebete nomi e appellativi divenuti poscia famosi per distinguere particolari sette di filosofia, non fossero usati a più generale e meno larga e ben definita significazione. Certamente non farebbe poco al fatto se noi avessimo gli altri due dialoghi da lui dettati, che oggi noi piangiamo perduti; ed è a dolersi che i suoi contemporanei ci abbiano di lui lasciato sì scarso cenno, che non solo in dubbio può alcun rimanere se la Tavola effettivamente gli appartenga, ma che de' suoi costumi e della sua

vita, salvo quel poco che ne dicono i già citati scrittori, e quell' altro po' che Luciano, Diogene Laerzio e Ateneo aggiungono, noi non possiamo altro saper se non questo: ch' ei fu amico e discepolo di Socrate, autore di tre scritti morali, uno de' quali intitolato *Tavola*, nativo di Tebe, vissuto dopo la morte di Socrate non si sa dove e morto non si quando. Il solo Aulo Gellio ci ha conservato un particolare della sua vita, riferendone come Cebete, per consiglio di Socrate, togliesse dalle mani d' impuro mercatante il giovinetto Fedone, per ingegno e per bellezza di corpo ragguardevole, e compratolo, negli studi della filosofia il tenesse impiegato.

Ma sia o no del Tebano la nobilissima scrittura della *Tavola*, più che tanto a noi non rileva; nè parmi che sia da farne intorno maggior disputa. Importa invece moltissimo la considerazione che essa, così come noi l' abbiamo, e per la soavità e grazia del dettato, la leggiadria della invenzione, nutrita di nobili pensieri, di peregrine sentenze, la sapiente economia delle parti e l' alto concetto a cui s' informa, è uno dei più bei monumenti della letteratura greca, e tale che si può riguardare come forse il meglio atto, da un canto, a introdur lo studioso nei segreti di quella lingua impareggiabile, e dall' altro, per essere la *Tavola*, un quasi che compiuto trattato di morale, a dimesticarlo senza noia e fatica con la filosofia delle antiche scuole. E per vero, l' operetta del Tebano ci porge una sì

verace dipintura della vita umana, e con sì nuovo e bello accorgimento sono in essa effigiate le inclinazioni, le passioni, le virtù, i vizi degli uomini; e per via sì acconcia di luoghi, di personaggi e d'altre cose sensibili, tratteggiate argutamente, sotto pianissima allegoria, le illusioni, i mali che per la sua ignoranza involgono l' uomo, le vicende della fortuna, la felicità e l'infelicità sue; che torna facilissimo farsi subito una chiara immagine del pensar proprio dello scrittore, e coglierne il fine. Cebete, oltre a ciò, alieno dalle spinosità speculative, e tutto volto alla pratica del vivere, piacevolmente conducendoci, mediante la dichiarazione d' una pittura, alla severità dei principii morali, continuo ci tiene desti; e con quella arte semplice, la quale fu propria del genio felicissimo ed unico de' Greci, esplicando il suo subbietto intorno a un concetto pieno e ben definito, in quella propria guisa ch' intorno ad un fatto ampia e disvolge il pittore o il poeta un' azione figurata o drammatica; utili documenti di saviezza e d' arte di vivere ne persuade, improntandoci forte desiderio del vero e dell' ottimo. Per le quali virtù, aggiugnendovisi ancora il perfetto della forma in corrispondenza col concetto, il buon disegno della struttura, nella sua semplicità abbellito di vivacità di colori, di varietà di tinte e d' ombreggiamenti; è la *Tavola* da reputarsi non inferiore al *Manuale* di Epitteto, ai Commentari di Senofonte, e a qualunque altra opera morale a queste bellissime, anzi ottime, somigliante.

Molto mi dilungherei, degnissimo amico, se tutto volessi soggiungere quello che io penso intorno al concetto di questa operetta; e come sulle singole sue parti Giusto Velsio e Agostino Mascardi dettassero ciascuno parecchi libri di commentari e di chiose. Potrei ancor io, sul principio morale della *Tavola*, sul fine che si propone, sulla filosofia di Cebete, e sulle relazioni tra questa e lo spirito generale del popolo greco, scrivere altrettanto. Ma al mio proponimento basterà questa volta notare solamente questo: della *Tavola* tutto l'edificio essere unicamente fondato sul principio che intorno all'ignoranza professarono i greci filosofi, particolarmente i socratici. I quali, per ignoranza intesero, come ben sapete, non la ignoranza dei principii volgari delle cose, ch'essi chiamarono meglio insipienza; ma sì quella risguardante i principii della virtù, la quale, come appunto fa Cebete, dissero insania. Stimarono egli pertanto essere sopratutto ignoranza la prosuntuosa e vana credenza, al privato bene ed al pubblico dannosissima, di credere di sapere quello che non si sa; mentrechè dottrina ed anche saviezza, che è il proprio contrario di tale ignoranza, dissero il saper di sapere e il saper la virtù; il sapere, massimamente, la temperanza, la tolleranza, la equità, tra le virtù capitalissime, e principio di tutte le altre. Per questo adunque essi posero come fondamento di ogni sapere la conoscenza di sè, e il servar nelle cose la debita misura; e propinquo a follia stimarono, come Seno-

fonte ne avvisa, l' ignorar se medesimo, credere di sapere, trapassare il mezzo, e in qualunque si sia maniera dismodare. Di questo avvertiti, niente maraviglia se Cebete, dalla dottrina vera disgiunga le scienze, la cognizione delle lettere, la erudizione; anzi se al saper volgare delle cose non attribuisca potere alcuno nè di buona vita, nè di felicità; ma con Platone consenta la scienza, dispaiata dalla virtù, essere piuttosto ignoranza, che poco altrui giova e spesso anzi molto può nuocere: e quale si è l' un sapere che uno possegga, ma discompagnato della cognizione di ciò che sono giustizia e virtù, non di sapere, ma di malizia rendere altrui somiglianza; e, finalmente, più essere atto al misfare colui che più acutamente vede ed intende.

Tal concetto del sapere e della ignoranza, da Platone nel Menesseno e in altri dialoghi, e da Senofonte in molti luoghi de' suoi Commentari dichiarato e illustrato, è pur quello stesso da cui Cebete trae studio ed esempio in questa sua operetta; sicchè parmi buonissimo titolo questo perchè a un discepolo e amico di Socrate si debba essa attribuire. Errerebbe però anche non poco chi credesse primi e soli i socratici avere un tal principio professato, quando invece appare verissimo essere stato proprio e general concetto dello spirito greco; il quale in tutti i suoi effetti, tanto della filosofia, quanto della vita pubblica e della privata, chiarì costantemente, finchè fu permamente a sè medesimo, una assennata compostezza, una sapienza

sciente di sè e misurata, che saviezza più propriamente fu detta. Nè eziandio tutti i seguaci di Socrate stimarono potersi il vero sapere, consistente nella virtù, acquistare mediante lo studio incessante della ragione, come Cebete, Senofonte e Platone opinarono: chè Eschine Socratico, in quel dialogo che ha per subbietto se la virtù si possa insegnare, contrariamente discende a conchiudere, la virtù reputando dono particolare degli Dei. Acquistabile nondimeno la dissero i più; e sia che per virtù intendessero l'abito morale del buono o il perfetto nella natura e nell'uso di tutte le cose; sia che per questa parola abbracciassero la saviezza, che fu per essi la virtù per eccellenza, sendo impossibile, come afferma Aristotele, essere savio non essendo buono. Sapere, pertanto, e virtù e scienza dell'ottimo e saviezza tutt'uno fu per i greci, con più o meno larga significazione; e fu tutt'uno così pei filosofi come per la universalità di quel popolo sempre ammirabile, il quale possedette sopra a tutti gli altri la vera dottrina, come quello cui non mancò la cognizione di sè e delle proprie sue forze, e seppe di sapere, e seppe il bene, sicchè luminosamente lo praticò, ogni operazion della vita e ogni studio raddrizzando alla conoscenza di sè, come mezzo alla felicità. La quale, per questo, fu stimata ancor essa una scienza; scienza del veramente profittabile, come Cebete l'appella; scienza perfetta e operabile, la quale, mentre all'essere procura la pienezza e l'interezza sue, e mostragli il proprio

fine, nella cognizion del quale sta, come vuol Marco Aurelio, l' utile e il bene di ciascuno; lo rende eziando atto a usar la virtù, e gl' infonde l' ottima disposizione e il benessere dell' animo, per li quali esso, costantemente placido e sereno, non è da alcun timore, da alcuna superstizione, da tumulto di passione alcuna turbato.

Così bella operetta, che raccoglie e con brevi parole condensa, ordina e come a sistema riduce quasi tutto il greco sapere in fatto di morale filosofia; questa Tavola che a Giambattista Vico porse l' *idea dell' opera* della sua *Scienza Nuova;* non ha avuto finora in Italia che infelicissime traduzioni. Di tre scrittori, per altri rispetti reputati, il Mascardi, il Gozzi, il Pagnini, esistono volgarizzamenti di essa, ma tutti e tre sono, a mio giudizio, destituiti non meno di bontà che di fedeltà e di chiarezza. Il Mascardi, è ben vero, tradusse la *Tavola* unicamente per maggior intelligenza de' quattro libri di Discorsi che su di essa egli compose, e non, com' egli stesso confessa, per farne proprio una traduzione. È questa in più parti errata e confusa ed anche non compiuta, per essere stata intrapresa sull' antico testo, pubblicato la prima volta dopo la Grammatica del Lascaris, al quale mancava tutta quella parte che, desunta da altri codici e testi arabici, trassero alla luce l' Odassio e il Gronovio. Tale mancanza si riscontra egualmente nella traduzione del Gozzi; il quale, con irreverente licenza, trasportò in italiano la *Tavola*, facendone, com' egli

dichiara, una parafrasi; sicchè, quando trasmutò il dialogo in narrazione, quando a suo talento accorciò, e a tutto il contesto diede un carattere di parlar famigliare e di festività che contraddice con la elegante gravità dell' originale. E anche per rispetto alla lingua e allo stile si mostra il Gozzi molto disforme da sè e molto trascurato in questa versione, che appare affrettata e condotta non sopra il testo, ma sopra qualche traduzione latina, come sembra aver operato anche il Mascardi. Il più moderno volgarizzamento del Pagnini orna la bellissima se non correttissima edizione dell' originale greco, pubblicato in Parma dal Bodoni: nè io mi perito a chiamare questa versione goffissima, così per l' infedeltà e la confusione, come per la barbara lingua e lo stile sdolcinato; sicchè non merita che ne faccia alcun conto. In verso poi ha avuto la *Tavola* due parafrasi poetiche: una in ragionevoli ottave di Onofrio Gargiulli, l' altra in difformi e bruttissimi sciolti di Cornelio Pepoli iuniore. Altre traduzioni di Cebete non sono a mia cognizione. La presente ho io condotto sul testo della *Biblioteca Ellenica* del Corai, pubblicato a Parigi nel 1826; e non per sopperire, ch' io non mi stimo da tanto, al difetto di un volgarizzamento italiano della *Tavola*, il quale si può dire che ancor non abbiamo, ma per restituire alla considerazione degli studiosi l' opera di Cebete, e procurare, se fosse possibile, che dalle scuole d' Italia non andasse, com' è, tuttavia sbandita; potendo essa, siccome io credo, stuz-

zicare, tra l' altro, l' appetito per la greca favella e rendere a principianti meno faticoso e uggioso lo studio di essa. [1]

---

[1] Col testo greco, diligentemente riveduto e copiosamente ed eruditamente annotato, il Prof. Giuseppe Barone pubblicò a Napoli nel 1883, appresso l'editore A. Morano, uno Studio dottissimo sopra la *Tavola*, con l' aggiunta di un ampio catalogo dei lavori critici intorno ad essa, delle edizioni finora conosciute e di tutte le traduzioni fattene nella latina e nelle lingue europee.

LA TAVOLA

DI

CEBETE TEBANO

STRANIERO, VECCHIO.

Accadde di trovarci a passeggiare nel tempio di Saturno, dove per noi si stavano riguardando i molti votivi doni e da diverse parti quivi raccolti. Appesa pur v' era una Tavola dinanzi dal santuario; nella quale vedevasi una strana dipintura, di singolari favole istoriata, che noi non potevamo intendere che cosa volessero significare. Perciocchè il dipinto pareva a noi che nè una città, nè un campamento esprimesse; ma in quella vece un recinto, l' uno maggiore, l' altro minore. Nel primo di questi recinti v' era una porta, e di costo ad essa pareva a noi che si stesse accalcata una gran turba di genti: mentrecchè, nello interno del recinto, si vedeva una moltitudine di donne. In sul limitare poi di questo recinto facea mostra di sè un vecchiardo, di maniera atteggiato che sembrava qualche cosa alle entranti turbe voler comandare. Stando noi per lunga pezza sospesi e in discorso tra noi sul conto di questa invenzione; un *Vecchio*, quivi presente:

Vecchio. Niente di grave patite, o stranieri, ci disse, rimanendo dubbiosi intorno a questa dipintura; perciocchè molti de' terrazzani stessi non si sanno che cosa ella possa significare, non essendo l' offerta cittadinesco dono, ma sì d' uno straniero. Il quale, qui venuto oggi ha molt' anni, ed uomo per vero pien di prudenza, e in sapere terribile, e professante, così a parole come a fatti, una certa cotal vita alla Pitagora e alla Parmenide, e questo tempio e questa pittura a Saturno consacrò.

Stran. E che, diss' io, avresti tu per avventura conosciuto di persona un tal uomo?

Vecc. E l' ebbi anche per lungo tempo in ammirazione, rispose, quando io ero più giovane. Di molte cose e alte egli tenea ragionamenti, e più volte i' l' udii dichiarare e far sue chiose intorno a questa invenzione.

Stran. Per Giove, adunque, diss' io, s' altra più importante faccenda non t' accade al presente, intrattiencene alquanto; chè gran desiderio abbiamo d' intendere ciò che la favola significa.

Vecc. Non punto voglio invidiarvi un tal piacere, o stranieri, egli disse. Ma questo prima vi convien sapere, che la dichiarazione ha in sè qualche rischio.

Stran. In che maniera? dissi io.

Vecc. Perchè, rispose, se fermerete l' animo alle cose che udrete, e di esse rimarrete compresi, savi e felici diverrete; se no, dissennati e grami, e di amarezza e ignoranza pieni, trarrete vita dolente.

È, infatti, la sentenza della dipintura somigliante allo enigma, il quale la Sfinge proponeva agli uomini. Chi lo intendeva, sano e salvo n' usciva; ma chi non lo intendeva era dalla Sfinge disfatto. Il medesimo è circa al caso di questa dichiarazione. Ed invero, è l' insania agli uomini una Sfinge, e loro va proponendo che cosa è bene, che cosa è male, che cosa nè bene nè male, nella vita. Chi non sa intendere è da essa diserto, e non ad un' ora, come colui che dalla Sfinge divorato moriva; ma per tutta la vita a poco a poco si consuma, come chi ne' tormenti è torturato. Se allo incontro ha egli queste cose bene intellette, l' insania se va in perdizione, ed e' si fa salvo, e felice e bene avventurato per tutto il residuo del viver suo diventa. Voi dunque fermate l' animo a quello che udrete e fatene vostro pro.

STRAN. O cielo, come in gran desiderio ci metti d' intendere, se la cosa sta come tu di'.

VECC. Così è veramente, rispose.

STRAN. Orsù dunque, che tu non dirai mai tanto presto, quanto noi con attenzione ti daremo orecchio, poichè tali, qual tu li vuoi, ne sono il pregio o la pena.

Presa allora il Vecchio una verga e distesala verso il quadro:

VECC. Vedete, disse, questo recinto?

STRAN. Sì, veggiamo.

VECC. Questo prima vi convien sapere, che si chiama questo luogo *Vita;* e le turbe molte, le quali

presso la porta s' accalcano, sono proprio di quelli che devono fare la loro entrata nel vivere. Il vecchiardo poi, il quale se ne sta là in alto, e in una mano tiene una carta, mentre con l' altra pare che voglia indicar qualche cosa, chiamasi Genio. Comanda egli agli entranti quello che debbono fare fin dal primo lor giungere, e loro mostra qual via hanno da seguire, se nella vita vogliono la salute.

Stran. Qual via impone che e' piglino, e in che modo? chiesi io.

Vecc. Vedete colà, disse, vicino la porta, da dove entra la turba, posto un seggio, sul quale se ne sta assisa una donna, il cui costume sa di affettato, e che, lusinghiera nello aspetto, tiene in mano una coppa?

Stran. La vedo; ma chi è dessa? dimandai.

Vecc. Chiamasi Seduzione, rispose; e quella è appunto che tutti gli uomini, adescando, inganna.

Stran. E che mai ella opera?

Vecc. Quelli che entrano nella vita abbevera della sua pozione.

Stran. Di che sorte è la bevanda?

Vecc. Errore, rispose, ed Ignoranza.

Stran. E appresso?

Vecc. Dopo averne bevuto, entrano nella vita.

Stran. Qual de' due? tutti bevono l' errore, o no?

Vecc. Tutti bevono, disse; ma chi più e chi meno. E non vedi tu ancora, dentro dalla porta una moltitudine di male femmine, contigiate in diversa maniera?

Stran. Veggo.

Vecc. Coteste si chiamano Opinioni, Cupidigie, Voluttà. Or come la turba entra, ed esse accorrono, e abbracciandosi a questo e a quello, via tutti se li menano.

Stran. Dove li conducono?

Vecc. Le une, rispose, alla salute; le altre alla ruina loro, per la bevanda di Seduzione.

Stran. O cielo, come funesta tu fai questa bevanda!

Vecc. E tutte nondimeno, soggiunse, si professano di condurre, chi elle hanno seco pigliato, al supremo de' beni, e ad un vivere felice e riposato. Senonchè per l' Ignoranza e l' Errore, beuti appo la Seduzione, non giungono costoro a scoprire qual sia la vera via nella vita, ma vanamente vanno a girone, come appunto tu vedi che fanno i primi entrati; i quali errano di qua e di là alla ventura.

Stran. Ben li veggo, diss' io. Ma chi è quella femmina, la quale, come cieca e forsennata, se ne sta sopra una pietra rotonda?

Vecc. Chiamasi, rispose, Fortuna; e non solamente è cieca e pazza, ma anche sorda.

Stran. E qual è l' ufficio suo?

Vecc. S' aggira ella dappertutto, soggiunse, e togliendo il loro avere ad alcuni, dàllo ad altri; poi a questi ben tosto nuovamente ritogliendo, donalo ad altri ancora, senza ragione ed instabilmente. Perciò la sua insegna bene esprime la natura di lei.

Stran. Quale insegna? dimandai.

Vecc. La pietra ritonda, sulla quale si posa.

Stran. E che vuol dir ciò?

Vecc. Che nè sincero, nè fermo è il donato da lei. E veramente grandi cadute e calamitose intervengono, quando alcuno di lei si confidi.

Stran. E quella turba d'uomini, quella che spessa s'accalca intorno a lei, che cosa dimanda e con che nome s'appellano?

Vecc. Si chiamano Inconsiderati; e ciascuno di loro sollecita da lei di quel ch'ella getta.

Stran. Perchè dunque non hanno tutti conforme il sembiante, ma quale si mostra allegro, e quale in affanno e con le mani protese per aria?

Vecc. Coloro, rispose, che han faccia di rallegrarsi seco e di ridere, sono quelli che qualche cosa dalla Fortuna hanno buscato; perciò le dànno titolo, di Buona Ventura; gli altri che sembrano piangere e che protendon le mani sono coloro, dai quali essa ha ritolto il donato dianzi; e costoro, per questo Mala Ventura la chiamano.

Stran. Quali mai sono le cose ch'ella dona, da poi che siffattamente s'allegrino coloro che ne ottengono, e i privati ne piangano?

Vecc. Sono, replicò, quelle cose che dalla più parte degli nomini si stimano beni.

Stran. Quali son queste?

Vecc. Ricchezze, verbigrazia, e gloria e nobiltà e figliuoli e signorie e regni, e le vicine a queste.

Stran. E che? non sono forse beni tali cose?

Vecc. Di ciò, replicò, torneremo a ragionare più appresso; ora alla dipintura attendiamo.

Stran. Sia pur così.

Vecc. Vedi dunque che come si è varcata questa soglia, havvi un altro recinto più elevato, e alcune femmine che se ne stanno fuori di quello, adorne a mo' che usano le cortigiane?

Stran. Veramente.

Vecc. Or bene, di queste l' una si chiama Incontinenza, l' altra Lussuria, la terza Cupidigia e la quarta Adulazione.

Stran. A che fare se ne stanno colà?

Vecc. Stanno, disse, adocchiando coloro che qualche cosa hanno conseguito dalla Fortuna.

Stran. E poscia?

Vecc. Premurose accorrono, e s' abbracciano forte a costoro, e con lusinghe fan loro invito di starsene seco, affermando che una vita di delizie e senza fatiche si godranno, e da nessun male turbata. Se, pertanto, alcuno da esse è persuaso a commettersi in braccio al piacere, per un cotal po' e' gli sembra che il trastullo sia grato; fino a tanto, cioè, che il solletico dura, ma non più oltre. Chè, quando e' si riscuote, sente che non è stato già lui che ha goduto del tripudio, ma che da questo invece è stato consumato e malconcio. Scialacquato poi ch' egli abbia quanto aveva avuto dalla Fortuna, sarà a lui forza di servire a queste femmine e soffrire da loro ogni ingiuria e ogni contumelia, e per cagion di esse commettere eziandio quelle cose che sono infami, come

a dire: rapine, sacrilegi, spergiuri, tradimenti, assassini e simile lordura. Quando poi anche tai cose gli sieno dicessate, è consegnato in mano alla Punizione.

Stran. Qual' è dessa?

Vecc. Vedi tu dietro a queste femmine qualche cosa come una piccola porta, e un luogo angusto e tetro?

Stran. Certamente.

Vecc. E alcune altre femmine starsi quivi ristrette, brutte e sozze e coperte di cenci?

Stran. Benissimo.

Vecc. Di quelle, soggiunse, colei che tiene in mano la sferza è la Punizione; l' altra che la testa nasconde tra le ginocchia si chiama Tristezza; e la terza che si strappa i capelli, Ambascia.

Stran. E quell' altro che se ne sta presso di esse, contraffatto, macro ed ignudo, e dopo di lui una donna a lui somigliante, difforme ed estenuata, chi sono?

Vecc. L' uomo, rispose, ha nome Lutto, e l' altra, che gli è sorella, Disperazione. A costoro pertanto viene costui dato in preda, e nella costoro compagnia tormentato convive. Nè molto passa ch' egli è ad altro carcere trascinato, dove alberga la Sventura, e quivi la restante sua vita strugge in ogni miseria, salvo che per sorte ei non s' abbatta nella Penitenza.

Stran. Che accade a costui, se nella Penitenza si avviene?

Vecc. Lo dislaccia essa da' mali, e gli costituisce nell' animo un' altra opinione e un desiderio nuovo, per li quali ei può esser guidato alla Vera Dottrina; comecchè niente impedisca che per essi pure alla Dottrina Falsa egli possa essere tratto.

Stran. Che gli avviene dappoi?

Vecc. S' egli accoglie nell' animo, rispose, quella Opinione che alla Dottrina Vera conduce, purificato da questa, e' si fa salvo, e felice e fortunato diventa per tutta la vita; se no, egli è nuovamente dalla Falsa Dottrina sviato.

Stran. O cielo, come anche quest' altro pericolo è grande! Ma qual' è dessa la Falsa Dottrina? dimandai io.

Vecc. Non vedi tu là quell' altro recinto?

Stran. Certamente, risposi.

Vecc. E appresso, fuor del recinto, vicino l'entrata, una donna, tutta in vista pulita e bene acconcia?

Stran. Sì, certo.

Vecc. A costei, il volgo e gli uomini leggeri danno nome di Dottrina; ma non è dessa, bensì la Falsa Dottrina. Ora coloro, i quali vorrebbero acquistar la salute e farsi adito alla Dottrina Vera, quivi appresso primieramente convengono, con qualche po' di fermata.

Stran. Come mai? Non avvi dunque altra via che alla Vera Dottrina conduca?

Vecc. C' è di certo, rispose.

Stran. Ma quegli uomini là, che dentro il recinto vanno aggirandosi, chi sono?

Vecc. E' sono appunto, rispose, i vagheggiatori della Falsa Dottrina, i quali, ingannati, si dànno a credere di conversare con la Dottrina Vera.

Stran. Che nomi hanno costoro?

Vecc. Alcuni, rispose, si dicono Poeti, altri Oratori, altri Dialettici, e quali Musici e Matematici e Geometri, e quali Astronomi, Sensualisti, Peripatetici, Grammatici, ed altre di questa fatta genti.

Stran. E quelle donne, le quali sembrano scorrazzare, somiglianti a quelle prime, tra le quali tu dicesti essere l'Incontinenza e le altre sue compagne, chi sono?

Vecc. Sono bene, rispose, le medesime.

Stran. Entrano dunque anche qui?

Vecc. C' entrano di certo, ma più di rado, e non come nel primo recinto.

Stran. C' entrano anche le Opinioni?

Vecc. Certamente, rispose. Perdura in effetto anche in questi addottrinati la virtù della bevanda che hanno tracannato dalla Seduzione, e l'Ignoranza con esso loro resta, te l'assicuro, e con essa anche l'Insania; nè da lor si dipartono nè la Vanagloria, nè l'altra schiera dei mali, fino a che, rinnegata la Falsa Dottrina, non entrino nella vera via, e bevano di quelle purificatrici pozioni che da cosiffatte immondizie li liberino. Com' ei si saranno poscia purificati, e da sè avranno fuor cacciati tutti i mali che dentro albergavano, le fallaci Opinioni, l'Insania e l'altra malizia tutta, allora solamente potranno andar salvi. Ma intanto ch' eglino stanno in com-

pagnia della Falsa Dottrina, mai se ne sapranno prosciogliere, nè a loro sarà mai penuria di nessuno de' mali che degli ammaestramenti di costei sono effetto.

Stran. Ma quale è dunque, diss' io, questa strada che alla Dottrina Vera conduce?

Vecc. Vedi colassù in alto, risposemi, quel luogo dove non si scorge anima nata, e che sembra esser deserto?

Stran. Lo veggo.

Vecc. E appresso, una porticella e un sentiero dinanzi da essa, da non molti frequentato, ma per lo quale appena pochi vanno aggirandosi, e che dà vista d' una mala via, aspra, e scoscesa?

Stran. Bene è vero.

Vecc. Sembra esservi eziandio un alto monte e una bene angusta salita, quinci e quindi intorneata di precipizi profondi.

Stran. Certissimo.

Vecc. Or bene, questa è la strada che alla Vera Dottrina conduce.

Stran. Veramente a riguardarsi è molto malagevole.

Vecc. Vedi ancora di sopra il monte una rupe ben grande ed elevata, cinta d' ogni intorno da balze scoscese?

Stran. La veggo, risposi.

Vecc. E, ancora, distingui tu bene due donne che stanno in piè sulla roccia, belle, ben fatte e

bene aitanti della persona, e come protendono premurose le mani?

Stran. Le vedo. Ma quali son desse? dimandai io.

Vecc. L'una, rispose, si chiama Continenza, l'altra Tolleranza, e sono sorelle.

Stran. A che mai protendono esse così amicamente le mani?

Vecc. Confortano, rispose, quelli che al loro luogo s'accostano a farsi animo, a non si smarrire; avvertendoli non essere lor di mestieri che d'un po' di pazienza a entrare nella buona via.

Stran. Quando si saran fatti presso alla rupe come saliranno costoro? Non ci veggo via che gente ci passi.

Vecc. Elleno stesse, dal balzo discendèndo un poco, li aiuteranno a salire a sè. Poscia, fatto lor cenno di adagiarsi alquanto, in picciola ora avranno trasfuso in essi forza e coraggio; e promesso di accomandarli alla Dottrina Vera, mostreranno a ciascuno la via per essa, e come bella e piana e agevole sia, e sgombra da ogni male, siccome tu vedi.

Stran. Per verità, chè tale appunto apparisce.

Vecc. Vedi inoltre, egli aggiunse, dinanzi a quel sacro boschetto un luogo che sembra essere ben bello e aprico, e splendido di molta luce?

Stran. Certamente.

Vecc. Distingui eziandio nel mezzo del prato un altro recinto ed un'altra porta?

Stran. Ci sono davvero. Ma che nome ha questo luogo?

Vecc. Soggiorno de' Beati si chiama; quivi infatti dimorano le Virtù tutte e la Felicità.

Stran. Oh bello! esclamai io. E veramente, come tu di', esso è pieno d' attrattiva.

Vecc. Riguarda ora un po' presso alla porta e nòtavi quella donna di bello aspetto e maestoso, d' anni già matura, e che mostrasi cinta d' una veste semplice e priva di superflui ornamenti. Ella se ne sta assisa non già sopra una pietra rotonda, ma sovra a una ben quadra, solidamente posta. Con lei vi sono ancora due altre donne che sembrano essere sue figliuole.

Stran. Così pare, di certo.

Vecc. D' esse, quella che sta nel mezzo è la Dottrina, quindi la Verità, quinci la Persuasione.

Stran. Perchè sta ella sopra una pietra riquadra?

Vecc. Per segno, rispose, che la via, la quale a lei mena, è sicura e stabile, e certa la possessione delle cose da lei donate.

Stran. Quali sono le cose che costei dona?

Vecc. La Fiducia, rispose, e la Sicurezza del cuore.

Stran. E che effetto generano?

Vecc. Generano la scienza di non mai patir nella vita travaglio alcuno.

Stran. Magnifici doni, per Iddio. Ma a qual fine se ne sta ella così fuor del recinto?

Vecc. Per accogliere i sopravvegnenti, e porgere loro la bevanda purificatrice. Purificati ch' ei sieno, di fatto li introduce presso le Virtù.

Stran. Come ciò avviene? gli dimandai. Non bene intendo.

Vecc. Ora l' intenderai, mi rispose. Fa tuo conto che uno, sendo intemperante nel cibo, cada malato, e si faccia per consulto a un medico. Questi, per via di purganti, cacciatogli prima dal corpo gli umori alterati, a poco a poco il ritorna al vigore e alla sanità. Or se costui non si sottomette alle ricette del medico, ragionevolmente da questi abbandonato, sarà dal malore ucciso.

Stran. Questo facilmente s' intende, diss' io.

Vecc. Nella stessa maniera, soggiunse, quando altri alla Dottrina s' accosta, è risanato, bevendo del licore di lei; il quale, in primo luogo, lo purifica, espellendogli tutte quante le tristizie che seco arrecava.

Stran. Quali tristizie?

Vecc. L' Ignoranza e l' Errore, bevuti appo la Seduzione, con esso insieme l' Orgoglio, la Cupidità, l' Incontinenza, l' Ira, l' Avarizia, e tutti gli altri mali di cui è stato ripieno nel primo recinto.

Stran. Quando egli n' è alfine purificato, dove si manda?

Vecc. Egli è introdotto, rispose, presso la Scienza e le altre Virtù.

Stran. Quali son desse?

Vecc. Non vedi, continuò egli, dentro dalla porta uno stuolo di donne, e come avvenenti elle sembrano e graziose, vestite alla semplice, senza ricer-

catezza? Mostrano elle ancora di non essere lisciate, nè con arte acconcie, come quelle di prima.

STRAN. Le veggo; ma che nome hanno? dimandai.

VECC. La prima chiamasi Scienza, rispose e le altre, a lei sorelle, Fortezza, Giustizia, Bontà, Saggezza, Modestia, Libertà, Continenza, Mansuetudine sono dette.

STRAN. Oh bellissime, io esclamai; come elle ci fanno montare a grande speranza.

VECC. Bene intendendo, egli soggiunse, e conformando l' abito alle cose udite, potete sperare di pervenire ad esse.

STRAN. Ogni studio porremo, e il maggiore che per noi si possa, replicai.

VECC. E così facendo, rispose, salvi n' andrete.

STRAN. Or quando queste donne hanno costui preso in mezzo, dove il conducono?

VECC. Alla Madre, egli disse.

STRAN. Chi è dessa?

VECC. La Felicità.

STRAN. Dove è figurata?

VECC. Vedi quella via che conduce a quella sommità, la quale è come la cittadella di tutti i recinti?

STRAN. La vedo.

VECC. E dentro il loggiato una donna di bellezza e maestà ripiena, la quale se ne sta assisa sopra un alto trono, nobilmente ma senza sfoggio vestita, e coronata d' una ghirlanda di fiori molto belli e isvariati?

Stran. Così veramente si vede.

Vecc. Questa adunque, egli aggiunse, è la Felicità.

Stran. Che fa ella quando alcuno presso di lei giunge?

Vecc. Ella, e così fanno le altre Virtù, della propria ghirlanda lo incorona, come trionfatore delle battaglie più faticose.

Stran. Che battaglie ha costui vinto?

Vecc. Le più grandi, rispose; e le immani fiere, che lui prima tormentavano, dilaniavano e schiavo teneano, tutte egli ha sconfitto e volto in fuga, facendosi signor di sè; sicchè quelle ora a lui servono, com' egli prima a loro.

Stran. Ma di quali fiere tu parli? Molto volontieri intenderei ciò.

Vecc. In primo luogo, rispose, l' Ignoranza e l' Errore. O forse a te non sembra che queste sieno fiere?

Stran. Anzi delle più nocenti, risposi io.

Vecc. E dopo queste, il Dolore, l' Affanno, la Superbia, l' Avarizia, l' Incontinenza, e tutta quanta l' altra schiera de' mali. Questi, senza eccezione, egli ora signoreggia, nè loro ubbidisce, come dapprima.

Stran. Belle imprese veramente, diss' io, e ottima vittoria. Ma fammi ancor pago di questo: qual virtù ha la corona, con la quale tu dicesti essere costui ghirlandato?

Vecc. Virtù beatrice, o giovine; chè colui, il quale n' è cinto, avventuroso e beato diviene; nè

più le sue speranze di felicità ripone in altre cose, ma sì in sè stesso.

Stran. Veramente, qual tu la fai, degnissima vittoria è questa. Ma coronato ch' ei sia, che fa e dove va?

Vecc. Le virtù, presol seco, il conducono verso que' luoghi, donde prima s' era partito, e gli vanno mostrando coloro che ancora vi fan dimora, e com' essi in mali e afflizioni si vivano, e come sbattuti, a guisa di naufraghi, sieno nella vita, errando di qua e di là; posseduti, chi più e chi meno come espugnati da fiero nemico, qual dalla Incontinenza, quale dall' Orgoglio, quale dall' Avarizia, e chi dalla Vanità e chi da altri mali. Dalle strette de' quali non possono costoro liberarsi e quivi a salvamento pervenire; ma per tutto il corso della vita inlacciati, dimorano in continua tribolazione. Ciò essi patiscono per non saper trovare la vera via che qui conduce, sendosi dimenticati di quello che dal Genio era stato lor comandato.

Stran. Parmi che tu dica molto bene. Ma un altro dubbio nelle tue parole mi occorre: perchè le Virtù mostrano a lui quel luogo dal quale egli s' è dipartito?

Vecc. Perciò che mentre ei ci stava, nè sapea con certezza, nè nulla intendeva delle cose che colà si fanno; ma sopeso era dell' animo, e, per l' Ignoranza e l' Errore di che s' era imbevuto, i mali credeva fussero beni, e beni i mali. Perciò ei si vivea tristamente, come gli altri di quel soggiorno. Ma

ora, assunto alla scienza di quel che meglio conviene, ed egli ben vive, e questi contempla come in malo stato si giacciano.

Stran. E dappoi che egli avrà considerato ogni cosa, che fa egli, e dove va?

Vecc. Va ove gli talenta, rispose; perciocchè dappertutto egli è sicuro, come l'araldo ch'abbia seco il caduceo. E ovunque ei si rechi, troverà vita felice e piena di stabilità; e tutti gli faranno liete accoglienze, siccome i malati al medico.

Stran. Quelle femmine, che tu dicesti esser fiere, nolle teme egli più, nè pensa che gli possano fare qualche nuova ingiuria?

Vecc. Per Giove, ch'egli nulla ha da temere, non potendo essere turbato nè dal Dolore, nè dall'Afflizione, nè dalla Intemperanza, nè dall'Avarizia, nè dalla Povertà, nè da altro male alcuno. Tutto ei signoreggia, e a tutte quelle molestie, che queste cose prima gli davano, ei soprastà; siccom'ei fosse, rispetto a loro, della generazione de' viperai, cui è nota l'arte di cacciare o addomesticare le vipere. Questi animali velenosi, i quali tutti gli altri offendono a morte, a costoro non fanno male alcuno, perchè hanno seco il contravveleno. Così non v'ha cosa che possa offendere costui, per avere appunto il contravveleno seco.

Stran. Sembrami che tu bene ragioni. Ma dimmi, di grazia, ancor questo: chi sono quegli uomini che pare vengano avanti di là dal monte; dei quali alcuni, inghirlandati, procedono allegrando, mentre

gli altri, senza onor di corone, tutti cordoglio e turbamento in viso, e come rotti da capo a piedi e malconci, son trattenuti da certe femmine?

Vecc. Gl' inghirlandati sono coloro che presso la Vera Dottrina hanno ottenuta la redenzione loro; e per la buona ventura d' essersi in lei imbattuti, fanno allegrezza. Ma quelli che vanno privi di ghirlanda, parte sono i disconosciuti e repudiati da lei; i quali, stanchi e travagliati, se ne ritornano; parte sono coloro, che pur saliti fin presso alla Tolleranza, si sono sul più bello avviliti, e abbandonata perciò l' impresa, se ne vanno di nuovo errando alla ventura.

Stran. Le donne che loro fan seguito, chi sono?

Vecc. Calamità, rispose, Pene, Disperazioni, Infamie, Stoltizie.

Stran. Vale a dire che ogni sorta di mali li segue?

Vecc. Per verità, rispose, mali d' ogni fatta; nè da essi si spiccano mai. Costoro poi, come sono ritornati al primo recinto, presso la Voluttà e l' Incontinenza, non incolpano già sè dell' essere tornati addietro, ma di lancio si dànno a imputar contro alla Dottrina con più improperii, e contro a quanti al luogo suo si vanno intrattenendo; e come miseri e grami e' sieno e travagliosi vanno costoro contando; e come, per lo avere, secondo che e' dicono, rinunziato alla vita loro di prima, si giacciano al presente negli stenti, nè più godano de' piaceri e de' beni, di cui eglino stessi si gloriano d' essere in possessione.

Stran. Che cosa chiamano beni costoro?

Vecc. La Lussuria e l' Intemperanza, a dirla in uno; perciocchè dar pascimento alla gola, a guisa che fanno le bestie, e godersi, stimano essere il maggiore de' beni.

Stran. E quelle altre donne che di colà vengono, tutte allegre e ridenti, chi sono?

Vecc. Sono, rispose, le Opinioni; le quali, guidati presso la Vera Dottrina i volonterosi d'essere introdotti nel soggiorno della Virtù, se ne ritornano per guidarne degli altri, ed annunziare come sieno già divenuti felici coloro che prima erano stati da esse scortati.

Stran. Entrano forse anche le Opinioni dove stanno le Virtù?

Vecc. Non già; ch' ei non è giusto che l' Opinione si faccia altrui scorta alla Sapienza. Per questo elle non entrano; ma confidano alla Dottrina coloro che hanno guidato; poi, quando costoro sono da questa accolti, di nuovo se ne vanno per condurne altri: siccome appunto fanno le navi; le quali, disbarcati i lor carichi, via se ne vanno a riempirsi d' altre merci.

Stran. In verità, diss' io, che tu ci hai chiosato molto bene, siccome a me sembra, tutte le cose qui effigiate. Ma questo non ci hai per anco chiarito; che cosa comanda il Genio a coloro ch' entrano nella vita?

Vecc. D' esser baldi a sperare, e aver cuore, rispose; il che io dico pure a voi: a' quali ogni cosa dichiarerò, nè nulla nasconderovvi.

Stran. Benissimo, gli risposi. Ed egli, stesa nuovamente la mano:

Vecc. Vedete, disse, quella femmina che sembra essere cieca, la quale se ne sta assisa sopra una pietra rotonda, e che poco fa io vi dicea nomarsi Fortuna?

Stran. La veggiamo.

Vecc. A costei, soggiunse, comanda il Genio che non si presti fede alcuna, nè che s' abbia a ritenere per istabile e per sicura niuna delle cose da lei ottenute, nè come proprie queste considerare. Perciocchè niente vieta ch' elle possano, di nuovo esser tolte e ad altri date; tale essendo, il più sovente, il costume di lei. Per questa cagione adunque comanda il Genio d' essere indifferenti a' suoi doni, e, nè fare allegrezza quando ella dà, nè disperarsi quando ritoglie; nè eziandio darle mala voce o, per lo contrario, esaltarla. Perciocchè niente ella opera con ragione, ma a caso tutto, e come capita; del che vi ho pure poc' anzi fatto avvisati. Ammonisce di conseguenza il Genio a non si stupire sul conto de' suoi procedimenti, nè far come fanno i banchieri di mala fede; i quali, quando ricevono a deposito il danaro dai loro clienti, se ne rallegrano come di ricchezza lor propria; poi, quando è loro ridomandato, se ne crucciano e sel recano a ingiuria, immemori d' avere appunto a tal patto ricevuto il deposito, che niente impedisca al creditore il riprenderlo. Non altrimenti il Genio comanda doversi diportare inverso i favori della Fortuna; e rammentarsi la

natura di lei esser tale, che, ciò ch' ell' ha una volta dato, riprende, e presto nuovamente a molti doppi ridona, per nuovamente riprendere, con esso ancora, quello che prima si possedeva. Perciò egli, vuole che s' abbia bene ad accettare quanto ella dà, ma, accettatolo, andarsene di corto ad inchiesta di più vera e più stabile donazione.

STRAN. Quale questa? chiesi io.

VECC. Quella che puossi ottenere dalla Dottrina, s' egli vien dato di ricoverarsi presso di lei.

STRAN. E di qual fatta è questa donazione?

VECC. La vera scienza, rispose, del profittevole; donazione sicura, costante ed immutabile. A rifuggirsi nel seno di lei, ordina pertanto il Genio che non si frapponga dimora alcuna; e quando avviene di doversi abbattere in quelle femmine, ch' io dianzi dicea nomarsi Incontinenza e Voluttà, fa egli cenno che subito da esse convien dipartirsi, e a loro in nulla cosa credere. E quando s' è pervenuti dappresso alla Falsa Dottrina, egli comanda di trattenersi alcun poco nella compagnia di lei, e da essa prendere eziandio ciò che si vuole, ma come per viatico; partirsi quindi tostamente e alla Dottrina Vera volgere il piede. Cotali ammonimenti fa il Genio. Quegli pertanto che ad essi contraffà, anche in picciolissima parte, o non se ne cura, tristamente tristo perisce. Tale, o stranieri, è la invenzione della Tavola che vi sta dinanzi. Se però qualche altra domanda volete farmi intorno ad essa, liberamente dite, ch' io son pronto a chiarirvene.

Stran. Ottimamente, risposi io; fanne perciò grazia di spiegarci quali cose permette il Genio che si prendano dalla Falsa Dottrina.

Vecc. Quelle da cui sembra potersi cavare un utile uso.

Stran. Quali son queste?

Vecc. Le Lettere, verbigrazia, e delle altre discipline quelle che anche Platone consente aver forza come di freno a' giovani, acciocchè ad altro malamente non torcano.

Stran. È, o no, necessario che di esse prenda qualche porzione colui, il quale pur dee pervenire alla Dottrina Vera?

Vecc. A questo effetto, rispose, non sono punto necessarie; sono solamente utili; nè al divenir migliori niente conferiscono esse.

Stran. Come mai tu affermi che tali discipline non giovano a far migliori gli uomini?

Vecc. Non giovano punto: chè si può benissimo anche senza di quelle il miglioramento dell'animo conseguire. Ma d'altro canto non sono inutili; e come per via d'interprete qualche volta afferriamo quel che uno dice, ma nondimeno, a meglio intendere, ci farebbe assai utile lo avere noi stessi più precisa la cognizione di tal o tal'altra lingua straniera: così, allo effetto del divenire migliori, non guasta di tali discipline fare alcun saggio.

Stran. Non hanno dunque questi addottrinati alcun vantaggio sopra gli altri uomini, circa il divenire migliori?

Vecc. E come potrebbero averne, s' eglino pure, come tutti gli altri, mostrano d' ingannarsi intorno al bene ed al male, ed esser talfiata signoreggiati da ogni maniera di vizi? E niente invero contraddice che uno sappia di lettere, anzi ogni altra scienza possegga, e sia al tempo stesso beone, incontinente, avaro, perfido, traditore, e, ad una parola, insano.

Stran. Veramente, di cosiffatti se ne vedono molti.

Vecc. Come dunque costoro potrebbero promuoversi nel divenire migliori per via della loro dottrina?

Stran. Sembrami che per tal conto e' non potrebbero. Ma com' è, dimandai, ch' e' pur si veggano fare qualche dimora nel secondo recinto, come volonterosi di accostarsi alla Dottrina Vera?

Vecc. E qual però ne hanno essi pro, quando, a confusione loro, si vedono pure alquanti, toltisi dal primo recinto, e spiccatisi dalla Incontinenza e dagli altri vizi, salire nondimeno nel terzo cerchio, presso la Vera Dottrina, lasciando ben dietro a sè questi saputi? Come li direm noi prevalere, se, nello effetto, egli appariscono più tardi di gambe e più duri d' intelletto, che non gli altri?

Stran. E come ciò avviene? dimandai.

Vecc. La cagione è, ci rispose, che costoro, standosi nel secondo recinto, quando pure altro male non facciano, si persuadono di sapere quel che non sanno. Fintantochè, adunque, rimangono essi in

questa credenza, è necessario che non possano muover passo per accostarsi alla Vera Dottrina. E, dopo tutto ciò, non vedi che anche le Opinioni, dal primo recinto, vanno e vengono a loro egualmente? Non vuol essere adunque che costoro sieno in nulla reputati migliori che quelli del primo cerchio, salvo il caso che pure a loro venga compagna la Penitenza, e si persuadano che non la Dottrina posseggono, ma la Falsa Dottrina, che in inganno li trae. Com' egli stanno però, giammai potranno andar salvi.

E a voi pure, o stranieri, questo avverrà, egli soggiunse, se non farete quanto avete udito, e in quello non fermerete l' animo in modo che per voi in abito e convincimento vero si trasformi. A questo solo vuolsi continuo attendere e investigare, ogni altra cura avendo per oziosa vanità. Altrimenti utilità veruna a voi non verrà da quello che testè avete ascoltato.

Stran. Ben ci adopreremo; ma dichiaraci ancor questo: come non sono beni tutte quelle cose che gli uomini ottengono dalla Fortuna; vale a dir vita, ricchezze, gloria, figliuoli, vittorie, ed altre di questa fatta; e come, all' incontro, non sono mali le contrarie. Stranissimo, in verità, e incredibile ci sembra lo affermato da te.

Vecc. Su via, egli disse, studiati di rispondere proprio come tu senti, intorno a ciò che sono per dimandarti.

Stran. Ben volentieri, diss' io.

Vecc. Dimmi un po', ad uno che viva male, è un bene la vita?

Stran. Non mi par che sia bene, ma male, risposi.

Vecc. Come adunque sarebbe un bene la vita, s' ella è pure un male?

Stran. A coloro che male vivono, parmi sia male; ma un bene, a quelli che bene.

Vecc. Tu di' adunque che il vivere può esser del pari e bene e male?

Stran. Sì, certo.

Vecc. Non isragionar, via; ch' egli è impossibile che la stessa cosa sia e buona e rea. La quale a un tratto, e in ogni tempo, dir si potrebbe eziandio ch' ella è utile e dannosa, appetibile ed abborrevole.

Stran. Assurdo, per vero, sarebbe; ma come la vita non è un male, s' ella è veramente tale per colui che mal vive?

Vecc. Non però il vivere è la stessa cosa che il viver male. O a te forse non sembra?

Stran. Veramente, neanche a me sembra che sia lo stesso.

Vecc. Il viver male, adunque, è male; ma non è male il vivere; perciocchè, se male fosse, a quelli che bene vivono sarebbe eziandio male, coesistendo anche in essi, come male, la vita.

Stran. E' sembra che tu dica vero.

Vecc. Dappoichè dunque, sì agli uni che agli altri il vivere tocca; cioè, tanto a quelli che bene,

quanto a quelli che male vivono; non è possibile che la vita sia nè bene, nè male. E come il tagliare o l' ardere alcun membro, non è per se stesso nè nocevole, nè salutare, ma tale può divenire a seconda che la malattia il porta o nol vuole, così è anche della vita.

STRAN. Così pare che sia.

VECC. Or da questo fa tua considerazione: preporresti tu viver male, o morire onoratamente e da forte?

STRAN. Morire, perdio, onoratamente.

VECC. Dunque neanche il morire è male, poichè è preferibile a tal' ora il morire al vivere.

STRAN. Verissimo.

VECC. La stessa ragione varrà eziandio intorno alla sanità e all' esser malato. Molte volte, infatti, non torna lo essere pienamente sani, ma, recandolo l' occasione, il contrario.

STRAN. Vero parli.

VECC. Veniamo pertanto alla ricchezza, e facciamoci a considerarla, come per il resto abbiam fatto, se bene è vero che spesso si vegga, come effettivamente si vede, tale, cui son molte ricchezze, vivere nondimeno tristamente e da tapino.

STRAN. Per Giove, ce ne ha di molti.

VECC. Niente dunque soccorrono a questi le ricchezze in quanto al viver bene.

STRAN. Niente, davvero, perchè sono tristi.

VECC. Sicchè a farci virtuosi non tornano le ricchezze, ma sì la sapienza.

Stran. Ei si vede dallo stesso tuo ragionamento.

Vecc. Come dire pertanto che la ricchezza è cosa buona, s' ella non giova a rendere migliori coloro che la posseggono?

Stran. Sembra che non si possa dire.

Vecc. Così ad alcuni non converrebbe l' essere doviziosi, doppoi che non sanno far buon uso della ricchezza.

Stran. Così pare.

Vecc. Come dunque si giudicherà per buona una cosa, la quale in molti casi non è utile averla?

Stran. Minimamente.

Vecc. Diremo perciò che quando uno sappia bene e saviamente della ricchezza usare e' vivrà bene; quando no, male.

Stran. Verissimo quel che tu di'.

Vecc. Insomma, lo apprezzar che si fa queste cose come beni, o vilipenderle come mali, questa e non altra è la cagione che conturba gli uomini e li travaglia. Perciocchè eglino, quando imprendono a stimarle e a farne conto, si presumono per solo lor mezzo di essere alla felicità condotti, e ad acquistarle mettono per conseguenza in opera ogni lor possa, e quello eziandio fanno ch' è reputato infamissimo. E di questo sono egli passibili per l' ignoranza del bene. Ignorano, in effetto, che il bene dal male non può essere partorito, e che a molti la ricchezza procede da azioni malvagie e turpi: da perfidie, da scorrimenti, da omicidi, da delazioni, da rapine e da altre parecchie non meno scellerate.

Stran. Altro!

Vecc. Se dunque dal male bene alcuno non è che possa procedere, come è facile intendere; e se la ricchezza per via d' opere inique acquistare si può; ne conseguita che la ricchezza non può essere un bene per sè stessa.

Stran. È la debita conclusione al tuo ragionamento.

Vecc. Ma nè la saviezza, nè la equità si possono per via di malvagie azioni acquistare, nè la stoltizia e la scelleratezza per via di buone; chè allo stesso tempo, nella stessa persona, queste contrarie cose non possono capire. Dovizie, però, e fama e vittorie ed altri siffatti beni, niente vieta che sieno in altrui congiunti con molta tristizia. Sicchè non si può dir ch' elle propriamente sieno nè beni, nè mali. La sola Saviezza è bene, e solamente male l' Insania.

Stran. A bastanza, e da farne paghi, parmi che tu ci abbia discorso, dissi io.

I DIALOGHI

DI

ESCHINE SOCRATICO

PER LA PRIMA VOLTA RECATI IN ITALIANO

Pubblicati la prima volta appresso N. Battezzati,

Milano, 1879.

PROEMIO

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

ESCHINE SOCRATICO

Più volte meco stesso mi sono maravigliato come mai succeda che in questo nostro tempo, nel quale la materia del sapere si è tanto accresciuta, e sì sterminata è la somma di ciò che vuol essere, non solamente conosciuto, ma bene intelletto; gli scrittori, quasi generalmente, si perdano volontieri in parole, e in luogo di restringere il dettato loro in breve, ma efficace discorso, amino per lo contrario di moltiplicare le pagine de' loro libri, di riempiere d' inutili distese i volumi, di ripetere con prolissità noiosa il già detto più misuratamente dagli altri, e per un solo pensieruzzo che loro cada in mente e che lor sembri nuovo, rifare senza bisogno le altrui scritture, rubando ai volonterosi quel tempo che più proficuamente potrebbero impiegare nella cognizione di molte altre cose meglio importanti.

Parmi che in una età come la nostra, l' arte di scrivere dovrebbe anzitutto proporsi quella misura e quella convenienza che praticarono tra tutti gli altri, e con somma loro lode e altrui profitto, i greci.

Tutto il sapere oggi insieme si collega, e lettere, scienze e arti ricevono lume le une dalle altre. Allo scienziato è necessaria una cognizione amplissima delle letterature e della storia, come al filologo, allo storico, al letterato è oggi assoluto prendere intelletto di più scienze, della cui nozione in altri tempi poteva onestamente credersi disobbligato. L'un sapere con l'altro si confonde, e appena se ne scorgono i limiti; sicchè il tempo vien meno a tutto debitamente approfondire. Ma quei generi di letteratura che presentemente preponderano, mediante l'ambizione dei minimi particolari, delle minuziose analisi, delle commentazioni senza pratico profitto, accrescendo smisuratamente la materia leggibile, impediscono che altri acquisti comodità e agio di prevalersi d'una accumulazione sì copiosa e sì grande di quello che è stato pensato di veramente sostanziale e che tuttavia si pensa, allo studio delle cose sostituendo quello delle parole; donde si casca per altra via e con altri fini in quello stesso dannoso vizio che i moderni, con forse troppo di improntitudine, rimproverano ad altre età, meno però, in ogni modo, oziosamente parolaie della presente.

Dovendo io pertanto dar qui tradotti per la prima volta in lingua italiana i Dialoghi di Eschine Socratico, sono stato intra due, se io avessi a questi premesso un lungo discorso che eccedesse, come porta la pessima usanza, tre o quattro volte il volume del testo originale, disputando minutamente sulla autenticità e sul pregio loro, e cianciando

sullo argomento di essi, sul concetto etico, politico ed economico, sul valore drammatico, sui personaggi che interloquiscono, sulle affinità loro coi dialoghi di Platone e con le altre scritture della scuola socratica, e su altre parecchie cose che intorno ai medesimi si potrebbero tirare in campo; oppure io mi limitassi a riferire di Eschine e delle sue opere quel poco che qua e là si è potuto raccogliere, coordinando il tutto in breve e succoso ragionamento; nel quale non si scorgesse alcun indizio di volere, come si farebbe con un bambino, guidar per mano il lettore, preoccuparne il giudizio, sforzarlo a pensare, a sentenziare, a concludere a modo del critico, togliendogli financo l' onesto piacere di lasciarsi trasportare dalla sua impressione, d' interpretare e di giudicare da sè. Prevalse quest' ultimo partito, anche perchè a me parve che, tenendo il primo modo, mediante il quale, non di rado, alterando e snaturando, per tirare delle antipensate conseguenze, lo spirito degli antichi autori, si finisce per rendere fastidiose le loro scritture, avrei qualche ingiuria recato a quella misura e a quella convenienza, per le quali massimamente sono quegli antichi ammirabili in ogni opera sì di lettere che di arti, e per le quali le antiche letterature avran sempre vanto e maggioreggeranno sulle moderne.

Ristringerò per questo il mio discorso alla semplice narrazione di quello che si sa intorno alla vita di Eschine, e sulle opere a lui attribuite quel tanto solamente sporrò che paia non inutile alla in-

telligenza di esse. Nè per la quasi oscurità in cui al presente si giace il nome di lui, sia lecito ad altri conietturare che quelle manchino di valore; perciocchè, lasciando eziandio stare che in tempi più a noi prossimi furono, per lunghissima stagione, reputate opere dello stesso Platone, e tra le altissime scritture di questo divino maestro connumerate; è fuor di dubbio che gli stessi antichi non negarono ad Eschine tutte quelle lodi con che i più grandi scrittori si sogliono celebrare. In rival concorrenza si ritrovò egli con Platone medesimo, il quale nondimeno assai lo stimava e verso di lui avea, come Diogene Laerzio afferma, una quasi che emulazione; la quale, forse, si potrebbe chiamare invidiuzza, se si considera che, dovendolo pur menzionare, come fa, nella *Apologia* e nel *Fedone*, se ne sbriga lestamente e senza parola alcuna in suo onore. Più giusti di Platone e degli altri suoi coetanei, tra i quali l' oratore Lisia, che molto lo avversò, furono verso di lui quelli che vennero appresso. Luciano lo mette addirittura accanto a Platone, a Crate, a Csenocrate, ad Aristotele; e Plutarco, negli *Opuscoli*, afferma così bene da lui come da Platone, da Senofonte, da Cebete e dall' altra schiera di cosiffatti campioni del sapere e della virtù, essere stato volto il suo animo al bene. E non punto scarsi di lodi gli furono Demetrio Falereo nella *Elocuzione*, Diodoro Siculo nel XV delle *Istorie*, Massimo Tirio nel VIII de' *Discorsi*, Fozio nella *Biblioteca* e Giovanni Malela nella *Cronica*. In grandissima estima-

zione lo tenne Ermogene, il quale, nel II delle *Idee*, loda di Eschine la semplicità del dire, che egli considera in lui più che in qualunque altro, loda specialmente la chiarezza, e trova che ne' vocaboli egli è più proprio di Senofonte, superandolo eziandio nella finezza dello stile. Non mancò insomma a questo discepolo di Socrate quella ammirazione che s' ebbero gli altri della sua scuola; anzi è chiaro che il soprannome di Socratico a lui provenne, non meno dalla fedeltà con cui espose le dottrine del suo maestro, che dal felice garbo, tutto socratico, col quale seppe vestirle, comecchè il suo argomentare si addimostri talvolta scarso di scientifico rigore e si risenta, come anche è stato dagli antichi avvertito, della maniera del leontino Gorgia.

Ma se del valore di Eschine nel filosofare e nello scrivere abbiamo tanti che ne parlano, scarsissime sono le notizie intorno alla sua vita. Il più disteso de' suoi biografi, tuttochè imperfetto e manco, è Diogene Laerzio; il quale lo fa nato in Atene (probabilmente intorno all'anno 365 avanti Cristo); nel che egli si conviene con Ateneo; ed entrambi lo nominano figliuolo di un tal Carino, salsicciaio, sebbene Platone, nell' *Apologia*, lo faccia nato da un tal Lisania di Svittia. Vuole il Laerzio che Eschine, sin da fanciullo, mostrasse propensione grande alla filosofia e narra, che, essendo ancora adolescente, si mise fra gli scolari di Socrate, il quale egli grandemente amò e dal quale fu con non minore affetto riamato, solendo Socrate dire che solamente il figlio

del salumaio « sapea debitamente rendergli onore. » Afferma a questo proposito Idomeneo che non già Critone, ma sì bene Eschine fosse quegli che diessi a sollecitar Socrate, quand' era prigione, perchè dal carcere si liberasse con la fuga.

Spento però il grande uomo, e dispersi qua e là i suoi discepoli, Eschine navigò in Sicilia presso Dionigi il giovine, signore di Siracusa, al fine di procurarsi, mediante i suoi dialoghi, che seco portava scritti, il favore di questo tiranno. Per il quale, stante la grande amicizia che avea con Eschine, gli diede lettere commendatizie il filosofo Aristippo, molto a Dionigi amico. Facea Dionigi, com' è noto, grande professione di lettere e di filosofia, e largo e magnifico era con gli uomini in queste cose eccellenti, tanto che di lui ebbe molto a lodarsi Platone. Già era questo filosofo ospite gratissimo a Dionigi e altamente da lui onorato, quando Eschine giungeva in Siracusa. Stando a Plutarco, lo stesso Platone si fu quegli che al tiranno la prima volta lo appresentò, esaltandolo come « sopra a ogni altro, tra gli amici di Socrate, giusto e dabbene, e atto con la eloquenza sua a dilettare e ad ammaestrare tutti quelli che con lui avessero usato; » comecchè nelle Epistole Socratiche, in quelle attribuite ad Eschine, per bocca sua si narri come, giunto in Siracusa, s' abbattesse sulla piazza in Aristippo, il quale, presolo per mano, tosto lo condusse alla reggia e lo introdusse da Dionigi, ottenendo con un appro-

priato e destro ragionare che nelle grazie del tiranno subitamente entrasse.

Non sembra però ch' egli in quella corte avesse molta fortuna e acconciasse felicemente i suoi negozi, narrando il Laerzio che, abbandonata la Sicilia, oltre a ogni dir povero si restituì in Atene. Nella quale città era già salito in grande fama nell' insegnare Platone; tanto che non ebbe animo Eschine di mettersi subito in concorrenza con lui; oltre di che vi era anche Aristippo, la cui scuola grandemente fioriva. Vuole Ateneo che Eschine si giacesse in questo tempo in grande miseria, campando col guadagno che gli procacciava un solo discepolo. Quest' unico scolare, da cui egli malamente traeva il suo stentato vivere, al dire dello stesso Ateneo, gli fu poco appresso, con arte, tolto da Platone. Sembra anche che in questo medesimo tempo, e forse per la stessa cagione dell' insegnare, si guastasse Eschine con Aristippo, che pure, come s' è detto, suo grande amico era. Si guardavano, dice Plutarco, questi due amici in cagnesco; ma un giorno disse uno ad Aristippo: O Aristippo, ov' è ita la vostra amicizia? Dorme, rispose questi, ma io la sveglierò. E andatone ad Eschine: tanto ti sembro, gli disse, infortunato o pertinace, ch' io non sia più atto a far senno? A cui Eschine: non è punto, rispose da maravigliare, se tu tanto m' avanzi in ogni bene, poichè sì sai apprezzare i doveri dell' amicizia.

Essendo in ogni modo tolto ad Eschine il potere

di procacciarsi il vitto mediante l' insegnare, dice il Laerzio ch' egli si diè all' avvocato, e menziona di lui con gran lode due discorsi di apologia. Si fu nell' esercizio di questa professione ch' egli ebbe a competitore il famoso oratore Lisia, il quale contro di lui ebbe poi a scrivere una celebre orazione; ma ritraendone, a quel che pare, scarsi guadagni, si narra, che trasferita la sua dimora al Pireo, vi aprisse una specie di taverna. Colà stando, gli accadde ch' egli forse si maneggiasse con poca accortezza verso i rozzi abitatori del luogo, che lo stesso mestiere esercitavano, tanto che provocò contro di sè le ire del detto Lisia, il quale nella sua orazione d' ogni rea colpa lo aggrava. Al quale proposito, dice Ateneo, che niente è più infilosofico de' così detti filosofi, se vero è che Eschine Socratico, il quale ne' suoi dialoghi si fa ammirare per un animo veramente mite e buono, fosse divenuto in effetto tale, quale Lisia ce lo dipinge. Afferma infatti questo oratore che Eschine toglieva danari a prestanza, e ad ogni pretesto appigliavasi per non pagarne gli interessi o per esimersi dalla restituzione del capitale; di modo che i tavernieri del suo vicinato, al fine di non essere da lui importunati con continue richieste di prestiti, erano obbligati a chiudergli gli usci in faccia, oppure costretti ad abbandonare le dimore loro e altre più lontane affittarne; e tanti, soggiunge, erano quelli, i quali fino da' primi albori si affollavano intorno alla sua abitazione, chiedendo di essere pagati, che i passanti poteano

alla vista credere ch' ei fosse morto e che si trattasse del suo funerale; e che coloro, che con lui avevan negozi, stimavano esser cosa più sicura il navigare nel mare Adriatico che ricuperare da lui il proprio avere. Altre molte contumelie aggiunge Lisia contro di lui, e come, fattosi di taverniere fabbricator di profumi e d' unguenti, si fingesse innamorato amante della moglie di un tale Ermeo, vecchia di settant' anni e i cui denti, dice Lisia, erano inferiori di numero alle dita di una mano, al solo fine ch' ella per lui spogliasse i figli della loro sostanza.

Vere o false che sieno tali imputazioni, certo appare che la sua vita fu quasi sempre travagliata e misera, nè bene si sa, nel silenzio degli scrittori, dove e quando morisse. Policrito Mendeo vorrebbe che Eschine, in compagnia di Carcino, poeta comico, alla corte di Dionigi trovasse nuovamente rifugio e quivi dimorasse sino alla cacciata di questo tiranno. Alla quale opinione verrebbe in appoggio una lettera di esso Eschine a Dionigi, di cui il citato Laerzio fa menzione. Nè altre notizie si hanno di lui, le quali maggior lume rechino sui casi della sua vita. E gioverà qui per conclusione notare come ben otto, portanti il nome di Eschine, furono quelli che tra i greci a qualche celebrità aggiunsero; e furono: questo Eschine di cui si tratta, che Socratico venne appellato; poi il celebre oratore, competitor di Demostene, il più famoso di tutti. Vengono appresso un Eschine, di cui si aveva un libro

sull' arte rettorica, ma che non è altrimenti designato; poi Eschine, soprannominato l' arcade, discepolo d' Isocrate, Eschine Mitilineo, che anche Sferza de' retori fu chiamato, Eschine neapolita, filosofo accademico e discepolo del rodiano Melanzio, Eschine Milesio, scrittore politico, ed Eschine lo Statuario.

Ma delle molte opere di cui gli antichi fecero autore il Socratico non ci rimangono che alcune lettere, a lui attribuite, e questi tre dialoghi, sulla cui autenticità è ancor disputa tra gli eruditi. Quelli che da' suoi contemporanei e da quelli che vennero appresso furono conosciuti e con tante lodi celebrati, pare che Eschine gli scrivesse poco dopo la morte di Socrate, come vogliono Plutarco e Luciano. Menedemo di Eretria era d' opinione che essi non fossero altrimenti di Eschine, ma sì dello stesso Socrate, dopo la morte del quale, come anche Idomeneo, citato da Aristide il retore, afferma, Santippe sua donna, gli avesse ad Eschine ceduti, o per cupidigia di danaro o per altra ragione. Anche Aristippo, al dir del Laerzio, qualche sospetto intorno ad essi una volta concepì, e narra come, leggendone Eschine pubblicamente uno nella città di Megara, Aristippo motteggiando lo interrompesse dicendo: donde a te queste cose, o ladrone? Ma siffatta opinione fu anche allora ritenuta per falsa, e l' inganno, siccome avvisa il citato Aristide ne' suoi discorsi sopra Platone, procedette da questo che i dialoghi di Eschine appariscono tanto proprii e famigliari ai costumi e al sentire di Socrate, che Socrate stesso,

se alcuna cosa di lui si fosse serbata scritta, non avrebbe sdegnato di riconoscerli per suoi. D' altro canto Perseo, citato dal Laerzio, asserisce che sette dialoghi solamente avesse scritto Eschine; gli altri, che sotto il suo nome correvano, essere fattura di Passifonte di Eretria. Comunque ciò sia, Suida, alla voce Eschine, ne menziona parecchi. Ciò sono: Milziade, Callia, Rinone, Aspasia, Assioco, Tilauge, Alcibiade, Fedone, Polieno, Dracone, Erissia, Della Virtù s' ella è insegnabile, Erasistrato, i Dialoghi così detti Scittici e quelli soprannominati Acefali, che appariscono al Laerzio fuor di misura slegati, e la cui autenticità, come opera di Eschine, è anche da Pisistrato Efesio negata. In questa enumerazione di Suida è da notare che due di tali dialoghi hanno gli stessi titoli di due famosi di Platone. Che li abbia scritti Eschine in concorrenza del suo emulo, o che, come talvolta gli accade, prenda abbaglio Suida, come evidentemente erra, quando fa due dialoghi dell' Erissia e dello Erasistrato, i quali non sono che un solo, ma con doppio titolo, mal si saprebbe, in tanta incertezza, risolvere. Ciò che di certo sappiamo si è che i tre, i quali vanno tuttora sotto il suo nome, e sono il dialogo *Della virtù*, l' *Erissia* o *Erasistrato* e l' *Assioco* furono lungamente reputati opera di Platone, e quando tra le scritture di questo filosofo, come l' *Assioco*, quando tra le opere spurie di lui connumerati, sì nelle ristampe che nelle traduzioni nel latino e nel tedesco.

Tradotti però in italiano, eccetto l' *Assioco*, non

furono ancora per quanto io ne sappia. Traslatò in latino i due primi *Della Virtù* e l' *Erissia*, con altri quattro attribuiti a Platone, Sebastiano Corrado, cittadino reggiano, grammatico e filologo del XVI secolo. L' *Assioco*, perchè meglio degli altri due creduto opera di Platone, dal Ficino con tutte le altre platoniche scritture, e dall' Agricola. Il primo a recarlo in italiano fu Vincenzio Belprato, conte d'Aversa. E' lo vorrebbe, nel preambolo, opera di Csenocrate, al quale era stato prima da altri assegnato; senonchè il suo editore, Ludovico Domenichi, in una lettera stampata in coda alla traduzione, si scusa col sopradetto Conte d' averlo sotto il nome di Platone pubblicato, affermando che dai più era come fattura di questo filosofo reputato. Cosiffatto volgarizzamento, il quale è stampato in Firenze per Bernardo Giunta nel 1550, non ha parte alcuna di buono; orrido per lo stile, è al tutto infedele, pieno di luoghi oscuri e confusi, ed evidentemente condotto non sul testo greco, ma sulla traduzione latina.

Nè migliore è la versione di Dardi Bembo che va a stampa con tutte le altre opere di Platone, fatte da lui volgari. E fa maraviglia che il Bembo, il quale ha pur saputo rendere Platone abbastanza fedelmente in italiano e non senza precisione ed efficacia di stile; nell' *Assioco* siasi mostrato tanto rozzo e inculto scrittore, e sì malamente abbia talvolta errato nell' afferrare il senso. Altra traduzione dello *Assioco*, di più moderno scrittore, e sotto il nome di Platone, inserì Davide Bertolotti in una

sua Antologia Filosofica, intitolata *Giardino della Sapienza;* della quale, come di cosa scema in più luoghi e quasi sommario, e per lo stile disadorna, nonchè infedele, non è a farne altro conto. Infine, l' *Assioco* fu da me tradotto, e per la prima volta in Italia pubblicato sotto il nome del suo probabile autore, Eschine Socratico [1].

Resterebbe ora ch' io facessi qualche motto sul pregio e sulle qualità di questi dialoghi; ma per quelle ragioni che da principio ho allegato, non aggiungerò che brevi parole, e solamente a confutazione di qualche giudizio modernamente messo fuori da alcuni critici tedeschi, ai quali piacque anche in questi dialoghi trovare materia e argomento di demolizione, seguendo l' usanza che s' è fatta oggi peculiare in molti eruditi di contraddir per sistema agli antichi. Questi però, come più vicini agli scrittori di cui impresero a parlare e più addentro nella lingua e nella letteratura antica, e in possesso di una materia copiosissima di cui oggi non ci restano che scarsi frammenti, erano maggiormente in grado che non sono i moderni, i quali parlano degli uomini e delle cose de' più vetusti tempi con tanta arrogante sicurezza come se vi fossero vissuti, di riconoscere l' autenticità e il valor relativo delle opere di cui ragionavano. Per quanto degna di molto

---

[1] *Lo Assioco* di Eschine Socratico, recato di greco in italiano etc. Reggio nell' Emilia, presso Stefano Calderini, 1872.

rispetto sia la dottrina di tali moderni eruditi, la smania nondimeno di dir cose nuove, anche a costo del vero e della ragione, e l' ambizion prosuntuosa di rifare la storia delle antiche letterature con lo stesso impeto insano di infondate negazioni, e di arbitrarie affermazioni con cui da molti si tenta di rifare la storia civile, deve assennarci a preferire, come meglio provato, quello che sul conto dei loro contemporanei e dei vicini a loro ci hanno tramandato gli antichi scrittori di cose letterarie.

Non disputerò pertanto sulla autenticità di questi dialoghi, e se essi veramente sieno di Eschine, cosa che quasi concordamente i critici tedeschi negano, perchè sarebbe impossibile, con quel poco che a noi è giunto, venire a una soddisfacente conclusione. Ma dappoichè secondo Ateneo, ei dovrebbe trovarsi un passo nell' *Associo* in cui si dipinge Alcibiade come lussurioso e dissipatore, affermeremo noi col Pfaff che l' *Assiocco* che possediamo, nel quale un tal passo non si ritrova, non è altrimenti di Eschine? Ovvero, perchè nello stesso *Assioco* si possono notare argomenti e opinioni che non disdirebbero in massima a un cristiano, sentenzieremo assolutamente col Meiners che esso deriva da cristiano scrittore, e non da un discepolo di Socrate? Ma Ateneo, nel citare, non può essersi sbagliato, scambiando l' *Assioco* con altro dialogo dello stesso Eschine? Tuttodì non si vede pigliare spesso abbaglio chi cita a memoria? Quante credenze poi, quante superstizioni, quante eziandio

massime di morale non ereditò il cristianesimo dal paganesimo antico e dalle scuole de' greci filosofi? In quanti luoghi Cebete non si convien con Matteo, e Platone, Senonfonte ne' *Memorabili*, ed Epitteto e Marco Aurelio con gli evangelisti e con Paolo? Vorremo perciò a forza che di autori cristiani sieno le opere di questi greci? In peggior modo ancora il citato Meiners tratta gli altri due dialoghi di Eschine, sofisticamente e arrogantemente sentenziando essere quello intitolato *Della Virtù, s' ella è insegnabile*, una ricucitura di passi tolti dal *Menone* e dal *Protagora* di Platone, e l' altro che *Erissia* o della *Ricchezza* è nominato, una compilazione confusa di stoiche dottrine, disformi dalla sapienza socratica. Chi nondimeno ha appena una qualche notizia delle opere di Platone, chi chiaro possiede nella mente il concetto della morale socratica, chi affatto non ignora quali sieno i punti di affinità e di congiunzione tra la filosofia della scuola di Socrate e la stoica, si darà di leggieri conto del vero, e riconoscerà la falsità e l' avventataggine di cosiffatto modo di giudicare. I Dialoghi di Eschine, appartengano a lui o ad altro scrittore, quali però a noi sono essi pervenuti, ci porgono uno specchio, sebbene diverso dal platonico, del sentire socratico, e pienamente concordano con la filosofia dai socratici professata. Parti nobilissimi di un ingegno investigatore e acuto, essi ci offrono inoltre un indizio abbastanza palese per sentenziare che il loro autore non può essere altri che un ateniese del

tempo di Socrate, cui giovò valersi delle popolari credenze che correvano, de' giudizi contemporanei su fatti e su personaggi parecchi, che meglio erano conosciuti e in voga e pubbicamente discussi; sicchè, volendo anche negare la loro autenticità come opera del Socratico Eschine, non si potrà mai negare la loro sostanziale bontà e la importanza loro per la più perfetta cognizione della socratica filosofia. [1]

---

[1] Oltre gli autori greci da me citati in questo preambolo, si potranno consultare le seguenti opere moderne che brevemente trattano di Eschine e de' suoi Dialoghi: *Fischer I. F.* Aeschinis Socratici Dialogi tres etc. Lipsiae, 1786. *Hermann C. Fr.* De Aeschinis Socratici reliquiis etc. Gottingae, 1850. *Hangen C. H.* Observat. Oeconomico-politicarum in Aeschinis dialogum qui Eryxias inscrib. Regiomonti, 1832. *Welker F. G.* Unaechtheit der Rede des Lysias gegen der Sokratiker Aeschines (Kleine Schriften, pag. 412 e segg.) Bonn, 1844. *Zeller Ed.* Die Philosophie der Griechen (2ª parte pag. 170-171) Tübingen 1859. *Pauly.* Real Encyclopaedie (1, p. 433 e segg.) Stuttgart, 1864. *Pfaff M. Carl.* Aeschines der Sokratikers, Gespraeche. Stuttgart, 1827. *Graesse*, Lehrbuch einer Literaergeschicte etc. Dresden u. Leipzig, 1837. Consulta inoltre la *Bibliotheca Graeca* del Fabricio (Hamburgi, 1763) ai Tomi I, pag. 693, II. 691, III, 107, e sopratutto Δούκα Νεοφύτου, Αἰσχύνου τοῦ Σωκρατικοῦ Διάλογοι τρεῖς κτλ. Ἐν Βιέννῃ 1814, della cui diligentissima edizione io mi sono valso per la presente traduzione. Aggiungerò che Giacomo Leopardi aveva in animo di tradurre qualcuno de' dialoghi di Eschine, come è evidente dalle seguenti parole della lettera di lui da Recanati, 5 Marzo 1825, al Marchese Carlo Antici: « Mia intenzione era di tradurre in seguito il *Gerone* di Senofonte, il *Gorgia* di Platone... l' *Orazione Areopagetica* dello stesso Isocrate, i *Caratteri* di Teofrasto e forse qualcuno de' dialoghi di Eschine Socratico. » (Epistolario di Giacomo Leopardi, Succ. Le Monnier. Firenze, 1892).

ASSIOCO

O

DELLA MORTE

SOCRATE, CLINIA, ASSIOCO.

Uscitomi a diporto nel Cinosargo, come fui presso alle sponde dell' Ilisso, udii la voce d' uno che chiamava: Socrate, o Socrate; ed essendomi rivolto, per intendere da qual parte ell' era uscita, vidi Clinia, figliuolo d' Assioco, che frettoloso s' incamminava verso la fonte di Callirroe, in compagnia di Damone, il musico, e di Carmide, figlio di Glaucone. Era Damone maestro di Clinia nell' arte della musica; l' altro gli era fidatissimo amico, e da lui d' un amor simile al suo corrisposto. Mi parve allora di lasciare la via già presa e recarmi loro incontro per più presto raggiungerli. Ma non sì tosto fui loro da presso, che Clinia, fattomisi innanzi tutto lagrimoso: Socrate, disse, or egli è tempo che tu faccia prova di quel tuo sapere che sarà in eterno celebrato; conciossiachè mio padre, da poco d' ora in qua, improvvisamente è caduto malato, e trovasi presso a morte. Se ne sta egli perciò smarrito, e acerbamente sopporta d' essere giunto a un tal passo, comechè per lo innanzi ei si facesse beffe di

coloro che mostrassero tema del morire, e di piacevoli motti li pungesse. Vieni dunque a confortarlo, come è tuo costume, che a tal dura necessità egli soggiaccia senza dolersi, acciocchè io compia verso di lui anche quest' altro officio di pietà.

SOCRATE. Non invano mi avrai pregato, o Clinia; dappoichè opera santa è quella di cui tu mi richiedi. Tronchiamo adunque ogni dimora, s' egli è come tu di', e andiamone a lui.

CLINIA. Solo ch' ei ti vegga, o Socrate, e' si riavrà; che già altra volta gli avvenne di recuperarsi dal male, per siffatta maniera.

Di subito ci mettemmo a camminare lunghesso le mura, perciocchè Assioco abitava vicino le porte Itonie, presso la colonna Amazzonide. Arrivati a lui, noi il trovammo che già aveva ripreso l' uso de' sensi, e del corpo parea starsi bene; ma l' animo suo era infermo e oltremodo sconsolato; tanto che ad or ad ora contro a sè si rivolgea con lagrime, con sospiri e con batter di mani.

Guatatolo io, Assioco, gli dissi, or di', che vuol dir ciò? Ove sono al presente iti i tuoi vantamenti, ove le esaltazioni intorno alla tua virtù, dove il tuo coraggio pien di baldanza? Vuoi tu essere somigliante a quell' atleta che solo negli esercizi intrepido si dimostra, ma vien poi meno ne' veri certami? E che? non risguardi tu un poco addentro nell' umana natura, tu che se' già innanzi con gli anni, e ragionevole persona, e, se non altro, ateniese? Non sai tu ciò che tutti si sanno e tutti

van proclamando, essere questa nostra vita non altro che peregrinazione, che a noi è debito il meglio tollerar che si può, e doverci, per questo, alla morte incamminare con animo allegro, anzi con festa e con canto? Ora il diportarsi così mollemente, e farne tanto prolisso duolo, è da fanciullo, non da uomo assennato e della tua età.

Assioco. Vero è il tuo dire, o Socrate, e ben veggo come tu rettamente parli; ma non so donde avvenga che, essendo io condotto a questo termine, le belle ragioni svaniscono come nebbia, e i magnanimi e generosi propositi si fanno rimessi e frivoli; in mentre che una certa cotal tema per varie guise m' entra nell' animo e 'l conturba, dicendomi che di questa luce io sarò privato e de' beni, e che muto e freddo giacerommi in perpetuo, putrefacendomi e tramutandomi in vermini e in polve.

Socr. Tu congiungi, o Assioco, inconsideratamente, per lo tuo non sapere, due cose che vogliono essere disgiunte; il senso, cioè, con la mancanza del senso: e, contraddicendoti, ti duoli a un punto e della insensibilità e privazione de' beni, e del disfacimento tuo; come se tu, essendo morto, dovessi continuar nella vita, non già fare trapasso ad una condizione di perfetta impassibilità, qual' era in te prima che tu nascessi. E come nei tempi del governo di Dracone o di quello di Clistene da nessun male potevi tu essere ingiuriato, non essendo tu ancor nato; così, dopo il tuo passaggio da questa vita, ti accadrà; perciocchè similmente il male

non potrà fare di te suo obbietto. Bandisci dunque dal cuore simili pazzie e questo apprendi: che, sciolto appena quel legame che ci tiene in vita, e itasene l' anima al luogo suo proprio, il corpo che rimane, essendo cosa materiale e insensibile, non è l' uomo. Conciossiachè noi siamo niente altro che anima, che appellare si può: spirito immortale in mortal carcere rinchiuso. Questo, che la natura a nostro danno e a nostra pena ci congiunse, ha i suoi piaceri fallaci e fugacissimi, e a molteplici noie e travagli commisti, immentrechè i dolori e le tribolazioni, a cui è soggetto, sono indomiti e durabili, e senza parte alcuna di contento. Sottoposto, inoltre, a infermità e a morbi acutissimi, che l' esterno e l' interno senso occupano e affliggono. Donde che l' anima, essendo per li meati del corpo da tali molestie perpetuamente gravata e punta, arde del desiderio di respirare l' aere celeste che è di sua natura, e come assetata si trova d' una vita e d' una stanza a lei più conformi e dicevoli. Sicchè, il liberarsi di questa vita, altro non è che passare da un male al bene.

Ass. Dappoichè tu, o Socrate, tanto acerbamente argomenti del nostro vivere, qual ragione fa sì che tu tolleri la vita, tu che sei così sottile investigatore di ogni cosa e che tanto superi noi per altezza d' ingegno?

Socr. Non rettamente, o Assioco, tu giudichi di me, se credi, come il volgo fa degli Ateniesi, che, da poi che io mi travaglio intorno alle ragioni

delle cose, ne tenga eziandio intera la pratica. Che se delle comuni e dozzinali io mi augurerei d' intendere le cagioni, immagina se posso saperle di queste, le quali sono tanto alte e recondite! Quello di che ti vo' intrattenendo non sono ragionamenti miei, ma sì del sapiente Prodico, comperati da lui, quale a una dracma, quale a due, quale a quattro; perciocchè quest' uomo niuno ammaestra gratuitamente, essendo suo costume d' aver sempre in bocca quel detto di Epicarmo: *Come una mano lava l' altra, dà e ricevi.* E non è guari di tempo passato, che stando egli a disputazione in casa di Callia d' Ipponico, tante cose contro al nostro vivere argomentò, che per poco io non mi tolsi la persona. Ma d' allora in poi, o Assioco, l' anima mia inclina più che mai alla morte.

Ass. E di che ragionava egli?

Socr. Ti sporrò brevemente quello che più riservo nella memoria. Egli diceva: Qual' età avvi che non sia di mali cumulata? Forse non è vero che il bambino fino dal nascer suo piagne, cominciando per tal modo la vita dal cordoglio? E non gli manca, per vero, materia da ridolersi; ora per inopia di nutrimento, or per lo caldo, ora per il freddo, ed ora per qualche interna doglia che acutamente lo molesta. E dappoichè non è da lui il far manifesti i suoi dolori col favellare, sì il fa per via del pianto, non avendo altra voce di lamento che questa. Cresciuto poi ch' egli sia ai sette anni, quanti mali non gli si rivolgono intorno, che

qua i maestri della ginnastica, là i pedagoghi gli impongono dei loro incarichi; e via via, procedendo nella età, i grammatici, i geometri, i maestri dell' arte militare, turba infinita di oppressori. Com' egli è poi giunto negli adolescenti, e nel ruolo di questi s' è andato a inscrivere, crescono le paure e le pene: ciò sono il Liceo, l' Accademia, i ginnasiarchi, le battiture, e altri innumerabil mali; tanto che tutta la vita del giovinetto è occupata da' correttori suoi, e dai Dieci dell' Areopago, che sono preposti come censori dei giovanili costumi. Ma allorchè, fatto bene adulto, egli si crede alfin libero da tanti fastidii, ecco che altre moleste cure e sollecitudini lo circondano; qual professione, cioè, qual via nella vita sceglierși; appresso alle quali, le prime noie patite nella gioventù sono proprio un trastullo, e spauracchi sol da bambini, in comparazione delle forzate spedizioni, delle ferite, de' continui certami. Viene da ultimo la vecchiezza, senza che tu te ne accorga, e seco si trascina ogni maniera di fralezze e di infermità; che se tu non se' presto di rendere alla natura il debito tuo, ella, quale un usuriere standoti a' fianchi, oggi si piglia da te la vista, domani l' udito, spesso tutti e due; e se tu tieni fermo, ti sfinisce, ti sconcia e fatti attratto. Molti, è vero, hanno una florida vecchiaia, ma nondimeno rimbambolischono. Perciò gl' Iddii, ai quali la condizione della vita umana è notissima, liberano presto del vivere coloro che più son cari ad essi. Agamide, pertanto, e Trofonio, che ad Apollo in Delfo edificarono il

tempio, avendo pregato il nume che loro concedesse il più rilevato de' beni, s' addormentarono, nè più sopra si levarono. Similmente i figli di Argia sacerdotessa, avendo la loro madre porto prieghi a Giunone che fusse lor conceduto il premio della addimostrata pietà figliale, perciocchè, mancando i buoi, l' avevano essi, facendosi sotto al carro, tratta infino al tempio; la notte, dopo le preghiere, passarono di questa vita. Lungo, per vero, sarebbe volerti memorare tutto quello che i poeti, nei loro divini poemi, cantano intorno alla vita, deplorandola; ma di un solo, che è sopra ogni altro eccellente, ti ricorderò le parole, il quale dice così:

Ne la misera vita de' mortali
Quante non intrecciâr doglie gli Dei!

e

Di quanto spira su la terra o serpe
Null' è che per miseria a l' uom s' eguaglie.

E d' Amfiarao che cosa si dice?

Tanto a l' Egioco Giove e a Febo tanto
Diletto egli era, che de la vecchiezza
Ei non aggiunse a la dolente soglia.

E di colui che ammonisce:

Su l' uom che nasce piangasi
Dei mal che soffrirà,

che te ne pare? Ma cesso, per non mancare alla mia promessa col dilungarmi. Dimmi però: chi è

che della propria professione o arte non faccia lamento, deplorando la sua condizione? Poniam mente a coloro che esercitano quelle arti che meccaniche si addomandano, e vedremo com' eglino, e di dì e di notte lavorando, appena si procacciano quello che alla loro sostentazione è necessario; i quali, dolenti e miseri, riempiono le forzate vigilie di sospiri e di lagrime. E che dire del navigante, il quale va incontro a tanti pericoli, e nè, come disse Biante, tra i vivi, nè tra i morti può essere annoverato? Così l' uomo, naturato alla terra, come anfibio fosse, sè al pelago commette, lasciandosi ire a beneficio di fortuna. Ma tu dirai: oh la dolce cosa che è l' agricoltura! Tel concedo: ma non è anche, come volgarmente si dice, tutta una piaga, porgendo altrui materia di sempre dolersi, ora della siccità, ora della soprabbondante pioggia, quando delle nebbie e degli insetti, quando della troppa caldura, o del freddo eccessivo? Di molte altre professioni e arti io mi taccio; ma il governo della repubblica, il quale ha in sè tanta onorevolezza, e tanto si pregia e si ambisce, per quali e quanti travagli non è tragittato, avendo i contenti che seco arreca, quando s' assegue, simili alle infiammazioni del corpo che palpitamenti e trepidazioni producono, e i dolori, quando o se n' e repudiati, o si perde, peggiori di mille morti? E come potrà mai godere porzione alcuna di felicità colui che si sta alla discrezione della plebe; la quale se 'l favorisce e l' applaude è a suo trastullo, e a suo trastullo del

pari se lo fischia, il condanna, lo fa morire, e poscia, ripentita, il compiagne? Poi, dimmi bene, o Assioco politico, ove lasciò le ossa Milziade? ove Temistocle? ove Efialte? ove i rettori che ha avuto dianzi la nostra città, ove i dieci capitani? Per li quali io non mi potei adoperare, non mi parendo cosa onesta prender grado tra i magistrati in mezzo a un pazzo popolo infuriato: tanto che in ultimo Teramene e Callisseno, col soccorso de' suoi, tolti di mezzo i legittimi giudici, fecero iniquamente condannare nel capo que' valorosi, non ostante che tu con Erittolemo li difendessi, contro a trenta mila dell' adunata che morti li volevano.

Ass. Vero parli, o Socrate; ed io da allora mi sono astenuto dai negozi civili, e niente mi parve più molesto che trovarmi in questi stati pubblici. Il che pure è per prova conosciuto da coloro che si trovarono o si trovano essere statuali. E veramente se tu, il quale sempre come da luogo eminente considerasti queste cose, siffattamente ne giudichi; che dovremo dir noi che ne abbiamo vera e precisa notizia, per la esperienza che n' abbiam fatto? Il popolo, Socrate amatissimo, è sempre ingrato, leggiermente voltabile, crudele, invidioso, ignorante; un composito, insomma, di reo gentame, di pertinaci ciurmadori, e chi de' suoi fatti si briga, più misero, di lunga, si trova essere e più tristo di lui.

Socr. Se quest' arte dello stato, o Assioco, la quale è posta fra le più liberali, è adunque, come tu ben divisi, cotanto abbominabile, che argomente-

remo noi delle altre? Non saran forse egualmente da schifarsi? Ed io già udii dire a Prodico che la morte non risguarda nè i viventi, nè i passanti di questa vita.

Ass. E come mai, o Socrate?

Socr. Perciocchè ella non è intorno ai viventi, e i morti non sono. Di maniera che ella non è presentemante a tuo riguardo, non essendo tu morto; nè, ove ciò avvenga, sarà dintorno a te, poscia che tu più non sarai. Vano è dunque l' affanno che induce tema in Assioco per cosa che Assioco non tocca, nè sarà mai per toccare a lui. Perciocchè il ridolerti di quello che non è a te nè imminente, nè futuro, tornerebbe lo stesso come se tu provassi noia, temendo di Scilla o del Centauro, che non ti sono nè ti saranno mai appresso. Le cose paurose sono d' intorno a ciò che esiste: ma delle non esistenti, come si temerebbe?

Ass. Tu, o Socrate, dicesti ora queste sapienti ragioni, accattandole da quella vana loquacità che oggi è salita in tanto credito; d' onde procede lo inorpellato cianciume con che si adescano i giovanetti. Ma di presente io mi sto in conturbazione al pensiero di dover essere privato de' beni della vita, e su ciò è fermo il mio animo tanto, che non lo smoverebbero ragioni più valide che le spacciate da te or ora. La dubbia mia mente non è capace di lasciarsi sedurre da un magnifico sermoneggiare, che sfiora le cose dalla superficie, e che, sebbene ornato di parole pompose, è lontano dalla verità.

Ai patimenti dell' animo i sofismi non fanno lor pro; solo di que' discorsi esso s' appaga che lo percotono e bene lo penetrano.

Socr. Pensando da inconsiderato, o Assioco, congiungi la privazione de' beni con il senso dei mali, dimentico che tu sia morto. E invero, colui a cui sono tolti i beni, è afflitto dalla contraria passione dei mali; ma colui che più non è, non è passibile di tal privazione. Come dunque sarà egli capace di dolore, se non può aver presente la cognizione di ciò che è doloroso? Se tu, o Assioco, non avessi fin da principio immaginato, secondo che gli ignoranti possono credere, un certo qual senso dopo la morte, tu non mai avresti paura di essa. Ma ora egli sembra che tu ti conturbi, temendo di essere privato dell' anima, nel mentre pur pensi che quell' inevitabile non sentire possa essere capace del senso. Ma circa all' anima, molte e belle ragioni ci sono che mostrano la sua immortalità. Conciossiachè la natura mortale non avrebbe potuto sormontare a tanta eccellenza ch' essa domasse e mansuefacesse le soverchianti forze delle fiere, rendesse agevole il tragitto ne' mari, edificasse città, costituisse repubbliche e, al cielo gli occhi rivolgendo, acquistasse notizia del corso degli astri, de' giri del sole e della luna, e distinguesse l' orto dall' occaso, e ponesse sua considerazione alle eclissi, alle celesti rivoluzioni, ai presti e regolari loro ricorsi, agli equinozi, e al doppio volgersi e succedersi delle stagioni, alle pleiadi, ai venti, al dirompere delle

pioggie, al furiare delle procelle, e fosse eziando atta a tramandare nei secoli più tardi le vicende di questo universo; se nell' anima non si trovasse uno spirito divino, per lo quale ella potesse avere di queste cose intelligenza e cognizione. Sicchè o Assioco, non a morte, ma all' immortalità te ne vai; nè sei per patire disagio di beni, ma t' addrizzi ad acquisto di altri più sinceri e stabili. Conciossiachè i piaceri tuoi, non essendo più con la carne mortale commisti, saranno alieni e puri da ogni dolore; tanto che, appena tu sarai prosciolto dal carcere del tuo corpo, te n' andrai a luogo dove ogni cosa è senza doglia, senza tristezza, senza vecchiezza; dove una vita si conduce serena e di qualunque male infeconda. In tanta inalterabile placidezza e calma tu, a tuo agio, potrai contemplare la natura delle cose e filosofare, non a trastullo della scioperata ammirazion della plebe, ma per obbietto della immarcescibile verità.

Ass. I tuoi ragionamenti, o Socrate, mi hanno condotto in una opinione contraria a quella ch' io prima aveva. In me più non sento timore alcuno della morte, ma n' ho quasi vaghezza. E per esprimerti il mio rapimento, dirò, imitando i retori, che già mi sento trasportato in alto, e trascorro la via empirea, e del malore mi rinvengo, e a vita novella rinasco.

Socr. Se altri ancora argomenti tu vuoi intorno al presente proposito, io ti sporrò quello che mi riferì Gobria il Mago. Egli mi disse che in quel

tempo che Serse fece il gran passaggio, l' avolo suo, il quale similmente Gobria era detto, sendo stato spedito in Delo per tenere guardata quell' isola, nella quale ebbero lor natali i due Iddii: da alcune tavole di bronzo, che dalle regioni iperboree aveano quivi tratto Opi ed Ecaergo, venne assapere come l' anima, appena ella s' è dipartita dal corpo, vassene per vie sotterranee in un luogo incognito, ov' è la reggia di Plutone. Questa reggia, la quale non è punto inferiore a quella di Giove, è posta nell' altra parte della terra, essendo essa terra di forma sferoidale; e l' uno emisfero toccò agli Dei Celesti, e l' altro agl' Infernali, essendo questi fratelli e quelli figliuoli de' fratelli. Le soglie di questa reggia sono serrate con porte e chiavistelli di ferro; trapassate le quali, si trovano i due fiumi Acheronte e Cocito. Or come l' anima è tragittata oltre a questi fiumi, perviene al cospetto di Minosse e di Radamanto, che hanno loro stanza in luogo detto: Campo della Verità. Quivi essi siedono giudici, prendendo in sottile disamina la passata vita e le azioni di ciascuno che loro è spinto dinanzi. A menzogna, appo costoro, niuno puote appigliarsi; ma quelli che in vita sono stati inspirati dal Genio Benefico, vengono mandati al soggiorno de' giusti; luogo dove da fecondissime aure è germinata ogni maniera di frutte; ove, pure fonti distillano limpidissime vene, le quali, scorrendo tra prati variamente smaltati, di perpetua primavera li fanno fiorire. Quivi i filosofi ed i poeti si adunano in amichevole

brigata, tra i balli festosi, i musicali concenti e i geniali banchetti; vita di piaceri che veramente satollano, giocondissima per letizia immortale. Nè il caldo nè il freddo possono quivi molto; ma l'aria n'è temperata, e illuminata da raggi dolcissimi di sole. Quivi, coloro che in questa vita furono iniziati ne' sacri misteri, stanno in preminente concistoro, e i santi riti ne celebrano. Come non parteciperesti tu pure di questo onore, sendo già noto agli Iddii per la tua iniziazione? Primi poi tra coloro che vennero iniziati è voce che fussero Ercole e Bacco, i quali da ciò, e dal favore della Dea eleusinia, trassero arditanza di scendere allo inferno. Ma quelli, la cui vita fu oscurata da opere malvagie, sono dalle Erinni, per lo mezzo del Tartaro tratti presso l'Erebo ed il Caosse, ov'è la dimora degli empi. Là sono le idrie sfondate delle Danaidi, la sete di Tantalo, le viscere di Tizio, il sasso immane di Sisifo, cagione a lui di sempre nuova ed eterna fatica. Morse sono quivi e miseramente stracciate da feroci belve le dannate anime; e abbrustolate da perpetuo fuoco, e da ogni maniera di supplicii affitte, patiscono orrendo tormento. Tali cose ho udito io da Gobria; e tu fanne quel giudicio che tu vuoi. In quanto a me, dalla mia ragione ammaestrato, credo fermamente che ogni anima è immortale, e solo, fuori di questa vita, libera di dolore. Ma tu, o Assioco, sendo piamente vissuto, o tu soggiaccia alla morte, o tu ti rifaccia dal male, non puoi mancare a una condizione di felicità.

Ass. I' mi vergogno, o Socrate, d' aggiunger parola; e tanto sono ora lontano dal paventare la morte, ch' io anzi con sommo desiderio la desidero; talmente le tue ragioni, a guisa di oracolo celeste, me n' han fatto persuaso. E omai dispregio la vita, come colui ch' ha da essere assunto a miglior magione. Fra meco intanto andrò rivolgendo le cose udite; ma tu, o Socrate, fa di ritrovarti qui in sul mezzogiorno.

Socr. Farò come tu vuoi: ora ritorno a passaggiare nel Cinosargo, donde qui sono stato chiamato.

DELLA VIRTÙ

S'ELLA È INSEGNABILE

SOCRATE, AMICO.

SOCRATE. La virtù può ella o non può essere insegnata, e gli uomini da natura sono fatti buoni o per qualche altra maniera?

AMICO. Niente, su ciò, saprei risponderti, o Socrate.

SOCR. Consideriamo un po' minutamente una tal cosa. Poniamo che uno volesse divenire eccellente in quella virtù, per la quale riescono eccellenti gli abili cuochi: come farebbe il cosiffatto a conseguire il suo intento?

AMICO. È chiaro che dovrebbe appararla da' cucinieri meglio esercitati.

SOCR. E se uno volesse diventare un bravo medico, da chi dovrebb' egli ricorrere per venirne a capo?

AMICO. Manifesto è che dovrebbe addrizzarsi a qualche medico eccellente.

SOCR. E se a costui talentasse di farsi ottimo in quella virtù, per la quale sono reputati i valenti fabbri?

AMICO. Si rivolgerà a' fabbri

Socr. Ora, se al cosiffatto prendesse vaghezza di farsi bravo in quella sorte di virtù, per la quale, gli uomini divengono buoni e savi, dove e da chi gli converrebbe appararla?

Amico. Credo che anche una tal sorte di virtù bisognerebbe che l' apprendesse, avendone voglia, dagli uomini virtuosi e buoni. E da chi altro mai?

Socr. Veggiamo un po' chi sono quelli che appo noi si meritarono titolo di virtuosi, acciocchè possiamo in appresso chiarirci se i cosiffatti sono veramente coloro, i quali saprebbero far virtuosi e buoni anche gli altri.

Amico. Credo sieno e Tucidide e Temistocle e Aristide e Pericle.

Socr. Soggiungerai dunque che ciascun di costoro è stato, oppur sarebbe, un bravo maestro della virtù?

Amico. Questo, per verità, io non direi assolutamente, nè credo che da altri si dica.

Socr. E che? si potrebbe citare discepolo alcuno, tra gli strani o tra i cittadini, tra i liberi o tra i servi, il quale confessi d' essere divenuto savio e virtuoso per la costoro conversazione?

Amico. Neanche questo affermerei.

Socr. Si dovrà forse fare sospetto che costoro, mossi da invidia, non abbiano voluto rendere partecipi della loro virtù anche gli altri?

Amico. Potrebbe darsi.

Socr Che dici mai? Forse per non avere competitori, come appunto fanno i cuochi, i medici, i

fabbri? Ai quali lo avere uguali, o presso eguali convivere, è dannoso? Forse che anche agli uomini virtuosi è causa di svantaggio la convivenza presso gli uguali?

Amico. Forse.

Socr. Ma questi tali non sono però buoni e giusti?

Amico. Certamente.

Socr. Avvi dunque qualcuno, al quale giovi meglio viversi, non tra i buoni, ma tra i malvagi?

Amico. Non è da credere.

Socr. Saprai però dire s' egli è proprio de' buoni nuocere agli altri, e proprio de' tristi giovare, o se avviene il contrario?

Amico. Il contrario.

Socr. I buoni pertanto giovano e i malvagi nocciono?

Amico. Veramente.

Socr. Or si dà egli chi ami meglio d' essere offeso che beneficato?

Amico. No, certo.

Socr. Niuno è dunque che preponga di vivere tra i malvagi, piuttostochè tra i buoni?

Amico. Niuno.

Socr. Niuno, perciò, tra gli uomini dabbene e di retto consiglio s' ombreggerà della virtù degli altri, ma s' adoprerà invece perchè questi divengano anch' essi buoni e simili a lui.

Amico. Così, dal ragionamento, parrebbe.

Socr. Or di', udisti tu mai che Cleofonte fosse figliuolo a Temistocle?

Amico. Udii.

Socr. È chiaro che Temistocle non dovesse aver gelosia che il figliuol suo divenisse migliore di lui, come egli, al rispetto di qualunque altro, non avrebbe siffatta gelosia sentito, essendo egli uomo retto, come poco fa si diceva.

Amico. Certamente.

Socr. Sai tu ancora che Temistocle insegnò a suo figlio l' arte del cavalcare in modo, ch' egli riuscì un buono e perito cavalcatore? Egli, in effetto sapea saltar sul cavallo restandovi ritto in piedi, e in questa positura sapea disfrenare il dardo, e in altre più cose, da far altri restare con ammirazione, egli era abile. Oltre a ciò, questo suo figliuolo Temistocle educò e fe' dotto in quasi tutte quelle discipline, nelle quali vi avevano eccellenti maestri. O forse tali cose tu non udisti mai rammentar dai più vecchi?

Amico. Le udii.

Socr. Niuno pertanto si troverebbe che potesse dire essere stato il figlio di Temistocle malamente naturato.

Amico. Nessuno ragionevolmente, s' egli è vero che tante belle cose egli apprendesse.

Socr. Ma che Cleofonte, figlio di Temistocle, fosse eccellente e savio in quelle cose, nelle quali era eccellente e savio il padre suo, tu non avrai certo udito ricordare nè da vecchio, nè da giovine alcuno.

Amico. È verissimo,

Socr. Come va dunque che Temistocle, il quale

pur volle che il figliuol suo fosse ammaestrato in tutte quelle discipline che s' insegnano ai cittadini; in quella saviezza poi, nella quale egli valeva, non lo ammaestrò, sicchè in niente il fece ad alcun altro de' suoi coetanei migliore? Non avrebbe egli ciò fatto, se la virtù si potesse insegnare?

Amico. Credo che l' avrebbe fatto.

Socr. Lasciamo da parte Temistocle, che tu noverasti poco fa tra i maestri della virtù, e veniamo ad Aristide, il quale un figlio ebbe per nome Lisimaco. Questi egli educò meglio che qualunque altro Ateniese in tutte quelle discipline ch' erano allora dai buoni maestri possedute; ma già nol fe' migliore a nessun altro. Costui, e io e tu abbiamo non solo veduto, ma conosciuto dappresso.

Amico. È la verità.

Socr. Sai tu ancora che Pericle tirò su due figliuoli, Paralo e Santippo, d' uno dei quali e' mi pare che tu sii stato amico e vagheggiatore. Costoro, come tu sai, Pericle fè instrutti nell' arte del cavalcare, di maniera ch' ei divennero cavalieri non inferiori a niun altro Ateniese. E nella musica e in ogni genere di certami e in quelle altre discipline, che per arte s' insegnano, e' li educò siffattamente, che s' andarono innanzi a ciascuno. Ma uomini virtuosi perchè non volle egli farli?

Amico. Forse tali sarebbero divenuti, o Socrate, se in giovine età non fossero morti.

Socr. Tu a ragione soccorri agli amici, del cui amore tu fosti preso. Ma Pericle, se la virtù s' in-

segnasse, ed abile egli fosse stato a ciò, molto prima ei li avrebbe fatti valenti e buoni in quella che era in lui, che non nella musica e nell' arte dei certami. Ma la virtù non si può insegnare. Tucidide poi, allevò due figliuoli, Melesia e Stefano, sul conto dei quali non ti gioverà l' allegare quello che intorno ai figli di Pericle ti piacque; dappoichè, uno di essi, nè tu ciò ignori, visse lungamente, e l' altro andò ancora più in là. Ambidue il padre loro educò in tutto ciò che la buona consuetudine portava; anzi, tra gli Ateniesi, ei divennero eccellenti lottatori, perciocchè ad uno di essi diede Tucidide per maestro Santia e all' altro Evodoro, che allora erano nell' arte del lottare reputati sopra a tutti eccellenti.

Amico. Questo bene è vero.

Socr. Ora, avendo Tucidide quelle cose appunto insegnato a' propri figliuoli, per far apprender le quali era mestieri lo spendere, come mai si sarebbe egli astenuto dallo insegnar loro, se ciò fosse insegnabile, com' ei buoni divenissero, potendolo fare senza dispendio alcuno?

Amico. Sembra anche a me.

Socr. Ma forse che Tucidide era uomo di vil condizione, o non gli erano amici moltissimi tra gli Ateniesi e gli alleati? Egli anzi era di nobile casato e potea molto nella città e appresso agli altri greci; sicchè se la virtù s' insegnasse, egli avrebbe ben saputo trovare chi in essa i suoi figli ammaestrasse, sia tra i cittadini, sia tra i forastieri,

quando egli, per le cure dello stato, non avesse potuto attendervi. Ma, o amico, la virtù non può essere insegnata.

Amico. Forse che no.

Socr. Veggiamo ora, posto che la non è insegnabile, se da natura divengano buoni gli uomini. Ponendo in ciò investigazione forse scopriremo il vero. Dimmi pertanto, si trovano tra noi nature buone di cavalli?

Amico. Certo che ve n' ha.

Socr. E ci sono uomini, i quali professano un' arte, per la quale conoscono la buona natura di essi cavalli, distinguendo, intorno al corpo, quali sono buoni alla corsa e quali no, e intorno all' indole, quali gli animosi e quali i pusilli?

Amico. Sì, certo.

Socr. Qual' è adunque quest' arte, e quale il nome suo?

Amico. Arte ippica essa si appella.

Socr. Avvi ancora un' arte intorno ai cani, per la quale si distingue la buona o la rea natura di questi animali?

Amico. Certamente.

Socr. E come si chiama?

Amico. Cinegetica.

Socr. E intorno all' oro e all' argento, ci sono presso di noi cimentatori, i quali, alla vista, sanno giudicare e dire: questo è di buona, questo è di mala lega?

Amico. Sì, ci sono.

Socr. Come tu chiami costoro?

Amico. Orafi, io li dico, e argentieri.

Socr. E i maesti di ginnastica conoscono, poich'egli hanno considerato la natura dei nostri corpi, quali sono tra essi buoni e atti ad ogni esercizio e quali no, e, sì di quelli de' vecchi che de' giovani, sanno dire quali le membre considerabili e belle, e in quali uomini siavi molta speranza che ottimamente riescano addestrati in tutti quegli esercizi che al corpo si riferiscono?

Amico. Questo si dà.

Socr. Ora mi sapresti tu dire quali delle due cose hanno maggior obbligo le città di procurare, l' avere, cioè, cavalli e cani buoni e altro di questo genere, oppure uomini buoni?

Amico. Uomini buoni.

Socr. Che dunque? Credi tu che se ci fossero nature buone alla virtù, non si darebbero gli uomini ogni briga e ogni pensiero al fine di discoprirle?

Amico. Certamente.

Socr. Hai tu però da nominarmi alcun' arte, la quale abbia fatto prova sulle nature degli uomini buoni, sicchè a noi sia dato di poterne, per essa, giudicare?

Amico. Non ne conosco nessuna.

Socr. Eppure sarebbe la più alta e degna delle arti, e considerabilissimi quelli che la possedessero. Costoro farebbero a noi noti que' giovani che sin da fanciulli dessero indizio di dover diventare virtuosi; e noi, come facciamo del nostro tesoro, li

prenderemmo e li custodiremmo nella rocca del pubblico, e più diligentemente ancora, acciocchè da niun male potessero esser colti, nè per guerra, nè per qual tu voglia altro pericolo; ma avessero campo, pervenuti alla debita età, di farsi benefattori e salvatori della repubblica. Ma non c'è il caso che la virtù proceda agli uomini nè da natura, nè da insegnamento.

Amico. Se nè da natura, nè da cultura, come dunque possono, a indizio tuo, o Socrate, formarsi gli uomini retti e buoni?

Socr. Credo che la cosa non sia tanto facile a chiarire. Io fo nondimeno sospetto che l'acquisto della virtù abbia qualche cosa di divino, e che gli uomini divengano buoni e retti nella guisa che veggiamo i divini tra i vati e i faticidi, vati e fatidici divenire. Costoro, in effetto, nè da natura, nè per arte ciò asseguono, ma per influsso celeste. Similmente che questi fanno, gli uomini virtuosi, per inspirazione degli Dei, sanno sovente predire alle città il corso degli eventi e il futuro delle cose, e molto meglio e più chiaramente che nol sappiano i sacerdoti dell' oracolo. E fino le donnicciuole lo affermano, anch' esse questi tali appellando uomini divini. Gli Spartani poi, quand' essi vogliono di magnifica lode encomiare qualcuno, dicono ch' egli è uomo divino. Sicchè egli puossi affermare, che quando il Dio vuole beneficare alcuna repubblica, in essa fa sorgere uomini virtuosi e buoni, e quando vuol perderla, glieli toglie. Così sembra che la virtù agli uomini

nè insegnare si può, nè che insita sia in essi, ma che per fato e favore divino ella si trovi in coloro che ne vanno forniti.

ERISSIA

O

DELLA RICCHEZZA

SOCRATE, ERISSIA, CRITIA, ERASISTRATO.

Passeggiavamo nel portico di Giove Eleuterio io ed Erissia stirieo. Ben tosto noi fummo raggiunti da Critia, da Erasistrato e da Feaco, nipote di esso Erasistrato. Era di recente Erasistrato di Sicilia e di quelle parti ritornato. Accostatosi egli a me: salute, o Socrate, disse. Il somigliante ripeto a te, dissi io; ma di', hai tu da raccontarci niente di bello sul tuo viaggio in Sicilia?

ERASISTRATO. Sì, e di molte cose avrei. Ma non vogliamo prima sedere? In verità sono proprio disfatto, sendo andato ieri pedone fino a Megara.

SOCRATE. Volontieri, s' ei ti piace.

ERASIST. Qual prima volete intendere delle cose di colà? Quello che vi si fa, o quale invece sia l' animo de' Siciliani verso la nostra repubblica? A dirvi il vero, a me pare ch' essi tengano molto della natura delle vespe. Le quali, se per poco si provocano all' ira, diventano feroci, ma poi facilmente si annientan del tutto, facendo lor impeto addosso. Così è dei Siracusani; e se da noi non si

farà uno sforzo, conducendo colà una molto grande armata, non sarà mai che quella città ci divenga soggetta. Imperocchè essi, provocati da noi con poche forze, daranno nelle ultime rabbie, e ci saranno più infesti di prima. Ora poi ci hanno mandato ambasciatori, i quali, come credo, non si terranno che non c' ingannino.

Mentre così per noi si discorreva, ecco passare di là gli ambasciatori di Siracusa. Erasistrato, mostrandomi a dito uno di essi:

Erasist. Colui, o Socrate, disse, è il più ricco di tutti i Siciliani e degli Italiani ancora. E come no, se a lui sono terre così abbondanti, che a volerle tutte coltivare darebbero un prodotto immenso, e queste ancora sì grasse, che di cosiffatte non ce ne ha tra i Greci; senza porre in conto tutto quell' altro bene che anche da sè solo fa ricco l' uomo: gli schiavi, cioè, i cavalli, l' oro e l' argento.

Vedendo io che Erasistrato era sul punto di spendere ancora maggior parole intorno agli averi di quell' uomo:

Socr. Di', di grazia, o Erasistrato, gli dissi, quale è l' opinione che si ha di lui in Sicilia?

Erasist. Egli appare ed è, rispose, tra i Siciliani e gli Italioti, tanto sopra a ogni altro malvagio, quanto è ricchissimo; sicchè, se qualcuno domandasse ai Siciliani qual uomo ei sappiano di più doviziosa insieme ma di più rea vita, non altri che costui nominerebbero.

Considerando io che il discorso era caduto in-

torno a cose non mica futili, ma, secondo la comune opinione, della maggiore importanza, trattandosi della virtù e della ricchezza:

Socr. Qual tu terresti e diresti più ricco, soggiunsi, colui che possedesse un talento d' argento, o colui a cui fosse un campo del valore di due talenti?

Erasist. Colui, a mio credere, che possedesse il campo.

Socr. Adunque, per la stessa ragione, colui che per avventura fosse in tenuta di vesti, d' addobbi preziosi e d' altre simili cose di maggior valore, oppure di tutto quanto questo straniero possiede, colui sarebbe da reputarsi ancora per più ricco?

Erasist. Certo.

Socr. E se qualcuno ti desse da farne scelta, a che tu t' appiglieresti?

Erasist. A quello che più valesse.

Socr. E tu ti stimeresti in questo caso più ricco?

Erasist. Veramente.

Socr. Dunque sembra che ricchissimo sia colui che più cose di maggior valore possiede?

Erasist. Per l' appunto.

Socr. Coloro pertanto che godono della sanità saranno per avventura più ricchi de' ricchi malati, per la ragione che la sanità è possesso di maggior pregio e valore che i beni e gli averi d' uno che sia malsano; perocchè niuno si troverà, il quale non preferisca la sanità, anche con pochi danari, alle ricchezze stesse del Gran Re, quando dovesse infermo giacersi. Il che ci prova che l' esser sano è stimato

bene maggior d' ogni altro; nè tanto la sanità si pregierebbe, se la non si tenesse preferibile allo stesso danaro e ai tesori.

Erasist. Così è, certo.

Socr. Però, se si desse cosa, la qual sembrasse più pregevole ancora della sanità, colui che tal cosa possedesse non sarebbe anche più ricco?

Erasist. Verissimo.

Socr. Ma se in questo punto qualcuno a noi si facesse dinanzi, e dicesseci: O Socrate ed Erissia ed Erasistrato, avete voi da indicarmi quale all' uomo sia bene che più d' ogni altro valga, e pel quale il possessor suo avesse facoltà di ottimamente vivere, dando il più eccellente ordine alle faccende sue proprie e a quelle de' proprii amici, che cosa noi gli risponderemmo?

Erasist. A me pare, o Socrate, che la felicità sia all' uomo il più pregiabile de' beni.

Socr. Non male, a dire il vero, avvisasti; ma dovremo noi chiamare felicissimi tra gli uomini coloro a cui ogni cosa ottimamente succede?

Erasist. A me sembra che sì.

Socr. E d' ottimi successi favoriti diremo quelli, i quali il meno possibile peccando rispetto a sè e rispetto agli altri, nelle più cose riescono bene?

Erasist. Costoro.

Socr. Coloro, adunque, i quali hanno conoscenza dei beni e dei mali, e sanno quello che è da praticarsi e quello che no, coloro anche rettissimamente opereranno e in minori errori incapperanno?

Erasist. Questo appunto.

Socr. Tali uomini, pertanto, dovranno parere a noi e savissimi e rettissimi e felicissimi, e perciò ricchissimi. Donde avviene che la saviezza dovrà sembrarci il bene sopra a ogni altro di maggior pregio.

Erasist. Così è.

Ma Erissia intromettendosi:

Erissia. Qual pro', o Socrate, disse, ad uno, avvenga che fosse più savio di Nestore, ma si trovasse avere inedia delle cose necessarie al vivere, come a dire il mangiare, il bere, le vesti, o s' altra v' ha a queste somigliante? Che cosa a costui gioverebbe la saviezza, e come potrebbe dirsi ricchissimo, quando niente possedesse di quello che è più spediente, nè rimedio alcuno avesse contro alla sua povertà?

Gran cosa si credea d' aver notato Erissia; ma io:

Socr. E donde procede, o Erissia, che colui che possedesse solamente la saviezza, ma non avesse altro, o gli venisse meno ogni cosa, si troverebbe in tanto mali termini; e colui, a cui fosse la casa di Pulizione, e piena eziandio d' oro e d' argento, non avrebbe bisogno di nulla?

Eriss. Gli è perchè a costui niente vieterebbe ch' egli, detto fatto, potesse vendere i suoi beni e procurarsi quello che al suo vivere facesse, oppur potesse sopra di essi beni trovare all' uopo il danaro a lui bisognevole, e bene a un tratto fornirsi di ogni cosa che gli mancasse.

Socr. Si troverebbero, non v' ha dubbio, uomini i quali appetirebbero piuttosto una tal casa che la saviezza di Nestore. Ma tale ancora, dopo i cosiffatti, si troverà che la costui saviezza stimi valer molto di più, e maggior frutto potersi ottenere da essa, e da quello che per essa ne conseguiterebbe, niente impedendogli, ogni volta che cadesse in bisogno di qualche cosa, di poter fare smercio di essa e delle operazioni a lei proprie. Ma forse si dirà che l' avere a suo agio una sì bella e ricca casa è di molto momento, e alle necessità e alle comodità della vita più assai importarne il possesso, che non quello di una vile e meschina casuccia; e che della saviezza l' utilità e il bisogno sono di leggier conto, e poche le comodità che da essa si può trarre, non essendo gran male che uno sia dotto o ignorante delle cose eziandio più grandi, per non essere gli uomini apprezzatori giusti e compratori equi di essa; dove invece quelli che appetiscono e hanno bisogno di cipressi e di marmi pentelici, di cui per avventura una tal casa fosse ornata, sono molti, e pronto perciò sempre il numero dei volonterosi di farne acquisto. Però, se uno fosse savio pilota, o sapiente medico, o dotto e bene pratico in qualsiasi altra arte, sarebbe forse, nella facoltà di poter vendere, inferiore ad alcuno tra i possessori delle più grandi ricchezze? Così colui che sapesse ben governare e sè e le cose sue e quelle degli altri, e in modo da condursi ottimamente, non potrebbe fare spaccio della sua saviezza, quando il volesse?

A questo discorso Erissia, dopo qualche bieca occhiata in qua e in là rivolta, come se alcuno l'avesse offeso:

Erissia. Tu, o Socrate, esclamò, se vuoi che il vero ti si parli, sembra quasi che tu ti vanti d'essere più ricco di Callia d'Ipponico. E se bene non si possa affermare che tu sia ignorante intorno ad alcuna delle massime cognizioni, ma anzi assai dotto, non per questo sei tu più ricco.

Socr. Forse tu credi, o Erissia, dissi io, questi nostri ragionamenti farsi a maniera di trastullo, e, altro dal vero, essere il detto. Ma in quella guisa che nel giuoco della dama vi hanno pedine, le quali chi le fa ire innanzi può ripromettersi di vincere il suo avversario, così, dicendo quello che hai detto, credi di aver per tua la partita, immaginandoti che la cosa stia nè più nè meno come l'abbiamo posta. Si dànno però delle ragioni, le quali sono nè più nè meno vere in un caso, e false in un altro, e per le quali può, chi le mette innanzi, porre in confusione il suo contradditore. Così, chi risolutamente affermasse i savissimi essere anche nell'effetto ricchissimi, direbbe il falso contro un altro che, opponendosegli, sostenesse il vero. Una tal cosa però non dovrebbe esser causa di ammirazione; come non sarebbe da fare le meraviglie, se, disputando insieme di lettere due nomini, l'uno de' quali sostenesse la parola Socrate cominciarsi per S e l'altro per A, paresse ad alcuno che ragionasse meglio colui che per A, e non l'altro che per S la volesse far cominciare.

Riguardato così un poco agli astanti Erissia e sorridendo insieme e arrossendo, quasi il ragionamente non lo riguardasse:

Eriss. Io, o Socrate, disse, credo che le disputazioni non debbano essere condotte in modo che colui che ascolta, nè si persuada, nè s' approfitti di esse. E veramente chi sarà di sì pessimo consiglio da persuadersi che i savissimi sieno effettivamente ricchissimi? Poichè si tratta della ricchezze, non sarebbe meglio che noi investigassimo come rettamente e come obliquamente uno possa arricchire, e in che propriamente stia la ricchezza, e se l' essere ricco sia bene o male?

Socr. Sia pur così, e siamo più cauti per l' avvenire. Tu intanto bene facesti a darne consiglio. Ma dappoichè tu hai mosso questo tasto, e poichè sembra che i precedenti discorsi non ti sieno andati molto a sangue, non vorresti tu stesso dirne se a te pare che l' esser ricco sia bene o male?

Eriss. A me sembra che sia ottima cosa.

Ma ecco, mentre egli volea altro ancora soggiungere, lo interruppe Critia dicendo:

Critia. E che, o Erissia, credi tu proprio sul serio che l' essere ricco sia buona cosa?

Eriss. Sì, per Giove, ch' io lo credo, salvo ch' io non fossi pazzo. E credo ancora che non si trovi nessuno, il quale non creda così.

Crit. Ed io credo non esservi alcuno, il quale meco non convenga che a certuni l' essere ricco è un male. Chè, se proprio fosse assolutamente un

bene, non si darebbe che a taluno di noi potesse sembrare il contrario.

Socr. Se tra voi due fosse ora differenza circa l' equitazione, e si trattasse di decidere qual di voi dica il vero intorno alla miglior maniera di stare a cavallo, e fossi io, oltracciò, maestro in quest' arte, m' industrierei io stesso di farvi cessare dalla contenzione; chè mi vergognerei di non esser buono da impedire che, me presente, vi litigaste; oppure, essendo su qualunque altro argomento discordi, procurerei di farvi nello stesso pensiero convenire, tanto che non vi separaste nemici, ma amici. Ora però contendete insieme di cosa di altissimo momento, e che ha relazioni necessarissime con la maniera di regolarsi per l' intera vita, se, cioè, si dee la ricchezza ricercare come utile all' uomo, e con ogni studio, o no; il quale argomento è dai greci reputato della massima importanza. I genitori, in effetto, questo per primo avvertimento dànno ai loro figli, che com' ei tosto sieno giunti all' età del comprendere, non dedichino ad altro la mente che al come ei possino diventar ricchi; perciocchè, e' dicono loro: se avrai, potrai qualche cosa, e se non avrai, non potrai nulla. Vedete dunque che di rilevanza grande è il subbietto, e che già non si tratta di mettervi d' accordo perchè conveniate se una cosa è bianca, oppure nera, leggera o pesante, ma se la ricchezza sia utile o no, e s' ella sia un bene o un male. Però voi, i quali pur vi concordate in ogni altra cosa, su tale punto siete in discrepanza d' opi-

nione, e in modo da venirne alle mani, come se non foste amicissimi l'uno dell'altro, anzi parenti. Io intanto, non patendomi il cuore di vedervi a questo giunti, vorrei, se io fossi da tanto, dichiararvi come io la pensi, e finire un tal piato. Ma poichè, per mala sorte, non mi sento atto a ciò, quando di voi due ciascuno estima se stesso sufficientissimo a persuader l'altro, così non farò che procurare di darvi, per quanto sta in me, una mano, acciocchè veniate presto ad una amichevole conclusione. Tu dunque, o Critia, fa che tu faccia consentire noi tutti nella tua professione.

Crit. Benissimo; e dicaci tosto Erissia, seguendo l'iniziato ragionamento, s'egli crede che vi siano al mondo uomini buoni e uomini iniqui.

Eriss. Sì, per Iddio, ch'io lo credo, e fermamente lo credo.

Crit. E credi tu che il commettere iniquità a danno altrui sia bene o male?

Eriss. Male, certamente.

Crit. E ti pare che colui, il quale prevalendosi del denaro, trae alla disonestà le donne del prossimo suo, commetta o no inquità, e offenda la repubblica e le sue leggi, che questo vietano?

Eriss. Certo che, così facendo, ei commette opera iniqua.

Crit. Dunque ne viene che costui, possedendo ricchezze, e avendo facoltà di consumar del danaro, e avendone la volontà, ed essendo per natura dissoluto, potrà a sua posta fare opera iniqua; mentre,

quando non fosse ricco e non avesse donde dissipare, male il potrebbe, anche volendo, ma mondo di pecca si vivrebbe. Torna perciò meglio all' uomo non essere ricco, perchè minor agio e potere avrà di fare il piacer suo, quando questo suo piacere abbia per fine opere inique. Ma ancora rispondimi: sembra a te che l' esser malato sia bene o male?

Eriss. Male.

Crit. E ti pare ancora che si trovino al mondo uomini incontinenti?

Eriss. Certo.

Crit. Or se all' uomo, per istar bene, giova lo astenersi dal troppo cibo, dal soverchio bere e da tutto ciò che sembra dilettar troppo il senso, è chiaro che ad uno, il quale sia incontinente, gioverà assai più il non aver donde egli si procacci una vita dilicata, ch' essere possessore di grandi facoltà e aver mezzo di soddisfar pienamente a sè; perciocchè a costui sarà impossibile il peccare, anche quando efficacemente sel proponesse.

Parve a tutti che Critia avesse assai bene ogni ragione di Erissia disfatto. Laonde questi, se rispetto degli astanti non l' avesse rattenuto, era lì lì per alzarsi e battere il suo avversario. Tanto gran torto gli parve di ricevere, che fossegli da Critia dimostro non aver egli rettamente sentito intorno all' esser ricco. Della quale cosa accortomi io, e temendo che qualche maggiore sconcio di parole o qualche baruffa non ne seguisse, così ripresi:

Socr. Un ragionamento simile al vostro ho io

udito, è poco tempo, tenersi nel Liceo da un uomo sapiente, Prodico di Ceos. Quelli però che v' eran presenti sembra che lo avessero in conto di ciancia e non volessero a patto veruno persuadersi che Prodico dicesse il vero. Sopravvenne intanto, mentre egli parlava, un molto imberbe e linguacciuto garzoncello; il quale, postosegli a seder di fronte, deridendolo e sbeffandolo, lo stuzzicava, e insisteva perchè gli desse la ragione di quello che aveva affermato. E vi so dir io che dagli spettatori egli conseguì tanti applausi, quanti non erano stati fatti a Prodico.

Erasist. Vorresti tu riferirne il senso di quella disputa?

Socr. Molto volontieri, pur ch' io me ne ricordi. Parmi che la bisogna stesse a questo modo. Gli volgea quel giovinetto domanda, s' egli avesse la ricchezza in conto di bene o di male. E Prodico, come pur ora tu facesti, o Critia, rispondeva che ai buoni e virtuosi, e a tutti quelli che sapessero ben usare degli averi, ell' era un bene, e ai malvagi, e inetti nell' impiegarla convenientemente, ell' era un male. E questo soggiungeva, avviene di tutte le altre cose: quali noi le usiamo, tali le abbiamo. Sicchè pare che saggiamente avesse cantato Archiloco:

Tali l' opere son, qual è la mente.

Adunque, gli replicò il giovinetto, se uno mi facesse dotto di quella sapienza, per la quale gli

uomini sono savi reputati, ecco che di necessità costui subitamente farebbe sapienti tutte l' altre mie cose, comechè niente si fosse prima adoperato intorno a quelle, ma per la sola ragione d' aver fatto me, a un tratto, d' ignorante, dotto. Non sarebbe lo stesso come se uno, facendomi grammatico, convertisse necessariamente in grammaticale ogni mia faccenda, o, musico, musicale? Così, ogni mia cosa farebbe costui buona e retta, quand' e' giungesse a far me retto e buono. Prodico, a tale discorso, non assentiva; affermava però d' aver detto il vero. — E il garzone continuò: Che ti sembra, Prodico? che come il fare una cosa è opera d' uomo, così sia anche delle cose moralmente buone, o è necessario che quali elle furono fin da principio, buone sieno o ree, tali in perpetuo si mantengano? — Quì Prodico, secondo mi avvisai, temendo che il discorso prendesse una piega a lui sfavorevole, con assai di destrezza, acciocchè non sembrasse che il garzonetto lo tenesse in novelle, confutando i suoi detti a suo danno in faccia a tutti, (chè il soffrir ciò, quando fosse stato solo non gli sarebbe parso gran cosa), rispose: Ella è opera d' uomo. — E il giovinetto: Che ne pensi, gli disse; la virtù si può ella insegnare, o è all' uomo innata? — Insegnabile ella è di certo, rispose. — E a tuo avviso, continuò il garzoncello, opererà scioccamente chi credesse che quando egli abbia pregato gli Dei che lo facciano diventare buon grammatico o buon musico o buono in qualunque altra disciplina, possa quel ch' egli brama conseguire, o

che piuttosto non gli convenga imparar tali cose da chi le sa, o per via di sue speculazioni farsene dotto? — Certo che gli bisognerà tenere quest'ultimo modo. — Se dunque ciò che hai detto è vero, soggiunse il bricconcello, quando tu, o Prodico preghi gli Dei che ti prosperino e beni ti dieno, di non altro non li pregare se non di questo: che tu divenga buono e retto, in quanto a che, secondo tu pensi, ai buoni e retti tutte le cose riescono bene e rettamente, e ai malvagi malamente e sozzamente; e poichè la virtù è insegnabile, non ti pensare di pregargli d'altro se non che tu apprenda quello che tu non sai. — Io allora dissi a Prodico che non sarebbe male di ricercare, quando ciò fosse senza sua offesa, s'egli credeva che quello, di che noi preghiamo gli Dei, ci succeda senz'altro. Se quando tu t'affretti da questo Liceo verso la città, e, pregando gli Dei, chiedi ad essi che ti mandino del bene, tu non sei certo se essi possano concederti quello di che tu li avrai pregati; appunto come se tu, andatone alla casa d'un maestro di lettere e fattogli inchiesta che t'infonda la scienza grammaticale, senza alcuna preliminare preparazione, potessi a un tratto acquistarla e fare tutto ciò che al grammatico s'appartiene. — E mentre io cotai cose diceva, e Prodico, tutto turbato, pel sospetto ch'altri potesse credere che egli invano avrebbe pregato gli Dei, si rivolgea verso quel giovincello e s'affaticava a dimostrargli la verità de' suoi argomenti, non punto dissimili da quelli che da te or'ora sono stati usati,

sopravvenne il ginnasiarca e ordinò ch' egli fosse cacciato via dal Liceo, come colui che insegnava a' giovani cose non convenienti; e s' elle non erano convenienti, certo non eran buone. — Sopra tutto ciò mi sono io alquanto soffermato, acciocchè tu vegga come gli uomini si comportino con la filosofia. Ma se Prodico, recando prima di te queste stesse ragioni, parve a quelli che l' ascoltavano ch' ei si fosse uscito di cervello, e in maniera tale da farsi persino cacciar via dal Liceo, tu invece assomigli a uno che abbia assai bene ragionato, e di modo da mandar noi persuasi, e chiuso ancora la bocca al tuo avversario. Io però credo ci sia intervenuto come si vede qualche volta ne' tribunali, dove, se per caso due uomini debbono fare della stessa cosa testimonianza, de' quali l' uno sia reputato uom dabbene e l' altro di mala vita; i giudici, alle asserzioni del malvagio, non si acconciano punto, e dànno per avventura sentenza in tutto a quelle contraria; mentre invece alle affermazioni dell' uomo dabbene credono senz' altro, come se si trattasse della pura verità. Di tale maniera si sono forse trovati disposti verso di te e verso Prodico i rispettivi ascoltatori; lui conoscendo per sofista e prosuntuoso, te per degnissimo galantuomo e per persona di belle consuetudini; e ciò per la opinione non doversi considerare il discorso qual esso è, ma chi lo pronunzia.

Quì Erasistrato sorse a dire:

Erasist. Ancorchè tu, o Socrate, abbia detto

tutto ciò motteggiando, io nondimeno stimo che Critia abbia pure assai bene ragionato.

Socr. Ed io, per Giove, non lo nego. Ma che? avendo voi fin qui sì acconciamente rappresentati i vostri argomenti, non vorrete dar voi compimento all' incominciato discorso? Parmi che altro ancora ci resti da considerare. E poichè agli uni è avviso che la ricchezza sia un bene, e agli altri un male, attendiamo un po' a vedere che cosa sia questa ricchezza. Che se voi non considerate in prima che cosa ella è, non vi sarà poi dato di accordarvi in giudicare s' ella è un bene o un male. Io poi sono pronto, sebben poco valga, a concorrere con voi in una siffatta investigazione. Dica dunque colui, il quale afferma la ricchezza essere un bene, che cosa egli stima che sia la ricchezza.

Eriss. Io per mio conto, o Socrate, non ho opinione niente più magnifica intorno alla ricchezza che s' abbiano gli altri uomini. E in che altro sta egli l' esser ricco se non nell' avere danari a ribocco? Io credo che anche Critia sia del medesimo avviso.

Socr. Acciocchè nuova cagione di contesa non sorga da qui a poco tra voi, poniamo primamente in sodo che cosa è il danaro. Imperocchè i Cartaginesi usano una moneta cosiffatta: ad un piccolo pezzo di cuoio, appliccano un non so che, della grandezza d' un nostro statero. Di che cosa sia poi fatto quello che al cuoio si sovrappone niuno sel sa, se non se coloro che a tale fabbricazione attendono; poi, suggellata di lor suggello questa moneta, come

vero danaro la spendono; e colui che più ne ha, di maggior quantità di danaro sembra essere possessore, e perciò ricchissimo. Ora, se uno di noi avesse a suo arbitrio quantità senza numero di tali monete, non sarebbe più ricco di colui che possedesse altrettanti ciottoli. Così appo i Lacedemoni si usa come danaro una moneta di ferro, fatta di scorie inservibili, e chi più ne numera, più è stimato ricco, mentre altrove tale possesso sarebbe reputato di nessun conto. Similmente nell' Etiopia, pietruzze con incisioni per moneta si usano, delle quali non saprebbe che farne un cittadino della Laconia; e presso i nomadi della Scizia uno, il quale possedesse la casa di Pulizione, non più ricco sarebbe di colui che per sua tenesse la montagna del Licabeto. Dal che si induce che tali averi non si possono chiamar ricchezza, se alcuni, anchechè possedendoli, non sembrerebbero punto per questo più ricchi; ma s 'argomenta invece che ad alcuni soltanto sono essi danaro, e perciò sembrare essi più ricchi, e ad alcuni no; appunto come a tutti generalmente le stesse cose non sono buone o male, ma agli uni queste, e agli altri quelle. Se volessimo poi ricercare per qual mai cagione agli Sciti le case non sono ricchezza e a noi sì, e ai Cartaginesi i cuoi sono denaro e a noi no, e ai Lacedemonii quel ferro, di cui noi non facciamo nessun caso, credete voi che sarebbe sì facile a chiarire? Così, se uno quì in Atene comperasse per mille talenti le pietre che lastricano la

nostra piazza e che a noi per altri usi non servono, avremo noi da ritenere costui per ricchissimo?

Eriss. Non mi pare.

Socr. Ma se esso con i suoi mille talenti potesse comperare la pietra Licnite, non lo diremo noi strarricchissimo?

Eriss. Certo.

Socr. Forse perchè l'una pietra sarebbegli di grande comodo e utilità, e l'altra di nessun uso?

Eriss. Sì.

Socr. Così presso gli Sciti, per questo appunto che di case non hanno alcun bisogno, le case non sono ricchezza, nè uno Scita la più bella delle case proporrebbe a una casacca di pelle, essendo questa a lui utile e la casa no. Similmente per noi non saranno denaro le monete dei Cartaginesi, dappoichè per esse noi non potremmo, come per lo argento, procacciarne le cose che fanno al nostro vivere; performachè a noi riuscirebbero di nessun uso.

Eriss. Veramente è così.

Socr. Quelle cose dunque che ci sono servibili, quelle sono danaro, e quelle che no, no.

Eriss. Ma che dici mai, o Socrate. Diremo forse, per siffatta ragione, che ci è danaro anche quello che fra di noi tuttodì si usa, come a dire il conversare, il contraddire l'uno all'altro e le somiglianti e ciò, perchè noi ce ne serviamo?

Socr. Ancora dunque non ci è piano, facendo caso di queste obbiezioni, che cosa propriamente il danaro sia. Presso a poco da tutti si concede che

quello che è servibile, quello dee riuscirci danaro. Ma quali delle cose servibili? poichè non già di tutte. Torniamo pertanto a considerare un tal fatto, e forse giungeremo a trovare ciò che per noi si cerca. Vediamo un po' che cos'è quello che ci procuriamo col danaro, e a qual fine il possesso del danaro è stimato esserci utile. Forse come i farmachi per estirpare le malattie? Investighiamo e certo troveremo. E veramente non v' ha dubbio che quelle cose, le quali ci sono danaro, quelle ci sono anche e servibili e utili, e che, tra le servibili e le utili, una ve n' ha che dicesi danaro. Resta però a vedere a quali usi e bisogni le servibili e le utili sono danaro. Diremo che tutto quello che a qualche effetto adoperiamo è da chiamarsi utile, nella stessa guisa che diciamo animali tutti quegli esseri che hanno anima, e uomo una specie di essi? Ma se qualcuno ci domandasse che cosa potrebbe far sì che noi non avessimo bisogno della medicina e degli strumenti che le sono propri, non gli risponderemo noi che quando le malattie sfuggissero i corpi, o al tutto non ci fossero, o, venendone a visitarci, tostamente se ne andassero? Egli è perciò che la medicina è, come pare, una scienza utile a rimovere da noi le infermità. D' altra parte, se volesse qualcuno sapere che cosa dovremmo rimovere da noi per far sì che noi non avessimo bisogno del danaro, saremmo noi proprio atti a dargli sufficiente risposta? E se no, ritentiamo dell' investigazione la prova, e facciamoci a pensare che se l' uomo, tale potesse vi-

vere che non gli fosse duopo nè del mangiare, nè del bere, per non cadere in lui mai nè fame, nè sete, avrebbe mai egli bisogno del danaro per procacciarsi i cibi e le bevande?

Eriss. Non mi pare.

Socr. Così, eziandio, sarebbe delle altre cose di cui sentiamo necessità. Per il che ne conseguita, che se noi non avessimo bisogno di ciò che è necessario alla conservazione e cura del nostro corpo, e che noi, come siam fatti, del continuo appetiamo; se non patissimo nè caldo, nè freddo; se non sentissimo il mancamento di tutto il resto che ci difetta e che il nostro corpo domanda, inutile ci tornerebbe quello che noi chiamiamo danaro. E se non avendo mai mestieri di nessuna altra cosa, per acquistar la quale il danaro si desidera, e nessuna di quelle inopie, di que' mancamenti, di quei desiderii che ci travagliano tuttogiorno si facessero sentire in noi, similmente del danaro non sapremmo che farci. Concludiamo pertanto che se il possesso del danaro ci è utile alla cessazione e scomparsa delle inedie che il nostro corpo patisce, quando queste si togliessero di mezzo, noi non avremmo bisogno del danaro, nè forse di danaro vi sarebbe notizia.

Eriss. Pare che sia così.

Socr. Resta dunque stabilito che quello che ci è utile e servibile ai bisogni dianzi rappresentati, quello è danaro.

Ma poichè Erissia, pur consentendo, si mostrava non poco turbato e titubante, tosto io soggiunsi:

Socr. Dimmi, o Erissia, ecci cosa alcuna, la quale allo stesso modo e allo stesso effetto adoperata, altre volte sia utile ed altre no?

Eriss. Nol direi mai; chè se noi abbisogniamo d' una cosa ad un effetto determinato, ella ci è utile, e se no, no.

Socr. Così, se noi potessimo fare una statua di bronzo senza l' aiuto del fuoco, del fuoco noi non avremmo a tale operazione bisogno, e non avendone bisogno, esso, a fare la detta statua, ci sarebbe inutile. E questo che diciamo del fuoco, nol possiamo noi dire di tutte le altre cose?

Eriss. Pare che sì.

Socr. Perciò, tutto quello, senza del quale qualche cosa è possibile che sia fatta, non riesce inutile alla cosa stessa?

Eriss. Certo.

Socr. Perciò, se per avventura noi fossimo tali che senza dell' oro e dell' argento e de' cosiffatti potessimo fare, per non essere in noi bisogno di usarli in servizio del nostro corpo e al fine di procurarci il cibo, le bevande, le vesti e il tetto, dando tregua, per tali spedienti, ai nostri appetiti; non mai, a questi tali effetti, ci parrebbero danaro l' oro, l' argento e l' altre siffatte cose, potendo noi farne senza.

Eriss. Così è.

Socr. Sicchè non essendoci utili, a noi non sembrerebbero più danaro, ma in quella vece altre cose, per le quali le altre a noi bisognevoli ci potessimo provvedere.

Eriss. Non mai potrò, o Socrate, accomodarmi nella mente che l' oro, l' argento e l' altre cose di valore non sieno danaro. Credo solamente e affermo che le cose a noi inutili non sono danaro, e che a procurarci le bisognevoli il danaro è, tra le necessarie tutte, necessarissimo; come quello che fa nella nostra vita l' officio appunto di procurarci ciò che ad essa è necessario.

Socr. Udiamo un po' la tua sentenza sopra quest' altro caso. Hai mai sentito dire che ci sieno uomini, i quali insegnano la musica, le lettere o qualche altra scienza, e che, in cambio di quel che insegnano, esigono un prezzo, o mercede che sia, con cui provvedono alle cose loro necessarie?

Eriss. Sì, ci sono.

Socr. Tali uomini, per mezzo di queste loro scienze o arti, trovano dunque ordine, cambiandole, d' aver ciò che è utile alla vita loro, come noi facciamo con l' oro e con l' argento?

Eriss. Verissimo.

Socr. E se essi s' acquistano quello di cui hanno bisogno mediante una tal pratica, è necessario che essa sia alla loro vita utile, avendo noi posto che il danaro per questo solo è utile, perchè noi, mercè sua, possiamo procurarci il necessario?

Eriss. Così è.

Socr. Ora, se queste scienze sono utili a questi effetti, esse deono parerci vero e proprio denaro, e per la stessa ragione che a noi paiono l' oro e l' argento; e coloro che le posseggono, più ricchi di

quelli che non le sanno. È egli vero? Eppure poco fa si è fatto tanto mal viso alla proposizione che costoro fossero ricchissimi. Ma, per quel che s'è detto, ci è ora forza confessare che non di rado quelli che più sanno, più sono ricchi. Immaginiamo oltracciò che uno venisse a domandarci se noi pensiamo che il cavallo convenga a ogni uomo. Che cosa gli risponderemmo? Lo assentiremo noi, o non piuttosto gli diremo che a quelli, i quali sanno come il cavallo si maneggia, è utile, e agli altri no?

Eriss. Lo direi anch' io.

Socr. E per la stessa ragione non direm noi che una medicina non può esser utile a ognuno, ma sì a colui che sappia com' essa debba tornargli utile?

Eriss. Certamente.

Socr. E di tutte l' altre cose non s' avrà a dire così?

Eriss. E' pare.

Socr. L' oro, pertanto, e l' argento e tutto ciò che a noi sembra danaro, solamente utili saranno a colui, il quale saprà come egli debba e gli convenga usarne?

Eriss. Diciamolo pure.

Socr. Però, poco fa, ei pareva che si ammettesse il solo uomo dabbene poter conoscere quando e come s' abbia a impiegare il danaro.

Eriss. È vero.

Socr. Affermerem tuttavia che solamente agli uomini dabbene i danari saranno utili, e che per essere soli costoro a sapere in qual modo spenderli e

usarne, per essi soli il danaro sarà denaro? Se uno però fosse ignaro della equitazione e acquistasse dei cavalli, i quali a lui, per la ignoranza sua nel cavalcare, tornassero inutili, ma poi un altro qualsiasi lo ammaestrasse bene, insegnandogli l' equitazione, non avverrà che quegli a un tratto si troverebbe esser più ricco, per avere, mediante l' acquisto di una scienza, fatta a sè utile una cosa che dianzi non gli era di nessun uso?

Eriss. Sembra che sia così.

Socr. Non vorrei però giurare che Critia tutto ciò approvi; anzi credo che di nessuna di queste nostre ragioni si dichiari pago.

Critia. No, per Giove, o Socrate; che sarei folle se così pensassi. Ma perchè non venisti al termine del tuo ragionamento, pel quale volevi dimostrare non essere danaro quello che noi tale reputiamo, l' oro, cioè, l' argento e l' altre cose di valore? Siffatti discorsi molto io ammiro, quando sono destramente condotti, come tu sai fare.

Socr. M' è avviso, o Critia, che tu de' miei ragionamenti prenda tanto diletto, quanto dell' udire i rapsodi, allorchè si stanno cantando i versi d' Omero; de' quali tu però non ne hai alcuno per verace. Ma voglio contentarti, e perciò ti chiedo se tu stimi che agli architetti sieno utili quelle materie che al costruire gli edificii sono bisognevoli.

Crit. Le credo ad essi utilissime.

Socrate. E tra queste quali più? Quelle che fanno alla erezione delle loro fabbriche, come a dire

le pietre, i laterizi, i legnami e le simili a queste, ovvero gli strumenti per cui siffatti materiali ricevono ordine, sì da poterli poi impiegare, oppure quelli altri strumenti per cui sono quelli procurati, con esso ancora quegli altri, mediante i quali questi ultimi si fabbricano?

Crit. Tutte queste cose mi sembrano egualmente utili al fine che gli architetti si propongono.

Socr. E sarà per avventura lo stesso con le altre arti; alle quali saranno utili, non solamente i loro propri materiali, ma gli strumenti, pei quali sono questi procurati, e senza dei quali altrimenti non si potrebbero avere?

Crit. Sì.

Socr. E per conseguenza gli strumenti ancora onde tali strumenti si fabbricano, e procedendo oltre, quelli con cui questi si compiono e gli altri per cui questi hanno essere, a via via tutti gli altri strumenti che alla fabbricazione di questi ultimi servono; sicchè, andandoci a perdere in un numero infinito, tutti li troveremo necessari alla fattura e uso di quel primo oggetto.

Crit. Niente vieta che si pensi così.

Socr. Fammiti però a dire, se ad uno fossero cibi, bevande, vesti e le altre cose che sono necessarie al mantenimento del corpo, sarebbe a costui bisogno, avendole già, dell'oro, dell'argento, o d'altro qualsiasi, per procurarsele?

Crit. Anch'io credo non ci dovrebbe essere un tal bisogno.

Socr. Consenti dunque che uomo siffatto non avrebbe bisogno, per le necessità del corpo, di nessuna di queste cose?

Crit. No, certo.

Socr. Se esse pertanto sembrano, a questo effetto, inutili, non sarà punto necessario che noi le diciamo utili, avendo noi prima posto che una stessa cosa non può, ad un dato e determinato fine, essere insieme utile ed inutile.

Crit. Perfettamente siamo d' accordo.

Socr. Com' è dunque che si è affermato essere il danaro oggi utile per fare il bene, domani utile per commettere il male?

Crit. Io lo sostengo.

Socr. Ma avvi cosa mala, la quale sia utile all' adempimento del bene?

Crit. Questo non lo credo.

Socr. Buone direm noi dunque quelle cose, le quali uno opera per via della virtù?

Crit. Sì.

Socr. Ora, potrebbe uno apprendere le cose oneste, che per via della parola e del discorso s' insegnano, s' ei fosse privo dell' udito?

Crit. No, perdio, che non le potrebbe apprendere.

Socr. Dunque sembra che l' udito sia una condizione utile all' acquisto della virtù, se la virtù per mezzo dell' udire si insegna, e se l' udito adoperiamo nell' apprendere?

Crit. Sembra.

Socr. Essendo ora la medicina un' arte atta a guarire i malori e le imperfezioni del corpo, e' si parrà che quest' arte debba qualche volta concorrere ed esser utile all' acquisto della virtù, se per opera di essa ad altri, che ne sia privo, sarà restituito l' udire.

Crit. Niente vi si oppone.

Socr. E poichè la scienza medica noi l' acquistiamo per via del danaro, affermeremo eziandio che il danaro è spedientissimo all' acquisto della virtù?

Crit. Veramente.

Socr. E per conseguenza anche il modo col quale questo denaro ci saremo procurati?

Crit. Non v' ha dubbio.

Socr. Ma se uno per via di male azioni e disoneste si procacciasse del denaro, col quale apprendere poscia la medicina, e poi col soccorso di questa riacquistasse il senso perduto dell' udito, e questo udito, in ultimo, impiegasse all' acquisto della virtù o d' altro simil bene, che direm noi di un tal fatto? Diremo forse che un uomo simile non si potrebbe trovare?

Crit. Si potrebbe.

Socr. Dunque una cosa mala sarà buona all' acquisto della virtù.

Crit. In questo caso.

Socr. Ma non è necessario che quelle cose, per le quali noi ci procacciamo le utili a qualche effetto, debbano anche quelle concorrere, come utili, all' effetto medesimo? Così le male ci appariscono

talvolta utili a qualche buona; così senza quelle, le quali sono utili ad altre che da esse sono generate, queste ultime non avrebbero effetto, ogni qualvolta le prime non preesistessero. Che direm noi, difatti, se uno affermasse l'ignoranza essere utile alla scienza, le malattie alla sanità, la nequizia alla virtù?

Crit. Io negherei.

Socr. Nondimeno si dovrebbe consentire ch' egli è impossibile ch' uno di scienza sia dotto, senz' essere stato prima ignorante, e che uno sappia qual valore ha la sanità se non è stato prima qualche volta malato, e conosca che cosa è la virtù, innanzi ch' egli abbia notizia della perversità.

Crit. Questo lo concedo anch' io.

Socr. Sembra pertanto essere necessario che quelle cose, senza delle quali non si saprebbe o non si potrebbe effettuare o comprendere un' altra qualunque, sieno utili a questa, e che perciò l' ignoranza, l' infermità e la malizia sieno utili alla sapienza, alla sanità e alla virtù.

Molto dubbioso stava Critia a questi ragionamenti, non gli parendo che tutte queste cose fossero utili. Accortomi io che più facile sarebbe stato, come volgarmente si dice, render molle un sasso che lui persuadere, soggiunsi:

Socr. Ma lasciamo in pace questi discorsi, poichè non siamo da tanto che noi possiam dimostrare quando queste cose sieno utili, e perciò danaro, e quando no. Veggiamo piuttosto qual più convenga all' uomo e meglio si confaccia alla sua felicità, l' aver cioè

bisogno di molte cose per lo intertenimento del suo corpo, o il non averne che di pochissime e di vil sorte. Il che potrà anche indurre qualcuno, facendo confronto tra uomo e uomo, a considerare massimamente qual sia a lui condizione migliore, l' essere malato o lo starsi sano.

Crit. Questo davvero non importerrebbe una grande riflessione.

Socr. Forse che a ciascun uomo sarà più spediente ch' egli conosca come la condizione di chi è sano sia migliore di quella di chi è malato? Ma che perciò? Quand' è che noi sentiamo maggiore il bisogno di più cose, ed anche di ogni specie, quando siamo sani, o quando siamo malati?

Crit. Quando siamo malati.

Socr. E quando peggio in noi stessi stiamo, non è allora che grandemente e con maggior veemenza entriamo in bisogno, in desiderio e in appetito di quelle cose che soddisfacciano, per divertirne, al nostro corpo, e i nostri sensi dilettino?

Crit. Sì, certo.

Socr. Dunque, per la stessa ragione, ci sembrerà ottimamente in se stesso stare colui che di pochissime di tali cose avrà bisogno. E avremo così due uomini, il primo de' quali sarà veementemente tirato a più desiderii, e pieno sarà di bisogni; e un altro, il quale chiederà poco e pacatamente. Ora, alla schiera di quale di questi due apparterranno quanti sono mettitori di dadi, beoni, pappatori? Certo alla schiera del primo. E i cosiffatti sono tali, perchè di

molte cose sono cupidi, non essendo altro i loro vizi che effetto della loro cupidità.

Crit. Benissimo.

Socr. Però i desiderii tutti che cos' altro sono se non mancanza di qualche cosa? Perciò, quelli che più in tali desideri sono affetti, in peggior condizione si trovano essere di quelli che niente o pochissimo alle stesse cose sono appassionati.

Crit. Certissimo, anche al mio credere. E per uomini perversi tengo veramente costoro, e quanto più io li veggo rubati dalle passioni, tanto per più malvagi li stimo.

Socr. Dunque è chiaro che queste cose non sarebbero utili a questi effetti, se di queste, agli effetti stessi, noi non avessimo per avventura bisogno?

Crit. Lo dico.

Socr. Egli è pertanto assoluto che, se queste tali cose debbono essere utili a procurarne quello di cui, per il sostentamento del nostro corpo, abbisogniamo, e di cui manchiamo, necessariamente noi a questo solo effetto di queste abbisogneremo.

Crit. Anche a me sembra.

Socr. Perciò colui, al quale, per avventura, un numero più grande di tali cose si rendesse utile al divisato effetto, colui dovrebbe anche sembrarci averne maggior bisogno per campare, come quegli che, di necessità, si troverebbe essere di tutte le cose a lui utili sprovvisto.

Crit. Così io pure ne giudico.

Socr. Necessario è dunque, per le rappresentate

ragioni, che coloro, i quali più danari posseggono, di più cose son bisognosi per lo intertenimento e cura del corpo loro; e poichè quelli sono utili e servibili a questo fine, danari ci sembrano. Donde ci sarà forza conchiudere che i ricchissimi nella più trista condizione si trovano, perocchè sono, come sembrano, di un maggior numero di cose indigenti.

NOTE

Pag. 375. *Nel Cinosargo,* luogo pubblico in Atene, fuori delle mura, ove deponevansi i figliuoli naturali e sacro a Ercole. Era così detto da κὺν (cane) e ἀργὸς (veloce) Pausania I, 19.

» ivi *Callirroe.* Fontana, traente l'acqua dal monte Imetto. Tucldide I, 2.

» 376. *Presso la colonna Amazzonide.* Posta in memoria della vittoria di Teseo sulle Amazzoni Pausania, I, 2.

» 379. *Del sapiente Prodico.* Prodico, filosofo da Ceos, di cui Plat. in Protag. e Senof. nel II, 1, dei Commentarii.

» ivi *Callia d'Ipponico.* Ricchissimo Ateniese. Vedi Plut. in Aristide.

» 380. *Agamide e Trofonio.* Figli di Ergene, re degli Orcomeni e famosi architetti. Omero, Inno ad Apollo, 296. Pausania IX, 37.

» 381. *I figli di Argia sacerdotessa.* Cleobi e Bitone. Vedi Erodotto I, 41.

» ivi *Ne la misera vita de' mortali.* È nel XXIV dell'Iliade. 525.

» » *Di quanto spira sulla terra o serpe.* È nel XVII dell'Iliade 446.

» » *Tanto all'Egioco Giove e a Febo tanto.* Odissea, XV, 245.

» » *Sull'uom che nasce piangasi.* È nel Cresfonte, tragedia perduta di Euripide.

Pag. ivi *Ove Efialte?* Efialte morì per aver tentato di abbassare la potenza degli Areopagiti. Famoso per la sua povertà. Vedi Plutarco in Cimone, ed Eliano, XIII, 79.

» ivi *Ove i dieci Capitani?* Sulla loro iniqua morte vedi Platone nell' Apologia, e Senof. Storie Greche VI, 7.

» 387. *Dalle regioni Iperboree.* Non bene definite queste regioni dagli scrittori antichi. Secondo alcuni presso il Dannbio, secondo altri tra i Sarmati; da tutti però stimate inacessibili. Perciò Pindaro nella X delle Pizie (trad. del Borghi):

> D' Alcide ai segni arrestasi
> La gloria del mortale,
> E valicando inospiti
> Contrade e immenso sale
> Il calle indarno tenti
> Alle Iperboree genti.

Secondo lo stesso Pindaro i soli Ercole e Perseo (Pizie X, Olimp. III) vi sarebbero penetrati.

» ivi *Opi ed Ecaergo.* Soprannomi di Diana e Apollo. Vedi Callimaco, Inno a Diana, 204, e Iliade I, 474.

» ivi *Sferoidale.* σφαιροειδὴς ha precisamente il testo.

» 388. *Ercole e Bacco.* Ercole scese all'inferno per trarvi il trifauce Cerbero; Bacco per portare in cielo sua madre. Apollodoro II, 5.

» 391. *Credo sieno Tucidide* ecc. Famoso capitano Ateniese, emulo di Pericle. Prese parte alla guerra del Peloponneso. Vedi Tucidide, Istorie I, 117.

» ivi *Come appunto fanno i cuochi.* Vedi Esiodo, Le Opere e i Giorni, 25.

» 400. *Giove Eleuterio.* Appellativo dato a Giove dagli Ateniesi dopo le vittorie de' Greci sui Persiani. V. Plut. in Aristide.

» 402. *Alle ricchezze stesse del Gran Re.* Il gran Re era per i Greci il monarca persiano.

Pag. 405. *I marmi pentelici.* Marmi finissimi che si cavavano dal monte Pentelico. V. Strabone, Geogr. IX. Pausania, I, 32.

» 411. *Archiloco* di Paro, famoso poeta satirico. Di lui Pindaro: (Pizie II. trad. del Borghi).

Conosco io pur l' antico
Vate di Paro a la virtù nimico,
E so ben io qual era
D' onte sazio e di scorni,
Sebben godese le malnate brame
Empir col prezzo della cetra infame.

» 416. *Licabeto.* Monte presso Atene.

» 417 *la pietra Licnite.* Pietra maravigliosa che si volea lucesse nelle tenebre. *Lychnis Calcedonia* detta dai Latini. Plinio H. N. 5.

UNIVERSITÀ DI TRIESTE
ISTITUTO DI FILOLOGIA MODERNA
Fl. m. / 11907

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. III-VIII

Dialogo di Erasmo e della Pazzia. . . . . Pag. 1
» di Cuvier e di un Osso. . . . . » 9
» del Giorno e della Notte . . . . . » 20
» del Pianto e del Riso . . . . . » 25
» dell'Uomo e del Destino . . . . . » 37
» del Desiderio e della Speranza . . . » 43
» della Mente e del Cuore . . . . . » 50
» di Atropo e dell'Anima di Alessandro Magno . . . . . » 59
Il Sogno . . . . . » 74
Dialogo di Catone e di Cicerone . . . . . » 83
Il Tasso, Dialogo . . . . . » 91
La Gara . . . . . » 98
Dello Amore della Patria . . . . . » 132
Il Galateo Letterabio . . . . . » 215
La Tavola di Cebete . . . . . » 315
I Dialoghi di Eschine Socratico . . . . . » 357

Opere di propria edizione

CHIAPPELLI A. — Saggi e note critiche. — Un volume . . . . . L. 4

CIPOLLA CARLO. — Per la storia d' Italia e dei suoi conquistatori nel medio evo più antico. Ricerche varie. — Un vol. . . . . L. 8

ALBERTAZZI A. — Vecchie storie d' amore. — Un volume. . . . . L. 3

DETTO. — Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento — Un vol. . . . . L. 4

VILLARI P. — Saggi storici e critici — un vol. L. 5

DETTO. — Scritti vari — Un vol. . . . . L. 5

GIOSUE CARDUCCI — Storia del « Giorno » di Giuseppe Parini — un volume . . . . . L. 4

CESARE ALBICINI. — Politica e Storia — un vol. in-8 piccolo. . . . . L. 5

ISIDORO DEL LUNGO — Dante ne' tempi di Dante — Ritratti e studi — un vol. . . . . L. 5

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI — Curiosità Foscoliane in gran parte inedite — un vol. . L. 5

DOMENICO ZANICHELLI — Studi politici e storici — un vol. . . . . L. 5

DETTO — Gli scritti del Conte di Cavour, nuovamente raccolti e pubblicati. — Due volumi. L. 10

ADOLFO BORGOGNONI — Studi di letteratura storica — un volume . . . . . L. 4

ONORATO OCCIONI — La vita e le opere di Q. Orazio Flacco — un volume . . . . L. 2,50

LUIGI RAVA — Celso Mancini filosofo e politico del secolo XVI — un volume . . . . . L. 4

ANTONIO UGOLETTI — Studj sui Sepolcri di Ugo Foscolo . . . . . L. 5

DOMENICO GNOLI — Studi letterari — un vol. L. 4

ALFONSO BERTOLDI — Studio su Gian Vincenzo Gravina con pref. di G. Carducci — un vol. L. 2